COMMISSIONE ITALIANA DI STORIA MILITARE

II CONVEGNO NAZIONALE DI STORIA MILITARE

Acta del Convegno di Studi
tenuto a Roma presso il Centro Alti Studi della Difesa
il 28-29 ottobre 1999

Roma, 2001

In copertina:
Guerriero a cavallo

Stampato a Gaeta
dallo "Stabilimento Grafico Militare"

COMMISSIONE ITALIANA DI STORIA MILITARE

II CONVEGNO NAZIONALE DI STORIA MILITARE

Acta del Convegno di Studi
tenuto a Roma presso il Centro Alti Studi della Difesa
il 28-29 ottobre 1999

---

a cura di
Antonello Biagini
Paolo Alberini

ROMA, 2001

PRESENTAZIONE

Nel 1969, su iniziativa del ministro della Difesa, onorevole Tremelloni e del suo successore, onorevole Gui, la Commissione Italiana di Storia Militare organizzò un convegno nazionale di storia militare a cui aderirono noti studiosi ed accademici oltre ai rappresentanti e ai cultori di storia del mondo militare. Erano tempi in cui da molti ambienti si guardava alla storia militare come ad una disciplina non del tutto degna di assurgere al massimo interesse della ricerca e dello studio, quasi fosse una "storia minore".

Possiamo dire che quel convegno, che ebbe largo eco e un significativo successo, segnò una svolta nello sviluppo della storiografia militare italiana.

Nei successivi trent'anni la Commissione ha costantemente lavorato al fine di promuovere ogni iniziativa utile a migliorare la conoscenza della storia militare, organizzando numerosi convegni e partecipando con i suoi membri o suoi delegati ai principali consessi su tematiche storiche in Italia e all'estero.

Tra le sue attività ricordo, tra gli altri, il XVIII Congresso Internazionale di Storia Militare, dedicato alla "Scoperta del Nuovo Mondo e la sua influenza sulla storia militare", realizzato nel 1992 a Torino e i convegni internazionali promossi a Venezia nel 1996 e a Napoli nel 1997, dedicati al potere marittimo nel Mediterraneo, i sei convegni dedicati all'Italia in guerra, svoltisi a partire dal 1990 sino al 1995 e i tre dedicati all'Italia del dopoguerra dal 1996 al 1998.

La Commissione è stata sempre attenta al passato ma non è mancato l'impegno teso all'approfondimento di temi storici che man mano si presentano all'interesse della comunità accademica, dell'opinione pubblica e del consesso militare.

La Commissione Italiana di Storia Militare ha voluto un secondo convegno nazionale per fare un punto di situazione e per delineare con una tavola rotonda le vie per gli impegni del futuro.

Spero che gli atti del convegno che ho il piacere di presentare, raccolgano, il meritato interesse e successo.

Roma, settembre 2000

IL PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE
Capitano di Vascello Alessandro Valentini

COMITATO D'ONORE

Sen. Carlo SCOGNAMIGLIO
Ministro della Difesa

Gen.. Mario ARPINO
Capo di Stato Maggiore della Difesa

Gen. Francesco CERVONI
Capo di Stato Maggiore dell'Esercito

Amm. Umberto GUARNIERI
Capo di Stato Maggiore della Marina

Gen. Andrea FORNASIERO
Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica

Gen. Alberto ZIGNANI
Segretario Generale della Difesa

Dr. Francesco RUTELLI
Sindaco di Roma

Prof. Giuseppe D'ASCENZO
Magnifico Rettore dell'Università "La Sapienza" di Roma

Prof. Alessandro FINAZZI AGRÒ
Magnifico Rettore dell'Università "Tor Vergata" di Roma

Prof. Guido FABIANI
Magnifico Rettore dell'Università "Roma tre"

Prof. Mario ARCELLI
Magnifico Rettore della Libera Università Internazionale degli Studi Sociali

Prof. Francesco LEONI
Magnifico Rettore della Libera Università "S. Pio V" di Roma

Prof. Giuseppe DALLA TORRE
Magnifico Rettore della Libera Università Maria SS. Assunta di Roma

Prof. Gian Tommaso SCARASCIA MUGNOZZA
Magnifico Rettore della Università della Tuscia

Prof. Oronzo PECERE
Magnifico Rettore dell'Università degli Studi di Cassino

Gen. Bruno ZOLDAN
Comandante della Capitale

Gen. Domenico TRIA
Presidente del Centro Alti Studi della Difesa

Prof. Rosario VILLARI
Presidente della Giunta Centrale per gli Studi Storici

Dr. Salvatore ITALIA
Direttore Generale per i Beni Archivistici

COMITATO SCIENTIFICO

Cap. Vasc. Alessandro VALENTINI
Presidente della CISM e Capo Ufficio Storico
dello Stato Maggiore Marina

Col. Enrico PINO
Capo Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito

Col. Vincenzo SPINA
Capo Ufficio Storico dello Stato Maggiore
Aeronautica

Prof. Raimondo LURAGHI
Professore Emerito dell'Università di Genova

Prof. Antonello BIAGINI
Università "La Sapienza" di Roma

SOMMARIO

Indirizzi di saluto
Gen. Domenico TRIA, Presidente del Centro Alti Studi della Difesa p. 1
On. Prof. Massimo BRUTTI, Sottosegretario di Stato alla Difesa » 3

Introduzione ai lavori
Cap. Vasc. Alessandro VALENTINI » 5

Relazione d'apertura
Bilancio di un trentennio
Prof.Antonello BIAGINI » 9

Parte Prima
Storia, Storiografia, Didattica
Esercito: storiografia e archivi
Col. Enrico PINO » 23
Marina: storiografia e archivi
Cap. Vasc. Alessandro VALENTINI » 29
Aeronautica: storiografia e archivi
Col. Vincenzo SPINA » 35
I "Laici" e la storiografia militare
Prof. Giorgio ROCHAT » 41
Epistemologia della Storia Militare
Prof. Virgilio ILARI » 47
Alcune considerazioni sulla Storia Militare nelle Università e il dottorato di ricerca in Storia Militare
Prof. Piero DEL NEGRO » 71
Le convenzioni tra le università e gli Istituti Militari: L'esperienza della Scuola Allievi Sottufficiali di Viterbo
Prof. Marco PAOLINO » 79
Didattica e trasparenza del sapere storico nell'Accademia Militare di Modena
Prof. Giovanni GRECO » 83
L'insegnamento della storia nell'Accademia Navale di Livorno
Prof. Marco GEMIGNANI » 87
Insegnamento della storia nell'Accademia Aeronautica di Pozzuoli
Prof. Matteo PIZZIGALLO p. 119

Parte SECONDA
La guerra, gli strumenti, l'evoluzione
Dalle guerre nazionali agli interventi multinazionali
Prof. Mariano GABRIELE » 125
L'evoluzione della guerra nel XX sec.
Prof. Alberto SANTONI » 135
Dalla "Nazione armata" all'esercito per il nuovo secolo
Prof Giuseppe CONTI » 147
Politica estera e politica militare
Prof. Massimo de LEONARDIS » 153
Profeti inascoltati e "maîtres à penser": loro importanza nel pensiero militare e nella sua storia
Col. Ferruccio BOTTI » 167

Parte TERZA
Forze Armate ed economia
Spesa militare, tecnologia e sviluppo, elementi per una riflessione
Prof. Fortunato MINNITI » 233

Tavola Rotonda
Bilancio e prospettive
Intervento
On. Prof. Massimo BRUTTI » 243
Intervento
Gen. Luigi CALIGARIS » 251
Intervento
Gen. Mario MONTANARI » 257
Intervento
Prof.ssa Silvana CASMIRRI » 263
Intervento
Gen. Pierpaolo MECCARIELLO » 267

SALUTO DEL PRESIDENTE DEL CENTRO ALTI STUDI DELLA DIFESA

DOMENICO TRIA

È con particolare piacere che in qualità di Presidente del Centro Alti Studi della Difesa porgo il mio benvenuto agli studiosi di storia convenuti in questa prestigiosa sede del Palazzo Salviati per il II Convegno Nazionale di Storia Militare. Il Convegno che in questi due giorni cercherà di analizzare le linee di lungo periodo della storiografia militare si riallaccia e riprende temi impostati orsono trent'anni, quando un gruppo di autorevoli storici delle Università italiane e studiosi militari, su iniziativa dello Stato Maggiore della Difesa, si incontrarono il 17 marzo 1969 nella sede dello Stato Maggiore dell'Aeronautica per fare il punto sulla storiografia militare italiana e sui suoi problemi ed indicare delle linee di lavoro programmatiche.

Nei trent'anni trascorsi la società italiana ha subìto grandi trasformazioni e con essa è cambiato il ruolo delle Forze Armate. Soprattutto la percezione dei problemi militari si è notevolmente modificata anche a causa delle considerevoli e radicali trasformazioni del sistema delle relazioni internazionali e dell'incerto e conflittuale scenario politico-strategico che le sostiene. Da compiti di difesa nazionale le Forze Armate hanno visto, specie nell'ultimo decennio grandemente amplificate le proprie funzioni con compiti di intervento in aree di crisi e di conflitto anche molto lontane.

Queste radicali trasformazioni chiamano certamente la storiografia militare ad un particolare impegno. Atteso che essa non si esaurisce nella storia delle guerre, ossia nella concezione, organizzazione e condotta delle operazioni terrestri, navali ed aeree, ma è chiamata a valutare ed interpretare negli aspetti contingenti e nei loro mutamenti anche le diverse componenti politiche, sociali ed economiche, etiche e tecnico-scientifiche che concorrono variamente a determinare lo sforzo esercitato da un Paese per la preparazione delle sue Forze Armate e della sua difesa e sicurezza. Un impegno che rende necessaria una sempre più stretta ed affiatata cooperazione tra studiosi civili e militari, tra istituti storici civili e uffici storici delle Forze Armate da cui solo può derivare, attraverso la crescente e qualificata produzione di opere, una più completa comprensione della storiografia militare.

Auspicando sentitamente il raggiungimento di questi traguardi di collaborazione esprimo gratitudine alla Commissione Italiana di Storia Militare ed agli storici qui convenuti per il loro meritorio lavoro diretto a valorizzare una materia che non può e non deve rimanere circoscritta allo stretto ambito militare. Qui al

CASD la storia militare è bene inserita nel programma didattico del 2° corso dell'Istituto Superiore di Stato Maggiore Interforze. I periodi ad essa dedicati sono infatti 25 per le conferenze e 20 per le lezioni, concernenti importanti eventi storici, la cui trattazione è affidata a docenti universitari ed ad esperti chiamati a dimostrare l'influenza della storia militare negli scenari geopolitici e geoeconomici internazionali e a evidenziare gli insegnamenti che da essa possono essere tratti, di natura dottrinaria, tattica o strategica. Tutto ciò è testimonianza del grande rilievo attribuito all'insegnamento della storia militare nel processo di formazione superiore interforze dei quadri delle nostre Forze Armate destinati ad incarichi di più alta responsabilità in ambito nazionale e all'estero. È testimonianza altresì della profonda stima e considerazione che il Centro Alti Studi vuole esprimere agli illustri studiosi riuniti in questo convegno, le cui importanti finalità giustificano le migliori aspettative da un lato e meritano il più fervido augurio di successo e di proficui e fecondi risultati dall'altro.

SALUTO DEL SOTTOSEGRETARIO DI STATO ALLA DIFESA

MASSIMO BRUTTI

Signor Presidente del Centro Alti Studi della Difesa, signore signori, io sono molto lieto ed onorato di portare a voi il saluto del Ministero della Difesa e del Governo italiano. Il saluto del Ministero della Difesa non è irrituale perché per il lavoro che noi svolgiamo, per i compiti ai quali siamo chiamati, io credo che sia molto importante sollecitare la ricerca, lo studio sull'esperienza militare e tenere conto di tutti i contributi che, sul terreno della ricerca e degli studi in queste materie, possano venire anche alle scelte che si compiono nell'ambito della politica. Io sottolineo l'interesse di questo convegno che viene a distanza di molti anni dal primo e che segna e credo intenda rafforzare il rapporto di collaborazione e l'incontro tra esperienze di studio e di ricerca che sono tra loro diverse, perché noi abbiamo qui da un lato studiosi che hanno maturato esperienze all'interno delle istituzioni militari e dall'altro studiosi che vengono dall'esterno, studiosi che lavorano nelle università, i "laici" insomma. E noi dobbiamo favorire uno scambio di idee e di contributi tra queste due categorie di studiosi.

Questo incontro tra esperienze diverse non può non dare luogo ad un confronto di idee, di metodi, di una serie di ragionamenti incrociati sulle fonti. Ma l'incontro degli storici laici e degli storici militari non può non sollevare domande storiografiche e teoriche, per le quali il contributo degli uni e degli altri è rilevante ed essenziale. Io credo che due questioni a chi si accosta dall'esterno agli studi di storia militare, come nel mio caso, possano suscitare interesse.

La prima è quale rapporto si stabilisca nella concreta ricerca storiografica tra una storia interna ed una storia esterna dell'attività militare, degli ordinamenti militari, delle pratiche del sistema di pensiero dei militari. La storia interna è quella che muove le proprie domande e la propria ricerca entro il sistema del pensiero militare, gli ordinamenti militari, le pratiche nelle quali il pensiero militare si traduce, con i quali si misura: la storia interna è quella che sta dentro un sistema, ne accompagna i mutamenti, le variazioni e le studia collocandosi dal punto di vista di questo sistema. la storia esterna è invece quella che analizza e studia il rapporto tra sistema del pensiero militare, pratiche, ordinamenti e le condizioni di vita, le forme, le vicende delle società che stanno intorno all'organizzazione militare, entro le quali si svolgono le vicende militari in senso stretto. Io credo che i due punti di vista non possano essere, e dico con questo una banalità, non possano essere rigidamente separati, che ci sia bisogno di entrambi. Ma credo anche che sia molto utile per il progresso delle nostre ricerche sviluppare la specificità di una storia interna del mondo delle organizzazioni, delle pratiche e delle vicende militari.

L'altra questione che sorge per chi si avvicina dall'esterno, e senza conoscenze specialistiche, alla vostra materia, è quella annosa, plurisecolare del rapporto fra la storiografia e la pratica, che in relazione alla storiografia militare assume qualche significato in più. Ci si può aspettare che dalla ricostruzione storica delle vicende militari possano nascere indicazioni utili per l'organizzazione delle Forze Armate ed anche per la loro attività, fino alle scelte strategiche, fino al modo di pensare e di condurre i combattimenti? Non è così semplice rispondere a questa domanda perché è un'antica domanda su quello che la storia può insegnare. Ho riletto di recente un saggio di uno storico inglese intitolato "Gli usi e gli abusi della storia militare" che ruotava tutto intorno a questa questione, a questa domanda, che cosa si possa trarre dalle lezioni che si impartiscono agli ufficiali nelle accademie, in termini di indicazioni pratiche, dallo studio della storia. Forse si potrebbe più modestamente riformulare questa questione così antica e così annosa chiedendoci qual è il contributo che la conoscenza storica può dare alla formulazione di giudizi di valore nell'ambito delle scienza militare. Ecco, io credo che se noi formuliamo in un modo più circoscritto il problema, ci accorgiamo che la storia può dare molto alla formulazione di giudizi di valore, perché può contribuire a fornire a chi si disponga di fronte ad una situazione concreta, affrontando il problema di scegliere tra diverse opzioni quella ritenuta più vantaggiosa e utile, può fornire – dicevo – una esatta conoscenza di tutte le implicazioni concrete – o per lo meno di una serie di varianti – che l'una o l'altra scelta può generare, o meglio, può fornire l'esatta conoscenza delle implicazioni concrete che in passato da scelte analoghe possano essere scaturite. E quindi la storiografia è utile anche ai fini della pratica purché non ci si aspetti che sia essa a dirigere la pratica.

Queste sono soltanto alcune curiosità che ad un lettore esterno delle vostre ricerche possono venire in mente. Ma io credo che il convegno di questi due giorni andrà ben più in là e sarà ben più approfondito di queste notazioni così liminari e così superficiali. Noi ci aspettiamo molto dalla collaborazione tra militari e storici laici. Noi possiamo dire che metteremo il massimo impegno nell'organizzare un rapporto tra queste categorie, il che significa anche definire le modalità di consultazione delle fonti, il rapporto tra il lavoro degli storici e gli archivi militari. Abbiamo bisogno di una grande osmosi e di un lavoro che deve essere comune.

C'è un interesse specifico a mandare avanti questi studi: è la convinzione che la conoscenza della storia possa contribuire alla relativizzazione di molte persuasioni ed anche alla formazione di una élite militare colta, capace di comprendere il presente, capace di tenere conto dei grandi mutamenti che hanno attraversato lo scenario internazionale e anche di quello che le istituzioni democratiche di questo Paese chiedono oggi alle Forze Armate italiane. Noi oggi poniamo alle Forze Armate italiane delle domande che sono diverse da quelle che ponevamo nel passato, chiediamo loro di fare cose diverse e chiediamo anche di fare molto. E quindi proprio per questo abbiamo bisogno di quadri dirigenti, di una élite militare che sia colta, preparata, consapevole e quindi anche attenta alla storia.

Vi ringrazio dell'attenzione che mi avete prestato e auguro al vostro convegno di ottenere risultati produttivi. Buon lavoro.

INTRODUZIONE AI LAVORI DEL PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE ITALIANA DI STORIA MILITARE

ALESSANDRO VALENTINI

Sono il capitano di vascello Alessandro Valentini, Capo dell'Ufficio Storico della Marina Militare e presidente della Commissione Italiana di Storia Militare (C.I.S.M.).

Desidero innanzitutto ringraziare il signor Presidente della Repubblica per l'Alto Patronato concesso a questo Convegno e le Alte Autorità civili e militari che hanno aderito al Comitato d'Onore.

Un particolare ringraziamento al signor Sottosegretario alla Difesa On. Massimo Brutti, che ha voluto presenziare a questa sessione ed ha anche assicurato la sua presenza alla Tavola Rotonda di domani.

Un grazie anche ai signori generali, agli ammiragli, ai docenti universitari, alle varie associazioni culturali, militari e civili che con la loro presenza hanno voluto cortesemente sottolineare l'interesse per la storia militare.

È inoltre un piacevole dovere ringraziare il Centro Alti Studi della Difesa e quindi il generale Tria per la grande disponibilità offerta ad ospitare il Convegno e per l'eccellente supporto tecnico/logistico.

Questo secondo Convegno Nazionale di Storia Militare si svolge a trenta anni di distanza dal primo, tenutosi a Roma dal 17 al 19 marzo 1969 sempre per iniziativa della C.I.S.M. e credo sia mio dovere dire qualche parola sulla genesi della Commissione e del I Convegno.

La nascita della C.I.S.M. è piuttosto particolare; in occasione del Congresso Internazionale delle Scienze Storiche tenutosi a Zurigo nel 1938, lo studioso francese professor Albert Depreaux propose la istituzione di una Commissione Internazionale di Storia Militare Comparata per rappresentare questa disciplina fra le altre branche della storia.

La commissione francese decise di pubblicare una rivista dal titolo "Revue Internazionale d'Histoire Militaire" ma l'inizio della II Guerra Mondiale fece sospendere ogni attività.

Nel 1948 la "Rèvue International" riprese la pubblicazione e dopo contatti tra Ministeri degli Esteri, l'Ufficio Storico dell'Esercito fu inserito nell'elenco dei destinatari.

All'epoca il Capo Ufficio Storico dell'Esercito era il colonnello Luigi Mondini che nel giugno 1950 propose "per via gerarchica" la costituzione di una "Sezione Italiana della Commissione Internazionale di Storia Militare", formata da Ufficiali dell'Esercito, della quale lo stesso generale Mondini sarebbe stato il Presidente.

Nell'agosto 1950, il Gabinetto del Ministro dispose la costituzione della "Sezione Italiana della Commissione Internazionale di Storia Militare", nominando membri tre ufficiali dei tre uffici storici delle FF.AA. sotto la presidenza del generale Mondini Capo Ufficio Storico dell'Esercito.

L'attività della Commissione rimase però molto limitata (partecipazione al X Congresso Internazionale delle Scienze Storiche, a Roma il 4 novembre 1955 e organizzazione del 1° Congresso Nazionale del 1969) anche perché la Commissione non aveva uno statuto né assegnazione di fondi per il suo funzionamento.

Una proposta in merito venne avanzata allo Stato Maggiore Difesa nel giugno 1972 e poi nel giugno del 1974 e dopo molte lettere, telefonate, riunioni, due interrogazioni parlamentari del senatore Arrigo Boldrini, lo statuto fu approvato dal Sig. Ministro della Difesa il 21 Novembre 1986.

In esso è sancito:

- il fine della C.I.S.M. che è quello di promuovere iniziative utili a migliorare la conoscenza della Storia Militare Italiana e comparata valendosi del contributo dei rappresentanti di istituzioni civili e militari nonché di quello dei singoli ricercatori che si dedicano allo studio dei vari aspetti della disciplina;
- la formazione di una commissione "esecutiva" composta dai Capi degli Uffici Storici e da un esperto civile, designato ogni tre anni dal capo di S.M.D., che partecipa ai lavori con voto consultivo;
- la disponibilità per eventuali consulenze di una Consulta di sette membri esperti civili e militari nominati dal Sig. Ministro della Difesa su proposta della Commissione, oltre al direttore del Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri ed agli ex Capi degli Uffici Storici delle tre FF.AA. per la durata di un triennio dalla cessazione dell'incarico.

Lo Statuto ed il finanziamento, a carico dello Stato Maggiore della Difesa, hanno consentito alla C.I.S.M. di vivere ed operare cioè partecipare ai convegni internazionali, nella misura di due o tre all'anno, alle mostre librarie in Italia, specificatamente a Torino e Napoli, organizzare convegni con argomenti specifici pubblicandone gli atti relativi; si ricordano in merito quelli relativi a "L'Italia in Guerra" (1940-1945, che hanno costituito importanti momenti di riflessione sulla storia del nostro paese).

La C.I.S.M. ha inoltre organizzato a Torino dal 30 agosto al 5 settembre 1992, il 18° Congresso Internazionale di Storia Militare, il primo tenuto in Italia, dal tema "La scoperta del Nuovo Mondo e la sua influenza nella storia militare".

La C.I.S.M. quindi nasce come Sezione Italiana di una Commissione Internazionale e sta svolgendo nel tempo un'opera sempre più importante di coordinamento tra gli Uffici Storici di Forza Armata, che credo in filo di corrente con l'attuale più profonda e sentita collaborazione interforze.

È dunque con questo spirito che in sede C.I.S.M. e Consulta è nata l'idea di un secondo convegno nazionale che vuole proporre alla comunità scientifica nazionale un bilancio della strada fin qui percorsa dal 1969 e concretizzare ipotesi di lavoro per il futuro.

Vorrei ora accennare brevemente alla genesi del 1° Convegno.

Esso comincia a prendere forma e nasce per volontà del Ministro della Difesa On. Tremelloni nell'anno 1967.

Il processo organizzativo è molto lungo (tre riunioni cui partecipano alti Ufficiali della Difesa e sono personalmente presiedute dal Sig. Ministro) e si conclude con la decisione di tenere il congresso a Roma dal 17 al 19 marzo 1969, quando ormai nel 1968, l'On. Tremelloni era stato sostituito dall'On. Gui nell'alto incarico di Ministro della Difesa.

Il nuovo ministro oltre a realizzare il primo convegno, aveva evidenziato l'opportunità che tali convegni si ripetessero con frequenza biennale, ma dopo molte riunioni tenutesi nell'anno 1970 un apposito gruppo di lavoro interforze, esaminata la situazione, avanzò la proposta di sciogliere il GdL stesso e di rinviare il 2° convegno a data indeterminata.

Dal congresso di Roma del 1969 e da questa decisione del 1970, molte cose sono cambiate tra cui:

- la possibilità di accedere a gran parte della documentazione degli archivi storici, che riguarda la II G.M. essendo trascorsi i previsti cinquant'anni di custodia riservata;
- il recente cambiamento del corso di studi delle Accademie militari, che ha portato alla firma di accordi con alcune Università al fine di far conseguire agli Ufficiali una laurea;
- la tipologia dell'impiego delle FF.AA., la loro influenza nel campo politico ed economico.

Questo convegno nazionale si articola in tre parti:

- storia, storiografia e didattica;
- la guerra, gli strumenti, l'evoluzione;
- forze armate ed economia;

e che sarà concluso con una tavola rotonda riassuntiva e propositiva per i successivi impegni.

Nel ringraziare calorosamente professori, studiosi civili e militari le cui relazioni ed interventi sono sicuro che contribuiranno in modo sostanziale alla riuscita di questo 2° Convegno Nazionale, mi è particolarmente gradito dare la parola al professor Antonello Biagini, ordinario di Storia dell'Europa Orientale presso l'Università di Roma "La Sapienza", Direttore del Dipartimento di Storia Moderna e Contemporanea, componente del Consiglio Nazionale delle Ricerche ma, soprattutto storico che si è occupato, nella sua attività di ricerca, di temi e problemi dei militari nella politica estera individuando anche una "diplomazia" parallela.

Ma non voglio dilungarmi oltre, per cui invito il professor Biagini a tenere la relazione introduttiva di questo convegno dal titolo significativo "Bilancio di un trentennio".

BILANCIO DI UN TRENTENNIO

ANTONELLO BIAGINI

La storia militare come disciplina specialistica ha conosciuto in Italia – ma anche all'estero – alterne vicende legate ai particolari momenti politici del divenire delle società. L'ampio e articolato dibattito che ha tentato di definirla metodologicamente è sufficientemente noto: legata – e non potrebbe essere altrimenti – alla più generale storia politica, la storia militare inizia una sorta di "separazione" dalla storia generale con le opere pubblicate, nei primi anni del XIX secolo, da Antonio Enrico Jomini, che dopo le guerre napoleoniche teorizza e indica tre diversi momenti: analitico (racconto e descrizione del fatto d'arme momento per momento), operativo (raccolta dei dati costanti per enunciare i principi dell'arte della guerra), sintetico (associazione dei fattori militari a quelli politici, sociali ed economici).

Lo stesso Clausewitz distingue il racconto dei fatti dall'esame critico degli stessi attraverso tre fasi successive: accertamento dei fatti, ricerca delle relazioni tra cause ed effetti, giudizio sulla convenienza dei mezzi impiegati rispetto agli scopi perseguiti.

Verso la fine dell'Ottocento Hans Delbruck, dedicandosi allo studio degli scritti di Clausewitz e dei legami esistenti tra guerra e politica, delinea due forme di strategia, quella di annientamento e quella di logoramento e conferisce alla storia militare il compito di indagare e individuare le connessioni tra le situazioni economiche, sociali, politiche, i mutamenti della tecnica con le strategie e la tattica di guerra. Quest'ultima, infatti, non è la pura e semplice somma della tecnica e delle risorse di un popolo bensì la risultante dell'utilizzazione intelligente di questi fattori variamente combinati [1].

Tale struttura "metodologica" è sostanzialmente rimasta invariata e solo in anni recenti la storia militare è uscita dall'ambito di studio di pochi specialisti guadagnandosi, a fatica, una propria autonomia scientifica e qualche spazio accademico, cadendo il pregiudizio sulla storia "minore" e sugli specialisti di settore etichettati, non senza superficialità, come "militaristi", sostenitori di una sorta di ruolo privilegiato della guerra piuttosto che dello studio dei problemi militari come "cultura della difesa".

La storiografia militare italiana del secondo dopoguerra si presenta dunque con una sua solidità, che trova in Piero Pieri una conferma e un impulso [2]. Le opere dello storico torinese costituiscono, infatti, un momento significativo e una base di partenza per ulteriori studi e approfondimenti. Se rileggiamo la relazione

di Pieri al convegno della Società degli storici italiani (Perugia 1966) ci accorgiamo che lo studioso ribadisce la peculiarità della storia militare, che non può limitarsi al puro aspetto tecnico, ed è quindi legata, come altre discipline, alla preparazione e all'attitudine degli studiosi, sottolineando nella conclusione che "... se la storiografia militare non ha avuto e non ha in Italia l'importanza di quella relativa ad altre forme dell'attività pratica dello spirito, se presenta manchevolezze e lacune, mostra tuttavia i segni, per quanto isolati, di un promettente risveglio: spetterà alle nuove generazioni di non lasciar appassire e sperdere questa nuova fioritura" (3).

A questa ripresa hanno contribuito, senza dubbio, studiosi e ricercatori, accademici e non, impegnati tutti nello studio dei problemi che travalicano il puro e semplice momento della "battaglia" e della "guerra" per interrogarsi, invece, sulle cause remote di carattere politico ed economico, sul complesso rapporto tra istituzioni militari e civili, sulla gestione del personale, sulla formazione professionale e culturale degli ufficiali, sul "costruire" militare, sulla vita quotidiana nelle caserme, sugli aspetti sociali del servizio di leva, sul ruolo dei militari nelle scelte di politica estera e su molti altri aspetti che sarebbe lungo elencare. Ma l'attività di questi studiosi non avrebbe ottenuto il risultato di colmare il *gap* esistente con storiografie più consolidate come quella inglese, francese e polacca se, parallelamente, una diversa sensibilità della comunità scientifica e dell'opinione pubblica non avesse determinato la caduta del sentimento di pregiudiziale diffidenza – comune, del resto, verso tutto ciò che è "non conosciuto" – e se, contemporaneamente, non si fossero attivati momenti concreti di "apertura" delle istituzioni militari attraverso la fruibilità del materiale documentario conservato presso gli archivi di forza armata e lo sviluppo di un programma editoriale aperto a studiosi di diverse scuole e orientamenti. Non solo, a tutto ciò si è aggiunta la disponibilità di molte riviste scientifiche, di alcune Università e istituzioni culturali ed alcune iniziative, per così dire, "private" (come il Centro interuniversitario di storia militare e la Società di storia militare) le quali, in pochi anni, sono riuscite – attraverso convegni e seminari di studio – ad aprire un vasto dibattito e un serio confronto scientifico su un'ampia gamma di problemi: dalla storiografia alle fonti archivistiche, dalla formazione professionale all'insegnamento, dall'economia alle istituzioni.

Senza fare inutili trionfalismi, chi scrive appartiene a quella "sparuta" pattuglia di pionieri che nei primi anni Settanta realizzava, nell'ambito della propria attività scientifica, quel lavoro di ricerca sulle carte degli addetti militari e quindi sul rapporto tra militari e politica estera, sostenuto dall'intelligente politica di apertura degli uffici storici di forza armata, la quale, iniziata dall'allora colonnello de' Castiglioni e continuata dai successivi capi uffici, può dirsi oggi completamente realizzata.

E tutto questo è possibile perché la storiografia militare italiana può vantare, sia pure con alti e bassi, una solida tradizione culturale e intellettuale che si snoda nel tempo con continuità e che vede in Marselli e Corsi, in Pollio e Fabbri,

in Barone e Corbino, in Fabris e Cavaciocchi, in Alberti e Mondini, in Scala e Faldella, alcuni esponenti di maggiore spicco.

Nel 1969, esattamente trent'anni orsono, il Ministero della difesa (ministro l'on. Luigi Gui) organizza il primo convegno nazionale di storia militare che costituisce una pietra miliare nello sviluppo della storiografia militare. L'apporto degli uffici storici di forza armata, la situazione degli archivi, la storiografia e i suoi orientamenti e, per la prima volta, il rapporto economia-forze armate, sono tra i principali temi di discussione [4].

E da qui parte, a ben vedere, la consistente serie di contributi che si allontanano dagli avvenimenti militari – considerati come fini a se stessi – per occuparsi invece di problemi anche specifici ma collegati a tematiche più vaste e complesse; la storia militare, in altri termini, si lega sempre di più alla storia sociale e alle sue molteplici implicazioni, si coniuga con la storia economica – dalla quale trae utilissimi suggerimenti per affrontare l'ampio settore dell'industria bellica, allo stato attuale ancora pieno di interrogativi da sciogliere e di materiale da scoprire e conoscere –, si intreccia con la storia delle altre istituzioni governative – perché le forze armate sono una istituzione del paese – come ha ben dimostrato il gen. Sefani nel suo poderoso lavoro sulla storia degli ordinamenti militari.

Tutto ciò ha comportato l'ingresso di molti temi ignorati o – per meglio dire – vagamente esistenti sullo sfondo: la vita quotidiana nelle caserme e i consumi alimentari delle truppe; l'evoluzione degli armamenti e delle attrezzature; il ruolo degli addetti militari nel quadro della politica internazionale e le Forze Armate come strumento della politica estera del paese; ed ancora le uniformi e l'architettura militare.

Le fonti, in altri termini, vengono indagate per conoscere prima lo specifico aspetto militare e per arrivare poi, insieme ad altre discipline, all'impianto di una realtà complessiva al tempo stesso militare sociale ed economica.

In rapida sintesi e rimandando ai numerosi lavori bibliografici comparsi in questi anni a cura di Giorgio Rochat, Nicola La Banca, Pietro Del Negro e all'esaustiva relazione presentata da Raimondo Luraghi al convegno della Società degli storici italiani (Arezzo 1986) [5], mi limito a ricordare alcuni lavori a mio giudizio maggiormente significativi nell'ottica che ho indicato prescindendo da quelli degli uffici storici oggetto di specifiche relazioni.

Bisogna risalire alla fine degli anni Sessanta (1969) per trovare uno dei lavori più importanti sui rapporti tra l'esercito, il mondo politico e la società civile: P. Melograni, *Storia politica della grande guerra 1915-1918* (Bari, Laterza). I problemi, le trasformazioni della società e la partecipazione delle masse alla guerra costituiscono i temi principali dell'indagine. Nel 1970 Massimo Mazzetti pubblica una dettagliata analisi del periodo successivo alla disfatta di Caporetto (*Da Caporetto al Monte Grappa. La crisi nazionale del 1917*) [6].

Con il volume di G. Rochat, *Militari e politici nella preparazione della campagna d'Etiopia. Studio e documenti 1932-1936* (Milano, Franco Angeli, 1971), si colma una lacuna della storiografia militare sulla guerra d'Etiopia, essenzialmente

studiata, in precedenza, dal punto di vista diplomatico; l'autore indaga sulle fasi della preparazione con particolare attenzione ai rapporti fra politici e militari dando ampio spazio a una corposa documentazione pubblicata in appendice.

Nel 1974 Massimo Mazzetti (*L'Esercito Italiano nella Triplice Alleanza. Aspetti della politica estera 1870-1914*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane), compie un'accurata indagine sui complessi rapporti tra politici e militari nel periodo della Triplice, analizzando la situazione dell'esercito italiano negli anni immediatamente successivi all'Unità, l'opera infaticabile del generale Tancredi Saletta, capo di stato maggiore e del suo successore generale Pollio, la crisi albanese e la fine della Triplice [7].

Per i tipi dell'UTET viene pubblicata da Piero Pieri e Giorgio Rochat una biografia del maresciallo d'Italia Badoglio incentrata particolarmente sulla sua posizione di capo di stato maggiore generale e sull'andamento delle vicende che lo videro attore non secondario nella vita politica militare italiana; gli orientamenti delle forze armate italiane e il funzionamento del Comando supremo costituiscono la parte fondamentale dello studio di Lucio Ceva, *La condotta italiana della guerra. Cavallero e il Comando supremo 1941-1942* (Milano, Feltrinelli, 1975).

Un'opera di carattere generale in tre volumi, che inquadra globalmente gli avvenimenti aerei, terrestri, navali e politici, si deve ad Alberto Santoni, *Storia generale della guerra in Asia e nel Pacifico (1937-1945)* (Modena, STEM Mucchi, 1977), I, *Il Giappone all'attacco*; II, *Il riflusso della marea*; III, *La vittoria alleata.*

Ai temi generali di carattere ideologico e giuridico sono dedicati i lavori di Noberto Bobbio, *Il problema della guerra e la via della pace* (Bologna, Il Mulino, 1979); Aldo D'Alessio, *La riforma democratica delle forze armate* (Roma, Editori Riuniti, 1979); Virgilio Ilari, *Le forze armate tra politica e potere (1945-1975)* (Firenze, Vallecchi, 1979); Piero Del Negro, *Esercito, Stato, società. Saggi di storia militare*, (Bologna, Cappelli, 1979).

Nel 1979 Angelo Del Boca pubblica il secondo volume de *Gli italiani in Africa Orientale. La conquista dell'Impero 1922-1936* (Roma-Bari, Laterza), una ricerca che si caratterizza per uno spirito decisamente critico verso la politica coloniale italiana [8].

Il capitolo sulla storia dell'Italia fascista si arricchisce inoltre dell'importante contributo di Giorgio Rochat, *Italo Balbo aviatore e ministro dell'aeronautica 1926-1933* (Ferrara-Bovolenta, Zanichelli, 1979), il quale ricostruisce il ruolo svolto da Balbo come capo politico e militare con dati e interpretazioni sullo sviluppo dell'aviazione italiana.

Fra la copiosa documentazione degli anni Ottanta sulla storia militare, che racchiude contributi sintesi di una concreta collaborazione tra l'Ufficio storico dell'esercito e gli storici accademici, è utile segnalare la pubblicazione di Lucio Ceva, *Le forze armate* (Torino, UTET, 1981), che compie un'analisi complessiva della storia delle forze armate, mentre un'importante novità è costituita dall'analisi documentata presso gli archivi stranieri di Alberto Santoni, *Il vero traditore: il ruolo documentato di Ultra nella guerra del Mediterraneo* (Milano, Mursia, 1981),

sull'influenza delle decrittazioni radio inglesi ai danni della marina militare italiana nelle singole operazioni navali della seconda guerra mondiale.

L'interessante tema dei complessi rapporti tra politici e militari in Italia viene ripreso da Fortunato Minniti, *Esercito e politica da Porta Pia alla Triplice Alleanza* (Roma, Bonacci, 1984).

La stretta connessione tra politica estera e politica militare (o politica di difesa) ha assorbito sempre di più l'interesse degli studiosi e dei teorici di relazioni internazionali e di dottrina militare.

Il problema si presenta strettamente legato agli obiettivi che un dato gruppo sociale intende conseguire in un determinato periodo storico, organizzando a tal fine opportune istituzioni. Un'analisi corretta, finalizzata a individuare un progetto organico di politica estera e di difesa non può quindi prescindere da una ricostruzione storica puntuale, che analizzi e valuti scientificamente le complesse componenti che concorrono a delineare prima e a determinare poi le ragioni e le direzioni delle scelte politiche. Se, infatti, ci si limita a motivare la politica estera di un dato Paese esclusivamente come conseguenza di spinte imperialistiche e la politica militare come frutto di tendenze aggressive si enuncia un'equazione facile ma superficiale che non affronta scientificamente la questione, in seno alla quale complessi fenomeni culturali, sociali ed economici trovano nel loro prodursi e nel loro fondersi, la motivazione fondamentale dell'aggregazione primitiva dei gruppi sociali e quella della loro persistenza nel tempo e nello spazio. Tutto ciò ha posto come inevitabile conseguenza, il problema del rapporto con il mondo "altro" e dunque tutta l'infinita gamma delle relazioni esterne, in taluni casi pacifiche, in altri di contrasto. Nell'un caso come nell'altro si è resa necessaria la costituzione di strumenti di carattere tecnico-operativo (diplomazia e forze militari).

Lo spazio a disposizione non consente di affrontare in misura più ampia il dibattito relativo alla speculazione teorica, tuttavia è necessario richiamare qualche altra considerazione, non secondaria, che riguarda sia il problema indicato nelle sue linee generali, sia più direttamente il caso italiano.

In primo luogo è significativo ricordare come anche Paesi di più antica tradizione unitaria e di maggiore coesione sociale, rispetto al nostro, abbiano sempre incontrato un'oggettiva difficoltà a realizzare una stretta coerenza tra politica estera e politica militare: la prima necessita di un'ampia delega e capacità di manovra pur nel rispetto rigido degli obiettivi e degli interessi collettivi (non sono sufficienti, in altri termini una buona classe dirigente, una buona diplomazia e Forze Armate organizzate se non si realizza un costante e sostanziale consenso dell'opinione pubblica), la seconda costituisce il prodotto inevitabile delle risorse investite rispetto ai fini proposti. È dunque di estrema rilevanza, ai fini del presente discorso, il rapporto tra le istituzioni (Ministero Esteri - Ministero Difesa) deputate a realizzare, sul piano pratico, le direttive politiche.

Altrettanto importante, nella definizione della politica militare, è il fattore delle risorse, per individuare e stabilire le spese da investire nel settore, è

impossibile prescindere dalla situazione politica interna di un Paese e dagli elementi che la caratterizzano: e dunque sviluppo industriale, capacità sociali e strutturali che le Istituzioni militari hanno dovuto e in taluni casi ancora debbono affrontare e cercare di risolvere, quali l'analfabetismo, la devianza sociale, problemi sanitari, l'edilizia, la protezione civile, ecc..

Per tali ragioni sinteticamente indicate e per molte altre, la coerenza tra politica estera e politica militare è estremamente difficile da realizzare tant'è che tale arduo problema è comune alle grandi, alle medie e piccole Potenze mentre cambia com'è naturale, il metodo che esse attuano per cercare di superare le ineliminabili incoerenze e le ulteriori contraddizioni che si aggiungono col mutare degli eventi e degli "scenari" internazionali. Le istituzioni (e dunque gli Stati), prodotto di società fortemente coese, utilizzando competenze e professionalità specifiche, affrontano e dibattono tali problematiche al fine di individuare, con relativo anticipo, le linee di tendenza prevedibili per coinvolgere, in senso positivo, l'opinione pubblica e adottare le misure necessarie.

Nel nostro Paese, tutto ciò avviene attraverso difficili e tortuosi itinerari, spesso all'insegna dell'improvvisazione o, piuttosto – e questo è ancora più grave – per specifici interessi di parte che poco o nulla hanno a che vedere con quelli della collettività.

La recente (in senso storico) unificazione politica, la scarsa coesione sociale (e dunque nazionale), l'enfatizzazione politica di ideologie assolute, la confusione tra politica e religione hanno determinato una situazione del tutto particolare mortificando il dibattito e penalizzando quanti affrontano questi temi con un taglio e un atteggiamento realistico: è fuorviante, ad esempio, elaborare grandi progetti di politica estera senza tener conto delle reali possibilità economiche, sociali e culturali di un Paese, del suo ruolo storico, della sua collocazione geopolitica, della sua capacità di dotarsi di uno strumento militare adeguato che non debba essere visto solo ed esclusivamente in senso "offensivo".

Tra diplomatici e militari lo scambio di idee, informazioni, teorie, strategie, risulta costante e storicamente consolidato, anche se presenta qualche limite oggettivo: le scelte di politica estera possono essere modificate anche in tempi brevi, mentre risulta estremamente difficile adeguare altrettanto rapidamente le strutture militari che – com'è intuitivo – in termini di armamenti, addestramento, logistica hanno bisogno di tempi relativamente più lunghi.

Sul piano della formulazione teorica la coerenza tra politica estera e politica militare, dunque, costituisce piuttosto un obiettivo che non una realtà consolidata; esso sembra realizzarsi con maggior facilità, almeno apparentemente, in sistemi politici di tipo autoritario – i quali per esistere debbono creare strutture decisionali accentrate – piuttosto che nei sistemi democratici dove le decisioni assunte sono il risultato di itinerari non sempre rapidi di mediazioni politiche e dove il confronto con l'opinione pubblica è inevitabile e deve, giustamente, mantenersi costante.

La caduta del muro di Berlino e dunque la fine della contrapposizione Est-Ovest attraverso la dissoluzione della potenza sovietica ha imposto e impone ai singoli Stati e alle organizzazioni internazionali una rapida trasformazione di indirizzo politico nelle relazioni internazionali e dunque, fatalmente, deve comportare una trasformazione rapida delle strutture militari chiamate, con ragionevole certezza, a svolgere ruoli e compiti diversi da quelli tradizionali. Per il presente, è opinione comune, si impongono dunque strutture militari dotate di strumenti ad alta tecnologia, addestrate in modo polivalente e multifunzionale, in grado di mobilitarsi rapidamente per la sicurezza interna o per gli interventi, nell'ambito degli accordi internazionali, nelle varie e prevedibili crisi regionali, in aumento, a causa di un "sistema" internazionale caratterizzato da una forte instabilità.

Il sistema internazionale originato dalla seconda guerra mondiale era un "sistema" sostanzialmente rigido con una intrinseca coerenza: esso si basava sul ruolo indiscusso di due grandi potenze – Stati Uniti e Unione Sovietica –, sulla contrapposizione di sistemi sociali ed economici – economia di mercato ed economia pianificata – sull'esistenza di vaste alleanze, più o meno volontarie, come la NATO e il Patto di Varsavia, che avevano la funzione di esercitare una costante "deterrenza", frutto della sostanziale parità delle forze militari. Per adesione volontaria o per necessità ineluttabile, i singoli Stati, fossero medie o piccole Potenze, avevano realizzato – in questo quadro – una sostanziale omogeneità nella propria politica estera, adeguando parallelamente le strutture militari che dovevano contribuire alla difesa di un "blocco" rispetto alla possibile aggressione da parte dell'altro.

La linea espositiva fin qui seguita, com'è evidente, è stata estremamente semplificata per ragioni di chiarezza e di rapidità; gli "addetti ai lavori" e gli studiosi di questioni internazionali conoscono fin troppo bene quanto la realtà fosse articolata e ricca di sfumature, sia pure sotto un'apparente uniformità. Per l'Occidente, soprattutto, si imponevano l'attenzione e il rispetto delle singole esigenze, delle diverse realtà economiche, sociali e culturali, dei diversi sistemi politici – si pensi alla diversa funzionalità dei sistemi presidenziali rispetto a quelli parlamentari – dai quali scaturivano meccanismi decisionali assolutamente diversi.

Si può dunque concludere che il rapporto tra politica estera e politica militare non si riduce solo all'impiego tecnico-operativo delle Forze Armate, ma si estende a un'ampia gamma di considerazioni quali la definizione degli equilibri strategici e dei fattori che tendono a modificarli, la valutazione costante delle crisi in atto e l'identificazione dei reali interessi (singoli o dell'aggregazione di cui si è parte), il tutto per fornire agli organi istituzionali (Governo, Parlamento) gli strumenti idonei alla formulazione delle opportune decisioni.

Nel nostro Paese tutto ciò si è realizzato solo parzialmente e in maniera episodica anche se risulta eccessivo liquidare la politica estera italiana accusandola sempre d'improvvisazione, così com'è riduttivo imputare le linee della politica militare italiana esclusivamente a scelte tutte "interne".

Per motivi di sintesi non posso qui mostrare le ragioni di tali convinzioni e sono costretto a rinviare alla letteratura specialistica (e dunque poco conosciuta)

frutto di serie ricerche svolte, spesso, all'interno degli Uffici Storici di Forza Armata (sui compiti di questi Uffici e sulle potenzialità che esprimono dovrebbe aprirsi, finalmente, una seria riflessione all'interno degli Stati Maggiori e delle Forze Armate) i quali aprendo i propri archivi hanno fornito agli studiosi ampio materiale di indagine e di riflessione.

Negli anni Settanta del secolo scorso le Forze Armate si sono dedicate a una profonda opera di amalgama e di riforme che le hanno messo in grado – pur con le inevitabili differenze – di confrontarsi con le altre Istituzioni militari europee. Negli anni Ottanta si sono aperti nuovi spazi internazionali conseguenti alla stipula della Triplice Alleanza e al ruolo incisivo assunto dalle Forze Armate nell'ambito della tutela e della salvaguardia degli interessi nazionali: sono aumentate le risorse investite, si è realizzata una crescente professionalizzazione di "quadri militari", Esercito e Marina hanno superato il mero compito di difesa dei confini e delle coste e sono "proiettati" verso più lontani e impegnativi teatri d'azione. L'amplificarsi di tali compiti è stato certamente alla base del complesso rapporto tra militari e politici proprio negli anni della Triplice ed era ben vivo quando Tancredi Saletta assunse la carica di Capo di Stato Maggiore e pose mano alla riorganizzazione dello Stato Maggiore e al potenziamento degli uffici di vari scacchieri riproponendo nel 1902 (rinnovo della Triplice) in termini espliciti il problema del collegamento tra politica estera e politica militare.

In un mio lavoro, pubblicato dall'Ufficio Storico dell'Esercito nel 1981, raccogliendo i risultati di un decennio di ricerca sulle carte degli Addetti Militari nei Balcani, ho avanzato l'ipotesi di una "diplomazia parallela" che si riferiva direttamente alla Corona, ipotesi sufficientemente suffragata dal tono e dal contenuto delle relazioni e dei dispacci, e dunque ulteriore prova della stretta interrelazione tra diplomatici e militari. Negli anni che vanno dal Congresso di Berlino (1878) alla prima guerra mondiale, infatti, gli Ufficiali italiani furono particolarmente presenti – come Addetti Militari, membri di Commissioni internazionali per la delimitazione dei confini in servizio presso Eserciti stranieri come Istruttori sulla base di precisi accordi internazionali – in quell'area danubiano-balcanica verso la quale maggiormente si indirizzava la politica estera italiana dell'epoca.

Le potenze vincitrici nella prima guerra mondiale tentarono, con la Conferenza di Versailles, di disegnare un nuovo assetto europeo e internazionale avente come obiettivo la costituzione di un "sistema" di relazioni internazionali atto a risolvere i conflitti politici escludendo il ricorso alle armi. Si trattava, in altri termini, di dare concreta attuazione alle speranze e alle attese maturate nell'opinione pubblica durante i difficili anni di guerra. Se questo era lo sfondo generale, la tensione ideologica interna alle varie società, produsse effetti contrastanti, aprendo un periodo di crisi e di instabilità lungo un ventennio. Paradossalmente, la pace e quindi la ricostruzione di un "sistema" internazionale stabile era impraticabile perché i risultati raggiunti a Versailles altro non erano che la logica conseguenza dello spirito di crociata che aveva caratterizzato le forze contrapposte durante la guerra. Per gli Stati vinti si era aperta la strada della disgregazione sociale e

politica; gli Stati dell'Intesa si trovarono ad amministrare una vittoria dagli sviluppi complessi, avendo partecipato alla guerra con interessi e scopi diversi e presentando a loro volta gli stessi sintomi di disgregazione sociale ed economica. Non a caso presero corpo e si affermarono soluzioni istituzionali di tipo autoritario (Italia, Germania, Ungheria, Romania, Jugoslavia), – Non contrastate nella fase iniziale dalle democrazie di più antica tradizione (Inghilterra, Stati Uniti, Francia) – con l'obiettivo di contenere ed eliminare lo spettro della rivoluzione sociale conseguente all'affermazione della Rivoluzione bolscevica in Russia. Meno noti, quando non inediti, risultano alcuni aspetti delle trattative che si svolsero a Versailles, soprattutto all'interno di quegli organismi istituiti per dare concreta attuazione alle decisioni prese dalla Conferenza degli Ambasciatori: delimitazione dei confini, pagamento dei danni di guerra, compensazioni, assetto politico-istituzionale, riforme finanziarie, ricostituzione delle Forze Armate, furono alcuni dei compiti affidati alle Commissioni militari interalleate di controllo.

Le Forze Armate dei singoli Stati, comprese quelle costituitesi in virtù della dissoluzione dei grandi Imperi plurinazionali, dovettero dunque disegnare (o modificare) il proprio ruolo e la propria funzione sulla base di una politica estera sostanzialmente nazionale che nutriva una profonda sfiducia sul ruolo e la funzione della Società delle Nazioni.

L'isolamento degli Stati Uniti e la pressione ideologico-politica esercitata dalla Russia bolscevica, che manteneva intatto il carattere di potenza plurinazionale tipico dell'Impero zarista, i laboriosi negoziati per i trattati sulla parità navale, il fallimento della politica per il disarmo, il dinamismo politico dei nuovi Stati, gli irrisolti problemi di confine (insieme a grossolani errori e confusioni sulle nazionalità e sulle etnie), un equilibrio continentale (quello europeo) eccentrico basato sulla Francia con l'esclusione della Germania, determinarono una situazione di "ingovernabilità del sistema internazionale" con l'inevitabile sbocco nel conflitto armato.

La politica estera del governo fascista si mosse nel solco della continuità (questione adriatica e centro-europea), con obiettivi chiaramente dichiarati e resi comprensibili da una massiccia propaganda. Nel culto fascista dello Stato forte, nella sua realtà interna e nella sua proiezione esterna, il nesso politica estera-politica interna rivestì un significato totalizzante: molti aspetti della politica interna (politica demografica, politica autarchica, corporativismo) furono i presupposti di una politica estera di potenza. Tale politica, presentata come una politica di grandezza, di forza e di successi, diventò così un fattore aggregante all'interno, creando consenso e legittimazione al regime. La collaborazione con le grandi Potenze, soprattutto la Gran Bretagna, e la formulazione della politica revisionista rispetto ai risultati raggiunti a Versailles, consentì all'Italia di creare un complesso intreccio di legami, finalizzato alla realizzazione di un sistema di penetrazione e di espansione in chiave antitedesca e alternativo al sistema francese, diretto a stabilizzare – con la Piccola Intesa – l'assetto determinato dai trattati di pace. A una politica estera con tali caratteristiche non corrisposero, dal punto di vista militare,

risorse e investimenti adeguati, con il risultato di farla apparire velleitaria: le conseguenze sono a tutti note. La letteratura specialistica sul tema è molto ampia e ben documentata; mi riferisco comunque a quell'assurdo "doppione" (dal punto di vista militare) costituito dalla Milizia Volontaria di Sicurezza Nazionale, ai colpevoli ritardi nel processo di meccanizzazione delle Forze Armate, ai problemi legati al coordinamento tra le Forze Armate e dunque al "vuoto" normativo relativo allo Stato Maggiore Generale pure istituito nel 1926 (oggi il problema sembra avviato a soluzione con le attribuzioni previste per il Capo di Stato Maggiore della Difesa).

La ricostituzione delle Forze Armate italiane nel secondo dopoguerra, le problematiche politiche conseguenti all'adesione alla NATO e più in generale al "sistema" occidentale hanno apparentemente appiattito il dibattito sui temi e problemi connessi piuttosto alla politica interna: la particolare posizione strategica del Paese ha determinato, nell'opinione pubblica e in una consistente parte della classe dirigente, un sostanziale disinteresse per la politica estera e, di conseguenza, per la politica militare.

Solo gli avvenimenti successivi al 1989, che portano alla radicale trasformazione dello scenario internazionale, provocano un forte impatto psicologico, riaccendono il dibattito e attivano la riflessione su alcuni elementi che mi limito a indicare a mo' di conclusione.

In primo luogo esiste una realtà politica internazionale estremamente dinamica laddove i singoli Stati sono chiamati a riconsiderare, pur nel rispetto degli eventuali accordi internazionali riconfermati, il proprio *ubi consistam* politico. La globalizzazione dell'economia e delle informazioni impone un'attenzione costante anche verso le crisi che si manifestano in aree apparentemente lontane, nella consapevolezza di dover fornire alle organizzazioni internazionali gli strumenti necessari d'intervento.

La comunità internazionale che si esprime (e si riconosce) massimamente nell'Organizzazione delle Nazioni Unite si trova di fronte a scelte di portata storica epocale dovendo *ridefinire* e *reimpostare* – in presenza di una diversa concettualizzazione della "minaccia" e di numerosi fattori di instabilità (esplosione demografica, emigrazione di massa, problemi di sviluppo economico, variabilità dei sistemi politici ecc.) – un "sistema" di convivenza globale in assenza di una "cultura dell'intervento" e di norme giuridiche internazionali relative all'uso della forza in presenza di crisi regionali foriere di più ampie implicazioni. È necessario, in altri termini, costruire modalità di "intervento" che consentano di uscire, una volta per tutte, da quel colossale equivoco (intellettuale e materiale) rappresentato dalle cosiddette "missioni di pace" i cui risultati sono a tutti noti impedendo, parallelamente, la riproposizione di una politica "individuale". Un "sistema" internazionale in equilibrio non può, e non deve, essere unipolare: ecco dunque che si perviene, per logica conseguenza, al ruolo dell'Europa, all'equilibrio continentale dell'Europa dal quale dipende, ancora oggi e nonostante i tanti nuovi soggetti sulla scena, la stabilità dell'intero "sistema" internazionale.

Gli Stati europei, ivi compresi quelli dell'Europa centro-orientale, dovranno, a breve termine, realizzare un coordinamento politico che consenta, di fronte alle crisi internazionali, processi e meccanismi decisionali più rapidi e dunque Forze Armate integrate.

La crisi (e la guerra) nella ex Jugoslavia, l'instabilità politica dell'intera penisola balcanica, i problemi dei Paesi del Mediterraneo, hanno finalmente determinato, nel nostro Paese, un dibattito serio e approfondito (salvo qualche progetto fantasioso di revisione delle frontiere) per la definizione di una politica estera possibile con la scelta di un modello di difesa che realizzi una razionalizzazione delle risorse economiche e degli investimenti nel settore militare.

Il bilancio che ho cercato di tracciare, pure con molte lacune, è dunque decisamente positivo e la sezione che è stata aggiunta sulla formazione degli ufficiali e dei rapporti organici che si stanno sviluppando con le Università dimostra e ripropone – ove ve ne fosse bisogno – la validità del primo seminario organizzato nel 1986 dalla Società di Storia Militare presso la Luiss sull'insegnamento della storia militare [9].

NOTE

(1) H. Delbruck, *Geschichte der Kriegskunst*, vol. 4 editi tra il 1900 e il 1920. Ristampa nel 1964.

(2) Cfr. P. Pieri, *Storia militare del Risorgimento. Guerre e insurrezioni*, Torino, Einaudi, 1961.

(3) Id., *La storia militare,* in *La storiografia italiana negli ultimi vent'anni*, Milano, Marzorati, 1970, p. 1351-1357.

(4) S. Longo, *L'apporto dell'Ufficio storico dello stato maggiore dell'esercito alla storiografia militare italiana, dalla sua costituzione ad oggi*, p. 29-34; C. Paladini, *L'apporto dell'Ufficio storico di marina alla storiografia militare italiana, dalla sua costituzione ad oggi*, p. 35-40; E. Aurelio, *L'apporto dell'Ufficio storico dell'aeronautica alla storiografia militare italiana, dalla sua costituzione ad oggi*, p. 41-45; L. Sandri, *Situazione degli Archivi*, p. 61-73; A. Monticone, *La storiografia militare italiana e i suoi problemi*, p. 99-122; P. Pieri, *Orientamenti per lo studio di una storia delle dottrine militari*, p. 123-162; L. De Rosa, *Incidenza delle forze armate sull'economia del Paese*, p. 188-209; M. Tirelli, *Storia dell'arma del genio. Costituzione e attività dell'Istituto storico e di cultura dell'arma del genio*, p. 225-273: pubblicati in *Atti del primo convegno nazionale di storia militare*, Roma 1969.

(5) R. Luraghi, *Storia militare*, in "La storiografia italiana negli ultimi venti anni", vol. III, *Età contemporanea*, a cura di L. De Rosa, Laterza, 1989.

(6) Caporetto, la disfatta e la ripresa son temi ricorrenti - e non potrebbe essere altrimenti - nella storiografia non solo militare. Per tutti cfr. A. Monticone, *La storiografia...* citata.

(7) Dello stesso autore *La politica militare nel ventennio*, pubblicato a Salerno da Beta, un tentativo – peraltro riuscito – di riassumere nella sua interezza l'evoluzione delle forze armate durante il fascismo.

(8) Dello stesso autore, vol. I, *Dall'Unità alla marcia su Roma*; vol. III, *La caduta dell'Impero*; vol. IV, *Nostalgia delle colonie.*

(9) M. Nones, *L'insegnamento della storia militare, in Italia, Atti del seminario*, Genova, 1989.

PARTE I

STORIA, STORIOGRAFIA, DIDATTICA

ESERCITO: STORIOGRAFIA E ARCHIVI

ENRICO PINO

Nella relazione presentata trent'anni or sono al I Convegno Nazionale di Storia Militare, l'allora Capo Ufficio Storico dello SME limitava, in sostanza, il suo intervento ai lineamenti storiografici dell'Ufficio, all'attività delle varie sezioni ed al consuntivo della produttività editoriale dalle origini dell'Ufficio stesso al 1969, anno del convegno.

Concludeva però la sua relazione con l'auspicio che l'Ufficio Storico fosse potenziato, affinché potesse far fronte ai due principali impegni che scaturivano dal convegno stesso: l'opportunità di aprire agli studiosi, accademici e non, e la necessità di produrre opere storiche interforze.

In definitiva, con questa conclusione egli indicava i due obiettivi prioritari per il futuro degli uffici storici e della storia militare: piena apertura e disponibilità verso l'esterno e nuovo approccio metodologico nello scrivere la storia, che si potrebbe definire, anche se impropriamente ma efficacemente, "interdisciplinare", poiché appariva evidente la necessità che gli studi relativi a guerre e campagne fossero condotti congiuntamente sui documenti degli archivi dei tre Uffici Storici.

Egli rispondeva, in tal modo, alle pressanti richieste, che si erano levate dal mondo accademico, di poter frequentare gli archivi militari – fino allora in verità chiusi ai "laici" – e di poter disporre di relazioni ufficiali congiunte sulle guerre (in particolare sulla II guerra mondiale).

Ad onor del vero, pur con il necessario distacco da polemiche ormai superate e "storicizzate", pare opportuno precisare che chiusura e mancanza metodologica non erano esclusive "colpe" del mondo militare. Giova ricordare, infatti, che nell'ottocento e fino ai primi decenni del novecento un disinteresse generale aveva circondato la storia militare in Italia – al contrario di quanto era avvenuto negli altri Paesi – poiché accademici e studiosi del tempo sembravano coltivare interessi solo per la storia "madre", ancorché fosse, di fatto, storia militare, quella cioè dell'epoca greca e romana. E gli studi militari sul Risorgimento, di spessore, erano di marca strettamente militare e portavano, gran parte, il crisma dell'Ufficio Storico. Né il periodo successivo, quello del ventennio fascista, aveva consentito confronti che non fossero agiografici e celebrativi talvolta fino alla mistificazione, fatte salve rare eccezioni, tra le quali annotiamo, in ambito civile, l'opera del Pieri e di pochi altri illuminati e, in ambito militare, l'avvio della relazione ufficiale della Grande Guerra da parte dell'Ufficio Storico.

Ogni discorso metodologico era stato quindi sino ad allora precluso ed appare superfluo sottolineare che fu proprio durante il I Convegno che in Italia si aprì il dibattito metodologico sulla storia militare.

In quegli anni, infatti, ovvero negli anni sessanta, la storia militare in Italia stava perdendo la peculiarità di disciplina specialistica, relegata e delegata agli addetti ai lavori, ed afflitta dal pregiudizio di "storia delle battaglie", anche se tale pregiudizio, che talvolta ancora oggi riaffiora, non corrispondeva affatto alla verità. Solo una analisi superficiale della storiografia prodotta dai militari, infatti, poteva far dire che essa fosse cristallizzata agli aspetti tecnico-operativi, relativi alla narrazione delle battaglie. Se è vero, infatti, che nell'ottocento, e nei primi anni del novecento, la produzione maggiore del mondo militare fu dedicata a guerre e campagne del risorgimento, soprattutto attraverso le relazioni ufficiali dedicate alle guerre per l'indipendenza e l'unità d'Italia, è anche vero che si deve alla pubblicistica militare ed ai militari una ricchezza di studi e di contributi che spaziarono in tutti i campi della storia e del pensiero militare. Basta dare un'occhiata alla produzione, che per decenni fu esclusivo vanto dei militari, per rendersi conto di come essi intrigassero anche in quegli aspetti, allora pure ritenuti collaterali e minori, della storia militare, che sarebbero diventati così di moda molti, molti decenni dopo: dalla strategia alla geografia intesa come geopolitica, dalla psicologia alla sociologia, dalle relazioni internazionali alla politica militare, dall'economia alla mobilitazione industriale, ecc.

Ed è straordinario annotare come il discorso metodologico, avviato dal Pieri – ma sarebbe più corretto dire riscoperto, se pensiamo, ad esempio, agli studi di Antonio Enrico Jomini sulla specificità della storia militare – e ripercorso da insigni studiosi accademici che avrebbero raccolto meritati allori in materia (Monticone, Rochat, Ilari, Del Negro, tanto per fare alcuni nomi), trovasse piena rispondenza proprio in quegli aspetti indicati come nuovi ma già battuti dagli storici in uniforme quali Corsi, Marselli, Barone ed altri.

Giusto per suffragare con qualche esempio, ci limitiamo a ricordare che Enrico Barone non fu solo scrittore insigne delle guerre dell'ottocento ma anche acuto osservatore dei problemi militari, sociologo ed economista di primo piano in campo nazionale.

Cesare Cesari, che molta attenzione prestò agli avvenimenti che portarono all'unità d'Italia nel 1860-1861, fu il primo a scrivere di quella dolorosa lotta interna del giovane stato unitario, definita brigantaggio post-unitario, individuandone gli aspetti politici e sociali.

Carlo Corsi, oltre a trattati di storia militare e studi sulle campagne, fu tra i primi ad affrontare il problema dell'educazione morale del soldato.

E Nicola Marselli produceva opere insuperate, che ancora oggi molto potrebbero insegnare, per i risvolti teoretici che affrontano, come in *La guerra e la sua storia*, o per quelli sociali, come in *La vita del reggimento*.

Ci piace ricordare – per inciso – che tutti gli ufficiali citati ricoprirono l'incarico di Capo Ufficio Storico.

A conferma dell'indiscussa validità degli studi condotti dai militari, ricordiamo che fu proprio l'autorevole e antesignano Pieri a dichiarare, con estrema onestà intellettuale, in una replica agli atti del Convegno, il suo debito di storico verso i militari.

Affermava, infatti, che non si era formato solo sui libri, ma di aver avuto tre insigni maestri: il colonnello Pietro Gilberti, studioso di problemi militari (il Gilberti era stato collaboratore della "Rivista Militare"), conosciuto nel 1918 nella fortezza di Kanaron in Ungheria, dove entrambi erano finiti prigionieri di guerra ed avevano avuto modo di discutere molto a lungo; il generale Roberto Bencivenga, noto scrittore militare, con cui aveva intrattenuto per ben 19 anni una continua corrispondenza epistolare; il generale Krafft von Dellmensingen, studiato per le sue opere sulla I guerra mondiale, con il quale pure aveva avuto una ininterrotta corrispondenza dal 1929 al 1946.

Vale la pena di ricordare come il Pieri avesse tenuto in alto conto un insegnamento del Gilberti, quello della critica costruttiva, che egli ammetteva di aver esercitato non per fare opera demolitoria e negativa, ma volta sempre a mettere in evidenza le capacità militari della nazione italiana. Quella critica che invece, fraintendendo il Pieri, molti avrebbero esercitato proprio per demolire e denigrare le istituzioni militari.

È noto a questo uditorio come sulla scia del Pieri si risvegliò, negli studiosi accademici, l'interesse per la storia militare.

Luraghi fornì, per primo, il contributo più aderente al pensiero del Pieri ed al suo modo di intendere la storia militare; l'opera principale di Luraghi era però una storia della guerra civile americana, e non un contributo alla storia militare italiana, anche se poi egli ha fornito ampi contributi anche in questa direzione.

La ricerca sui temi nazionali, invece, doveva seguire itinerari e approcci diversi, che in parte avrebbero osservato e conservato la caratteristica strettamente formale della storiografia militare ed in parte ne avrebbero ampliato i campi di indagine.

In tali molteplici direzioni si è mossa anche l'attività editoriale dell'Ufficio Storico.

Da un lato, infatti, l'Ufficio ha portato avanti le serie e le collane librarie dell'area di ricerca strettamente legata agli aspetti tecnico-operativi, quali le monografie relative a guerre e campagne, alla strategia, agli ordinamenti, alla logistica, ecc.

Dall'altra, ha avviato una serie di opere tese ad estendere i campi di ricerca alla politica, alla sociologia e ad altri aspetti collaterali, ma parimenti importanti e determinanti per lo studio a giro d'orizzonte della storia militare.

Ricordiamo soltanto alcune delle opere edite in questi ultimi trent'anni, anche se non è possibile citarle tutte per ovvi motivi di tempo.

Appartengono alla prima fascia, quella della storia militare secondo la tradizione "classica", le monografie sulla guerra in Africa Settentrionale, nella nuova edizione curata dal generale Mario Montanari; l'imponente opera sulla dottrina e sugli ordinamenti militari del generale Filippo Stefani; i volumi sulla logistica

del colonnello Ferruccio Botti; la storia della meccanizzazione dell'Esercito, firmata da Lucio Ceva e Andrea Curami; il rifacimento delle monografie sulla Guerra di Liberazione, a cura di Giuseppe Conti.

Vorremmo, inoltre, ricordare, il completamento della relazione ufficiale della I guerra mondiale, ad opera del generale Alberto Rovighi.

Con l'opera di Marco Cuzzi, relativa alla Slovenia, inoltre, è stata avviata la serie delle monografie sul periodo delle occupazioni operate dall'Esercito nel corso della II guerra mondiale; aspetti questi mai studiati.

Contributi assolutamente nuovi in questo settore sono le opere di Antonello Biagini sui Balcani, tema quanto mai attuale, che hanno dato l'avvio ad un particolare aspetto della storia militare collegata alla storia delle relazioni internazionali, quello della politica estera, "parallela", con finalità esclusivamente militari, condotta dagli addetti militari; nella stessa direzione, ma guardando all'Oriente, si sta muovendo Gabriella Pasqualini; sono del cololonnello Nicola della Volpe, invece, gli studi pionieristici sulla propaganda di guerra, sulla censura militare e sul pensiero dei soldati verso la guerra, aspetti particolari e mai affrontati nella storia delle istituzioni militari e delle guerre.

Ricordiamo, infine, l'opera avviata dal generale Mario Montanari di politica e strategia, che risponde all'asserto clausewitziano della guerra come altro ed ultimo strumento della politica.

Alla seconda fascia, quella cioè che amplia i campi di studio e ricerca, appartengono gli studi ordinativi e uniformologici degli stati preunitari di Piero Crociani, Andrea Viotti, Massimo Fiorentino, Stefano Ales e Giorgio Cantelli; i volumi sulla difesa costiera e territoriale di Flavio Russo, difesa che per secoli ha creato notevoli problemi agli stati preunitari; le monografie relative all'araldica, alle armi, ai mezzi, alle decorazioni, allo sport nell'Esercito.

Molti altri contributi di spessore potrebbero essere citati, ma l'elenco sarebbe troppo lungo, perché numerosi sono i valenti studiosi che collaborano con l'Ufficio.

Al riguardo ci preme segnalare come, proprio allo scopo di far uscire le opere prodotte da questi studiosi dal ristretto ambito degli specialisti della materia, ed avvicinare, così, alla storia militare sempre più persone, mettendo loro a disposizione una bibliografia redatta in gran parte partendo dalle fonti primarie custodite presso l'archivio storico, è stata messa in atto – negli ultimi anni – una nuova politica di diffusione editoriale che ha portato i nostri volumi in 28 librerie dislocate nelle principali città italiane, riscuotendo un successo di vendite che fa ben sperare per il futuro.

Vorremmo ora passare all'altro importante tema del nostro intervento: quello relativo all'archivio storico. È, infatti, soprattutto dai documenti dell'archivio che nascono le opere dell'Ufficio, in quanto sono i fondi di archivio a registrare la memoria, ovvero la storia, dell'Esercito.

In tale settore, Ufficio ha avviato una politica che, con un termine inusuale per il mondo militare, ma calzante, potremmo definire "rivoluzionaria".

Le traversie subite dall'archivio, specialmente nell'ultimo conflitto, quando in parte è stato smembrato; il recupero di fondi avvenuti a distanza nel tempo e la mancanza di personale specializzato in materia di riordino (archivisti diplomati), sono tutte concause che hanno portato ad un'organizzazione non proprio ortodossa dell'archivio e a disordine, più che ordinamento, dei fondi custoditi. Nulla di drammatico, in fondo, poiché è una situazione comune a molti archivi; se così non fosse, se cioè gli archivi fossero perfettamente ordinati, non avrebbe ragione di esistere l'archivistica, perché non occorrerebbe studiare dottrine e ricercare metodologie per l'ordinamento.

Peraltro, dal punto di vista funzionale, l'Ufficio Storico è stato sempre in grado di offrire ogni assistenza agli studiosi, mettendo a loro disposizione esperienza e strumenti di corredo sommari per la consultazione dei fondi: è, comunque, dal punto di vista strettamente scientifico che è stata avvertita la necessità di "voltare pagina", per offrire un servizio altamente qualificato anche in questo settore.

Un primo passo in tale direzione è stato fatto con la compilazione di una guida dell'archivio storico dell'Ufficio, che verrà pubblicata a stampa nel 2000. E la guida ha dato l'avvio alla nuova politica.

È stato, infatti, varato un progetto generale e sistematico di riordino dei fondi archivistici, con la redazione dei relativi inventari, già in parte affidato ad archivisti diplomati, sotto la guida del personale di Ufficio. Affinché il progetto fosse in linea con le più avanzate dottrine e metodologie in materia, è stata richiesta – ed ottenuta – la collaborazione dell'Università "La Sapienza" di Roma, del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, dell'Archivio Centrale di Stato di Roma e di eminenti personalità del mondo archivistico, che hanno offerto la loro piena disponibilità.

È stata prevista, inoltre, la pubblicazione e la diffusione di quegli inventari che l'Ufficio riterrà più validi ed interessanti; prima della pubblicazione, gli inventari saranno esaminati da un'apposita commissione che ne valuterà la piena validità scientifica. In tal modo, le collane editoriali di Ufficio saranno affiancate dalla serie "archivistica" che offrirà utili strumenti di lavoro a studiosi e archivi.

Sempre in tale settore di attività, l'Ufficio partecipa, quale membro del Comitato Scientifico, ad un censimento delle fonti documentali dell'Esercito esistenti in Roma. Il progetto è frutto di una convenzione tra il Ministero per i Beni e le Attività Culturali ed il Dipartimento di Storia Moderna e Contemporanea dell'Università "La Sapienza".

La ricerca sarà poi tradotta in una pubblicazione edita congiuntamente dalla 5ª Divisione – Studi e Pubblicazioni – dell'Ufficio Centrale Beni Archivistici, e dall'Ufficio Storico.

Ma oltre a questo riordino del "passato", l'attività dell'archivio è rivolta anche al futuro; infatti, al fine di una utilizzazione "moderna" dei documenti e di un servizio di ricerca più veloce per gli studiosi, l'Ufficio Storico ha acquisito, già da alcuni anni, un *Nucleo Elaborazione Dati* ed ha avviato l'acquisizione ottica di tutta la documentazione storica, per la conseguente gestione informatizzata dei fondi archivistici sui terminali che saranno disponibili in sala studio.

È un impegno notevole in termini di risorse umane e finanziarie; per tale motivo non è possibile, al momento, prevedere quando il sistema sarà a regime e quando potrà essere completamente fruibile. Tutto dipenderà, ovviamente, dalla disponibilità delle predette risorse.

Per inciso, riteniamo opportuno segnalare che è in fase di realizzazione anche la schedatura elettronica dei volumi custoditi dalla Biblioteca Militare Centrale, secondo il Sistema Bibliografico Nazionale (SBN) affinché, come già avviene per le maggiori biblioteche nazionali, gli studiosi possano accedere, via INTERNET, al catalogo ed ai volumi della biblioteca, attraverso il "polo" della biblioteca Alessandrina, a cui ci siamo legati.

In conclusione, è possibile affermare che i trent'anni trascorsi dal I convegno Nazionale di Storia Militare, offrono un bilancio positivo e proficuo per l'Ufficio Storico dell'Esercito.

Tutti gli obiettivi – almeno quelli di Forza Armata – prefissati in quell'occasione (approfondimento e diversificazione degli studi, massima apertura agli studiosi e liberalizzazione delle documentazioni) sono stati indubbiamente raggiunti.

Oggi resta ancora aperto – e più che mai – il dibattito metodologico, che molto peso avrà sul futuro della storiografia militare.

Ma questi, riteniamo siano compiti e problematiche riservati agli accademici, più esperti in discussione teoretiche; anche se noi, uomini in uniforme, abbiamo le nostre idee in materia. Confidiamo, infatti, di poter guardare anche in futuro, come nel passato, alla storia militare in vista delle finalità cui essa è destinata.

In altre parole ed in ultima analisi, riteniamo che la storia militare debba conservare le proprie "finalità strategiche", nella concezione classica clausewitziana e liddelhartiana; perché la storia militare deve – o almeno dovrebbe – insegnarci a prevedere le possibili conflittualità ed a vincere le guerre. Non scandalizzino i termini ed i concetti, poiché la guerra, anzi le guerre, sono realtà che ancora oggi, alla fine del XX secolo, viviamo quotidianamente.

Per chiudere, potremmo in definitiva affermare che se il mondo militare non guardasse alla "sua" storia in vista del fine, non avrebbe motivo di custodirla, studiarla e tramandarla. Potrebbe, allora sì, "archiviarla" e metterla agli atti assieme all'abusato aforisma "*historia magistra vitae*".

MARINA: STORIOGRAFIA E ARCHIVI

ALESSANDRO VALENTINI

Negli atti del XIV Congresso della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento italiano tenutosi a Trento nel settembre 1926, l'allora capo dell'Ufficio Storico Guido Po scriveva: "Come è noto la parte più importante e delicata di ogni Ufficio Storico è l'archivio: soltanto con una documentazione chiara ed esauriente è possibile accingersi a scrivere la cronistoria, ossia elaborare una documentazione narrativa e statistica dei fatti nella loro nuda realtà, offrendo mezzi di controllo e di rettifica per i contemporanei, lasciando invece ai posteri il compito di servirsene con maggiore libertà per scrivere la storia e fare serenamente la critica".

Ho voluto citare queste considerazioni del comandante Po per introdurre il discorso relativo al riordinamento dei fondi archivistici conservati nel nostro archivio.

Non vi parlerò delle difficoltà per l'acquisizione della documentazione di notevole interesse storico che secondo le attuali norme *dovrebbe* essere versata all'Ufficio Storico dai Comandi ed Enti dello Stato Maggiore della Marina per la sua conservazione e valorizzazione.

L'Ufficio Storico ha dovuto sempre combattere contro l'annoso problema della irregolarità dei versamenti e tuttora si adopera con fatica per assicurare il normale e corretto afflusso del materiale documentario.

Come tutti loro sanno, senza documenti non si fa la Storia.

Ma acciocché gli studiosi possano essere guidati e facilitati nella consultazione dei documenti, bisogna fornire loro, nel modo più esauriente possibile, il maggior numero di dati utili, attraverso inventari, titolari e indici la cui predisposizione, come noto, richiede personale qualificato.

Tale necessità fu avvertita in Marina con particolare urgenza nel 1984, in coincidenza con il pensionamento di un folto gruppo di personale addetto all'archivio, la cui esperienza aveva fino ad allora sopperito alle carenze organizzative.

Era indispensabile quindi costituire un gruppo di ricercatori cui affidare il riordinamento dei fondi archivistici e, pertanto, la Marina si fece promotrice di una iniziativa che sembrerebbe aver riscosso tanti attestati di apprezzamento dall'ambiente scientifico e accademico.

Prima di entrare nel vivo della questione, però, è necessario fare un breve cenno al materiale custodito nell'archivio e alla situazione in cui esso versava.

Per esemplificare suddivideremo il materiale in tre grandi settori:

- materiale archivistico che si riferisce al periodo compreso tra le origini preunitarie della Marina Militare ed il 1939, vigilia della seconda guerra mondiale;

- materiale archivistico relativo al conflitto 1940-45;
- materiale archivistico che si riferisce al periodo posteriore alla seconda guerra mondiale, dalla stipulazione dei trattati di pace ad oggi.

Il materiale del primo settore risultava sommariamente elencato in ordine cronologico in nove volumi, non sequenziali, denominati "Titolario generale".

Le unità archivistiche descritte nel "Titolario" erano materialmente conservate in oltre mille cartelle (o buste o contenitori che dir si voglia), progressivamente numerate.

Il reperimento delle unità archivistiche che interessavano, dunque, presupponeva necessariamente ed unicamente la conoscenza della collocazione cronologica dell'oggetto della ricerca.

Il secondo e il terzo settore invece, non erano forniti di strumenti di ricerca.

La documentazione ad essi appartenente era raggruppata in una sequenza di buste disordinate, non omogenee e topograficamente non ben localizzate.

In particolare, il meteriale relativo alla seconda guerra mondiale figurava suddiviso in complessi documentari che, nella quasi totalità dei casi, provenivano dagli enti e dai comandi che gestivano l'attività cui i documenti si riferivano e che, a suo tempo, avevano provveduto a versare le pratiche classificate "d'interesse storico" all'Ufficio Storico della Marina.

Alcuni di questi fondi avevano un loro elenco descrittivo, spesso compilato dagli stessi comandi o enti all'epoca del versamento, come distinta di "scarico"; a volte questi elenchi non erano utilizzabili perché il materiale collocato nelle "cartelle" risultava disordinato e non corrispondente alla sistemazione originaria. Esistevano, e purtroppo tuttora esistono, fondi privi del tutto di elenchi di versamento di cui è quasi impossibile la consultazione.

Il terzo settore infine, era quello che presentava maggiori difficoltà di orientamento per il ricercatore e per gli stessi impiegati dell'ufficio.

Nel 1986, dunque, buona parte dei fondi d'archivio conservati presso l'Ufficio Storico erano privi di strumenti di consultazione.

Inoltre, in considerazione del fatto che nel 1989 sarebbero scaduti i cinquant'anni stabiliti dalla legge per la libera consultazione dei documenti relativi al 1939, l'Ufficio Storico della Marina Militare si preoccupò di rendere accessibile agli storici e a tutti i ricercatori la documentazione che riguardava la partecipazione della Marina alla guerra di Spagna.

L'entità e la qualità del lavoro escludevano la possibilità che esso potesse essere affrontato con le ridotte aliquote del personale di cui l'Ufficio disponeva ma presentava carattere di indilazionabilità e per questo l'attenzione fu concentrata su soluzioni alternative.

Su iniziativa dell'allora Capo Ufficio, (capitano di vascello Elio Di Prisco) e prendendo spunto da analoghe esperienze in corso presso altre Amministrazioni, si elaborò un progetto di riordinamento generale dell'archivio che prevedeva la costituzione di un gruppo di collaboratori specializzati in archivistica, esterni all'Amministrazione.

Ci si rivolse al dottor Renato Grispo, Direttore Generale per i beni archivistici, per impostare il lavoro secondo i dettami della scienza archivistica, adottati dagli archivi nazionali ed esteri. Si stabilì subito un clima di collaborazione che ha favorito negli anni la cooperazione fra le due amministrazioni.

La dottoressa Enrica Ormanni, Ispettore Generale presso l'Ufficio Centrale per i beni archivistici, collaborò all'impostazione tecnico-professionale progettando gli strumenti per il lavoro di schedatura e, infine la dottoressa Ersilia Graziani, funzionario dell'Archivio di Stato di Roma, che tuttora collabora al riordinamento del nostro archivio, prestò la sua assidua assistenza ad un gruppo di laureati in discipline storiche e umanistiche, dotati di diploma in archivistica, che, sotto la sua guida, si accinse al riordinamento dei fondi.

Nel 1987 fu stabilita, inoltre, la pubblicazione trimestrale di un "Bollettino d'Archivio", nel quale far confluire i risultati di inventariazione del suddetto gruppo di collaboratori.

Il lavoro intrapreso dall'Ufficio Storico della Marina presentava diverse problematiche. Innanzitutto quelle di individuare i diversi archivi sulla base della provenienza, e quindi di ricondurre gli stessi al loro ordinamento originario.

L'obiettivo principale e prioritario che ha caratterizzato questo lavoro è stato quello di recuperare la storia dell'Istituzione attraverso la ricostruzione degli archivi delle singole cellule che ne costituivano l'organismo.

Il progetto ebbe inizio nel 1987 e nel settembre dello stesso anno uscì il primo numero del Bollettino.

Da quel lontano settembre sono passati quasi tredici anni e in questo lasso di tempo sono stati riordinati ben 34 fondi d'archivio per un totale di circa 1640 cartelle.

Sul Bollettino d'Archivio sono stati pubblicati 45 inventari, tutti corredati da indici analitici (indice degli antroponimi, dei toponimi, delle unità, degli elementi notevoli).

Accennerò solo brevemente ai fondi più significativi e consistenti come l'archivio di Maricotraf (vale a dire del Comando Difesa Traffico, che durante la II Guerra Mondiale si occupava della regolamentazione e della protezione del traffico mercantile, garantendone la sicurezza, senza però intralciare il suo regolare svolgimento) e dell'Ufficio Traffico di Supermarina, che ebbe un ruolo di cerniera tra i comandi periferici della Marina e i comandi superiori delle Forze Armate nella organizzazione dei trasporti d'oltremare.

Per continuare ricorderò l'archivio della Repubblica Sociale Italiana che, purtroppo, per il suo carattere frammentario non consente di delineare una storia d'insieme della R.S.I., e degli archivi degli enti coinvolti nella guerra di Spagna, dell'Ufficio trattati, di alcune serie dell'archivio di Supermarina, del Comando in Capo della Squadra Sommergibili (MARICOSOM) e, per citare uno degli ultimi, l'archivio del Reparto Mobilitazione Difesa Servizi (M.D.S.), che ha impegnato il gruppo dei collaboratori per un triennio.

Il lavoro di riordinamento non consente solo una più agevole consultazione della documentazione da parte dei ricercatori ma permette anche di recuperare e

valorizzare fonti, meno rilevanti dal punto di vista storico, ma non per questo meno interessanti o curiose.

Sto pensando al giornale settimanale pubblicato da BETASOM (Comando Superiore delle Forze Subacquee Italiane in Atlantico) ad iniziare dal 1941, simpatico esempio di come, dallo svolgersi della vita quotidiana di una base sommergibili, sia nata e sia stata portata avanti l'idea di una rivista che venne chiamata *Vedetta Atlantica*. Alla redazione parteciparono tutti gli uomini di BETASOM, con scritti, disegni, idee, vignette e critiche.

Un altro interessante "ritrovamento" dal punto di vista archivistico può essere considerato il titolario originale di Supermarina che ha permesso di conoscerne l'attività attraverso il sistema da essa adottato per l'ordinamento delle sue pratiche.

Lo studio di tali pratiche è stato l'origine di un prezioso articolo di uno degli archivisti, il Dr. Goffredo Califano, sulla storia istituzionale dell'Alto Comando della Marina in Guerra pubblicato sul Bollettino d'Archivio del Dicembre 1989.

Come questo, molti altri sono gli articoli comparsi sul nostro Bollettino che si sono avvantaggiati del lavoro di riordinamento delle fonti.

Anche l'Ufficio Storico ha prodotto un suo notevole archivio. Nel 2001 verrà stampato l'inventario degli atti dell'Ufficio Storico della Marina dalla sua fondazione nel 1912 ai giorni nostri.

Tale lavoro, iniziato circa cinque anni fa e giunto ormai in dirittura d'arrivo, sarà pubblicato in un volume diviso in due parti: la prima, di carattere storico istituzionale, tratterà dell'attività e delle competenze dell'Ufficio, la seconda conterrà l'inventario dei documenti riordinati, corredato da sei ordini di indici.

Nei programmi dell'Ufficio Storico c'è l'intenzione di proseguire al riordinamento dei rimanenti fondi privi di strumenti di consultazione, oltre alla necessità di procedere alla nuova schedatura del materiale appartenente a quel settore antecedente il 1940, cui accennavo prima, che pur dovendo mantenere obbligatoriamente la sua struttura cronologica ha bisogno di vari interventi:

- una verifica dell'esatta corrispondenza tra il titolario e il contenuto effettivo delle cartelle, che a causa della reiterata consultazione hanno subìto talvolta delle manomissioni;
- una descrizione dei fascicoli più dettagliata rispetto all'attuale;
- una indicazione che permetta di conoscere a quali enti appartiene la documentazione conservata nelle tremila buste.

C'è un altro progetto a cui tengo particolarmente e che presenta carattere di urgenza: si tratta della redazione di una "Guida" dell'Archivio dell'U.S.M.M. che costituirebbe insieme uno strumento di orientamento e di conoscenza per tutti gli addetti ai lavori, del patrimonio storico documentario presso di noi custodito.

Per quanto l'Ufficio non si sia ancora dotato di un programma d'automazione per l'inserimento dei dati e per la loro fruizione in rete, è prevista la consultazione tramite strumenti informatici degli inventari già pubblicati sul Bollettino d'Archivio.

Certo c'è ancora molto da fare; specialmente nel campo della inventariazione informatizzata, ma a tutti sono noti i problemi di carattere economico che affliggono spesso le nostre Amministrazioni.

Nell'attesa di diventare una realtà "moderna" con mezzi e personale qualificato (a tal proposito apro una parentesi: malgrado la legge sugli archivi del 1963 preveda l'esistenza di archivi storici militari, nei ruoli del personale civile del Ministero della Difesa non è contemplata la figura professionale dell'archivista di stato), l'Ufficio Storico si sforza di tenersi aggiornato sulle nuove problematiche archivistiche partecipando a convegni e a progetti di studio.

Mi auguro che il futuro direttore dell'Ufficio Storico, in uno dei prossimi convegni nazionali che spero non così distanziati nel tempo, possa parlare del "suo" archivio come di una sezione, non solo in grado di lavorare in un ambiente totalmente informatizzato, ma anche capace di collegarsi in rete con altri istituti archivistici nazionali per un mutuo scambio di informazioni.

Per quanto riguarda invece la storiografia, e quindi l'analisi critica degli avvenimenti storici, è utilizzato il già citato "Bollettino d'Archivio" oltre ovviamente alla normale produzione editoriale.

Negli ultimi anni sono stati pubblicati 83 libri in parte di riedizioni rivedute e corrette e in parte nuovi volumi nati anche dalla possibilità di una più ampia e profonda ricerca sia dell'Archivio dell'U.S. sia di altri archivi nazionali ed esteri. Cito ad esempio:

- il libro del Bargoni *L'impegno navale italiano durante la guerra civile spagnola (1936-1939)*;
- il libro del Santoni *Storia e politica navale dell'età contemporanea*, con specifico riferimento alle ricerche nell'archivio britannico.

Ma il contributo più significativo è quello che si ritrova negli articoli e saggi del "Bollettino d'Archivio", pubblicazione unica nel suo genere, che comprende una sezione ad impronta archivistica ed una sezione "storica" aperta al contributo degli studiosi interessati alla documentazione inedita disponibile nell'Archivio dell'Ufficio.

Vorrei citare alcuni, non per voglia di pubblicità, ma per evidenziare l'atteggiamento positivo e sereno della Marina ad una visione critica delle vicende navali, anche quelle più spinose:

- "Il problema aeronavale italiano" di Fulvio Cardoni (B.A. del 1987, 1988, 1990 e 1991) che tratta il periodo fra le due guerre mondiali con particolare riferimento critico all'incapacità degli Stati Maggiori della Regia Marina e Regia Aeronautica di comprendere l'effettiva importanza delle unità portaerei nella battaglia navale;
- "I piani della Marina Francese contro l'Italia" di Mariano Gabriele (B.A. del 1988) in cui si evidenzia l'aggressiva pianificazione francese in risposta alla campagna anti francese scatenata da Mussolini dopo la conferenza di Monaco (29-30 Settembre 1938);
- "La costituzione di Betasom nelle relazioni navali italo-tedesche (1939-1940)" di Augusto de Toro (B.A. del 1991), che studia per la prima volta le origini della base atlantica italiana sotto il profilo politico nei rapporti fra le Marine dell'Asse ed evidenzia l'iniziale perplessità dei tedeschi ad una guerra comune negli oceani;

- "Attività dell'Ufficio Recupero Navi nel porto di La Spezia, Aprile 1945 – Dicembre 1947", di Renato Sicurezza (B.A. del 1992) che fornisce un quadro di insieme della situazione della base di La Spezia alla fine della II G.M. e puntualizza i risultati delle presunte azioni effettuate sia dagli Alleati sia dalle forze di Mariassalto contro le unità navali della base;
- I saggi di Francesco Mattesini di cui ricordo "Il disastro del convoglio Duisberg" (B.A. del 1996), "La notte di Taranto" (B.A. del 1998), "L'armistizio dell'8 Settembre 1943" (B.A. del 1993) dei quali vorrei sottolineare l'estensione dell'indagine agli archivi delle tre FF.AA., le valutazioni critiche espresse in forma chiara, le considerazioni finali, quasi sempre piuttosto amare, sulle capacità e possibilità militari dell'Italia del tempo;
- "Le valutazioni britanniche d'anteguerra sulle capacità militari dell'Italia e considerazioni politiche" di Alberto Santoni (B.A. del 1999), ricostruzione storica sulla base di un inedito documento del Foreign Office del 1944 che riassume in modo schietto le analisi effettuate negli anni precedenti sulle debolezze italiane nel campo economico, politico e militare e le previsioni sul rendimento della FF.AA. nazionali in guerra.

Per concludere, ritengo che il difficile e costante lavoro di inventariazione e aggiornamento dell'archivio possa facilitare l'attività di ricerca tecnico-scientifica degli studiosi interessati alle vicende della Marina Militare e sono sicuro che essi troveranno il personale dell'Ufficio Storico aperto ad una cooperazione obiettiva e costruttiva nel convincimento che la pubblicazione di saggi, libri e monografie contribuisca per il meglio alla promozione dell'immagine della Forza Armata verso l'esterno.

AERONAUTICA: STORIOGRAFIA E ARCHIVI

VINCENZO SPINA

Cronistoria dell'Ufficio storico dell'Aeronautica Militare

Le prime notizie relative alla costituzione dell'Ufficio storico aeronautico, che si desumono dalla documentazione custodita presso l'archivio storico dell'Aeronautica Militare, risalgono al gennaio del 1926. Nel foglio di comunicazione n. 34 del Comando 3ª ZAT, indirizzato ai Reparti dipendenti, viene evidenziata l'esigenza del nuovo ufficio, costituito nell'ambito del 3° Reparto – informazioni, di ricevere: "*quei documenti, originali o in copia, interessanti la storia dell'Aeronautica, che siano già conservati nei loro archivi ed anche quelli che, in seguito potranno essere rintracciati*". Viene inoltre esortato tutto il personale a rendere disponibile quel materiale documentale di proprietà quale: "*Memorie personali, diari, relazioni, pubblicazioni, fotografie, quadri, stampe e resoconti di giornali, riviste, corrispondenza di guerra ecc.*".

Questa comunicazione rappresenta la prima azione per la costituzione di un archivio storico di Forza Armata che negli anni successivi costituì un punto di riferimento indispensabile per quanti scrissero e hanno scritto di storia dell'Aeronautica.

Dal punto di vista ordinativo, comunque, è il documento ministeriale del 14 maggio 1927 che nel definire la composizione dell'ufficio di Stato Maggiore della Regia Aeronautica previde, nell'ambito della Segreteria, una "Sezione Storica". Detto decreto, che entrò in vigore il 1° giugno 1927, coincise con la designazione del tenente colonnello Morelli Ercole quale capo della Sezione Storica.

Questo ufficiale del Regio Esercito, richiamato dall'ausiliaria, aveva operato nel Battaglione Dirigibilisti dal maggio 1915 al gennaio del 1918, è ricordato quale primo capo Ufficio Storico dell'Aeronautica.

L'anno successivo, con il Decreto Ministeriale 2 febbraio 1928, la sezione storica viene collocata nel 1° Reparto - operazioni (3ª divisione – informazioni) con il compito di: "*raccolta e studio dei documenti militari aeronautici, memorie sull'inizio, lo sviluppo e l'impiego dell'Aeronautica militare. Storia dell'Aeronautica*".

Lo stesso anno con il foglio 15 dicembre 1928 la Sezione venne trasformata in "Ufficio storico" e transitato alle dirette dipendenze dell'ufficio del Capo di Stato Maggiore della Regia Aeronautica; venne inoltre nominato Capo ufficio il generale di Corpo d'Armata Giuseppe Cassinis (Ufficiale dei Bersaglieri a disposizione). Negli anni successivi si verificarono ulteriori cambiamenti di dipendenza, nel 1943 (1° settembre) dal Sottocapo di Stato Maggiore. A causa dei

fatti susseguenti all'8 settembre 1943 l'ufficio cessò la propria attività fino all'agosto del 1945, data in cui riprese le proprie funzioni con la stessa dipendenza; nel 1963 (10 gennaio), l'ufficio venne inserito nella Segreteria dello SMA trasformata sotto la stessa data in Reparto Segreteria e Affari Generali. Il 1° maggio 1968 fu posto alle dirette dipendenze del Capo di SMA (ordinanza SMA 11/4433/G55-3 del 27 aprile 1968), nel 1973 (1° gennaio) passò nuovamente alle dipendenze del Sottocapo di SMA ed infine nel 1987 fu transitato nel Reparto – affari generali dello Stato Maggiore dal quale oggi dipende.

La sede dell'ufficio, dopo una prima ubicazione presso il Ministero dell'Aeronautica al Palazzo del Viminale, dal 1931 è rimasta nel comprensorio A.M. di Viale Pretoriano, inizialmente nel Palazzo Aeronautica e successivamente nella palazzina ex SGA, dove attualmente ha sede.

Compiti e organizzazione

L'ufficio, con la riorganizzazione dello SMA conseguente al nuovo modello di difesa, è stato recentemente strutturato su quattro sezioni:

- 1ª sezione: ricerche ed editoria (storica);
- 2ª sezione: archivio storico, emeroteca e biblioteca;
- 3ª sezione: internet;
- 4ª sezione: materiali storici.

Con queste sezioni all'ufficio sono stati assegnati i seguenti compiti:

- reperire, ordinare e conservare ogni documentazione di interesse storico aeronautico per:
  - fornire dati e notizie utili agli SS.MM. per lavoro e studio;
  - programmare e realizzare studi e pubblicazioni a carattere storico;
  - sovraintendere alla vendita delle pubblicazioni edite;
  - integrare la preparazione culturale e professionale del personale attraverso la divulgazione agli enti e Reparti dell'A.M. delle proprie pubblicazioni;
  - fornire, entro i limiti della vigente normativa, le notizie ed i dati richiesti da Enti militari, civili e privati cittadini;
- esprimere il parere circa la validità ed attendibilità di studi e pubblicazioni scientifiche o divulgative a carattere storico;
- seguire le attività dei centri di studi e ricerche storico-aeronautiche;
- mantenere i contatti con gli altri uffici storici, nazionali e stranieri, con studiosi e scrittori di argomenti di interesse storico-aeronautico;
- concorrere alla divulgazione delle notizie ed informazioni relative alla F.A., curando direttamente l'aspetto storico, attraverso lo "strumento Internet":
- impartire le opportune direttive per il recupero, la catalogazione, il restauro e l'esposizione di velivoli e materiali per il Museo Storico dell'A.M.

Attività editoriale

L'ufficio storico, come già fu evidenziato nel corso del I Convegno del 1969, ha iniziato l'attività editoriale nel periodo 1927-1929 con la pubblicazione della "Cronistoria dell'Aeronautica Militare Italiana". Da allora l'Ufficio ha avuto in catalogo tra pubblicazioni edite e promosse, centinaia di opere. In particolare, in questi ultimi trent'anni, l'attività è stata intensa, sono state affrontate un gran numero di tematiche e sono stati pubblicati testi, per la maggior parte editi in proprio, sulla storia dei Reparti, sulle operazioni belliche, sulla teoria d'impiego del mezzo aereo, di strategia aerea, ed inoltre, opere monografiche sui protagonisti della storia aeronautica e sui principali velivoli in servizio nella F.A. Inoltre non sono stati trascurati argomenti significativi riguardanti le infrastrufture aeroportuali, le uniformi ed il museo. Recentemente si è provveduto ad allargare il campo di interesse anche alla storia dell'industria aeronautica, in quanto risulta sempre più difficile scindere lo stretto connubio che vede uniti aspetti tecnici con aspetti operativi ed economico-industriali.

Le opere pubblicate sono quasi sempre il frutto del lavoro di collaboratori esterni; l'ufficio svolge opera di indirizzo di questa attività verso argomenti che possano rivestire un concreto interesse storico per la Forza Armata. Inoltre una maggiore attenzione è stata dedicata alla veste redazionale delle pubblicazioni, attraverso una più scrupolosa revisione dei testi, una più accurata scelta delle immagini e delle copertine ed un controllo maggiore nelle fasi di stampa, tutto questo per proporre ai lettori prodotti qualitativamente migliori.

La produzione editoriale è di circa una decina di pubblicazioni annue, consistenti, mediamente, nella ristampa di un paio di pubblicazioni esaurite e maggiormente richieste e di nuove pubblicazioni su argomenti valutati di interesse sia per gli appassionati di storia aeronautica sia per una utenza meno specializzata.

Tra le prossime uscite si segnalano: un volume sui "Reparti dell'aviazione italiana nella grande guerra", già disponibile ma non ancora in catalogo, due tomi riguardanti le colorazioni e le insegne dei velivoli dell'A.M., dal titolo "Mimetiche e coccarde", un'altra opera riguardante l'industria aeronautica dal titolo "Le officine CANT", una pubblicazione sulla "Storia della propulsione a reazione in Italia". Inoltre già approvati e pronti per la stampa quattro opere: una su Amedeo Mecozzi, una sui "Drachen", sulle campagne di Libia ed infine un'opera di architettura dal titolo provvisorio "I progetti di Armando Brasini per l'Aeronautica".

L'archivio storico

Grazie all'opera dei primi due capi ufficio, ricordati poc'anzi, l'archivio storico dispone della documentazione relativa all'aviazione prima della costituzione dell'aeronautica quale forza armata autonoma.

L'archivio in quest'ultimo anno è rimasto chiuso al pubblico per rilevanti lavori di ristrutturazione e risistemazione della documentazione. Da pochi giorni è stato riaperto e riorganizzato seguendo un criterio cronologico, ciò per consentire la piena fruibilità del materiale documentale.

Il secolo di storia aeronautica è stato diviso in quattro macro periodi così da poter contenere fondi, che pur diversi per gli argomenti trattati, riescano a dare a ricercatore un panorama storico quanto più ampio possibile tenendo conto delle inevitabili evoluzioni che l'Aeronautica ed il mezzo aereo hanno subìto.

La più antica documentazione custodita risale alla Campagna di Libia e alle prime esperienze che questa comportò per l'evoluzione della tecnologia aeronautica e del pensiero militare stesso.

Di notevole valore, circa 300 faldoni, la documentazione, ceduta dagli Uffici Storici del R.E. e della R.M., relativa alla I G.M. partendo dai Comandi d'Aeronautica d'Armata e dal diario storico dell'Ufficio Superiore d'Aeronautica, fino ad arrivare all'attività operativa dei Gruppi e delle Squadriglie.

La fine della Grande Guerra è stata presa come punto di riferimento per far iniziare il secondo macro periodo, quello più esaltante per la Nostra storia, caratterizzato dalla costituzione della Regia Aeronautica e dalla politica dei Raids e delle Crociere. La documentazione al riguardo non è abbondante ma di sicuro pregio. Del secondo periodo fanno parte anche il fondo sulla Campagna di conquista dell'Etiopia, 180 cartelle, e quello, notevolmente arricchito da numerose aerofotografie, della Guerra della Spagna (con circa 100 cartelle).

Fanno parte del periodo tra le due guerre anche i fondi relativi alle esperienze tecniche fatte dalla Direzione Superiore Studi ed Esperienze di Guidonia, fonte importantissima di ricerca per quanto concerne gli aspetti tecnologici del periodo, e quello delle Memorie Storiche dei Reparti da cui si possono attingere le informazioni relative alla loro vita operativa.

Con l'inizio della Seconda Guerra Mondiale, il materiale documentale si fa più abbondante ma al tempo stesso di più difficile sistemazione seguendo il semplice criterio cronologico.

Sono stati così organizzati tre fondi principali che raccolgono le fonti documentali di maggior importanza per la ricostruzione storica.

La documentazione disponibile abbraccia sia aspetti meramente tecnici, come quelli legati alle commesse militari, alla sperimentazione dei siluri, apparati radio, colorazione velivoli, e sia problematiche legate alla difesa antiaerea, alla gestione dei territori d'oltremare, quali Egeo, Libia, Grecia e Albania.

Particolare rilievo rivestono i documenti concernenti le operazioni di aerocooperazione, sia marittima che terrestre, la collaborazione con le forze tedesche, la gestione del personale, ecc.

Indispensabile strumento per uno scrupoloso studio degli avvenimenti di questo periodo sono i diari Storici dei reparti dove troviamo trascritte tutte le azioni giornaliere del reparto stesso. A completamento il ricercatore può fare affidamento sulle *Relazioni Operative* stilate dai piloti al termine di ogni azione e le *Situazioni Quindicinali* dove venivano riportate l'efficienza dei velivoli per ogni reparto di volo.

A completare il periodo del secondo conflitto mondiale esiste presso l'Archivio una scarna documentazione sulla *Cobelligeranza* e sull'*Aviazione Repubblicana* per un totale di 30 faldoni.

Il secondo dopoguerra rappresenta il quarto ed ultimo periodo per la struttura organizzativa dell'Archivio. La documentazione custodita va dal 1945 al 1973 con una grave carenza documentale per gli anni compresi tra il 1951 e il 1963. I documenti conservati vertono principalmente sugli aspetti legati alla gestione della struttura organizzativa della F.A. e del personale.

Oltre alla documentazione proveniente dal 1° Reparto, sono disponibili anche le relazioni sull'attività dello Stato Maggiore, dal 1965 al 1989 (82 faldoni).

Per gli aspetti tecnici sono disponibili fondi documentali provenienti dal Reparto Sperimentale Volo, dal C.I.G.A. e materiale proveniente dagli archivi di Geniodife Sono disponibili inoltre anche i libretti personali e libretti di volo dei decorati della F.A. Per motivi di spazio e ispirandosi ad una indispensabile, quanto dolorosa cesellatura della documentazione messa a disposizione dai competenti uffici del personale navigante e non, si è provveduto a operare una selezione, prendendo criterio il numero delle decorazioni ricevute e dal "peso" delle stesse.

Costituiscono patrimonio dell'Ufficio anche preziose raccolte fotografiche; degni di particolare menzione sono gli albums sulle ricognizioni delle linee nemiche relative al periodo della Grande Guerra, i sorvoli sulle città italiane effettuati nei primi anni venti e le aerofotogrammetrie dei bombardamenti dell'ultimo conflitto.

Internet

La novità che ha interessato l'ufficio nel recente passato è stata l'acquisizione della sezione Internet dello SMA, questo ha consentito di poter utilizzare anche la "rete" per la diffusione di notizie a carattere storico. Nei prossimi giorni sarà pubblicata sul sito ufficiale della F.A. la "Storia dell'Aeronautica", questo anche con la speranza di coinvolgere sull'argomento il cosiddetto popolo dei "navigatori".

La veste editoriale utilizzata è quella tipica delle pagine web ed è possibile prenderne visione in anteprima utilizzando il computer posto presso la postazione espositiva delle pubblicazioni degli uffici storici.

Le 400 pagine di storia realizzate costituiscono la struttura iniziale di un progetto più ampio che prevede l'implementazione della parte storica del sito, utilizzando tutto il materiale d'archivio disponibile, sia documenti che fotografie e filmati.

Conclusioni

L'attività dell'ufficio storico dell'A.M. in questi ultimi anni è stata sostenuta; si è cercato di coinvolgere ad una diretta partecipazione anche personale in servizio oltre che a professori universitari ed esperti di storia aeronautica. È stato riscontrato un aumento significativo nelle richieste di pubblicazioni, fattore che costituisce un elemento oggettivo di valutazione per definire l'interesse suscitato per la storia aeronautica.

I "LAICI" E LA STORIOGRAFIA MILITARE

GIORGIO ROCHAT

Diciamo subito che la distinzione degli studiosi di storia militare tra "laici" e "militari", ossia ufficiali di carriera, non ha più alcun senso, è soltanto un ricordo di un tempo passato, quando la separazione tra Forze Armate e paese era netta. Fino al 1914 (per molti aspetti fino al 1940) la storia militare, intesa come studio delle grandi campagne e battaglie passate (da Federico di Prussia a Moltke, con un ruolo privilegiato per Napoleone) aveva un ruolo importante nelle scuole di formazione degli ufficiali come apprendimento della tattica e della strategia e insegnamento etico-professionale. È comprensibile che i militari vedessero con fastidio le (peraltro rare) intrusioni dei civili in questo campo, cui dedicavano assai più attenzione che nei tempi odierni (basti pensare alle molte opere di storia militare di buon livello scritte da ufficiali, ci limitiamo a citare Alberto Pollio, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito nel 1908-1914); e che gli storici civili disdegnassero occuparsi di questa *histoire-bataille*, con poche eccezioni come Piero Pieri. L'appellativo di "laici" dato a costoro stava a indicare che l'estraneità al mondo militare rendeva loro difficile, se non impossibile penetrare la complessità dei movimenti sul campo di battaglia e la storia complessiva degli eserciti (un pregiudizio privo di fondamento, come dimostra lo sviluppo della grande storiografia militare tedesca di fine Ottocento).

Questa situazione è radicalmente mutata, la storia militare ha oggi un ruolo minore nella formazione e negli studi degli ufficiali di carriera e suscita invece interesse crescente nelle università (più ampio di quanto non dica il numero limitato di cattedre specifiche, perché non sono pochi i professori che alternano studi militari e ricerche in altri campi) [1] e soprattutto nello straordinario mondo degli studiosi a tempo parziale, per così dire, dalle più diverse forme di collezionismo e "militaria" agli studi locali o settoriali, con risultati ora del tutto estranei alla ricerca scientifica, ora di notevole rilievo per una storia militare rinnovata come campi e obiettivi [2]. La storia militare oggi è infatti molto più complessa di un tempo, non si ferma alle dottrine e alle operazioni degli eserciti regolari, ma spazia dal reclutamento alla mobilitazione industriale, dal consenso dei soldati all'impiego delle truppe in ordine pubblico, dall'antimilitarismo alla tecnologia bellica, dalle guerre partigiane al traffico navale, e via dicendo [3]. Neppure lo studioso più operoso può pretendere di dominare tutti gli aspetti di una guerra mondiale, la specializzazione sia cronologica sia tematica è ormai una necessità.

In questo quadro la distinzione tra "laici" e ufficiali di carriera non ha più alcun senso. L'esperienza di un protagonista può essere utile per capire determinate realtà delle "guerre limitate" degli ultimi decenni (non per farne la storia complessiva), ma dinanzi alla guerra di trincea 1914-1918 o alle campagne di Garibaldi siamo tutti uguali. Certo ognuno di noi ha le sue passioni e la sua storia personale, un ufficiale di marina guarderà forse con occhio più benevolo l'azione delle grandi corazzate o dei mas (anche se non poche delle critiche più dure alle Forze Armate vengono da ufficiali). Sono problemi che si pongono in tutti i campi della ricerca storica, l'unico criterio valido per giudicare uno storico e le sue opere non sono il suo abito o le sue scelte ideologiche, ma la sua professionalità e la sua disponibilità al confronto, la sua capacità di lavorare negli archivi e di rimettere in discussione le sue conclusioni.

Nel titolo della mia relazione il termine "laici" va sostituito con "studiosi" – sia militari che civili, sia docenti universitari che studiosi a tempo parziale. E il tema della relazione diventa cosa questi studiosi chiedano alle autorità militari per lo sviluppo delle loro ricerche. La storiografia militare ha infatti una sua peculiarità, il ruolo che in essa hanno le Forze Armate nell'organizzazione della ricerca, a cominciare dalla disponibilità dei maggiori archivi in materia; un ruolo che possiamo definire di controparte nei confronti degli studiosi.

Diciamo subito che questa peculiarità non è unica, controparti più o meno forti si hanno in molti campi della ricerca. Basti pensare alla storia religiosa, che deve confrontarsi con problemi anche maggiori di accessibilità degli archivi ecclesiastici e con il ruolo di controparte attiva delle chiese come condizionamento ideologico e proprie strutture di ricerca. Problemi simili si pongono per la storia dei partiti o dell'industria, dovunque ci siano controparti forti dal punto di vista politico o organizzativo. Ci si può inoltre occupare di storia militare anche prescindendo dagli archivi delle Forze Armate [4]: la straordinaria produzione di carte che contraddistingue il nostro tempo fa sì che una grande quantità di documentazione militare, anzi la maggior parte di questa documentazione sia conservata in archivi pubblici e privati, biblioteche e musei che non dipendono dalle Forze Armate. Per non parlare delle nuove fonti, come fotografia, cinema, registrazioni audiovisive, memorialistica e letteratura popolare, fino agli orizzonti aperti dall'informatica [5].

Tutto ciò non toglie che la prima richiesta che gli studiosi fanno alle Forze Armate sia l'accesso più ampio ai loro archivi, che conservano un ruolo essenziale per la storia contemporanea. Da una ventina d'anni gli Uffici storici delle tre Forze Armate hanno liberalizzato l'accesso ai loro archivi fino al secondo dopoguerra [6], garantendo condizioni di effettiva fruibilità (orari, inventari, tavoli e mezzi di riproduzione) nella media degli archivi pubblici nazionali [7]. Questo non può essere un punto di arrivo, bensì una base di partenza da sviluppare; non disponiamo tuttora delle carte del ministero Difesa (in mezzo secolo nulla risulta ancora versato all'Archivio centrale dello Stato) [8], una serie di altri archivi militari rimangono ai margini della ricerca [9], non si capisce perché la liberalizzazione degli

archivi militari italiani si fermi al secondo dopoguerra mentre quelli statunitensi sono consultabili per tutta la guerra del Vietnam.

Il ruolo delle Forze Armate nella ricerca storica non si limita alla messa a disposizione degli archivi, comprende anche una partecipazione attiva alla ricerca affidata ai tre Uffici storici, che la sviluppano soprattutto con la pubblicazione di serie diverse di monografie e poi con l'organizzazione di convegni e altre iniziative di dibattito [10]. I volumi degli Uffici storici sono generalmente di buon livello e spesso di grande utilità perché affrontano anche temi e problemi che difficilmente troverebbero un editore commerciale, basti ricordare le collane di documenti o volumi di alta specializzazione [11] (ma purtroppo non si può dimenticare la rinuncia a dare a questa produzione uno sbocco adeguato sul mercato, procurarsi uno di questi volumi è possibile soltanto per i professionisti) [12]. In complesso gli Uffici storici rimangono una controparte debole: nati con compiti interni, hanno intrapreso una lenta trasformazione in centri propulsori della ricerca storico-militare che è ancora lontana dal completamento, anche perché non hanno mai avuto organici e mezzi adeguati. Condurre un confronto con quanto avviene all'estero sarebbe impietoso e deprimente.

Se posso ampliare il discorso, parlando come cittadino oltre che come specialista, il problema di fondo è che le nostre Forze Armate hanno un'attenzione del tutto insufficiente per la loro storia. La critica in realtà andrebbe estesa alla cultura politica e al paese - in un'epoca in cui le forze politiche più che di fare i conti con la loro storia si premurano di rinnegarla e cancellarla, in cui due giornalisti in cerca di *audience* possono lanciare il tema della "morte della patria" con un uso disinvolto quanto superficiale degli studi sul 1943, in cui le nuove generazioni con tutti i loro pregi e difetti vivono nell'immediato, senza particolari interessi per il passato o un'interpretazione della storia [13], non si può rimproverare troppo agli ambienti militari il loro scarso interesse per la storia. Ciò non ostante bisogna anche riaffermare che, se è giusto che le Forze Armate nazionali guardino al futuro, la loro identità e il loro legame con il paese non possono prescindere dalla loro storia.

Se questa prospettiva è esatta (mi scuso se ho probabilmente oltrepassato i limiti di una relazione) il riconoscimento dell'importanza della storia delle Forze Armate deve portare da una parte al potenziamento del suo ruolo nelle scuole di formazione, dall'altra a un decisivo potenziamento degli Uffici storici con un ampliamento dei loro compiti di promozione della ricerca scientifica, in collaborazione con gli studiosi [14], anche per un ricupero dell'immagine delle Forze Armate verso l'esterno, s'intende sui tempi medio-lunghi. Poiché la Francia è quello tra i nostri vicini e alleati con cui abbiamo più affinità storico-culturali, sarebbe opportuno uno studio attento dell'organizzazione dei *Services historiques* e del *Centre d'histoire de la Défense* riuniti nel castello di Vincennes [15].

Un'ultima considerazione. Una maggiore attenzione degli ambienti militari per la ricerca storica porterebbe anche al superamento di alcuni nodi mai del tutto digeriti e quindi rimossi, come i rapporti delle Forze Armate con il regime

fascista e le sue guerre, la repressione delle guerriglie africane e balcaniche, la Resistenza. La mia convinzione è che le Forze Armate abbiano tutto da guadagnare da uno studio accurato e critico del loro passato, che comprende sconfitte e momenti neri che sarebbe sciocco sottovalutare, ma anche una tradizione di fedeltà e di efficienza. Gli studiosi di storia militare sono impegnati in questo senso, sarebbe giusto che potessero contare su un maggiore sostegno alla ricerca scientifica da parte delle Forze Armate, nel loro specifico interesse.

NOTE

(1) A titolo di esempio, studiosi autorevoli come Andrea Curami, Mariano Gabriele, Raimondo Luraghi e Alberto Monticone non sono titolari di cattedre di storia militare; io stesso ho tenuto per quasi trent'anni l'insegnamento di Storia dei partiti, poi di Storia contemporanea e soltanto recentemente sono passato alla cattedra di Storia delle istituzioni militari.

(2) Mi limito a citare il gran numero di studi sulla prima guerra mondiale editi nella fascia dal Trentino a Trieste o, su un altro versante, le ricerche di Beniamo Cadioli sulla posta militare.

(3) Cfr. Giorgio Rochat, *Otto punti sulla storia militare,* "Rivista di storia contemporanea", 1992, n. 2-3, p. 481-486.

(4) Come ho dovuto fare io fino a metà circa degli anni '70, quando il col. Rinaldo Cruccu aprì finalmente agli studiosi l'archivio dell'Ufficio storico dell'Esercito. Nel 1984 l'on. Enea Cerquetti sosteneva, sulla base della sua esperienza di studioso e di parlamentare, che era possibile studiare la politica italiana di difesa malgrado la chiusura degli archivi, utilizzando il materiale edito dalle autorità politiche e militari italiane e internazionali e dai centri di ricerca vicini alla Nato (cfr. Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari, *La storiografia militare italiana negli ultimi venti anni,* Angeli, Milano, 1985, p. 95 sgg.).

(5) Nel corso sulla prima guerra mondiale che ho tenuto all'università di Torino nel primo semestre 1999-2000 gli studenti hanno contribuito con studi e testimonianze rinvenute in Internet, a me sconosciuti.

(6) Il divieto di consultare la documentazione sull'intervento italiano nella guerra di Spagna 1936-1939 fu l'ultimo a cadere, se ben ricordo verso la metà degli anni '80.

(7) Per fare un esempio, il livello di fruibilità degli archivi militari è inferiore a quello dell'Archivio centrale dello Stato e superiore a quello dell'Archivio storico del ministero degli Esteri. Va comunque segnalata la situazione critica dell'Ufficio storico dell'Esercito, che per ragioni contingenti è oggi assai meno aperto agli studiosi che negli anni passati.

(8) Come è noto, gli Uffici storici conservano le carte delle rispettive Forze Armate, mentre la documentazione del ministero Difesa è destinata all'Archivio centrale dello Stato come quella degli altri ministeri (soltanto quello degli Esteri ha per legge il diritto a tenere un proprio Archivio storico). In realtà la distinzione tra le carte di Forza armata e quelle ministeriali diventa rigida soltanto dopo la seconda guerra mondiale. Cfr. Patrizia Ferrara, *Le fonti archivistiche: Archivio centrale dello Stato,* in Alberto Arpino e Antonello Biagini (a cura di), *Le fonti per la storia militare italiana in età contemporanea,* Ufficio centrale beni archivistici, Roma, 1993.

(9) Manca un catalogo anche sommario degli archivi nazionali di interesse storico-militare. Alcuni tra i maggiori sono elencati in *Le fonti per la storia militare italiana in età*

contemporanea, cit. Un elenco delle Biblioteche militari dell'Esercito si trova in Antonio Brugioni e Maurizio Saporiti, *Manuale delle ricerche nell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito*, Roma, 1989 (però senza indicazioni sulla concreta fruibilità, non sempre garantita).

(10) La produzione degli Uffici storici sotto il profilo quantitativo e qualitativo dipende ovviamente dalle risorse loro concesse; da questo punto di vista l'Ufficio storico dell'Aeronautica è certamente il più svantaggiato. Oltre alle serie di volumi ricordiamo l'ottimo quadrimestrale "Bollettino d'Archivio dell'Ufficio storico della Marina militare" e l'annuario "Studi storico-militari" dell'Ufficio storico dell'Esercito.

(11) Un apporto fondamentale (e spesso sottovalutato) della produzione degli Uffici storici è l'apparato cartografico, di dimensioni e livello irraggiungibili per gli studiosi indipendenti.

(12) Le procedure d'acquisto di questa produzione sono così lente e complesse, che è impossibile inserire i volumi degli Uffici storici nei programmi dei corsi universitari. Anche le librerie specializzate non forniscono un servizio adeguato per i lettori "normali". È un vero peccato che gli Uffici storici non riescano a trovare canali di diffusione più efficienti, perché vincolati da norme burocratiche ormai invecchiate.

(13) I miei studenti sono generalmente capaci di approfondire con intelligenza temi specifici senza alcun interesse per gli avvenimenti anteriori e posteriori. Per esempio possono studiare bene la seconda guerra mondiale continuando a ignorare chi fosse De Gasperi.

(14) La Commissione italiana di storia militare, di fatto limitata ai capi degli Uffici storici, ha un ruolo di promozione e coordinamento trascurabile rispetto alle analoghe Commissioni dei paesi vicini, che riuniscono gran parte degli storici militari nazionali.

(15) Il ruolo che le autorità politico-militari francesi assegnano ai loro Uffici storici militari può essere illustrato da un esempio concreto. Nel quadro di una politica che cerca di stabilire nuovi rapporti con i paesi dell'Europa orientale, dopo il crollo del muro di Berlino, il governo francese ha chiesto anche il concorso dei suoi Uffici storici, che hanno avviato un nutrito programma di studi e convegni sulla collaborazione militare tra la Francia e questi paesi nel periodo tra le due guerre. Questo genere di attività (che comprende anche la fotocopiatura e consegna degli specifici fondi archivistici francesi) non si propone ovviamente ricadute politiche sul breve periodo, bensì un ricupero di immagine destinato a agire sul lungo periodo, come ci si può attendere dalla ricerca storica.

EPISTEMOLOGIA DELLA STORIA MILITARE

VIRGILIO ILARI

"Ce n'est pas l'histoire, mais l'entendement (ou la raison) qui découvre le concept. Ce qui est vrai, c'est que le concept risque d'etre dissimulé, à certain époques, par les modifications historiques (...). L'expérience historique a favorisé la prise de conscience théorique. La raison, effectivement, ne s'exerce pas dans le vide, elle travaille toujours sur une matière, mais Clausewitz distingue, sans les opposer, la conceptualisation et le raisonnement d'une part, l'observation historique de l'autre".

Raymond Aron, *Penser la guerre*, I, p. 456.

Episte...che?

Coraggio, non è poi così astruso, e magari si impara qualcosa. Con "epistemologia" si intende una riflessione critica (*logos*) sulla scienza (*epistéme*). Tale riflessione mira ad accertare l'origine, lo sviluppo, il valore cognitivo e lo scopo dei concetti e dei metodi scientifici, anche allo scopo di orientare la ricerca e di massimizzarne i risultati teorici e le applicazioni pratiche.

Nell'ambito delle scienze umane, e in particolare della storia, l'esigenza epistemologica è generalmente poco avvertita o è considerata in modo riduttivo, come una mera questione "di metodo". Ma più spesso è rimossa come secondaria o inessenziale, tanto più che da parte della stragrande maggioranza degli autori, anche accademici e di genio, è felicemente ignorata.

Nell'ambito della storia militare, che assieme alla storia contemporanea è sicuramente la meno acculturata e sofisticata delle discipline storiche, sollevare la questione epistemologica può ancor oggi sembrare una bizzarria se non una impertinente provocazione. Del resto è sintomatico che perfino le poche dozzine di scritti, per lo più incidentali e poco pregnanti, dedicati al significato e allo scopo della storia militare (v. bibliografia) non sembrano aver coscienza di essere embrionali "epistemologie" di tale disciplina.

Storia generale e storia caporale

Oltre a varie ragioni futili, la ragione forte di tante resistenze è l'idea corrente, quasi lapalissiana, che la storia militare sia (o debba essere) un settore

specializzato della storia cosiddetta "generale" (*Gesamtgeschichte*). Lo affermava negli anni Trenta la nostra *Enciclopedia militare*, lo hanno ripetuto nella nostra generazione maestri insigni come André Corvisier e, in riferimento incidentale alla questione delle cattedre universitarie specifiche, anche Giorgio Rochat.

È facile comprendere che tali definizioni riflettono l'intento pratico, storicamente e culturalmente determinato, di accreditare gli studi storico-militari nell'ambito accademico, dove soltanto in epoca recentissima la scienza politica ha germogliato i primi corsi ancillari di "studi strategici". Nondimeno in esse si manifesta la tassonomia sostanzialista e gerarchica degli studi storici alla quale si ispirano appunto gli ordinamenti accademici, quel che Fueter chiamava "*Schubladensystem*" (a proposito del *Siècle de Louis XIV* voltairriano, capostipite dell'"*histoire-tableau*") e Febvre "*le système de la commode*", nei cui cassetti collocare ordinatamente i vari settori e sottosettori della realtà e della relativa storiografia (politica, arte, diritto, economia, guerra ed eserciti e così via).

Il guaio è che il concetto di storia "generale" è del tutto privo di senso. Certamente esistono un "pensiero storico" e una "scienza storica", vale a dire un atteggiamento culturale e un metodo comuni a tutte le discipline storiche: è dunque corretto, anche se un po' tautologico, definire la storia militare come "disciplina specialistica della scienza storica", come ha fatto nel 1976 un gruppo di lavoro dell'Ufficio storico della Bundeswehr (MFA) presieduto da H. Huerten. Ma "scienza storica" non equivale affatto a "storia generale". Forse piacerebbe chiudere la storia in un suo ghetto dilettevole quanto innocuo e insignificante, ma per fortuna il pensiero storico spunta dappertutto e la critica storica è onnivora.

Ma non può esistere una storia che, per quanto vasta, complessa e magari "universale", non sia in realtà specialistica, se non in relazione all'oggetto almeno allo scopo. Lo sono anche la storia della storiografia e quella, più penetrante e meno frequentata, del "pensiero storico" (nel senso definito da Santo Mazzarino). In realtà l'unica chiave in cui è possibile concepire una storia "generale" è quella escatologica della storia sacra e della filosofia della storia, non a caso antagonizzate dalla relativa storiografia critica.

In realtà il concetto di storia "generale" è il mero riflesso dell'ordinamento accademico, dove le discipline storiche fondamentali sono scandite per "epoche" (o meglio in base alla diversa difficoltà di leggere e interpretare le fonti) mentre quelle connotate da aggettivi non temporali ("storia americana") o da genitivi ("storia dell'arte") sono in genere considerate ancillari e spesso facoltative. Ma questa prassi della corporazione accademica risponde a criteri talmente lontani dal rigore epistemologico da riconoscere "specializzazioni" addirittura esilaranti come la "storia del Risorgimento" di spadoliniana memoria.

La scansione "per epoche" riflette il passato predominio della storia "politica" o "nazionale" (*histoire-bataille*) derivata dalla storiografia classica e dall'annalistica. Ma oggi, per fortuna, ciascuna specializzazione "epocale" indica soltanto un fascio di discipline particolari, le uniche che abbiano davvero un senso e un interesse scientifico. In realtà la scansione per epoche si limita a

registrare il diverso rango socioculturale delle storiografie, dall'eccellenza aristocratica della storia "antica" e "medievale" fino al *lumpenproletariat* della storia "contemporanea", talora meno acuta e informata dei tanto disprezzati contributi extra-accademici alla ricostruzione e narrazione del passato.

L'"oggetto" e lo "scopo". Quale specificità della storia militare?

Tra i molti vantaggi pratici di questo "incasellamento" della storia militare in quella "generale" vi è di sgombrare il campo da ogni complicazione epistemologica. Infatti se è una semplice parte di un tutto, il problema è riassorbito dalla "generale" epistemologia del metodo storico.

Ma su cosa si fonda, allora, la specificità della disciplina? La risposta, altrettanto lapalissiana, è che si fonda sulla specificità del suo "oggetto", vale a dire "il militare". E su cosa si fonda, allora, la "specificità" del militare? Clausewitz, com'è noto, se la cavava con una metafora un po' zoppa: la "tattica" (ossia il campo specifico del "militare") non ha una logica distinta dalla "politica"; tuttavia gode nei confronti della politica della medesima autonomia che una "grammatica" avrebbe rispetto alla "logica". Francamente non mi pare che questo elegante giochetto spieghi gran che: Mao Zedong andava più al sodo quando diceva che spettava al "partito" comandare "i fucili".

Infatti è del tutto impossibile delimitare concettualmente un campo di ricerca usando un aggettivo sostantivato come surrogato di un sostantivo che, non a caso, nessuna lingua ha mai potuto coniare. L'aggettivo "militare" può applicarsi ad un numero assai elevato di sostantivi, dalla filatelia alla musica, inclusi molti sostantivi che indicano vere e proprie discipline; non soltanto, com'è ovvio, quelle che designano le applicazioni tecniche delle scienze esatte, ma tutte le scienze umane: geografia, diritto, economia, politica, arte, sociologia, filosofia, psicologia, teologia, *gender studies*... perché non c'è facoltà o attività umana che non sia investita dalla guerra e non possa essere sfruttata come fattore bellico e anche specificamente militare, magari a cominciare proprio dall'antimilitarismo e dalle ricerche sulla pace.

Non c'è dunque da meravigliarsi se finalmente, soprattutto negli ultimi decenni, tutte le scienze umane diverse dalla storia hanno cominciato ad investigare gli aspetti "storico-militari" del proprio campo di indagine. Basta soltanto chiarire che una storia della medicina militare o dell'assistenza spirituale alle Forze Armate non sono la stessa cosa di una storia militare del servizio sanitario o del fattore religioso nella coesione delle truppe. Quel che le rende differenti è il diverso interesse (*focus*, scopo, destinatario) della ricerca e dunque il tipo di fonti che essa deve utilizzare e di cognizioni che essa presuppone nello studioso. È dunque sullo scopo, non sull'oggetto, che si fonda, o dovrebbe fondarsi, la specificità di una storia propriamente "militare". Ed è chiaro che, essendo il militare una semplice modalità della politica, lo scopo della storia propriamente "militare" non può esser altro che uno scopo "politico".

Il settore di studi nel quale mi sono formato, quello della storia del diritto, ha conosciuto un dibattito epistemologico ben più antico, più approfondito e

culturalmente più agguerrito di quello che ha finora interessato la cosiddetta storia "generale", per non parlare della storia militare, ultima arrivata. La storia del diritto è stata infatti, dopo la storia sacra, la seconda disciplina storica affiancatasi al genere letterario della storiografia classica. Ma la storia del diritto non deriva dalla storia, bensì dal diritto, che è anch'esso, come il militare, una semplice modalità della politica (con tutto il rispetto per la separazione costituzionale dei poteri, che sono, appunto, tutti "politici").

Come più tardi la storia della medicina o dell'economia, anche quella del diritto non è nata, infatti, da un accumulo di conoscenze storiche, bensì da un'esigenza critica – non soltanto tecnica, ma soprattutto etico-politica – interna alla scienza o alla prassi di riferimento (medica, giuridica, economica) resa stagnante dal principio di autorità e da una dogmatica considerata insoddisfacente. E a sua volta la storia del diritto è stata, agli albori dell'età moderna, l'incunabolo della scienza politica e, agli albori dell'età contemporanea, l'incunabolo dell'economia e della sociologia.

Anche nel campo degli studi storico-giuridici si è verificata, a partire dalla fine degli anni Sessanta, una crescente inflazione degli approcci extragiuridici, invano avversata dai pochi autori che hanno cercato di difendere – anche con scritti teorici ma soprattutto con ricerche esemplari – la specificità della storia "interna" del diritto (vale a dire una storia rigorosamente "giuridica") dal nuovo gusto sociologizzante per la storia "esterna" delle istituzioni e della prassi giudiziaria e negoziale: e della stessa scienza giuridica. Dubito che l'apporto della nuova storiografia giuridica abbia davvero arricchito la storia economica, sociale e politica, o magari quella militare. Ma certamente la perdita di specificità e la conseguente marginalizzazione della storia del diritto ha impoverito la scienza giuridica, privandola dell'unico antidoto critico al rapido rifiorire di una nuova dogmatica grossolana, brodo di coltura della barbarie giudiziaria e legislativa di cui quest'ultimo decennio ci ha già dato i primi assaggi (come sempre nel vile silenzio, se non quando nella cinica complicità, di molti scienziati del diritto).

La difesa accademica della storia militare

Com'è logico, a sollevare un po' di dibattito sulla natura e sugli scopi della storia militare, sono stati assai più i suoi difensori che i suoi detrattori. Facendo un bilancio complessivo di tutti questi interventi, emerge anzitutto che si tratta di una difesa su due fronti contraddittori. Alcuni, come Corvisier, si sono preoccupati di difendere la dignità accademica di una disciplina a lungo disprezzata dalle università, per lo meno da quelle continentali, ed ancor oggi appena tollerata con qualche sufficienza, secondo il principio che un sigaro e una cattedra non si negano a nessuno. E in tale perorazione non si è mancato di esibire il martirologio degli storici militari all'epoca della "traversée du désert", col celebre caso della cattedra a lungo negata a Delbrueck dall'università di Berlino e meno noti ostracismi contro gli eroici pionieri francesi fino al 1971, quando la Sorbona sessantottarda concesse finalmente una cattedra a Guy Pedroncii, forse perdonandogli

lo studio "collaborazionista" sull'alto comando del maresciallo Foch, in virtù dell'altro suo studio-denuncia sulla censurata *mutinerie* del 1917.

Naturalmente la difesa accademica deve sostenere che la storia militare non presenta sostanziali differenze di metodo e di interesse rispetto alle altre discipline storiche riconosciute dall'università. Infine lo stesso Corvisier riconosce giustamente di essere uno storico "*dei* militari" piuttosto che uno storico "militare". Anche in Italia la situazione non è diversa, se si pensa che la corrente oggi dominante nella produzione storico-militare accademica è formata dagli "storici delle classi dirigenti" (rappresentati dalle "scuole" torinese, padovana e napoletana) e che una commissione di dottorato formata da costoro ha ritenuto "non attinente" alla storia militare una proposta di ricerca sulla recezione di Clausewitz in Italia.

Ho qualche dubbio, pensando all'esperienza italiana e alle testimonianze dei colleghi francesi, che questa esibita "civilizzazione" della storia militare sia davvero in grado di superare i preconcetti e le preclusioni accademiche. Ma ai fini epistemologici è una questione estrinseca, se non del tutto irrilevante. Che l'università di Berlino abbia fatto sospirare la cattedra a Delbrueck è un aspetto della storia della cultura accademica tedesca, non della storia militare. Alla quale appartiene invece il tempestoso rapporto tra Delbrueck e il Grande Stato Maggiore tedesco, fino alla nota requisitoria dello storico contro il piano Schlieffen e le lezioni sbagliate tratte dalla strategia federiciana e dalla vittoria cannense di Annibale, per non parlare del tendenzioso fraintendimento della lezione clausewitziana.

Naturalmente il punto di vista del Grande Stato Maggiore su Delbrueck era identico a quello dell'università di Berlino. Le burocrazie corporative amano accreditarsi vicendevolmente sulla pelle degli eretici e dei contestatori, talora ricompensati da postume lacrime di coccodrillo. Sicuramente gli Stati Maggiori non hanno nulla da temere da una storia militare accomodata nelle università ed estranea al dibattito sulle decisioni strategiche e militari attuali. La selettività dell'accesso alle fonti archivistiche riduce fin quasi ad azzerarlo il rischio di polemiche fastidiose (e in ogni caso inessenziali) e il finanziamento di ricerche erudite migliora l'immagine e il prestigio, se non della funzione militare, almeno della burocrazia in uniforme.

Inoltre la difesa e l'involuzione accademica della storia militare confermano e rafforzano il radicato pregiudizio dei tecnici militari nei confronti della sua utilità pratica. Questo aspetto non è stato finora chiaramente rilevato da coloro, più numerosi degli accademici, che hanno difeso la storia militare sull'altro fronte, quello dell'utilità per la strategia e il pensiero militare. Soltanto van Creveld ha rilevato di sfuggita che "*this socializing of military history*" sfocia spesso in una ricostruzione epocale ("*static pictures*"), in una *histoire-tableau*, utilissima per ridurre gli anacronismi nei romanzi e nei film storici ma a spese dello storicismo, cioè della critica e dell'intelligenza storica del presente.

Ne sutor ultra crepidam!

Ma la polemica di van Creveld verte soprattutto sulle incursioni dissacratorie e pasticcione degli storici "profani", accusati di non avere la più pallida idea

della guerra e del modo di essere degli eserciti, di far perdere di vista che "lo scopo delle forze armate è, o dovrebbe essere, quello di fare la guerra" e di esporsi a "*foolish misunderstandings*". Chi, fra gli storici militari "duri e puri", di fronte a certi saggi di storia militare "allargata" non ha pensato almeno una volta al detto milanese "offelé fa 'l to mesté" (pasticciere, fa il tuo mestiere)?

Ma a ben guardare non si vede per quale motivo i "duri e puri" debbano rammaricarsi se altre discipline, dal loro punto di vista e con le proprie metodologie, fanno qualche innocua e magari fertilizzante "invasione di campo". Non solo è del tutto legittimo, ma anche arricchente e dunque auspicabile che ciò avvenga in misura sempre più seria e rigorosa, anche per autoemendare, col tempo e la critica, qualche "pazzesco fraintendimento" (di cui non mancano certo esempi anche nella storia militare "dura e pura"). Senza contare che quel che non strozza ingrassa: in fondo l'allargamento accademico della storia militare consente anche a noi cuculi, a rischio di estinzione per le micidiali doppiette degli stati maggiori, di deporre qualche strano uovo negli ignari nidi altrui...

La questione forte che deve interessare quanti coltivano la storia militare in rapporto alle esigenze strategiche e militari del presente, è quella di giustificarla nell'ambito della scienza strategica, dell'arte militare e delle discipline militari settoriali (tattica, organica, logistica). Per poterlo fare è anzitutto necessario riflettere sulla vera origine della storia militare, sfatando il luogo comune che la identifica con l'*histoire-bataille*, o *histoire évenémentielle* messa in berlina sessant'anni fa dalla scuola delle *Annales*. In realtà queste definizioni spregiative, del resto abbastanza sciocche, si riferivano all'enfasi "narrativista" della storiografia classica, vale a dire proprio a quella pretesa "storia generale" (o per meglio dire "nazionale") scandita per "epoche" e "periodi" storici ricavati, come l'annalistica, dalla prosopografia dei governanti, nella quale i difensori accademici della storia militare vorrebbero riassorbirla.

Genealogia della storia militare "dura e pura"

Le cose stanno però in modo diverso. Come la storia del diritto e quella della medicina e delle altre scienze e discipline tecnico-scientifiche e umane, la storia militare non deriva affatto dalla storiografia classica o addirittura dall'annalistica, ma si è costituita proprio in antitesi ad essa, esattamente come la storia socio-economica e culturale perorata dalle Annales.

All'origine della storia militare non ci sono né Tucidide, né i racconti polibiani e liviani della pugna cannense né i *Commentari* di Giulio Cesare e nemmeno il confronto machiavelliano tra la milizia degli antichi e quella dei moderni: questi ultimi sono semmai fonti retrospettive, non modelli per la storia militare. All'origine della disciplina c'è invece il tipico lavoro dell'*intelligence*, vale a dire la sistematica raccolta e il sistematico impiego ai fini decisionali di studi e rapporti degli ambasciatori, delle spie e dei comandanti, carteggio dei comandi periferici, interrogatori di prigionieri, statistiche socio-economiche, cartografie, progetti strategici, piani operativi, studi tecnico-scientifici, segreti

industriali. La più famosa, anche se forse non la più antica raccolta di questo tipo di materiale è quella iniziata nel 1675 presso il *Depot de la guerre* annesso alla corte francese e affiancato a partire dal 1699 dall'analogo *Depot de la marine*, entrambi illustri antenati degli odierni e declassati *Services Historiques des Armées*.

Fu il materiale raccolto in questi Depots ad alimentare il *grand dessein* di Luigi XIV come la grande strategia di Lazare Carnot, l'"*organisateur de la victoire*" rivoluzionaria. Non furono i classici dell'arte militare, ma gli studi elaborati sulla base di questo materiale, inclusi quelli inediti dell'ingegnere franco-savoiardo Bourcet, i testi che Bonaparte racconta di aver letto febbrilmente nelle due settimane dell'agosto 1794 in cui, prigioniero nel Fort Carré di Antibes, sfidava la prospettiva di una morte ingloriosa approfondendo lo studio della manovra compiuta nel 1745, su consiglio di Bourcet, dall'Armata delle Tre Corone borboniche comandata dal maresciallo Maillebois: e ora imitata, nel concetto generale, dall'*Armée d'Italie*, aggirando dalla Liguria il dispositivo austro-sardo dell'Alto Nizzardo.

Era quindi una storia "riservata" o "del principe", tanto più importante quanto più ignorata dai dotti (e dal potenziale nemico). Un tipo di storia scientifica e finalizzata che venne per la prima volta "democratizzata" nel 1766 con la pubblicazione della *History of the Late War in Germany* di Humprey Evans Lloyd (il primo teorico anticonformista della "strategia geometrica") e poi ancora nel 1797 con la storia della guerra della prima coalizione di Gerhard Johann David von Scharnhorst, un artigliere hanoveriano di estrazione borghese, giustamente considerato il fondatore della storia militare scientifica. Continuata poi dal suo allievo e pupillo Clausewitz con le splendide monografie sulle campagne delle Coalizioni antifrancesi che hanno reso intellettualmente possibile il diverso progetto del *Vom Kriege*, insuperato tentativo di una teoria metastorica della guerra.

Ciò spiega il ruolo della storia militare nella formazione degli ufficiali di Stato Maggiore e degli "uffici storici" istituiti all'inizio dell'Ottocento da tutti gli eserciti (e poi anche da molte marine) europei nell'ambito del comando del corpo di stato maggiore. Non servivano a formare i comandanti, ma a supportare l'attività dello Stato Maggiore con lo studio professionale e mirato dei precedenti e delle esperienze nazionali ed estere. Funzioni che oggi sono (o dovrebbero essere) proprie dell'*intelligence*: esse costituiscono anzi l'essenza stessa dell'*intelligence*, che non consiste (o non dovrebbe consistere) nella mera acquisizione delle informazioni, ma nella capacità di "processarle" per orientare l'azione di governo in tutti i settori, incluso quello politico e tecnico-militare.

Metamorfosi degli Uffici storici

Nella seconda metà dell'Ottocento fu questo secondo tipo di storia militare "scientifica" (ma in realtà letteraria e generalizzante) a prevalere su quella applicata e pratica prodotta dagli stati maggiori. Probabilmente al declassamento degli uffici storici ha contribuito in modo decisivo l'assorbimento delle loro funzioni più qualificanti da parte dei servizi informazioni, militari e civili (a proposito di *open sources*, secondo il senatore Cossiga la *CIA* compra tutto e legge

tutto: ma neppur lui, quando comandava le Forze Armate italiane, è riuscito ad ottenere che le nostre molteplici rappresentanze a Washington acquistassero regolarmente almeno una piccola parte della sterminata e vertiginosa produzione anglosassone di libri strategici e militari. In fondo bastava prendere la metropolitana una volta al mese per andare a spigolare al mega *bookshop* militare della fermata *Pentagon*).

Eppure posso testimoniare che i nostri ufficiali operativi la storia militare pratica sono perfettamente in grado di scriverla. Ho avuto infatti la fortuna di partecipare, ovviamente da "esterno" e con i dovuti limiti di riservatezza, ad una eccellente analisi a tutto tondo dell'esperienza dell'operazione Ibis in Somalia compiuta dagli ufficiali frequentatori della XLVI sessione (1994-95) del Centro alti studi difesa italiano (alcuni dei quali reduci dall'operazione). E di sfogliare, ormai declassificato, uno studio dell'VIII sessione (1956-57) sulle "previsioni e provvedimenti per un caso di invasione del territorio nazionale" che dimostrava una acuta comprensione delle particolari caratteristiche strategiche e militari della guerra partigiana italiana – per inciso la più lunga, sanguinosa e insidiosa, sotto il profilo militare, incontrata dalla *Wehrmacht* nell'Europa occidentale. Comprensione del tutto assente, ritengo, nella sterminata letteratura pubblicata in argomento, sempre più rarefatta e istupidita dall'abuso degli stereotipi e dei canoni tralatizi.

Ciò non significa ovviamente che gli Uffici storici siano divenuti superflui. A prescindere dalle numerose e complesse funzioni amministrative e archivistiche che in ogni caso li rendono necessari, dopo la seconda guerra mondiale la loro visibilità esterna è stata semmai valorizzata, trasformandoli in "enti culturali delle Forze Armate" (come li ha definiti nel 1985 il secondo, e ultimo, *Libro bianco della difesa* italiano) e aprendoli più o meno rapidamente (in Francia dal 1945) non soltanto alla pubblica consultazione degli archivi, ma anche alla collaborazione di studiosi esterni mediante commissione e acquisto, ai fini della pubblicazione, di opere dell'ingegno di interesse storico-militare. Naturalmente con alcune eccezioni, che in Italia riguardano ad esempio lo speciale Ufficio storico del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri (non esiste l'equivalente per gli altri corpi di polizia a statuto militare e civile, a parte qualche iniziativa collaterale o addirittura amatoriale).

A differenza degli uffici storici continentali, quelli americani non si limitano però ad archiviare e microfilmare documenti cartacei, fotografici ed eventualmente cinematografici versati da enti esterni, ma progettano ed effettuano in modo autonomo vere e proprie campagne mirate di ricerca e acquisizione. Le più interessanti dal punto di vista dottrinale e operativo sono quelle relative alla "storia orale" immediata delle campagne e delle operazioni militari. Questa prassi risale all'operazione Torch (lo sbarco in Marocco del 1942). Durante la guerra di Corea operarono 8 "distaccamenti di storia militare" e 26 nella guerra del Vietnam, dove furono realizzate 1.500 interviste (la sola testimonianza orale del comandante in capo, generale William C. Westmoreland, è un documento di 600

pagine). Nel 1977-78, da interviste con approccio tematico fu tratto un documento di 800 pagine sull'*Army Aviation*, considerato il testo di riferimento obbligato per qualsiasi studio sull'impiego degli elicotteri in un conflitto periferico.

E naturalmente gran parte di questo materiale è consultabile, non solo presso il *Center of Military History* di Washington, ma anche a casa propria in qualsiasi parte del mondo, semplicemente commissionandolo all'UPA (University Publications of America). Per ora la collezione UPA *Armed Forces Oral Histories* include due documenti relativi alla seconda guerra mondiale (*Combat Interviews e U. S. Army Senior Officer Oral Histories*) e uno alla guerra di Corea (*Korean War Studies and After Action Reports*).

Come racconta Frédéric Guelton, al termine della guerra del Golfo questa esperienza fu imitata, sia pure a titolo sperimentale, anche dal *Service Historique de l'Armée de Terre* (*SHAT*). La missione, ideata dal generale Janvier e affidata ad un solo ufficiale del *SHAT*, venne effettuata in sole due settimane in territorio saudita, iraqeno e kuwaitiano, relativamente al solo personale dell'esercito francese (*Division Daguet*), registrando soltanto 22 cassette per complessive 30 ore.

Il fatto che, diversamente dagli enti storico-militari della *Bundeswehr* e delle Forze Armate francesi e americane, gli Uffici storici italiani siano rimasti formalmente inquadrati nei rispettivi stati maggiori di Forza Armata anziché posti alle dirette dipendenze del ministro della Difesa, non implica certamente che la loro attività abbia ancora qualche influenza, neanche minima e indiretta, nel processo decisionale politico-strategico: implica semmai che sono un po' più vincolati da supervisioni non professionali, un po' meno liberi di sviluppare una efficace politica "interforze" della ricerca storico-militare e un po' meno tenuti presente dal ministro.

A dire il vero, si direbbe che sia alquanto limitata anche l'influenza del Centro militare di studi strategici fondato nel 1987 dal generale Carlo Jean e perfino quella del nostro servizio informazioni militare, considerato che l'unica guida a disposizione del comandante della missione Alba (la prima missione internazionale sotto comando italiano) era il numero speciale di *Limes* sull'Albania, cartine incluse, acquistabile dal giornalaio a 10 euro e rotti. Comunque qualora, per assurdo, stato maggiore, governo e alto commissariato non sapessero già tutto quel che c'è da sapere, ritengo che i nostri uffici storici sarebbero in grado di fornire all'istante, in comoda e piacevole lettura, tutti i supporti informativi, editi ed inediti, sulle interessanti esperienze fatte dall'Italia durante le sue precedenti occupazioni dell'Albania e del Kosovo (dal 1914 al 1943). Il fatto che sia passato mezzo secolo ha un'importanza relativa, se qualcuno, come ad esempio Guelton, ritiene che, prima di invadere l'Afghanistan, l'Unione Sovietica avrebbe fatto bene a studiare le due disastrose campagne inglesi del 1839 e 1878.

"Histoire critique" e idola tribus

Anche nell'epoca in cui gli Uffici storici erano maggiormente considerati nell'ambito degli stati maggiori, la loro attività aveva poco a che vedere con il

tentativo di distillare "regole", "principi", "ammaestramenti" (o, come preferiscono gli autori angloamericani, "*lessons*", "*predicaments*", "*predictions*") dall'esperienza militare del passato, come facevano i trattati di strategia e arte militare coevi o posteriori al *Vom Kriege*.

Nella *Notice sur la théorie actuelle de la guerre et sur son utilité* premessa al *Précis de l'art de la guerre*, Antoine Henry Jomini racconta di essersi "*rejeté*" sulla storia militare per cercarvi le "vere regole" e una teoria oggettiva della guerra, lasciando "*le champ toujors si incertain des systèmes personnels*" esposti nei trattati sull'arte della guerra; naturalmente non l'arida e minuziosa "*histoire purement militaire*", né "*l'histoire à la fois politique et militaire*", bensì "*l'histoire critique, appliquée au principes de l'art, et plus spécialement affectée à développer les rapports des événements avec ces principes*". Una storia "critica" iniziata da Feuquières e da Lloyd e che Jomini riteneva di aver rifondato con la sua *Histoire critique et militaire des guerres de la révolution* (a suo dire scopiazzata dall'odiato Clausewitz almeno per la campagna del 1799...). Come la maggior parte degli scrittori di strategia e arte militare, Jomim considerava la storia come "s*tratégothèque universelle*", secondo l'efficace concetto coniato dal generale Lucien Poirier (*Les voix de la stratégie*, Paris, Fayard, 1985, pp. 26 ss.).

In realtà, jominiana o delbrueckiana, l'*histoire critique* non impedì agli stati maggiori di trasformarsi in "popoli del Libro". Ciascuno brandiva il suo, chi il *Vom Kriege*, chi gli *Etudes sur le combat antique et moderne*, chi il *Dominio dell'aria*: tutti, beninteso, intonsi come il Corano dei cattivi musulmani e la Bibbia dei buoni cattolici. Ma, a parte il culto totemico degli *idola tribus*, le dottrine operative e la regolamentazione tattica, per non parlare dell'alto comando-politico-militare, non sapevano proprio che farsene di una storia militare "scientifica" beatamente ignara che la guerra "assomiglia ad un camaleonte" e incapace di interpretare lo sviluppo tecnico-scientifico e le reali questioni sul tappeto. Il cui contributo, a forza di distillare e semplificare, si riduceva in definitiva a quattro o nove "principi della guerra", illuminanti come responsi della Sibilla cumana, e così tanto "immutabili" e "universali" da differire a seconda della lingua nazionale.

"Innere Nutzen der Militaergeschichte"

Nel 1960-61, mentre si stava ancora completando il riarmo tedesco-occidentale nel quadro atlantico, sulle pagine della *Wehrkunde* si tenne un coraggioso dibattito sull'utilità della storia militare, una disciplina assai apprezzata nella *DDR* per l'influsso del pensiero militare sovietico, ma che nella Repubblica Federale era stata investita dall'"elaborazione del lutto" per la seconda e decisiva sconfitta della Germania e, in qualche misura, perfino dall'ideologia della denazificazione e dell'espiazione della "colpa collettiva" che aveva condotto addirittura a bandire lo stesso concetto di "geopolitica".

Il dibattito tendeva a difendere l'utilità (*Nutzen*) della storia militare non tanto all'interno delle università (dove non era nemmeno pensabile poter rimettere

piede) quanto all'interno della nuova *Bundeswehr* (una forza armata che presentava l'*Innere Fuehrung* come una rottura della tradizione militare nazionale, quando era invece il culmine dell'*Auftragstaktik*, e che, ancora negli anni Settanta, pensava di fregare i *German haters* aggiornando il canzoniere con *John Brown' s Body* e *When the Saints*).

Nel dibattito risultò minoritaria la tesi dell'utilità "pratica" per trarne un "metodo applicato" (*applikatorische Methode*) alla soluzione dei problemi operativi. Questione ampiamente discussa in rapporto alla questione della teoria della guerra nel IV capitolo del secondo libro del *Vom Kriege* dedicato al "*methodismus*", ossia alla dottrina e regolamentazione delle operazioni militari. È però significativo che nessuno degli autori intervenuti nel dibattito, neppur quelli che difendevano l'utilità pratica del metodo storico, si sia richiamato a queste pagine, forse le più analitiche e acute mai scritte in materia. Maggiori consensi vennero invece alla tesi minimalista, che riconosceva alla storia militare una "utilità interiore" (*Innere Nutzen*) per la formazione culturale e intellettuale dell'uomo di guerra (non solo il soldato, ma anche il diplomatico, lo statista, lo speculatore, il pacifista ...).

Ma, se non conserva più alcuna utilità ai finì della decisione tecnico-politica, perché mai la storia militare dovrebbe essere necessaria, o almeno utile per la formazione intellettuale o almeno culturale dell'uomo di guerra? Molti famosi signori della guerra, da Bonaparte a Patton, hanno testimoniato e raccomandato di leggere i classici dell'arte militare e le memorie dei grandi capitani. Lawrence d'Arabia diceva che con duemila anni di esperienza alle spalle non abbiamo alcuna giustificazione se non sappiamo fare la guerra. Ma tutti costoro ritenevano che la storia militare avesse scopi pratici, non soltanto "interiori".

Certamente, nella tassonomia didattica dell'arte militare, la storia resta parte, assieme alla geografia e all'ingegneria militari, del "trivio" degli studi ancillari e propedeutici (ma sotto un altro punto di vista, superiori) che avrebbero dovuto vivificare il "quadrivio" (strategia, tattica, organica e logistica). Tuttavia ha senso soltanto se è strettamente riservata alla formazione di una specifica competenza militare, quella cioè dell'ufficiale superiore di stato maggiore (che a mio avviso dovrebbe essere ripristinato proprio come corpo autonomo, per assicurare la vera direzione "tecnico-militare" di una pseudo-professione che di fatto si risolve in una mera sommatoria di mille mestieri differenti).

Al contrario la storia militare è stata declassata al livello elementare degli allievi ufficiali di linea – per giunta imparata a pappagallo, tra l'ora di scherma e quella di ballo, su "sinossi" scritte da pedanti e insegnate da ignoranti. Fatta in questo modo e con quel destinatario, la didattica della "storia militare" ha finito per trasformarsi nella più efficace immuno-profilassi contro ogni eventuale interesse storico e ogni capacità storico-critica dei futuri ufficiali.

Può dispiacere che nel dopoguerra sia scomparsa, in modo più o meno permanente, dai corsi superiori di alcune scuole di guerra europee. Ma, considerate le "sinossi, i criteri di selezione dei docenti e i titoli dei gruppi di lavoro e delle tesi assegnate che si ricava da *Alere Flammam*, il notiziario della Scuola di

Guerra dell'Esercito Italiano, in fondo è stato meglio così, pur con le debite eccezioni e con tutta la dovuta considerazione per qualche testo notevole come *Il conflitto civile cinese (1945-49)*.

Del resto la Scuola di Guerra italiana ha meglio incontrato la vera storia militare in altri contesti didattici, per esempio nell'insegnamento di Franco Alberto Casadio e del suo assistente, il generale Enrico Boscardi (fortunatamente la preziosa documentazione accumulata in vent'anni sui conflitti contemporanei è stata salvata dalla distruzione burocratica per generosa iniziativa personale dalla dottoressa Marina Cerne, che lo conserva nella sua casa di Gorizia mettendolo a disposizione della locale università). O nel magnifico elaborato sul dibattito relativo alle "difese alternative" prodotto da un gruppo di lavoro del corso superiore del 1976, non a caso animato da Carlo Jean.

Tuttavia il fatto di aver conservato o ripristinato la storia militare nell'*iter* formativo degli ufficiali subalterni è a mio avviso un omaggio quanto meno inutile, se non addirittura controproducente. Almeno fintantoché cadettini cranioraSati come galeotti, stremati dal bromuro e dall'attività ginnico-sportiva e rincretiniti dall'analisi matematica, dovranno sbattere i tacchi ad ogni cambio di professore incravattato e supponente. Vale a dire fintantoché l'*iter* formativo non verrà impostato in modo radicalmente diverso dall'attuale, abbandonando i ritmi di Stakanov e criteri pedagogici di Procuste e Torquemada (espiazione, sofferenza, completomania, livellamento, ipocrisia, conformismo) e coltivando invece spirito critico, indipendenza di giudizio, iniziativa, responsabilità, piacere di apprendere da sé, propensioni e qualità personali. Tra le quali, talora, potrebbe esserci perfino un talento storicista.

La vera questione è che la storia militare sia in grado di fertilizzare il pensiero strategico militare e il processo decisionale politico-militare. Non ha alcuna importanza che tutti gli ufficiali, specialmente quelli esecutivi e operativi, da bambini ne abbiano sentito parlare. Niente paura: non voglio limitargli la carriera: ma non sono certo quattro fesserie pseudo-storiche a stabilire se nel loro zaino c'è o no un bastone da maresciallo.

Exempla historica e predizioni

Dicono che un recente presidente del Consiglio italiano, che ha da poco pubblicato le sue memorie di guerra, tenga sul comodino Sun Zu. Pare che ciò gli conferisca qualche prestigio presso i sostenitori e un'aura di insidiosa temibilità presso gli avversari. Dopo aver letto cose comprensibili, ma liddellhartiane, nella versione italiana dalla traduzione inglese; e cose non soltanto del tutto diverse, ma anche del tutto incomprensibili, nella versione italiana dal cinese, confesso di essermi chiesto se il Sun Zu ad uso dei "Figli della Porta d'Occidente" (in cinese equivale a *sons of a bitch*) non sia per caso un abile falso storico messo in giro dai geniali strateghi della Mitsubishi per convincere le controparti euro-americane che dietro gli occhi a mandorla ci sia un modo diverso e astutissimo di trattare gli affari (magari la strategia dell'*un demi plus* su cui si è sbizzarrito, nel 1983, il geniale Jean Esmein).

Utilizzare la storia come "strategoteca" e come leggere Sun Zu o, nella variante muliebre, consultare l'*I Ching*, equivalente cinese dei meno raffinati Tarocchi. La letteratura strategica non è la sola a farlo. Lo fanno anche, ai propri fini, anche le scienze umane "predittive", dalla sociologia alla politologia all'economia. Infatti queste discipline utilizzano la storia sotto forma non tanto di indagini diacroniche, quanto piuttosto di *case studies*, una tecnica argomentativa che i vecchi e nuovi manuali di retorica chiamano *exempla historica*.

All'uso degli esempi storici nei trattati di arte militare e strategia Clausewitz ha dedicato il VI capitolo del secondo libro del *Vom Kriege*, distinguendo l'uso meramente retorico (come semplice illustrazione o sviluppo del pensiero o argomento probabilistico a sostegno di una determinata tesi) dallo studio comparato di un complesso di molti avvenimenti storici allo scopo di "dedurne insegnamenti che in tali testimonianze trovano la loro vera prova". A suo giudizio gli esempi storici "chiariscono la materia e costituiscono altresì le prove più solide nelle scienze sperimentali". L'unico problema è, a suo avviso, soltanto quello di saperli usare, guardandosi da una lunga e interessante tipologia di errori frequenti, in primo luogo quello di scambiare quantità con qualità e pertinenza.

Ma è proprio la pertinenza degli esempi storici ad essere sfidata dal mutamento storico. "Più noi penetriamo – scrive Clausewitz – nei particolari delle cose, allontanandoci dai rapporti generali, tanto meno possiamo scegliere i modelli e i dati di esperienza nei tempi lontani: giacché non ci è possibile apprezzarne sufficientemente gli avvenimenti, né applicare i risultati di questo apprezzamento ai nostri fini, dato il cambiamento completo avvenuto nei mezzi.

La pertinenza degli esempi storico-militari è stata contestata tre volte, durante il Novecento, in corrispondenza di fratture epocali dell'esperienza bellica: l'avvento della "guerra di macchine" e della "guerra totale" già "previste" da Ivan Bloch (non uno storico, ma un geniale poligrafo "economista"), poi l'avvento dell'"era nucleare", infine l'odierna "rivoluzione negli affari militari" e l'ambizione americana di progettare il modello di sicurezza globale e la struttura delle Forze Armate necessari per governare il XXI secolo.

Van Creveld assesta una splendida stilettata cattivista ricordando una quarta frattura epocale: quella dei *whiz-kids* chiamati al Pentagono da Robert McNamara, che "*depised military experience (and history) but seemed to know everything about economics, management, system analysis, and computer service. Unfortunately, it soon turned out, they know absolutely nothing of war*". Non è detto peraltro che in Vietnam gli storici militari avrebbero ottenuto risultati migliori degli *enfants-prodige*. Semmai è più interessante ricordare che, durante la crisi dei missili del 1962, il presidente Kennedy, cioè il tutore politico dei "maghetti", si mise a leggere il saggio di Barbara Tuchman sullo scoppio della prima guerra mondiale.

Le polemiche futuriste contro la storia militare che serve a preparare le guerre del passato sono tutt'altro che infondate e futili. Sono anzi talmente interessanti che dovrebbero essere oggetto di una specifica indagine di storia militare

comparata (il fatto che non risulti a me, non significa certo che qualcuno non l'abbia già scritta). Sicuramente è più civile impiegare concetti storiografici come "frattura" ed "epoca" per zittire i grilli parlanti che spiaccicarli a martellate sul muro col sistema di Pinocchio (almeno dal mio punto di vista di grillo parlante sulla riforma italiana del reclutamento militare). Purtroppo, però, per comprendere rispetto a cosa le "fratture epocali" sono "fratture" occorre sapere come le cose stavano prima, come stanno adesso e come prevedibilmente staranno dopo l'evento considerato "epocale". Cioè è necessario pronunciare un giudizio storico, o almeno fare storia senza saperlo. Forse per questo i rotocalchi segnalano in media un paio di rivoluzioni sessuali all'anno.

D'altra parte è dubbio che, oltre ad esporre e persuadere, gli esempi, anche pertinenti, servano davvero ad accrescere la conoscenza e indurre principi e regole generali. il limite degli *exempla* è di fondarsi sull'analogia. Beninteso, senza analogie e metafore non solo non potrebbe esserci la scienza, ma neppure il linguaggio umano. Ma l'analogia è per sua natura autoreferenziale e tautologica: vale a dire ci conferma, in forma ordinata e corretta, quel che avevamo già compreso in altro modo.

Secondo la stroncatura iconoclastica di Mearsheimer, le opere e le citazioni storiche di *sir* Basil H. Liddell Hart sarebbero mera falsificazione al servizio di una teoria strategica preconcetta, vale a dire quella dell'*indirect approach*. Un giudizio che non ha mancato di sfiorare, a mio avviso ingenerosamente, anche la "liddellhartiana" *Grand Strategy of the Roman Empire* (1976) di Edward N. Luttwak, che è anch'essa un superbo apologo, sorretto da una ricerca storica solida e diretta, per quanto innovativa e non conformista, in cui si utilizza un'idea della strategia difensivista della *Pax Romana* per perorare una svolta radicale nella strategia difensivista della *Pax Americana*.

Ma il peccato che Mearsheimer contesta a Liddell Hart e altri a Luttwak, è in realtà il peccato originale della scienza storica. Senza un'idea forte e preconcetta, vi sarebbero tutt'al più cronaca e narrazione, giammai interpretazione, spiegazione e giudizio, cioè la ragion d'essere, il *Beruf* della scienza storica. La stessa scelta del tema, dalla quale dipende l'"invenzione" (*inventio*) delle fonti (vuol dire "trovarle", non "inventarsele"!), predetermina il risultato, figuriamoci i criteri metodologici, lo strumento concettuale impiegato nella ricerca e l'uso analogico dei risultati. È vero che il concetto di *indirect approach* non si trova nelle fonti relative agli esempi storici considerati da Liddell Hart: ma, *felix culpa*!, questa sua aggiunta interpretativa, aprioristica e forse forzata negli esempi da lui scelti, resta nondimeno uno strumento permanente di orientamento non soltanto del pensiero e delle decisioni strategiche successive, ma anche dell'interpretazione storica.

Van Creveld ha criticato l'uso, anche corretto, dell'analogia, osservando giustamente che "è un errore credere che si possa apprendere qualcosa soltanto dai casi analoghi. Piuttosto, scrive, è spesso una radicale diversità di circostanze che può condurre alle intuizioni più profonde". Ma la vera questione è che l'uso

degli esempi storici non riguarda l'epistemologia della storia militare bensì quella dell'arte militare e della strategia.

La critica storicista delle questioni militari

In realtà gli esempi storici non solo non riguardano la scienza storica, ma sono proprio il contrario dello storicismo. Lo stesso concetto di esempio storico manifesta l'ingenua convinzione che la storia sia una scienza del "passato", circondata dalla paciosa neutralità delle cose inutili e dalle piacevolezze dell'*otium et dilectum*. Una scienza che si vorrebbe talmente istupidita dall'archiviodipendenza e dall'ossequio conformista, da ratificare e addirittura interiorizzare i vari *off limits* piantati a difendere l'"attualità" dalla critica storica (dalla regolamentazione dell'accesso agli archivi alla tutela giudiziaria non soltanto dell'onorabilità, ma anche della *privacy*).

La storia antica dimostra che la scienza storica non dipende dagli archivi, ma dalla capacità di trovarsi le fonti, inclusa la capacità di crearle *ex novo*, come insegna il metodo della storia orale. In ogni modo la storia immediata ha a disposizione le stesse "fonti aperte" dalle quali l'*intelligence* delle barbe finte trae (o dovrebbe trarre, se ne fosse capace) i nove decimi delle sue informazioni. La questione è di avere il talento, o, se vogliamo dirla con Clausewitz, il *coup d'oeil* dello storico.

Del resto non è detto che la storia militare pratica non possa utilizzare e processare anche fonti riservate: anzi, come abbiamo visto, essa è nata proprio a questo scopo. Può darsi che accada di rado, ma accade che storici professionisti, come altri tipi di scienziati, abbiano accesso a fonti riservate nell'ambito di consulenze per governi, parlamenti, stati maggiori, servizi informazioni e organi giudiziari. Il vincolo di riservatezza può giungere fino a segretare in tutto o in parte il risultato o perfino la notizia stessa della ricerca, ma il fatto di non poterla pubblicare è irrilevante se comunque influisce sulla decisione del destinatario.

Peraltro la pregnanza della critica storica non dipende dalla cronologia. Vi sono questioni squisitamente storiche, come la morfogenesi del linguaggio strategico e militare, che non possono essere neppure impostate senza una solida base di filologia classica. È la questione di cui parla Clausewitz nel V capitolo del secondo libro del *Vom Kriege*, dedicato, appunto, alla "critica", e in particolare a quel tipo di critica qualificata dove "è la teoria che serve alla storia".

Nelle ultime pagine di questo lungo e denso capitolo, Clausewitz affronta anche la specifica questione della critica del linguaggio. "Maggiori inconvenienti – scrive – si riscontrano nell'apparato di terminologie, espressioni artificiali e metafore che i sistemi (teorici) trascinano con loro e che, al pari di una banda di ladruncoli, come il servidorame di un esercito, staccandosi dal loro principio, si aggirano in tutte le direzioni".

È sempre consigliabile che l'aggiornamento del *NOTL* (*Nomenclatore Organico, Tattico e Logistico*) si misuri col rasoio di Occam e col principio *entia non sunt multiplicanda praeter necessitatem*. Ma, soprattutto in materia militare,

continui aggiornamenti sono assolutamente necessari. Una decina d'anni fa un qualificato ambiente nazionale fu colto da un breve sgomento all'ordine di improvvisare per il giorno dopo un simposio internazionale sulla "*sustainability*". In mancanza della più recente letteratura militare americana per le surriferite ragioni burocratiche, un modesto *habitus* filologico indirizzò comunque verso l'esatta decrittazione del piccolo enigma. E mi pare che quel concetto si sia rivelato utilissimo per una migliore reimpostazione delle questioni logistiche.

La filologia, che è forse la più raffinata e illuminante applicazione della critica storica, non si risolve nella mera decrittazione ed esatta comprensione di termini e concetti complessi. Essa rende più coscienti delle implicazioni e dei condizionamenti culturali e ideologici del passato che sono incrostati e veicolati dalle parole e rende ragione delle infinite variazioni di senso e significato che esse subiscono in diversi contesti epocali e culturali. Infatti il compito della critica storica non è di far rivivere "gl'hanni già fatti cadaueri" dell'Anonimo manzoniano, né di trarre ammaestramenti e precetti dal passato. Il suo compito è invece quello di liberare il presente, cioè l'uso che facciamo del linguaggio e della ragione, dai condizionamenti impliciti del passato. Non esiste un altro modo di liberarsene se non quello di riconoscerli e giudicarli. È puerile e illusorio pensare di chiuderli fuori dalla nostra vita personale e dalla nostra professione inventandoci un nuovo universo autoreferenziale: in questo modo semmai diamo loro nuove e migliori occasioni di nuocere alla libertà del nostro spirito e del nostro intelletto. È soltanto la critica storica, in ogni campo del sapere e in ogni aspetto della società e della persona che, almeno in qualche misura, può liberarci dalla "coazione a ripetere"; che può indicarci i veri percorsi intellettuali e interiori dell'innovazione e dell'originalità.

Qualche difensore della storia militare "dura e pura", come ad esempio Kaegi, si è preoccupato di tracciare un elenco esemplare di punti e questioni qualificanti. Ma perché mettere limiti all'umana Provvidenza? La vitalità di una disciplina non si misura dalle perorazioni e dalle casuali prescrizioni, bensì dalla fecondità dei suoi prodotti. Il miglior contributo di van Creveld alla difesa della storia militare "dura e pura" non è il saggio d'occasione citato in bibliografia e spesso richiamato in questo testo, ma piuttosto la sua magistrale trilogia sulla logistica, il comando e la tecnologia in guerra, veri modelli di storia militare critica. E soprattutto l'influenza che van Creveld ha avuto sull'attività del *TRADOC (Training and Doctrine Command)* dell'*U.S. Army*.

Per capire la direzione e lo stato di salute della storia militare nell'epoca della "rinazionalizzazione" della strategia basta andare in libreria. Osservare, ad esempio, l'effetto penoso e sconsolante che fa lo scaffale dei libri militari italiani (e francesi) accanto a quelli dei libri anglosassoni e tedeschi. La produzione di testi di storia militare e geostrategica nazionale estera, e comparata che nell'ultimo decennio si è verificata nei paesi anglosassoni e, sia pure in misura inferiore, anche in Francia e Germania, è sterminata e cresce in misura esponenziale, arricchendosi di trimestre in trimestre di temi e filoni di ricerca nuovi, che gettano luce sul presente e sul futuro. Molte di queste opere sono con tutta evidenza,

spesso esplicita, contributi ai centri di addestramento e dottrina delle Forze Armate americane impegnati nella sfida di progettare uno strumento non per l'oggi e il domani, ma per l'intero XXI secolo.

Ciò rende significativa e pregnante la storia comparata e globale dei sistemi d'arma (ad esempio *The Social History of the Machine Gun* di John Ellis e *The Silent Revolution. Development of Conventional Weapons 1945-85* di Guy Hartcup). Ma anche quella delle specialità delle Forze Armate; dei vari tipi di operazioni (nel deserto, subacquee, speciali, anfibie, verticali ecc.); della pianificazione e del comando, della formazione, del reclutamento.

Per non parlare della storia nazionale e comparata del pensiero strategico (*The Making of Strategy. Rulers, States and War*, a cura di Williamson Murray, MacGregor Knox e Alvin Bernstein: il capitolo italiano, di Brian R. Sullivan ci scatta la fotografia fin dal titolo: "*The strategy of the decisive weight*"). Un tipo di storiografia non quale rientra quella recezione nazionale di Clausewitz che sembra così strampalata e stravagante agli storici della politica matrimoniale degli ufficiali del tardo Settecento napoletano e un po' meno a quelli dell'Università di Oxford (*Clausewitz in English. The Reception of Clausewitz In Britain and America 1815-1945*, di Christopher Brassford, 1994).

E si moltiplicano i manuali di storia militare generale per le accademie, calibrati scientificamente sulle specifiche esigenze delle varie Forze Armate e delle varie categorie di futuri ufficiali, come sulle loro capacità di apprendimento in contesti culturali mutati e in mutamento continuo. Manuali che si vendono nelle librerie allargando il sapere oltre le anguste pareti accademiche e stabiliscono linguaggi comuni e interfaccia civili/militari.

Considerazioni sul caso italiano

A proposito di biblioteche, quando quel secchione di Clausewitz faceva il cadettino a Neuruppin (1796-1801), si spendeva lo stipendio alla libreria militare più vicina, che stava a Rheinsburg. Tre anni fa ne è stata aperta una anche in Italia, in una località segreta del Triangolo industriale, a cento metri da una caserma napoleonica e da un dimenticato sacrario ai Caduti locali. Ovviamente quei trenta metri quadrati zeppi di libri (per tre quarti anglosassoni) sono frequentati soprattutto da civili (esclusi, per carità, i docenti universitari, che in libreria ci vanno poco come autori e mai come clienti) e ufficiali ticinesi. Ma, udite udite, la frequenta perfino qualche militare con le stellette al bavero: un noto tenente generale, molti carabinieri di ogni grado, qualche sottufficiale di carriera dell'Esercito e della Marina e soprattutto tantissimi soldati di leva, "cemisini" o non (gli unici zaini italiani dai quali potrebbe un giorno spuntare un bastone di maresciallo).

Nel caso italiano, l'indagine epistemologica consente di cogliere alcune connotazioni storiche non soltanto delle istituzioni militari, ma anche dell'alta cultura accademica. Per quale ragione, nonostante la mole impressionante di studi particolari, l'Italia non riesce a produrre una sintesi della propria storia

militare dal Rinascimento, non certo più complessa di quattro secoli di *American Military History* (cfr. le 800 pagine curate da Maurice Matloff nel 1973) o della Germania (cfr. le 2.500 pagine della recente collana di 10 volumi *Heerwesen der Neuzeit*, Bernard & Graefe Verlag)?. Perché permane questa vistosa lacuna della storia politica d'Italia? Perché, citando un libro che si intitola intenzionalmente e provocatoriamente *Storia militare della Prima Repubblica*, un autorevole storico istituzionale dell'Esercito italiano corregge istintivamente il titolo in *Storia delle Forze Armate...*?

Come osservava nel 1883 J. R. Seeley (*The Expansion of England*) la grande storiografia *whig* (ma poi, in forme diverse, anche la successiva storiografia *liberal*) riduceva la storia inglese alla storia del parlamentarismo e della legislazione, di fatto ignorando il contemporaneo sviluppo dell'Impero britannico. Analogo è il più longevo pregiudizio anti-geopolitico della grande storiografia italiana. Essa ha infatti concepito la storia nazionale come storia delle *élites* riformiste e illuminate oppure delle classi subalterne, due prospettive ancora antitetiche all'epoca di Croce e di Gramsci, ma che in seguito sono entrambe confluite nella storia unitaria del cosiddetto "movimento di liberazione in Italia". Sono infatti entrambe accomunate dall'interpretazione della storia nazionale come "storia civile" della società dell'economia della cultura; e anche delle pubbliche istituzioni e delle politiche di governo, tranne però quelle che maggiormente caratterizzano la soggettività esterna dello Stato, cioè politica estera e capacità militare. Con l'eccezione delle due fasi in cui i movimenti democratici condizionarono direttamente la politica estera e la guerra, cioè Risorgimento e Resistenza, le grandi scuole "civili" hanno infatti ignorato o del tutto frainteso i fattori geopolitici e militari della storia italiana.

Nell'ottica puramente autoreferenziale e autoreverenziale della "storia civile" italiana la storia militare non assume infatti alcun rilievo né pone alcuna questione. Irrilevante è, per la nostra "storia civile", la spiegazione delle vittorie delle sconfitte e delle riforme militari; insensata, quando non depistante e addirittura provocatoria, l'analisi dei secolari fattori strategici e geopolitici entro i quali sembra iscriversi l'intero fato della Penisola, incluse le ragioni e le sorti della stessa "storia civile", in verità più condizionata (anche dalla *Royal Navy*) e meno incisiva di quanto possa mai spingersi a sospettare. È storia "civile", infatti: non storia "nazionale".

Sull'altro versante, quello degli stati maggiori italiani, la storia militare è scomparsa non solo dalla prassi ma anche dalla cultura e mentalità. Soprattutto, in un paese come l'Italia, che aveva subìto la sconfitta e conservato la continuità istituzionale delle proprie Forze Armate postbelliche, la funzione della storia militare si è trasferita dall'ambito scientifico e critico del pensiero e della politica militare a quello ideologico dell'autorappresentazione e della propaganda. Così, proprio nell'epoca dei militari *manager*, la cultura militare ha seguito un procedimento opposto rispetto a quello della cultura aziendale. Studiare gli errori compiuti corrisponde per un esercito al "circolo di qualità" di un'azienda e

implica una logica di automigliorantento. Invece nelle Forze Armate italiane la storia militare è stata studiata prevalentemente a scopo autocelebrativo, difensivo, autoassolutorio, non di rado con indirette ma pregnanti finalità giudiziarie. È divenuta parte di una involuzione burocratica.

Ciò è stato in parte anche il riflesso della nascita, nell'ambito della saggistica e della storiografia politica e sociale italiane, di una "controstoria", spesso apoditticamente polemica e maligna, delle esperienze belliche e delle istituzioni militari nazionali. Si deve peraltro riconoscere che la parte migliore e più solida di questa storiografia civile dell'arte e delle istituzioni militari, ha comunque aperto filoni di ricerca e sollevato problemi in precedenza insospettati e poco studiati proprio nei paesi occidentali in cui la storia militare "classica" ha maggiormente resistito al generale declino verificatosi nell'era bipolare/nucleare. La storia civile del militare non è una peculiarità italiana, ma certamente da noi non è bilanciata dalla storia militare applicata che fertilizza il pensiero militare anglosassone. D'altra parte l'inflazione dell'approccio storico allo studio civile del militare spiega anche lo scarso sviluppo e il modestissimo livello della sociologia militare italiana, un imparaticcio amatoriale e ideologico di topiche mal recepite e raramente attinenti alle specifiche questioni della difesa italiana.

La storia militare è dunque concepita, al massimo, come un capitolo che si giustifica solo in funzione del suo oggetto, non già del suo metodo e dei suoi scopi. Da parte della cultura accademica c'è stato addirittura un rifiuto ideologico di attribuire allo studio storico della guerra e delle istituzioni militari una qualsiasi finalità militare. Tutte le finalità sono state ammesse: il diletto, la curiosità, la denunzia, perfino la difesa della corporazione militare. Tutte tranne una: il contributo all'efficienza e all'efficacia del sistema di sicurezza e di difesa del paese e alla strategia nazionale. Questo rifiuto ideologico squalifica moralmente e scientificamente la storia militare prodotta dall'accademia italiana. Basti fare il confronto con la storia del diritto, della medicina, della tecnica, dell'economia.

È chiaro che questo tipo di storia militare non può in alcun modo contribuire a fertilizzare la politica di difesa e la pianificazione militare e ad accrescere il controllo democratico e l'assunzione di reponsabilità degli stati maggiori e soprattutto del decisore politico. Al contrario, incoraggia la ben nota prassi opportunistica di settorializzare le questioni per poterle gestire come "variabili indipendenti" e dunque come merce di scambio politico con le *lobbies*, le corporazioni e le clientele sociali di riferimento. La storia della legislazione sulla coscrizione obbligatoria e sul servizio civile e dei tentativi di "professionalizzazione" furbastri e scervellati e perciò matematicamente destinati al fallimento, è illuminante al riguardo, se il legislatore, prima di legiferare a vanvera, si prendesse la briga di leggerla, visto che è stata già scritta. Occorre però che il consulente, per il il bene superiore e inestimabile della Corona, abbia la testa e le reni del medico chiamato a guarire la pazzia di Re Giorgio: esplicito nella diagnosi, inflessibile nella cura, fiero delle Regie Pedate di ringraziamento.

Una sgradevole conseguenza ulteriore di questa latitanza nazionale e politica della storiografia accademica italiana è che essa favorisce la riduzione del

rapporto tra l'amministrazione della Difesa e la ricerca (accademica ed extra-accademica) al puro cerimoniale delle relazioni sociali delle Forze Armate, caratterizzato da riconoscimenti formali, acritici, reverenziali e talora perfino implicitamente derisori, calibrati sul rango accademico dell'autore anziché sulla qualità e l'attinenza del prodotto scientifico. Ma, quel che è peggio, radica la naturale tendenza delle istituzioni a evitare questioni complicate che richiedono sforzo autocritico e progettualità radicalmente innovativa. Al tempo stesso questo tipo di storia militare non riesce a suscitare il desiderato *sex-appeal* da parte della storia politica (ossia della sedicente storia "generale") e restringe la cerchia dei fruitori ad un esiguo numero di appassionati e studenti, radicandoli o sviandoli verso visioni anguste, settoriali, ideologiche e talora un po' mattoidi (in generale il "collezionismo" è considerato in psichiatria una forma di sadismo o di feticismo, ovvero di regressione alla fase anale, nella quale sembra manifestarsi qualche disturbo nella costruzione dell'identità sessuale: io, ad esempio, colleziono *guepières* tricolori, italiane ed estere).

Nell'epoca bipolare-nucleare l'anomalia italiana rilevava comunque poco, perché la storia militare vera e propria, tale per lo scopo e non solo per l'oggetto, si coltivava poco ovunque, almeno in Occidente. Ma nell'ultimo decennio di "rinazionalizzazione" della difesa (con buona pace della chimerica difesa europea) questo ritardo culturale italiano è andato via via emergendo in modo sempre più vistoso. Forse la data di svolta è il 1986, l'anno in cui negli Stati Uniti si è riconosciuto che la guerra fredda era stata vinta imponendo all'URSS il ritiro degli Euromissili e che da allora "ricominciava la storia", l'epoca della guerra come strumento della politica. Quello è infatti l'anno in cui fu ripubblicato, con aggiornamenti e approfondimenti, *Makers of Modern Strategy*, il volume collettivo che nel 1942 rappresentò il primo concreto e prezioso contributo patriottico dell'Università di Princeton allo sforzo bellico degli Stati Uniti.

Per il momento, storiografia e pensiero militare italiani continuano a rispecchiare il costume intellettuale nazionale derivato dai Borboni di Napoli: quelli che non dimenticavano niente. E non imparavano niente.

BIBLIOGRAFIA

Raymond Aron, *Penser la guerre, Clausewitz*, Paris, Editions Gallimard, 1976, I – *L 'age européen*, p. 335, 372, 388-9, 456-7 ("histoire"); p. 379-81 ("Scharnhorst").

R. Bauer, *Hans Delbrueck*, in B. Schmitt (Ed.), "Some Hìstorians of Modern Europe", Chicago, University of Chicago Press, 1942.

G. Best, Brian Bond, David Chandler, J. Childs, John Gooch, Michael Howard, J. C. A. Stagg and John Terraine, *What is Military History?*, in "History Today", 34, 1984, p. 5-15.

James Bloom, *History, military*, in Trevor N. DUPUY (Ed.), "International Military and Defense Encyclopedia", Washington D. C. - New York, Brassey's, 1993, III, p. 1205-11.

Ferruccio Botti, *Quale storia e storiografia militare?* Origini e caratteri di un antico problema, in Michele Nones (cur.), "L'insegnamento della storia militare in Italia", Atti del seminario di Roma, 4 dicembre 1987, Società di storia militare, Genova, Compagnia dei Librai, 1989, p. 115-19.

Oreste Bovio, *L'Ufficio storico dell'Esercito.* "Un secolo di storiografia militare", Roma, USSME, 1987.

Emilio Canevari, *Gli studi storici militari*, in "Nazione Militare", aprile-maggio 1943, p. 268-72.

Gerard Chaliand et Arnaud Blin, *Dictionnaire de stratégie militaire des origines à nos jours*, Librairie Académique Perin, 1998, p. 354-56 (*s. v.* "histoire militaire").

Correlli Barnett, Brigadier Shelford, Brian Bond, John Harding and John Terraine, *Old Battles and New Defences. Can We Learn from Military History?*, London, Brassey's, 1985.

Manlio Capriata, *Discorso di apertura*, in "Atti del Primo Convegno nazionale di storia militare", Roma 17-19 marzo 1969, Roma, Ministero della Difesa, 1969, p. 9-17; Id., *Il mosaico della storiografia militare*, in "Rivista Militare", 1969, n. 5, p. 627 ss.

André Corvisier , *Aspects divers de l'histoire militaire en France*, in "Revue d'histoire moderne et contemporaine", 1973, n. 497, p. 1-9; Id., *L'association des chercheurs militaires et non militaires: problèmes de pluridisciplinarité: le cas français*, in "Revue internationale d'histoire militaire", 1980, n. 49, p. 1-15; Id., *Militaire (Histoire)*, in André Bruguiere (cur.), "Dictionnaire des sciences historiques", Paris, PUF, 1986, p. 463-71.

Gordon A. Craig, *Delbrueck: the military historian*, in Peter PARET (Ed.), *Makers of Modern Strategy*, Princeton, Princeton U. P., 1986, p. 326-53.

Piero del Negro, *Storiografia militare buona e cattiva?*, in "La storiografia militare italiana negli ultimi venti anni", Atti del convegno di Lucca, ottobre 1984, Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari, Milano, Franco Angeli, 1985, p. 201-2.

Jean-Baptiste Duroselle, *De l'histoire militaire*, in "Armée d'aujourd'hui", septembre 1978.

Enciclopedia Militare, Roma, Ed., Il Popolo d'Italia, s. d. (1930), VI, p. 1098-99 (s.v. "storia militare").

John Gooch, *Clio and Mars: the use and abuse of military history*, in "Journal of Strategic Studies, 1980, 3, p. 21-36.

Frédéric Guelton, *L'historien et le stratège* (sul *détachement d'histoire militaire* francese nella Guerra del Golfo), in "Stratégique", 1991, n. 4, p. 441-57.

Ferdinando di Lauro, *Storiografia militare*, in "Saggi di storia etico-militare", Roma, USSME, 1976, p. 66-80.

Michael Howard, *The use and abuse of military history*, lecture al Royal United Services Institute, October 18th, 1961, in "RUSI Journal", 117, 1962, p. 4-10 (reprinted *ibidem*, n. Feb. 1993, p. 26-30) ora in Id., *The Causes of Wars*, 2nd edition, Cambridge Massachussets, Harvard U. P., 1984, p. 188-97; Id., *The forgotten dimensions of strategy*, in "Foreign Affairs", 57, 1969, n. 5, p. 975-86.

H. Huerten und Anderen, Ergebnis der Arbeitgruppe *Zielsetzung und Methode der Militaergeschichtsschreibung* im "Militaergeschichtlichen Forschungsamt der Bundeswehr", Freiburg 1976, ora in "Militaergeschichte Probleme, Thesen, Wege", Beitraege zur Militaer- und Kriegsgeschichte, Hsg. vom Militaergeschichtlichen Forschungsamt, 25. Band, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1982, p. 48-59.

Virgilio Ilari, *La storiografia militare italiana: riflessioni critiche su strutture, ruolo e prospettive*, in "La storiografia militare italiana negli ultimi venti anni", Atti del convegno di Lucca, ottobre 1984, Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari, Milano, Franco Angeli, 1985, p. 158-76: Id., *Guerra e storiografia*, in Carlo JEAN (cur.), "La guerra nel pensie-

ro politico", Milano, Franco Angeli, 1987, p. 223-258; Id., *La storia militare: disciplina specialistica o specifica?*, in Michele NONES (cur.), "L'insegnamento della storia militare in Italia", Atti del seminario di Roma, 4 dicembre 1987, Società di storia militare, Genova, Compagnia dei Librai, 1989, p. 77-94; Id., *Storia del pensiero, delle istituzioni e della storiografia militare*, in Piero DEL NEGRO (cur.), "Guida alla storia militare italiana", Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1997, p. 7-16.

R. R. James, *Thoughs on writing military history*, in "RUSI Journal", may 1966.

Carlo Jean, *Studi strategici e storia militare*, in Michele NONES (cur.), "L'insegnamento della storia militare in Italia", Atti del seminario di Roma, 4 dicembre 1987, Società di storia militare, Genova, Compagnia dei Librai, 1989, p. 95-99: Id., *Le fonti e le discipline di riferimento degli studi strategici*, in "Le fonti per la storia militare italiana in età contemporanea", Atti del III Seminario, Roma, 16-17 dicembre 1988, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 25, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1993, p. 227-30; Id., *Storia militare e strategia (qualche "pensiero in libertà"!)*, conferenza all'Università di Padova, dottorato di ricerca in storia militare, 28 maggio 1999, dattiloscritto inedito.

J. Jessup and R. W. Coackley (Eds.), *A Guide to the Study and Use of Military History*, Washington D. C., U.S. Army Center of Military History, 1979.

W. E. Kaegi, *The crisis in military historiography*, in "Armed Forces and Society", 1981, n. 2, p. 299-316.

Kent D. Lee, "*Strategy and history. The Soviet approach to military history and its implications for military strategy*, in "Journal of Soviet Military Studies", 1990, n. 3, p. 409-45.

Raimondo Luraghi, *Storia militare e strategia globale*, in "Strategia globale", 1984, n. 2, p. 235-42. Id., *Storia militare*, in Luigi de Rosa (cur.), "La storiografia italiana degli ultimi vent'anni. III, Età contemporanea", Milano-Bari, Laterza, 1989, p. 221-40.

Jay Luvaas, *Military history: an academic point of view*, in Russell F. Weigley (Ed.), "New Dimensions" in "Military History", San Rafael, Presidio Press, 1977; Id., *Military history: it is still practicable*, in Parameters, 1982, 12, p. 2-14.

André Martel, *Le renouveau de l'histoire militaire en France*, in "Revue historique", 1971, n. 1, p. 107-26.

Maurice Matloff, *The nature and scope of military history*, in Russell F. WEIGLEY (Ed.), New Dimensions in "Military History, San Rafael", Presidio Press, 1977.

John J. Mearsheimer, *Liddell Hart and the Weight of History*, Washington D. C. – New York, Brassey's, 1989.

Hans Meier-Welcker, Hermann Heidegger, Friedrich Forstmeier und Gerard Papke, *Innerer oder praktischer Nutzen der Kriegsgeschichte?* Die Diskussion in der Zeischrift 'Wehrkunde' zum Standort des kriegsgeschichtlichen Unterrichts nach 1945 aus den Jahren 1960/61", in "Militaergeschichte, Probleme, Thesen, Wege", Beitraege zur Militaer- und Kriegsgeschichte, Hsg vom Militaergeschichtliche Forschungsamt, 25. Band, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1982, p. 17-47.

W. Millis, *Military History*, Washington D.C., Service Center for Teachers of History, 1961.

Giuseppe Moscardelli, *Conversazioni militari*, Roma, 1968, p. 203-13 ("La storiografia militare"); Id., *La storiografia militare*, in "Rivista Militare", 1974, n. 1, p. 66-70.

Joseph S. Nye, *Old war and future wars: causation and prevention*, in "The Journal of Interdisciplinary History", 18, Spring 1988 (The Origin and Prevetion of Major Wars), p. 581 ss.

Piero Pieri, *Orientamenti per lo studio di una storia delle dottrine militari in Italia*, in "Atti del Primo Convegno nazionale di storia militare", Roma 17-19 marzo 1969, Roma, Ministero della Difesa, 1969, p. 123-62.

Giorgio Rochat, *Lettera aperta sulla storiografia militare italiana*, in "Politica militare", n. 15, gennaio-febbraio 1983, p. 42.

Alberto Rovighi, *Perché la storia militare*, in "Rivista Militare", 1976, n. 6, p.

Edoardo Scala, *Gli studi storici militari nella preparazione dei Quadri*, in "Rassegna di cultura militare", 1943.

Richard M. Swain, *B. H. Liddell Hart and the Creation of a Theory of War, 1919-1933*, in "Armed Forces & Society", 17, n. 1, Fall 1990, p. 35-51.

Gerhard Thiele (Ed.), *Scharnhorst, der Schoepfer der Volskbewaffnung Schriften von und ueber Scarnhorst*, Berlin, Ruetten u. Loening, 1953.

Martin van Creveld, *Thoughts on military history*, in "Journal of Contemporary History", 18, 1983, p. 549-66.

Bernd Wegner, *Kliometrie des Krieges? Ein Pladoyer fuer eine quantifizierende Militaergeschichtsforschung in vergleichender Absicht*, in "Militaergeschichte, Probleme, Thesen, Wege", Beitraege zur Militaer-und Kriegsgeschichte, Hsg vom Militaergeschichtlichen Forschungsamt, 25. Band, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1982, p. 60-78.

Russell F. Weigley (Ed.), *New Dimensions in Military History*, San Rafael, Presidio Press, 1977.

ALCUNE CONSIDERAZIONI SULLA STORIA MILITARE NELLE UNIVERSITÀ E IL DOTTORATO DI RICERCA IN STORIA MILITARE

PIERO DEL NEGRO

Quando, nel 1969, si tenne a Roma il primo Convegno nazionale di storia militare, i due temi, che la Commissione italiana di storia militare mi ha invitato ad affrontare in questa sede, vale a dire la storia militare nelle Università (e in particolare, volendo evitare il rischio di una sovrapposizione con la relazione di apertura dell'amico Antonello Biagini, le cattedre e la didattica nell'ambito della storia militare) e il dottorato di ricerca in storia militare, furono del tutto ignorati dall'agenda dei lavori. Nessun stupore nel caso del dottorato di ricerca, dal momento che l'istituto sarebbe stato introdotto dal legislatore nel sistema universitario italiano soltanto nel 1980. Quanto alla questione della storia militare nelle Università, va tenuto presente che al convegno prese parte anche un assai qualificato drappello di docenti universitari, che comprendeva, tra gli altri, Luigi De Rosa, Alberto Monticone, Piero Pieri, vale a dire il maggiore storico militare italiano del Novecento, e Alberto Maria Ghisalberti, il quale assunse in quell'occasione il ruolo di portavoce e guida della delegazione accademica.

L'auspicata collaborazione tra gli storici militari e gli storici civili doveva far incontrare due articolazioni dello Stato, le Forze Armate e l'Università, che alla storia militare concedevano un rilievo assai diverso. Da una parte, nell'area in divisa, una solida e fitta rete istituzionale dedita alla ricerca e alla didattica, dagli Uffici storici alle cattedre di storia militare nelle accademie e scuole; dall'altra, sulla sponda universitaria, un organigramma, che non concedeva alcun spazio ad una disciplina, che era coltivata, nei pochi casi in cui lo era, all'ombra di altre etichette. Che, data questa situazione, non si parlasse affatto di storia militare nelle Università in occasione del convegno romano del 1969, era più che comprensibile. Tutti davano per scontato che negli Atenei la storia militare fosse – e dovesse continuare ad essere praticata – in maniera informale, senza la stampella di cattedre o di centri di ricerca *ad hoc*. Che nel 1846-47, vale a dire in anni, in cui la storia era ancora del tutto assente o quasi dai curricula accademici, l'allora capitano del genio Ercole Ricotti avesse tenuto all'Università di Torino un corso di Storia militare d'Italia, era un precedente, che quasi tutti ignoravano e che in ogni caso quei pochi, che ne erano a conoscenza, ritenevano una mera curiosità erudita.

Dal 1969 molta acqua è passata sotto i ponti dell'Università. Grazie ad una serie di provvedimenti-quadro favorevoli, in linea di principio, ad una proliferazione specialistica delle discipline storiche (ricordo, in particolare, l'istituzione

negli anni 1970 di un corso di laurea in storia nella facoltà di Lettere e filosofia e di un indirizzo storico-politico nella facoltà di Scienze politiche), grazie, soprattutto, come capita spesso nella vita, al concatenarsi di una serie di circostanze in parte casuali, in parte frutto di scelte individuali, al vuoto assoluto del 1969 è subentrato, con il trascorrere dei decenni, un quadro senza dubbio assai più favorevole, ma che tuttavia contiene, al di là delle apparenze, anche degli elementi di fragilità, tanto che si è indotti a ritenere che, tutto sommato, la recente fioritura della storia militare nelle Università possa essere un episodio senza domani, una parentesi fortunata tra due fasi contrassegnate, per motivi diversi, dal rifiuto della storia militare.

Chi ha seguito con maggiore attenzione e interesse l'affermazione della storia militare nell'ambito universitario è stato senza dubbio Virgilio Ilari, che fin dai primi anni 1980 ha dedicato a tale tema alcuni interventi. In occasione del convegno su *Venti anni di storiografia militare italiana* tenuto a Lucca nel 1984 a cura del Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari e grazie all'esemplare organizzazione del generale Giuseppe Caforio, Ilari presentò una relazione su L*a storiografia militare italiana: riflessioni critiche su strutture, ruolo e prospettive*, nel corso della quale fotografò anche "la situazione nelle Università" quanto alla storia militare:"l'insegnamento accademico [...] non riesce [...] a trovare adeguata collocazione nelle facoltà di Lettere e filosofia e di Scienze politiche, malgrado l'inclusione della '*storia e tecnica militare*' nel raggruppamento di materie di Storia moderna [...] e di '*storia delle istituzioni militari*' nel raggruppamento di storia delle dottrine politiche [...] Materie", soggiungeva, sottolineando la casualità delle scelte accademiche, "assenti, peraltro, dal raggruppamento di storia contemporanea. Inoltre, nei concorsi a cattedre per professori universitari di ruolo (I e II fascia) banditi il 3 agosto 1984 è disponibile una sola cattedra di storia delle istituzioni militari (Pavia)".

"Esiste attualmente", continuava Ilari nella sua relazione, "una sola cattedra di storia militare, retta da un professore associato (Filippo Frassati), presso l'Università di Pisa. Esistono tre corsi liberi di storia militare, tenuti da professori a contratto, presso le Università di Pavia (Lucio Ceva), Genova (Rinaldo Cruccu) e Milano Cattolica '*Sacro Cuore*' (Ezio Cecchini). Presso la facoltà di Scienze politiche di quest'ultima Università svolge un corso di storia delle istituzioni militari dedicato alla storia delle Forze Armate italiane nel dopoguerra un allievo di Gianfranco Miglio, Massimo Ferrari".

Filippo Frassati, un perfetto gentiluomo, ex-ufficiale dell'esercito regio e poi repubblicano, partigiano in Val d'Ossola, comunista, figura di spicco dell'Istituto Gramsci, collaboratore di Pietro Secchia nella redazione di storie della Resistenza, uno studioso affatto estraneo all'ambiente universitario, era diventato il primo cattedratico di Storia militare (più esattamente: di Storia e tecnica militare) nell'Università italiana in seguito alla convergenza di un fascio di circostanze favorevoli, prima di tutte la decisione di una commissione, di cui era *magna pars* un professore di Storia moderna con il pallino della storia della tecnica, Luigi

Bulferetti, di includere tra le discipline accademiche appunto Storia e tecnica militare, e poi la stima e la simpatia di cui godeva Frassati presso alcuni docenti di sinistra. Dapprima professore incaricato, era diventato poi titolare dell'insegnamento in quanto professore associato a partire dal 1981.

In occasione di un seminario del 1987 su L'*Insegnamento della storia militare* organizzato dalla Società di storia militare fui costretto a constatare che, "rispetto al panorama tracciato pochi anni" prima "da Virgilio Ilari le novità di superficie non [erano] molte". È vero, tuttavia, che il mio bilancio era poco favorevole anche perché, essendo stata affidata ad un altro relatore l'esame dei problemi relativi alla Storia delle istituzioni militari, non spettava a me commentare un grande successo per la disciplina, il fatto cioè che Lucio Ceva Valla fosse risultato uno dei vincitori del concorso a cattedra di professore associato di Storia delle istituzioni politiche e fosse stato chiamato a Pavia a ricoprire quella cattedra di Storia delle istituzioni militari, cui aveva accennato Ilari.

Un'altra novità significativa era rappresentata dal riconoscimento ufficiale, avvenuto nel 1986, del Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari (riuniva all'epoca soltanto le Università di Padova, Pisa e Torino), che era peraltro di fatto attivo, sotto la presidenza di Rochat, fin dal 1981 (era stato Frassati che ne aveva suggerito l'istituzione) e che all'epoca aveva già organizzato, oltre al già citato convegno di Lucca del 1984 su *Venti anni di storiografia militare italiana*, nel 1986 sempre a Lucca un altro convegno su *La professione militare: sociologia e storia*, i cui atti sarebbero stati pubblicati nel 1988 a cura di Giuseppe Caforio e di chi vi parla sotto il titolo di Ufficiali e società. Interpretazioni e modelli. Inoltre il Centro aveva pubblicato nel 1987, in collaborazione con l'Istituto di elaborazione dell'informazione del CNR Pisa una Bibliografia italiana di storia e studi militari relativa a tremila opere edite tra il 1960 e la metà degli anni 1980.

In conclusione all'intervento del 1987 aprii una sorta di libro dei sogni, che conteneva anche due proposte operative riguardo all'Università. Da un lato invitai a "promuovere, prima nelle facoltà di Scienze politiche, le più sensibilizzate [...] nei confronti del problema, poi in quelle di Lettere e filosofia, il formale riconoscimento accademico di prassi didattiche assai diffuse, facendo inserire negli statuti discipline come la storia militare, la storia delle istituzioni militari, gli studi strategici ecc.". Dall'altro, constatai, non senza una buona dose di ottimismo o, meglio, di impudenza, che erano "presenti tutte le condizioni, sia sul fronte dei docenti, sia su quello degli studenti, necessarie all'istituzione di un Dottorato di ricerca in storia militare e studi strategici".

Negli anni successivi cercai, per quanto era nelle mie possibilità, di contribuire alla realizzazione di tale progetto. Ottenni, superando non pochi ostacoli, il trasferimento dalla cattedra di Storia moderna a quella di Storia militare. Contemporaneamente anche Ilari abbandonò la cattedra di Storia del diritto romano presso l'Università di Macerata a favore di una cattedra di Storia delle istituzioni militari presso l'Università Cattolica di Milano. Quando scomparve

l'amico Frassati, Alberto Santoni gli subentrò nella cattedra di Storia e tecnica militare, una dizione poi modificata in Storia militare. Si crearono quindi le premesse sia per un allargamento del Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari alle Università di Milano Cattolica e di Pavia e quindi per la sua trasformazione in un punto di riferimento per tutte e cinque le Università, che oggigiorno hanno in ruolo professori di storia militare (è il caso di Padova e di Pisa) o di storia delle istituzioni militari (Milano Cattolica, Pavia e Torino, dove pochi anni fa Rochat ha ottenuto il trasferimento dalla cattedra di Storia contemporanea a quella di Storia delle istituzioni militari), sia per l'istituzione di un Dottorato di ricerca in storia militare.

Quanto al Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari, è dotato di un Consiglio di gestione, del quale attualmente fanno parte i cinque docenti di ruolo di discipline storico-militari, e di un Comitato scientifico, di cui sono membri anche studiosi di sociologia quali il generale Caforio e il professor Fabrizio Battistelli e studiosi di storia militare estranei all'Università. Il Centro é presieduto da una decina d'anni da chi vi parla; i vice-presidenti attuali sono il generale Caforio, Ceva e Rochat, mentre il segretario è Ilari. Incardinato sotto il profilo amministrativo presso l'Università di Padova, il Centro è ospitato dal locale Dipartimento di studi storici e politici. Non ha mai chiesto finanziamenti né pubblici né privati: ha potuto svolgere le sue attività in parte grazie ai fondi 40% (ora ex-40%), che il Ministero dell'Università e della ricerca scientifica ha messo a disposizione in passato dei gruppi di ricerca coordinati a livello nazionale da Rochat o da chi vi parla e a livello locale dai docenti di discipline storico-militari citati sopra, in parte grazie all'appoggio di istituzioni pubbliche e private interessate alla ricerca storico-militare, che si sono sobbarcate gli oneri finanziari e organizzativi di convegni e seminari promossi dal Centro.

A partire dal 1988 il Centro organizza un seminario annuale. Mi limito qui a ricordare quelli più recenti: l'ottavo seminario si tenne a Modena il 16-17 novembre 1995 presso l'Accademia militare e ebbe quale tema: *La formazione degli ufficiali italiani nelle accademie militari, ieri e oggi.* Il nono ebbe luogo il 27 novembre 1996 a Torino presso la Scuola d'Applicazione; il tema: *Università e forze armate italiane (secoli XVIII-XX).* Il decimo si tenne a Ferrara il 14 e 15 novembre 1997 presso l'Istituto di storia contemporanea e ebbe quale tema: *Guerra regolare e guerra di popolo in Italia (1796-1945).* L'anno scorso il seminario si svolse, in collaborazione con il Dipartimento di Storia dell'Università di Siena, dal 16 al 18 ottobre presso la Certosa di Pontignano e fu intitolato *Dalla guerra alla pace. Politiche, mentalità, didattica.* Quest'anno il seminario, il dodicesimo, si terrà, in collaborazione con l'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, a Roma presso il Ministero della Difesa il 18 e 19 novembre e affronterà il tema *Media, opinione pubblica e immagine delle Forze Armate in Italia tra Otto e Novecento.*

Come risulta anche dai titoli dei convegni e dagli enti organizzatori, il Centro si è proposto e si propone di svolgere un compito di *relais* tra l'Università

e le Forze Armate, tra gli storici militari civili e quelli in uniforme, tra la ricerca storiografica istituzionale e quella promossa sul territorio da enti come i musei militari e da associazioni come quelle d'arma e degli ex-combattenti. Il Centro invia a tale scopo una circolare una-due volte all'anno a circa duecentocinquanta tra studiosi e istituzioni, che hanno aderito o dimostrato interesse nei riguardi del Centro. Inoltre il Centro si è impegnato in modo particolare, coinvolgendo nel primo caso decine e decine di studiosi, nella redazione di strumenti bibliografici: nel 1987 ha pubblicato, come è già stato ricordato, una *Bibliografia italiana di studi storico-militari (1960-1984)* e nel 1998 presso le Edizioni scientifiche italiane una *Guida alla storia militare italiana* (dal medioevo al secondo dopoguerra) curata da chi vi parla, un'opera dall'itinerario alquanto travagliato e che in ogni caso rappresenta il primo tentativo in Italia di fornire uno strumento di consultazione criticamente aggiornato a chi si avvia alla storia militare.

Quanto al Dottorato di ricerca in storia militare promosso dalle cinque Università, che fanno anche parte del Centro interuniversitario, ha quale sede amministrativa Padova e ha avuto fin dagli inizi il suo coordinatore in chi vi parla e quali membri del Collegio dei docenti Ceva, Ilari, Rochat e Santoni, nonché, per alcuni anni, Adriana Petracchi Maistri, già professore associato di Storia delle istituzioni politiche all'Università Cattolica di Milano, e Luigi Goglia, allora professore associato di Storia e istituzioni dei paesi afro-asiatici all'Università di Padova. La durata del corso è sempre stata di tre anni. Hanno finora superato l'esame di dottore di ricerca in Storia militare sette candidati, vale a dire per il IX ciclo (anni accademici 1993-96) i dottori Riccardo Busetto con una tesi su *La Gran Bretagna e la guerra ispano-americana del 1898. L'analisi, l'osservazione e la sorveglianza del conflitto da parte dell'impero britannico*, di cui sono stati tutor e vice-tutor Santoni e Ceva, e Marino Viganò con una tesi su *El Fratin my ingeniero. I Paleari Fratino da Marcote: una famiglia di ingegneri militari ticinesi nella Spagna imperiale tra XVI e XVII secolo* (tutors Petracchi e Ilari), per il X ciclo (1994-97) i dottori Giovanni Caldirola con una tesi su *La Spagna repubblicana di fronte alla guerra civile, dalle formazioni militari di partito all'Ejercito popular* (tutors Ilari e Ceva), Marco Gemignani con una tesi su *Il Sacro Ordine Militare di Santo Stefano nel suo primo quarantennio di vita* (tutors Santoni e Ilari) e Andrea Rossi con una tesi su I *reparti armati della R.S.I. dalla linea gotica al crollo finale* (tutors Rochat e Ceva) e, infine, per l'XI ciclo i dottori Nicolò Capponi con una tesi su *L'esercito toscano al tempo di Ferdinando II dei Medici (1621-1670)* (tutors Ilari e Del Negro) e Gianluca Volpi con una tesi su *Le forze militari ungheresi tra esercito nazionale e armate austriache (1867-1878)* (tutors Del Negro e Rochat).

Devono ancora sostenere l'esame finale coloro che sono stati ammessi a frequentare il XII ciclo (1996-99), vale a dire i dottori Pier Paolo Battistelli, la cui tesi s'intitola *La "guerra dell'Asse". Condotta bellica e collaborazione militare italo-tedesca nella seconda guerra mondiale*, 1939-1943 e ha quali tutors Rochat e Ceva, Emanuele Pigni, il cui studio ha riguardato *La Guardia reale nel regno*

napoleonico d'Italia (tutors Del Negro e Rochat) e Alessandro Sfrecola, la cui tesi è dedicata a *Il Maresciallo Johann Matthias von der Schulenburg e la politica militare veneziana nel primo Settecento* (tutor Del Negro e Santoni). Va sottolineato che una delle tre borse di tale ciclo è stata finanziata dal Ministero della Difesa. Negli ultimi anni un insieme di ragioni, talune congiunturali, talaltre strutturali (e tra queste va messa la radicale riforma, che ha recentemente subito l'istituto del dottorato di ricerca), hanno indotto a non chiedere l'attivazione di ulteriori cicli.

Quando fu istituito il Dottorato di ricerca in storia militare, fu avanzato l'auspicio che "oltre che nell'ambito della ricerca universitaria e parauniversitaria, i futuri dottori di ricerca [...] pot[essero] operare presso i centri e gli istituti di ricerca interessati ai problemi della guerra e della pace [...], gli Uffici storici delle Forze Armate, le biblioteche e i musei militari" e che ci fosse anche "una vasta gamma di istituti di ricerca e di documentazione nel settore degli studi storico-politici internazionali e nazionali, che [potevano] consentire ad un dottore di ricerca in Storia militare di offrire un prezioso contributo". A quanto mi risulta, di fatto i dottori di ricerca in Storia militare non hanno finora trovato sbocchi professionali del tipo di quelli citati. Forse è troppo presto per stilare un bilancio. Ma va anche sottolineato che non sono state ancora poste le premesse, in particolare da parte del Ministero della Difesa, per un'utilizzazione dei dottori di ricerca ai fini di una qualificazione di un circuito archivi-biblioteche-musei militari, la cui enorme importanza culturale appare ben lontana dall'essere pienamente valorizzata.

Nel 1987 avevo sottolineato l'esigenza di aprire un fronte statutario, di far cioè inserire negli statuti delle facoltà di Scienze politiche e di Lettere e filosofia discipline come la storia militare ecc.. In questi ultimi anni la riforma dei settori scientifico-disciplinari ha reso affatto obsoleta tale tattica, in quanto è stata stabilita una tabella nazionale, alla quale le Università devono attenersi. Grazie anche alla presenza di cattedre di storia militare e di storia delle istituzioni militari negli organigrammi attuali (la riforma ha soprattutto razionalizzato l'esistente) e alla comprensione dei colleghi presenti nel Consiglio nazionale universitario, la storia militare è stata inclusa nei settori M01X, M02A e M04X corrispondenti, rispettivamente, alla storia medievale, moderna e contemporanea. Non ha invece trovato posto nei settori, che fanno capo alla storia romana, greca e in genere nell'ambito dell'antichistica, un'età che evidentemente non ha conosciuto né militari, né guerre. Ci si può consolare di questa assenza, se si considera che la storia delle Università è presente unicamente nel settore della storia medievale, dal che un alieno potrebbe ricavare la conclusione che l'istituzione sia successivamente scomparsa.

Quanto alla storia delle istituzioni militari, figura, come in passato, nel settore Q01C corrispondente alla storia delle istituzioni politiche. Anche in questo caso non si comprende perché nel settore gemello di storia delle dottrine politi-

che non sia presente una storia delle dottrine militari. Un'altra disciplina in una certa misura vicina alla storia militare, studi strategici, compare nel settore Q02C, vale a dire in scienza politica. Da tutto ciò si ricava che non esiste un gruppo storico-militare dotato di una compattezza disciplinare, ma una galassia di cattedre che non solo non facilita un'eventuale espansione della storia militare, ma al contrario, nel momento in cui si profila l'imminente pensionamento di alcuni titolari, non offre alcuna garanzia circa la possibilità di conservare l'assetto attuale. Il rischio della scomparsa di alcuni insegnamenti e poli di ricerca deve essere quindi ben presente a tutti noi.

Quest'anno ho ripetuto un'esperienza del 1987, ho distribuito, cioè, a ventisette colleghi, la maggior parte dei quali, va da sé, docenti di discipline diverse dalla storia militare o delle istituzioni militari, ma che nelle loro ricerche avevano dimostrato un interesse più o meno pronunciato per tale ambito di studi, un questionario sull'insegnamento della storia militare negli anni dal 1994-95 al 1999-2000 nella speranza di poterne ricavare un quadro, che restituisse nelle linee di fondo lo '*stato dell'arte*' a prescindere dalle etichette disciplinari. Una dozzina di colleghi, tra i quali tutti i titolari di cattedre di storia militare e di storia delle istituzioni militari, è stata così cortese da farmi avere una risposta. Sono quindi in grado di tracciare un panorama, che risulta, una volta comparato con quello emerso nel 1987 e anche con i risultati di un concorso per tesi di laurea e di dottorato di ricerca d'argomento storico militare bandito nel 1990 dalla Società di storia militare (furono presentate ventun tesi di laurea e nove di dottorato), assai più soddisfacente.

Se ci si limita a prendere in considerazione i sei corsi impartiti da professori ordinari o associati di storia militare o di storia delle istituzioni militari (sei in quanto Rochat tiene due corsi, uno presso l'Università di Torino e l'altro presso la Scuola d'Applicazione), si ottiene il seguente bilancio complessivo: ogni anno gli studenti, che sostengono gli esami nell'ambito di tali corsi, sono circa 370, il maggior numero dei quali a Milano Cattolica (160) e a Torino (100), mentre le tesi di laurea discusse negli ultimi cinque anni sono state 188, vale a dire almeno tre-quattro volte quelle stimate una dozzina d'anni fa. Gli argomenti dei corsi hanno riguardato nel caso di Milano Cattolica la storia del pensiero strategico e teoria della storia militare (i testi utilizzati hanno spaziato dal Settecento alla storia militare dell'Italia repubblicana), in quello di Padova la storiografia militare italiana dal Settecento al Novecento, la storia veneziana in età moderna, la storia della lingua militare italiana, esercito, stato e società nell'Italia liberale e in Austria-Ungheria, in quello di Pavia le Forze Armate nell'Italia liberale, guerra, politica e società in Europa tra Otto e Novecento e la seconda guerra mondiale, in quello di Pisa gli aspetti storico-navali della guerra in Europa e nelle colonie dal XVI secolo alla guerra del Golfo e la guerra in Asia e nel Pacifico e, infine, in quello di Torino le linee di evoluzione delle istituzioni e del pensiero militare

dal Settecento alla prima guerra mondiale, l'esercito italiano dall'unità alla Prima Guerra Mondiale, le guerre d'Africa e le due Guerre Mondiali dell'Italia.

Corsi e seminari d'argomento militare sono stati tenuti in anni recenti a Milano statale da Claudio Donati, che ha anche curato un'interessante reader su Eserciti e carriere militari nell'Italia moderna, a Pavia da Paolo Ferrari, a Modena da Giovanna Procacci, a Roma La Sapienza da Francesco Frasca, a Siena da Nicola Labanca, Duccio Balestracci e Marcello Flores. Un catalogo, va da sé, ben lontano dall'esaurire un panorama certamente assai più ricco e variegato di quanto possa risultare dalle poche risposte, che ho ottenuto. In sintesi, si può affermare che la storia militare nelle Università ha conquistato nell'ultimo ventennio una posizione formale e sostanziale di tutto rispetto, ma che è ancora ben lontana dal consentire ai cultori della disciplina di dormire sugli allori.

LE CONVENZIONI FRA LE UNIVERSITÀ E GLI ISTITUTI MILITARI L'ESPERIENZA DELLA SCUOLA ALLIEVI SOTTUFFICIALI DELL'ESERCITO DI VITERBO

MARCO PAOLINO

Il rapporto fra il mondo accademico e le istituzioni militari è stato disciplinato dal decreto legislativo n. 464 del 28 novembre 1997 [1], il quale ha avuto il merito di porre su basi per molti aspetti innovative quello che era il tradizionale rapporto intercorrente fra le Università e gli Istituti di formazione delle Forze Armate. Il suddetto decreto legislativo prevede

"*la definizione, da parte delle Università, degli ordinamenti didattici di corsi di diploma universitario, di laurea e di specializzazione [...] adeguati alla formazione degli ufficiali delle Forze Armate*" [2].

Le Università hanno sia il compito di definire la struttura di tali ordinamenti didattici (di concerto con gli Istituti di Formazione delle Forze Armate), sia la responsabilità didattica dei corsi ed il conseguente rilascio dei titoli accademici finali. Per perseguire questi obiettivi è prevista la stipula di apposite convenzioni fra le Accademie, gli Istituti militari e le Università, convenzioni che debbono assicurare le opportune sinergie tra il mondo accademico e quello militare: infatti per quanto riguarda in particolare le attività didattiche, si prevede non solo di utilizzare le strutture militari, ma anche di fare ricorso a docenti militari, i cui insegnamenti rientrano a pieno titolo nei *curricula* degli allievi [3].

Sulla base di questa normativa la Scuola Allievi Sottufficiali dell'Esercito di Viterbo ha manifestato all'Università degli Studi della Tuscia l'esigenza di avviare una collaborazione organica per dar vita ad un itinerario didattico adatto a formare gli allievi marescialli dell'Esercito italiano, i quali vengono reclutati fra giovani già in possesso del diploma di istruzione secondaria di secondo grado. Venendo incontro a tale esigenza, nell'agosto del 1998 l'Università della Tuscia ha istituito il Diploma Universitario Interfacoltà in Scienze Organizzative e Gestionali [4], il quale ha lo scopo

"*di fornire adeguate competenze nello svolgimento di compiti di gestione e di politica economico-amministrativa particolarmente rivolti a quanti intendano operare nel settore dell'organizzazione e dei rapporti internazionali; il diploma integrerà le cognizioni di base delle scienze economiche ed amministrative con la padronanza dei supporti informatici, con la piena conoscenza degli strumenti comunicativi sia nell'ambito della lingua italiana che nell'ambito di almeno una lingua straniera e con il necessario bagaglio di cognizioni di storia culturale e politica contemporanee, di geografia del territorio, di difesa dell'ambiente*" [5].

Va innanzitutto sottolineato che la frequenza al diploma universitario è aperta anche a studenti civili, il cui numero è stabilito annualmente dal Senato Accademico dell'Università della Tuscia ed in via transitoria non potrà superare il numero di 20: questi studenti non frequenteranno ovviamente gli insegnamenti militari, i quali verranno invece sostituiti con altre materie universitarie. In secondo luogo, è stata anche prevista la possibilità – per coloro che saranno in possesso del titolo di diploma universitario di "Esperto nelle scienze organizzative e gestionali" rilasciato al termine degli studi – di vedersi riconosciuti gli esami sostenuti, in modo da accedere alle facoltà dell'Ateneo della Tuscia considerate "affini" al diploma universitario e poter quindi conseguire la laurea: in particolare, per quanto riguarda il corso di laurea in Scienze Politiche verrà consentita direttamente l'iscrizione al terzo anno [6]. In terzo luogo, occorre dire che gli allievi marescialli (605 nell'anno accademico 1998/1999, 350 nel 1999/2000) sono contemporaneamente allievi del Diploma Universitario Interfacoltà e quindi fanno parte integrante degli studenti immatricolati presso l'Università della Tuscia.

Per regolare i rapporti fra le due istituzioni, nel settembre 1998 è stato stipulato un *Protocollo d'intesa* fra l'Università della Tuscia e la Scuola Sottufficiali dell'Esercito: annualmente una specifica *Convenzione* regola i rapporti fra i due enti e le modalità organizzative del diploma universitario stesso. Sarà comunque l'Università a fornire la "certificazione degli studi sostenuti nel corso del Diploma Universitario" anche per quanto riguarda "le discipline militari previste negli ordinamenti didattici del corso" [7].

Le considerazioni da fare sono a questo punto diverse. Occorre evidenziare come l'Esercito abbia avvertito l'esigenza di fornire ai propri sottufficiali una preparazione culturale e tecnica di livello universitario nei settori organizzativo e gestionale, preparazione che potesse metterli in grado di operare al meglio negli incarichi di comando che ricopriranno in futuro soprattutto nelle missioni di pace multinazionali: infatti il diploma universitario è stato articolato in maniera tale da integrare la tradizionale formazione professionale militare con quelle competenze di tipo scientifico e culturale che sono richieste dai nuovi scenari internazionali in cui gli eserciti contemporanei operano. L'Esercito inoltre ha compreso come nell'Università sia possibile ritrovare quelle competenze scientifiche che sono indispensabili per fornire una formazione adeguata e necessariamente rigorosa agli allievi marescialli nelle materie non strettamente specialistiche militari.

A sua volta, l'Università della Tuscia è stata chiamata a fornire un contributo importante e molto impegnativo nell'ambito della qualificazione del sistema formativo militare: si è trattata della prima esperienza del genere nel panorama accademico italiano, esperienza tanto più significativa in quanto ha visto altre università seguire lo stesso modello organizzativo nella regolamentazione dei propri rapporti con le varie istituzioni militari. Dobbiamo anche dire l'Università ha visto molto positivamente questa sua collaborazione con l'Esercito: ciò le ha consentito di ampliare i propri processi formativi, dovendo predisporre un itinerario didattico per alcuni aspetti diverso rispetto a quello dei tradizionali corsi di laurea universitari.

In sostanza, l'idea di fondo di questa collaborazione fra l'Università della Tuscia e la Scuola è che per la formazione dei marescialli debbano armonicamente concorrere insegnamenti prettamente militari a carattere fortemente specialistico e insegnamenti a carattere più generale. In effetti, il corso di studi del diploma universitario in Scienze Organizzative e Gestionali (biennale nell'anno accademico 1998-1999, triennale a partire dall'anno accademico 1999-2000) comprende 15 insegnamenti universitari annuali [8] che vanno dalla sociologia alla linguistica generale, dalle lingue straniere (inglese, francese e spagnolo insegnate su base biennale) alla storia contemporanea, dal diritto internazionale alla topografia, dalla geografia economico-politica al diritto pubblico, dalla contabilità degli enti pubblici all'informatica, dall'ecologia alla topografia, all'economia delle aziende e delle amministrazioni pubbliche [9], con una diversificazione curriculare nelle due specializzazioni militari, quella amministrativa e quella tecnica. Gli insegnamenti vengono tutti impartiti da professori ordinari, professori associati e ricercatori delle varie facoltà dell'Università della Tuscia (Conservazione dei Beni Culturali, Lingue e Letterature Straniere, Agraria, Scienze).

Accanto alle attività didattiche accademiche vere e proprie, vi sono le attività addestrative militari con l'insegnamento di discipline militari (per esempio Sistemi organizzativi, Strategia e sistemi di pianificazione, Gestione ed esercizio dei trasporti, Gestioni di sistemi d'arma complessi) [10]. Quasi a voler sottolineare questa compresenza armonica di attività accademiche e di attività militari, il *Regolamento del Diploma Universitario* prevede espressamente che ciascuna commissione d'esame debba in ogni caso contemplare la presenza di un ufficiale della Scuola accanto ai docenti delle materie universitarie [11].

Possiamo a questo punto tracciare un primo bilancio dell'esperienza vissuta a Viterbo e chiederci quale significato essa abbia rivestito sia per il mondo militare sia per il mondo universitario. Questa collaborazione con l'istituzione accademica ha aperto l'Esercito ad una realtà dall'orizzonte vasto quale è appunto l'Università: ciò lo si è potuto verificare dalla dimensione internazionale e comparativa dei contenuti didattici impartiti nei vari insegnamenti. Il contatto con l'Università ha contribuito a sprovincializzare la formazione del personale militare ed ha innalzato il livello di preparazione dei sottufficiali. Inoltre l'esistenza di un diploma universitario ha saputo suscitare motivazioni psicologiche molto forti nei giovani allievi marescialli, dal momento che è stata offerta a ciascuno di loro una *chanche* per conseguire un titolo di studio universitario spendibile anche nella vita civile e non solo in quella militare.

Il rapporto con l'Esercito ha aperto all'Università nuovi scenari: essa ne ha tratto un indubbio arricchimento grazie all'incontro con un'istituzione importante, che ha giocato e sta giocando un ruolo di rilievo a livello internazionale, soprattutto per quanto riguarda le operazioni di *peace-keeping* e la collaborazione con gli eserciti degli altri Paesi nelle forze multinazionali. Questa collaborazione organica con l'Esercito imporrà all'Università negli anni prossimi un allargamento sia degli orizzonti formativi sia dell'attività di ricerca: ad esserne investito non

sarà quindi soltanto il settore della storia militare, ma quello più complessivo delle scienze politiche. Le discipline storiche, economiche, sociologiche, giuridiche e delle relazioni internazionali saranno chiamate a rispondere in maniera sempre più incisiva alle domande ed alle richieste che l'Esercito porrà, sulla base di quella che sarà la sua esperienza nei vari scenari a livello mondiale.

Possiamo concludere affermando che militari non solo ben addestrati ma anche preparati in maniera rigorosa potranno operare al meglio con i loro colleghi degli altri eserciti e potranno continuare a dare quel contributo che finora è stato sempre molto apprezzato a livello internazionale.

NOTE

(1) Pubblicato sulla "Gazzetta Ufficiale" n. 3 del 5 gennaio 1998.

(2) Art. 2 comma 3, Decreto Legislativo n. 464 del 28 novembre 1997.

(3) *Ibidem*: "Le università [...] definiscono gli ordinamenti didattici d'intesa con le accademie militari per gli ufficiali e con gli altri istituti militari d'istruzione superiore. Ai fini dell'attivazione e della gestione dei corsi [...] le università, cui compete il rilascio dei titoli e la responsabilità didattica dei corsi, stipulano apposite convenzioni con le predette accademie ed istituti. Tali convenzioni prevedono l'organizzazione delle attività didattiche anche utilizzando le strutture e, per specifici insegnamenti, i docenti delle accademie e degli istituti".

(4) Cfr. *Decreto Rettorale n. 605/98* del 6 agosto 1998, pubblicato sulla "Gazzetta Ufficiale" n. 202 del 31 agosto 1998, p. 24-28.

(5) *Ivi*, p. 25.

(6) *Ivi*, p. 26: "il corso di diploma universitario [...] è riconosciuto affine ai seguenti corsi di laurea attivati e attivabili presso l'Università degli Studi della Tuscia: [...] lingue e letterature straniere; [...] conservazione dei beni culturali; [...] economia; [...] scienze ambientali; [...] scienze biologiche; [...] scienze e tecnologie agrarie; [...] scienze forestali e ambientali; [...] scienze politiche".

(7) Cfr. *Protocollo d'intesa tra la Scuola Sottufficiali dell'Esercito di Viterbo e l'Università degli Studi della Tuscia per l'attuazione del Diploma Universitario in Scienze Organizzative e Gestionali per quanto riguarda la formazione professionale dei marescialli dell'Esercito italiano*, art. 7.

(8) Vi è da dire che nei prossimi anni accademici gli esami annuali verranno mutati in crediti formativi universitari, sulla base di quella che è la trasformazione dell'intera struttura didattica dell'università italiana.

(9) Cfr. *Convenzione fra la Scuola Sottufficiali dell'Esercito di Viterbo e l'Università degli Studi della Tuscia relativa al corso di diploma universitario in Scienze Organizzative e Gestionali*, la quale prevede per il primo anno 8 insegnamenti: Sociologia Generale, Sistemi Organizzativi, Lingua straniera (prima annualità), Informatica, Topografia/Tecniche Cartografiche/Ecologia, Storia Contemporanea, Geografia Politica ed Economica, Strategia e Sistemi di Pianificazione I; per il secondo anno 4 insegnamenti: Istituzioni di Diritto Pubblico, Lingua straniera (seconda annualità), Gestione ed esercizio dei sistemi di trasporto, Strategia e Sistemi di pianificazione II (per l'indirizzo tecnico) oppure Contabilità degli Enti pubblici (per l'indirizzo amministrativo); per il terzo anno 3 insegnamenti: Diritto Internazionale, Economia delle aziende e delle amministrazioni pubbliche, Linguistica generale.

(10) Cfr. *Regolamento del Diploma Universitario interfacoltà in "Scienze Organizzative e Gestionali"*, art. 7.

(11) *Ivi*, art. 5 comma 4.

DIDATTICA E TRASPARENZA DEL SAPERE STORICO NELL'ACCADEMIA MILITARE DI MODENA

GIOVANNI GRECO

Un tempo le Accademie Militari avevano il compito di formare l'uomo di guerra, erano soprattutto frequentate dai figli degli ufficiali e dei nobili, l'"accademia-collegio" si modellava sulla base del collegio gesuitico – ciò non deve stupire perché i gesuiti erano anche studiosi di architettura e ingegneristica militare – e si era soliti sostenere che dalla Nunziatella provenissero gli intellettuali del sud, di stampo umanistico, da Torino gli architetti e gli ingegneri, dalla Toscana nuclei di quadri che, dopo l'unità, venivano inviati dovunque e da Modena gli ufficiali che si formavano sul campo. Attualmente le situazioni, come è ovvio, si sono fortemente modificate e persino le caratteristiche della didattica in Accademia si propongono di alimentare diverse specificità culturali.

Alcuni storici ritengono che, troppo spesso, per quanto concerne la didattica, si attuano schemi vecchi e percorsi di coinvolgimento che non sembrano avere più pieno riscontro con la realtà. In effetti è opportuno perseguire l'obiettivo che l'allievo si appropri in modo critico di alcune questioni di fondo, colga nessi e interrelazioni e sappia accoppiare la curiosità scientifica al rigore dello studio.

La storia può erudire nel sottile gioco degli istinti, può illustrare le grandi leggi dell'attesa e della durata, può aiutare a capire cos'è la virtù del comando ed il fascino personale, l'imperdonabilità delle sconfitte, il peso delle masse, i reticoli infiniti di relazioni umane, la prudenza e la saldezza nell'esercizio del potere, la retorica e la demagogia, ma non può farlo a sufficienza se non si conquista non si padroneggia un metodo.

Ciò che bisogna acquisire è l'arte d'imparare, è l'applicazione di un metodo fatto di ordine e di pazienza, di comprensione dei meccanismi e delle procedure, senza indulgere a parole magniloquenti, che rapidamente esauriscono la loro forza di penetrazione, ma cercando di far scaturire dal concreto fluire degli elementi storici le ragioni di un autentico inveramento.

A maggior ragione adesso che si è passati da una storia mutilata ed ingessata ad una storia che tende ad una conoscenza globale della realtà, attraverso un continuo rinnovamento delle indagini e delle metodologie, dopo aver assistito alla caduta delle antiche partizioni ed alla fine della promozione sistematica del punto di vista dei vincitori, si deve tentare di rendere trasparente la struttura della conoscenza storica e del testo storico, cercando di tenere in considerazione prioritaria i quattro elementi fondamentali per la didattica della storia: il docente, lo studente, il sapere storico, gli strumenti.

Attualmente è opinione diffusa che non esistono più certezze categoriche e sistemi di pensiero intangibili, ma problemi aperti e approcci molteplici allo studio della realtà; contestualmente forte si è manifestata la propensione all'analisi qualitativa rispetto a quella quantitativa. Bisogna inoltre tener presente che si è registrata una profonda incapacità a leggere *sul specie historica* la realtà sociale, politica e culturale dal termine del secondo conflitto mondiale ad oggi: un settore d'analisi che troppo spesso gli storici hanno lasciato agli economisti, agli antropologi.

A ciò bisogna aggiungere che sembrano più consistenti gli spazi di ricerca che si vanno formando fra una scienza ed un'altra, e che l'ibridazione è senza dubbio una sfida alla validità scientifica di tutte le scienze. Altresì permane costantemente per lo storico il pericolo "d'incorrere in errori di prospettiva ove si fermi esclusivamente alla intelligenza delle norme e delle formulazioni giuridiche, dalle quali spesso non emerge l'effettivo comportamento degli uomini" (Duby).

Del resto siamo in una fase in cui l'Accademia Militare di Modena si interroga sulla qualità dei servizi erogati, in cui è ineluttabile la necessità di operare il piano riscontro dei risultati della ricerca in percorsi didattici completamente fruibili da parte degli studenti. Perciò la didattica è appunto al centro delle attenzioni, per innestare un sistema di verifiche della produzione di conoscenze e della loro trasmissione e ci si sforza di mettere in grado di capire come avvicinarsi alla costruzione della storia e come imparare a leggere un libro di storia. Quindi analisi metodologica ma senza una limitazione eccessiva all'interno di caselle precostituite: i metodi possono essere tanti, l'importante è che siano sempre criticamente sorvegliati.

Persino la proliferazione dei compiti militari invita a riflettere ulteriormente sull'indispensabilità di saperi interdisciplinari, in contrapposizione alla conoscenza monoculturale, sulla necessità di un confronto fra saperi diversi, essenziali per la crescita dei docenti e degli allievi. In tempi in cui è ben nota l'importanza dell'*ars combinatoria*, che presiede un processo di ibridazione tra discipline impegnate in una gara di reciproca fecondazione, la storia, pure ai fini didattici, ha ricevuto grandi benefici dalla cartografia all'urbanistica, dall'architettura alla demografia, dall'economia alle scienze sociali che hanno proposto nuovi campi e nuovi strumenti di comprensione storia, avendo coscienza di potenzialità in parte inesplorate.

Più specificamente vorrei aggiungere che fra i docenti dell'Accademia, che fanno registrare una grande pluralità d'impostazioni culturali, si tende ad una sorta di omogeneizzazione nei comportamenti pratici, cercando di trasformare, *inter alia*, il manuale in uno strumento di apprendimento attivo. In ogni paese che si rispetti vi è una cultura che definisce una politica, che determina un'economia e talune modifiche istituzionali. Attualmente ciò non accade nel nostro paese.

In particolare, a volte, si registra il fatto che orientamenti didattici assunti da alcuni docenti fanno registrare sottili forme di rallentamento nel percorso realizzato. In tal senso, per esempio, noto una certa difficoltà a favorire l'idea di far esercitare gli allievi in piccole ma qualificanti ricerche storiche, che cercano di metterli in condizione di alimentare le loro conoscenze metodologiche e di utilizzare gli strumenti idonei per valorizzarne tutte le potenzialità.

Come sostiene Roger Chartier, se la ricerca è infinita, il racconto che ne discende deve sempre avere una sua compiutezza, deve valutarne i risultati incastonandoli in una meditata concatenazione degli avvenimenti: "mentre l'indagine ha a che fare con lacune e incertezze, esso deve invece organizzare un racconto completo e coerente". Il punto di equilibrio fra questi due aspetti rimane fondamentale.

Quando una istituzione vede l'effettuazione di una palingenesi, come nel caso del nuovo corso di diploma in Scienze Strategiche presso la facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Modena, che da quest'anno gestisce le supplenze dei docenti che operano in Accademia, quando alcune procedure tradizionalmente espletate vengono modificate, quando si opera su abitudini stratificate da tempo e sull'idea che ciò che è antico e rituale è ineliminabile, è fisiologico che si registrino piccole zone d'ombra destinate ad un rapido riassorbimento.

Per quanto concerne le due verifiche scritte spesso è opportuno ribadire anche elementi concernenti la lingua italiana, per evitare generalizzazioni, mancanza di sintesi, errori di accenti, di punteggiatura, grammaticali e lessicali, mentre si effettua ogni tentativo di indurre ad una migliore organizzazione delle risposte e alla *ratio* che presiede un ordine di priorità. Naturalmente ogni sforzo va fatto in riferimento agli allievi meno brillanti, come si evince anche da un passo dell'"istruzione per i maestri" dell'Accademia Militare del ducato di Savoia e Regno di Sardegna del 1730: "Non si negligenteranno, né si ributteranno i meno abili anzi si farà spiccare dal maestro attorno ad essi maggiore la propria abilità a trovare mezzi di superare con l'arte e con l'industria la difficoltà della natura".

L'allievo che adotta un metodo di cui ignora la struttura logica, che si richiama a principi della cui efficacia non sa rendersi conto, finisce con lo svolgere una funzione non differente da quella di certi operai che, preposti alla sorveglianza di una macchina, ne controllano il funzionamento pur essendo assolutamente incapaci di ripararla o, meno ancora, di costruirla. Perciò la didattica storica in Accademia esige da professori e allievi una certa inquietudine metodologica, una sollecitazione continua ad esplorare il meccanismo nel suo procedimento ed un impegno a ripensare alle problematiche valutate.

Ma la didattica, ancorché avvertita, la lezione frontale integrata da metodi più partecipativi è comunque condizionata dal contenuto del sapere. Anche per questi motivi un approccio integrato per blocchi tematici, foriero di eventuali approfondimenti specialistici successivi, si deve poggiare su alcuni nessi essenziali: società e forme di governo, cultura e comunicazione, società ed ambiente, storia materiale ed elementi quantitativi, società e sistemi di produzione.

Il tentativo è quello di mettere in luce nuovi attori e nuove prospettive, di costruire una storia basata su una multiformità di storie, di coniugare la microstoria con la macrostoria, di tagliar via sofisticate disquisizioni teoriche per offrire concreti strumenti per la conoscenza storica, evitando di fare come alcuni meteorologi, che invece di guardare la telecamera farebbero meglio a guardare fuori dalla finestra. Si utilizzano talune tematiche storiche come utensili di scasso per penetrare nell'animo degli allievi, cercando di mescolare la cifra degli eventi con

la suggestione del passato quotidiano: "La cultura storica fornisce sia le conoscenze preparatorie sia l'attrezzatura mentale per prendere le distanze dal presente, per non assolutizzarlo, per compararlo col passato, per riconoscere e ponderare il passato che dura ancora malgrado la frequenza dei mutamenti e per porsi di fronte ai processi temporali in atteggiamento problematico, per diradare l'opacità del presente con la luce della conoscenza di tipo storico".

La calibrata modulazione di diversi metodi, dalla tradizionale lezione frontale al metodo dialogico, dal metodo interdisciplinare al *problem solving*, deve vivificare l'azione didattica per tentare di conseguire risultati soddisfacenti nell'apprendimento.

Del resto l'idea di stampo gentiliano, che ogni docente crea il suo metodo nell'atto stesso in cui insegna, conserva ancora la sua valenza. Non dimentichiamoci che in alcuni casi l'ammaestrato è più affascinante dell'ammaestratore. L'ammaestratore, per quanto bravo, può avere a volte qualcosa di goffo. Il primo cavallo capofila, quella sa davvero il fatto suo, quello è veramente bravo.

Tommaso Detti opportunamente sostiene: "Bisogna smettere di insegnare la storia come se questa disciplina non fosse che un insieme di fatti accertati: eventi, nomi, date e dati in successione, che lo studente può unicamente imparare a memoria senza che gli sia chiaro perché. Di qualunque cosa si parli, la storia rimarrà una materia mortalmente noiosa e sostanzialmente inutile, se alle vicende del passato non si cercherà di dare un senso, interrogandosi sulle loro cause, sulle loro conseguenze, sul loro significato. In una sola parola ciò significa rendere fortemente problematico l'insegnamento della storia, il che può essere fatto soltanto a partire dalla assunzione del carattere soggettivo, interpretativo della storia come disciplina".

Nel definire un percorso didattico adeguato alle peculiarità dell'Accademia Militare di Modena, mi sono reso conto di quanto è sostanzialmente improduttiva la *querelle* fra chi adora univocamente la storia delle *élites* e delle idee e chi opera scavi puntigliosi solo nell'ambito della cultura materiale, senza accortamente tendere alla globalità di un processo storico che si può meglio cogliere facendo ricorso alle scienze umane nella loro totalità.

Vi è chi sostiene che l'unico pregio del passato è che è passato. In realtà il passato è, spesso, importante per creare il presente ed, in questo senso, il passato ha un grande futuro e comparare non significa solo uniformare, omologare, ma scoprire delle tendenze e delle specificità. Solo in tal modo si può riuscire a far svanire l'idea di alcuni giovani in base alla quale il passato appare loro come un blocco indistinto e privo di spessore.

La didattica della storia nell'Accademia di Modena deve perciò produrre soluzioni pragmatiche, contribuire a creare le condizioni per un elevamento dei livelli qualitativi degli allievi ufficiali, alimentandone persino la creatività.

Infine anche e particolarmente attraverso la tematica storica è opportuno tentare di ridare respiro a nuove e più forti tensioni morali, ora sostanzialmente addormentate da una sorta di edonismo di massa e rese inoffensive da potenti ammortizzatori sociali sapientemente progettati.

L'INSEGNAMENTO DELLA STORIA PRESSO L'ACCADEMIA NAVALE DI LIVORNO

MARCO GEMIGNANI

La presente relazione tratterà dell'evoluzione dell'insegnamento della storia presso l'Accademia Navale di Livorno dall'inizio della sua attività nel 1881, fino ai giorni nostri.

Per poter analizzare dettagliatamente come la storia è stata o meno inclusa nei programmi dei vari iter di studi svoltisi in Accademia nei suoi quasi centoventi anni di esistenza, la relazione è stata suddivisa in tre parti, delle quali la prima riguarda i Corsi Normali, la seconda i Corsi Ufficiali e la terza i Corsi Allievi Ufficiali di Complemento, dopodiché seguiranno alcune considerazioni finali.

I Corsi Normali

Il R.D. 4 agosto 1881 n. 399 stabilì all'articolo 4 che in Accademia Navale potevano essere ammessi giovani con l'età compresa fra i tredici e i quindici anni dopo aver superato un esame di ammissione.

L'insegnamento impartito loro, secondo quanto riportato nell'articolo 10, era suddiviso in cinque anni di Corso Normale più due di Applicazione (di cui si tratterà nella parte dedicata ai Corsi Ufficiali) ed esso era rivolto alla formazione dei soli ufficiali di Stato Maggiore. Tuttavia era previsto all'articolo 18 che, alla fine del quinquennio del Corso Normale, se qualche allievo avesse desiderato entrare nel Corpo del Genio Navale oppure in quello del Commissariato, invece che seguire il Corso di Applicazione sarebbe stato inviato alla Scuola Superiore Navale di Genova o in una Scuola Superiore di Commercio. (1)

Il Corso Normale, considerata la giovane età degli allievi, era strutturato in modo da trattare pure alcuni insegnamenti impartiti nei Licei del Regno ed era suddiviso, come prima riportato, in un anno denominato "Classe preparatoria o di prova" al quale seguivano il "Primo corso", il "Secondo corso", il "Terzo corso" e il "Quarto corso".

All'articolo 12 fu stabilito che l'insegnamento della storia si sarebbe svolto insieme a quello dell'italiano nei primi quattro anni, con la denominazione di "Lingua italiana e storia romana", "Lingua italiana e storia del medio evo", "Lettere italiane e storia moderna", "Lettere italiane e storia di viaggi" ad opera del professore aggiunto di prima classe Ercole Bottari, del professore di seconda classe Pietro Vigo e del professore straordinario Camillo Manfroni". (2)

L'anno successivo il R.D. 29 settembre 1882 n. 1060 all'articolo 9 abbassò l'età di ammissione degli allievi, i quali dovevano aver compiuto dodici anni e

non ancora superato i sedici, mentre l'articolo 15 cambiòla denominazione dei cinque corsi, in quanto la "Classe preparatoria o di prova" divenne la "Prima classe" e di conseguenza anche le altre, oltre ad essere indicate come "Classe" e non più "Corso", furono rinumerate da due a cinque.

In seguito l'insegnamento della storia fu scisso da quello dell'italiano e della letteratura, cosicché si ebbe in prima classe "Storia", in seconda "Storia Medio evo e moderna", in terza "Storia moderna e contemporanea", in quarta "Storia contemporanea", mentre in quinta tale materia continuòa non essere insegnata [3].

L'articolo 15 del R.D. 28 gennaio 1894 n. 33, voluto dall'ammiraglio Enrico Morin, ministro della Marina e già comandante dell'Accademia, riformòil corso degli studi, che da quinquennale divenne triennale, mentre con l'articolo 8 l'età di ammissione fu innalzata a diciannove anni con l'obbligo, previsto dall'articolo 9, di aver ottenuto la licenza liceale oppure la licenza della sezione fisico-matematica di un Istituto Tecnico.

Quella che è conosciuta come "Riforma Morin" comportò una modifica graduale dell'ordinamento che iniziò nell'anno accademico 1894-1895 e si concluse tre anni dopo, con la scomparsa della quarta e quinta classe [4].

Tale riforma ebbe riflessi anche sulle materie insegnate cosicché, ammettendo in Accademia giovani che avevano già una buona base di storia generale, potevano essere loro insegnati argomenti più specifici per la loro professione.

A partire dal 1897-1898 infatti solo la seconda e dall'anno successivo anche la terza classe la mantennero con la titolazione e il contenuto modificati rispettivamente in "Sunto di Storia militare", impartito dal capitano di Stato Maggiore Domenico Guerrini e "Storia navale" retta dal professore di terza classe Francesco Pellegrini [5].

Tuttavia la "Riforma Morin" fu soggetta a critiche, in quanto aveva diminuito notevolmente l'afflusso dei candidati al concorso per l'ammissione in Accademia e ci si era resi conto che aver ridotto a tre anni il periodo di istruzione non permetteva di dare agli allievi la necessaria preparazione militare e marinaresca [6].

Si giunse così al R.D. 2 luglio 1911 n. 998, che previde all'articolo 9 di non stabilire a priori i limiti di età, il titolo di studio necessari per l'ammissione e la durata del Corso Normale, che sarebbero stati fissati di volta in volta nelle singole notificazioni di concorso.

Così ad esempio il bando di concorso per l'anno accademico 1911-1912 precisòche i concorrenti dovevano essere di età compresa fra i tredici e i quindici anni, possedere un titolo di studio del Ginnasio inferiore o la licenza tecnica e la durata del Corso Normale che avrebbero seguito venne aumentata a quattro anni [7].

Fu così necessario ripristinare l'insegnamento della "Storia generale" nelle prime tre classi e limitare alla sola quarta classe la "Storia navale". I docenti ai quali vennero inizialmente affidate tali materie furono il professore aggiunto Pietro Camin, i professori straordinari Goffredo Jaja, Pietro Silva e il professore supplente Gustavo Boralevi [8].

Il R.D. 14 marzo 1915 n. 495 all'articolo 8 previde nuovamente la quinta classe e venne stabilito che l'Accademia avrebbe recepito una recente variazione nella organizzazione dei Corpi degli ufficiali della Regia Marina (Legge 29 giugno 1913 n. 797), per la quale quello di Stato Maggiore risultava costituito dal ruolo degli ufficiali di Vascello e dal ruolo degli ufficiali Macchinisti.

Pertanto, a partire dall'anno accademico 1917-1918 il Corso Normale fu suddiviso fra "allievi di Vascello" e "allievi Macchinisti", i quali frequentavano i tre corsi di "Storia generale" e quello di "Storia navale" nei primi quattro anni, mentre il quinto anno era riservato all'esclusivo insegnamento di materie professionali [9].

Dal 1922-1923 vi fu una ulteriore modifica, in quanto, la "Storia generale" continuòad essere impartita inizialmente dai professori Francesco Guerri e Francesco Pellegrini ad entrambi i ruoli nelle prime due classi, mentre la "Storia navale" fu riservata a quello di Vascello in terza e quarta classe ed affidata ad insegnanti militari, il primo dei quali fu il capitano di corvetta Amelio Amadasi, sostituito successivamente dal primo tenente di vascello Franco Rogadeo, dai tenenti di vascello Giuseppe Manfredi e Silvio Marescalchi [10].

Nel 1923-1924 e per i successivi due anni nel comprensorio dell'Accademia Navale si svolse anche l'attività della neocostituita Accademia Aeronautica, che poi si sarebbe trasferita a Caserta e in quello stesso periodo la Regia Marina fu interessata da un riordinamento, che vide gli ufficiali Macchinisti cessare di far parte del Corpo di Stato Maggiore e costituire il nuovo Corpo degli ufficiali per la Direzione delle Macchine, che poi con la Legge 8 luglio 1926 n. 1178 fu abolito e fuso con quello del Genio Navale, mentre contemporaneamente venne istituito il nuovo Corpo delle Armi Navali [11].

Queste riforme, insieme a quelle attuate negli stessi anni dal Ministero della Pubblica Istruzione, ebbero riflessi anche sull'Accademia, che ridusse progressivamente il Corso Normale a tre anni introducendo la distinzione fra allievi di Vascello, allievi del Genio Navale ed allievi delle Armi Navali e fu abolita la "Storia generale", mentre la "Storia navale" rimase per la sola prima classe [12].

A partire dal 1932-1933 fu ripristinato l'insegnamento di "Storia navale" con la nuova dizione di "Storia marittima", che sarebbe stata impartita dal tenente di vascello Picella agli allievi dei tre Corpi in seconda classe, mentre per quelli di Vascello sarebbe proseguito anche in terza classe [13].

Nell'anno accademico 1934-1935 Picella fu sostituito dal capitano di fregata Vittorio Bacigalupi, al quale successe nel 1935-1936 il capitano di corvetta Ubaldino Mori Ubaldini [14].

L'anno seguente la materia fu denominata "Storia militare marittima" e l'insegnante fu rimpiazzato nel 1937-1938 dal capitano di corvetta Ugo Avelardi, direttore dei Corsi Ufficiali, al quale seguì nel 1939-1940 il parigrado Lionello Boscardi [15].

Com'è noto l'Italia entrò nel Secondo Conflitto Mondiale il 10 giugno 1940 e questa situazione particolare ebbe riflessi anche in Accademia Navale.

Infatti i programmi di insegnamento subirono varie modifiche e fra questi vi fu la "Storia militare marittima" che, oltre a cambiare nuovamente titolazione in quello di "Storia navale", fu insegnata in prima classe alle Armi Navali dal capitano di fregata Giuseppe Speziale, in seconda al Genio Navale e allo Stato Maggiore dal medesimo ufficiale sostituito successivamente dal capitano di corvetta Diego Garzia, segretario agli studi, che avrebbe insegnato la materia anche alla terza classe di Stato Maggiore [16].

Durante i primi anni della Seconda Guerra Mondiale l'Accademia proseguì la sua attività a Livorno ma successivamente, in seguito all'intensificarsi dei bombardamenti aerei contro la città toscana nella primavera del 1943, fu trasferita dapprima a Venezia e poi, in seguito agli eventi armistiziali, a Brindisi [17].

Nel 1943-1944, mentre l'Accademia si trovava in Puglia, le lezioni di "Storia navale" furono impartite dal professore Bonifacio solo alla seconda classe del Corpo del Genio Navale e di quello di Stato Maggiore, il quale ultimo avrebbe continuato a seguire l'insegnamento pure in terza classe con il capitano di fregata Renato Lucchesini [18].

L'anno accademico seguente lo studio della materia ebbe un incremento ed essa fu seguita dagli allievi del Genio Navale, delle Armi Navali e dello Stato Maggiore in prima classe con il professore Bonifacio e in seconda classe con il capitano di corvetta Garzia, che avrebbe insegnato "Storia navale" anche alla terza classe di Stato Maggiore [19].

Nel 1945-1946 il comandante Garzia fu sostituito dal tenente di vascello Vito Sansonetti e nell'estate del 1946 l'Accademia Navale rientrònella sua sede storica a Livorno [20].

Gran parte degli edifici dell'istituto erano rimasti gravemente danneggiati dagli eventi bellici ma, nonostante ciò l'attività didattica riprese alacremente e, per quello che riguarda la "Storia navale", nel 1946-1947 e nel 1947-1948 essa fu insegnata ai Corpi del Genio Navale e delle Armi Navali in prima e seconda classe dal tenente di vascello Sansonetti, mentre allo Stato Maggiore in seconda e in terza classe dal capitano di fregata Mario Vannutelli [21].

A partire dal 1947-1948 cominciò l'applicazione di un nuovo ordinamento che riportò la durata dei corsi a quattro anni. Tale normativa sarebbe dovuta entrare in vigore nell'anno accademico 1942-1943 in base a quanto sancito dal R.D. 10 dicembre 1942 n. 1774, ma la sua applicazione integrale fu impedita dagli eventi bellici [22].

Pertanto la seconda e la terza classe del 1947-1948 proseguirono il precedente corso di studi, mentre la prima classe sarebbe rimasta in Accademia per un anno di più [23].

L'ordinamento modificò anche i programmi di studio, cosicché per l'insegnamento di "Storia navale" iniziò un periodo di continui mutamenti. Infatti si manifestò la necessità di inserire nuove materie ritenute necessarie per la formazione dei futuri ufficiali che si sarebbero trovati ad operare in un contesto internazionale assai diverso rispetto a quello precedente il Secondo Conflitto Mondiale, mentre contemporaneamente continuò ad essere avvertita l'importanza della "Storia navale" per la preparazione degli allievi.

Pertanto nel 1948-1949 e nel 1949-1950 "Storia navale" fu insegnata solo alla terza classe di Stato Maggiore rispettivamente dal tenente di vascello Sansonetti e dal parigrado Giorgio Colonnello, mentre nel 1950-1951 questa materia fu trattata, oltre che dalla terza classe di Stato Maggiore, anche dalla quarta del medesimo Corpo, del Genio Navale e delle Armi Navali ad opera del capitano di vascello Mario Padoan [24].

L'anno successivo quest'ultimo ebbe l'incarico di insegnare tale materia anche alla terza classe del Genio Navale e delle Armi Navali [25].

In questa classe il programma prevedeva una trattazione preliminare dell'importanza economica e politica del potere marittimo e la sua influenza nella storia, per poi passare all'analisi delle Marine pre-elleniche, egiziana, fenicia, greca, romana, bizantina ed araba e delle principali battaglie nelle quali furono impegnate.

Era poi illustrato il confronto turco-cristiano nel Mediterraneo nel XVI secolo e gli scontri di Prévesa del 1538 e di Lepanto del 1571; l'apertura delle vie oceaniche; le vicende del Mare del Nord e del Baltico, con particolare riferimento ai vichinghi, alla Lega Anseatica e alla lotta sostenuta dai Paesi Bassi per l'indipendenza; il confronto fra Inghilterra e Spagna e le peripezie dell'Invincibile Armata del 1588; le Guerre anglo-olandesi della seconda metà del XVII secolo; lo sviluppo della Marina francese e l'opera di Colbert; la Guerra d'Indipendenza americana; le battaglie navali della Rivoluzione francese; gli scontri in mare dell'epopea napoleonica; gli avvenimenti navali del Conflitto per l'Indipendenza greca; gli inizi della navigazione a vapore; la Guerra di Crimea del 1853-1856; la Guerra di Secessione americana del 1861-1865; la nostra Terza Guerra d'Indipendenza del 1866 e la battaglia di Lissa; il Conflitto cino-giapponese del 1894-1895 e lo scontro dello Yalu; la Guerra russo-giapponese del 1904-1905 e la battaglia di Tsushima.

Si giungeva quindi alla trattazione della Prima Guerra Mondiale, valutando la situazione navale delle forze contrapposte; le operazioni nel Mare del Nord dal 1914 al 1918 soffermandosi sull'azione di Helgoland, le battaglie del Dogger Bank e dello Jutland; la guerra al traffico effettuata tramite navi di superficie e sommergibili; l'intervento nel conflitto dell'Italia; le operazioni in Adriatico; il salvataggio dell'Esercito serbo; il blocco del Canale d'Otranto; le azioni dei MAS e dei mezzi d'assalto.

Infine veniva illustrato il Trattato di Versailles e le Conferenze di Washington del 1921-1922 e di Londra del 1930 per il disarmo navale.

In quarta classe il programma riprendeva l'ultima parte di quello della terza, per proseguire successivamente con la sintesi generale del Secondo Conflitto Mondiale; l'ingresso in guerra dell'Italia; l'attività navale nel Mediterraneo, soffermandosi sulle battaglie di Punta Stilo, di Capo Spada, l'attacco a Taranto, Capo Teulada, Gaudo e Matapan, le azioni intorno a Creta, le vicende dei convogli, i combattimenti della Prima e della Seconda Sirte, Mezzo Giugno, Mezzo Agosto per terminare con l'analisi degli avvenimenti bellici in Mar Rosso.

Nel 1952-1953 l'insegnamento di "Storia navale" fu affidato al capitano di fregata Emilio Francardi e la materia fu prevista per quell'anno accademico e il seguente in prima classe per il Genio Navale e le Armi Navali, in terza classe per questi due Corpi e lo Stato Maggiore il quale avrebbe continuato a seguire l'insegnamento anche in quarta [26].

Nel 1954-1955 e per i due anni accademici successivi la "Storia navale" fu impartita al Genio Navale in prima classe e allo Stato Maggiore in terza e quarta e per la prima volta fu istituito ufficialmente il "Tirocinio preliminare", della durata di circa un mese e mezzo, seguito da coloro che ambivano a frequentare il primo anno dei Corsi Normali. Questo periodo di istruzione, che sarebbe stato tenuto fino al 1959-1960, ebbe fra gli insegnamenti previsti anche alcune "Conferenze di Storia" svolte dal professore comandato Francesco Tropeano [27].

Dal 1957-1958 fino al 1963-1964 "Storia navale" fu prevista nuovamente in prima classe anche per le Armi Navali, mentre nel 1964-1965 e nel 1965-1966 essa fu impartita solo alla seconda classe di Stato Maggiore [28].

Nel 1966-1967 e 1967-1968 "Storia navale" fu insegnata da Francardi, nel frattempo transitato nella Riserva con il grado di contrammiraglio, alla seconda e alla quarta classe di Stato Maggiore [29].

Con la Legge 14 marzo 1968 n. 273 fu istituita l'Accademia di Sanità Militare Interforze e nel 1968-1969 a Livorno, fra i Corsi Normali, fu incluso quello per la formazione dei futuri ufficiali del Corpo Sanitario della Marina Militare. Gli allievi avrebbero seguito presso la Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università degli Studi di Pisa le materie specifiche per la loro professione, mentre in Accademia avrebbero frequentato gli insegnamenti di carattere militare e tra queste fu inclusa in terza classe la "Storia dell'evoluzione militare della Marina Militare" riguardante le origini della navigazione; il potere marittimo al tempo dei romani e dei turchi; le principali battaglie navali avvenute durante il periodo della Rivoluzione francese; l'attività delle flotte nel corso della Prima Guerra Mondiale; l'impiego dei sommergibili; le operazioni navali del Secondo Conflitto Mondiale ed infine lo sviluppo della Marina Militare italiana nel dopoguerra.

Oltre alla seconda e alla quarta classe di Stato Maggiore il contrammiraglio Francardi nel 1968-1969, nel 1969-1970 e nel 1970-1971 insegnò "Storia navale" anche alla seconda classe dei Corpi Tecnici, che risultarono costituiti dal Genio Navale e dalle Armi Navali [30].

Nel 1971-1972 Francardi fu sostituito dal parigrado Emanuele Junca e l'insegnamento della "Storia navale" fu previsto per la prima classe dei Corpi Tecnici e la seconda e quarta classe dello Stato Maggiore [31].

Nel 1972-1973 riprese il periodo di istruzione preliminare per quei giovani che desideravano frequentare la prima classe con la denominazione di "Periodo preparatorio allievi ammessi alla I classe del Corso Normale" e il nuovo "Tirocinio allievi esteri" ma entrambi non ebbero insegnamenti di storia [32].

L'anno accademico successivo non fu tenuto alcun tirocinio, mentre essi ripresero nel 1974-1975 quando per l'insegnamento di "Storia navale" alla seconda e quarta classe di Stato Maggiore e alla prima dei Corpi Tecnici il contrammiraglio Junca fu rimpiazzato dal contrammiraglio Umberto Dell'Alba [33].

Dal 1975-1976 al 1978-1979 lo Stato Maggiore ebbe "Storia navale" in seconda e in terza classe, mentre i Corpi Tecnici continuarono a frequentarla solo in prima [34].

Nel 1979-1980 "Storia navale" fu riservata alla sola terza classe di Stato Maggiore e l'anno successivo il suo insegnamento fu affidato al professore incaricato Cesare Ciano, docente dell'Università degli Studi di Pisa [35].

Il programma fu strutturato in modo da fornire ai frequentatori un'adeguata conoscenza degli eventi salienti della storia contemporanea, a partire dalla metà del secolo scorso, quale elemento propedeutico al susseguente studio della storia navale del medesimo periodo.

Inizialmente pertanto veniva trattata la formazione delle varie entità nazionali nell'800; la politica del presidente americano Monroe e la Guerra di Secessione americana del 1861-1865; l'attività del cancelliere Otto von Bismarck e la formazione della Triplice Alleanza del 1882; la politica di Guglielmo II; il riavvicinamento anglo-francese; le crisi di Tangeri e di Agadir; la Guerra russo-giapponese del 1904-1905; la Triplice Intesa; lo scoppio della Prima Guerra Mondiale; le operazioni sul fronte occidentale e su quello orientale; l'iniziale neutralità italiana e il suo intervento nel conflitto; la vittoria dell'Intesa e la Conferenza per la pace; i principi del presidente statunitense Wilson; i nuovi Stati dell'Europa orientale; il crepuscolo dell'egemonia europea; la Rivoluzione russa; la Repubblica di Weimar; l'Italia nel dopoguerra e l'avvento del Fascismo; l'affermazione del Nazismo in Germania; la Francia e il Fronte Popolare; Stalin e l'Unione Sovietica; le vicende del Vicino Oriente e della Cina; la crisi economica del 1929; il presidente americano Roosevelt e il "New Deal"; il riarmo tedesco; la Guerra d'Etiopia del 1935-1936; la Guerra di Spagna del 1936-1939; l'Austria e l'Anschluss; le vicende della Cecoslovacchia; gli accordi di Monaco; il patto Ribbentrop-Molotov; l'inizio del Secondo Conflitto Mondiale; caratteristiche della "Guerra lampo"; la ritirata anglo-francese di Dunkerque e la Battaglia d'Inghilterra; l'ingresso dell'Italia in guerra; le operazioni nei Balcani ed in Russia; l'intervento degli Stati Uniti; l'offensiva alleata in Europa; gli avvenimenti in Italia: il Regno del Sud e la Repubblica Sociale; la Resistenza; la fine della guerra in Europa; la resa del Giappone; la Guerra fredda; la nascita della Repubblica italiana; i nuovi Stati nel Mondo; l'ONU; il Piano Marshall; la crisi del colonialismo; le crisi internazionali: i Conflitti arabo-israeliani, la Corea, l'Indocina e l'Ungheria; il Patto Atlantico; il Consiglio d'Europa ed il Mercato Comune Europeo; i rapporti fra Est ed Ovest; la politica della risposta flessibile; la distensione: il Trattato di Helsinki e i colloqui SALT.

Dopo aver illustrato queste problematiche di carattere generale, il programma prevedeva l'approfondimento delle tematiche navali: l'impiego di unità di

nuova concezione durante la Guerra Civile americana; le Marine da guerra fra la fine dell'800 e l'inizio del '900: l'evoluzione tecnologica e la preparazione delle flotte; la Guerra russo-giapponese: l'attacco a Port Arthur e la battaglia di Tsushima; Von Tirpitz e la politica navale tedesca; le battaglie navali della Prima Guerra Mondiale e i loro insegnamenti; la guerra al traffico mercantile dell'Intesa: le navi di superficie e i sommergibili; cause del fallimento delle Campagne sottomarine; le Regia Marina nel Primo Conflitto Mondiale: il concetto operativo italiano, le operazioni in Adriatico, l'attività dei mezzi insidiosi e d'assalto, la partecipazione della Regia Marina alla difesa del fronte terrestre, lo sbarramento di Otranto; le flotte dei vari Paesi fra la Prima e la Seconda Guerra Mondiale; i concetti strategici sull'impiego delle Marine: i pensieri italiano, inglese, americano, giapponese, francese e tedesco; l'inizio del Secondo Conflitto Mondiale; i piani italiani e britannici per la condotta della guerra nel Mediterraneo e le operazioni principali; l'attività delle flotte contrapposte nell'Atlantico e nel Pacifico; la Regia Marina a fianco degli Alleati e nella Resistenza; la fine del conflitto; l'impiego delle forze navali nelle guerre successive; la strategia delle grandi Potenze relativamente all'attività delle flotte; lo sviluppo della Marina Militare italiana [36].

Nel 1981-1982 per la prima volta fu attivato il "Corso propedeutico alla Ia classe del Corso Normale" ma per esso, come per il "Tirocinio allievi esteri" e il "Periodo preparatorio agli esami di ammissione alla Ia classe del Corso Normale", non furono inseriti nel programma insegnamenti di storia [37].

Due anni dopo e fino al 1987-1988 il professor Ciano, oltre a tenere le normali lezioni mattutine alla terza classe di Stato Maggiore, rimase a disposizione degli aspiranti per alcune ore nel pomeriggio in modo da poter approfondire particolari argomenti, cosicché di fatto i frequentatori avevano quasi il doppio delle lezioni rispetto ai corsi precedenti [38].

Lo stesso anno accademico vi furono diverse modifiche ai programmi, per cui l'insegnamento di storia fu gradualmente spostato dalla terza alla prima classe di Stato Maggiore con le normali lezioni svolte di mattina e la titolazione della materia fu modificata in "Storia contemporanea con elementi di storia navale" [39].

Ciano, per motivi di salute, fu sostituito dall'ammiraglio di squadra in Ausiliaria Giovanni Clara, che ebbe tale incarico fino al 1990-1991 [40].

Nel 1991-1992 la materia cambiònuovamente titolazione in "Storia e politica navale I", "Storia e politica navale II" e "Storia e politica navale III" ed inserita progressivamente fra le materie della prima, seconda e terza classe di Stato Maggiore.

Dell'insegnamento fu incaricato il professor Alberto Santoni, anch'egli come Ciano docente presso l'Università degli Studi di Pisa e il programma fu assai ampliato, tanto da poter essere considerato in assoluto l'insegnamento di storia navale dell'età moderna e contemporanea più completo che sia stato tenuto in Accademia [41].

Il primo anno fu trattato il controllo dei mari nel XVI e XVII secolo, con particolare riferimento all'apertura delle vie marittime oceaniche, la guerra corsara, l'espansione turca in Mediterraneo, la battaglia di Lepanto, la Lega anseatica e l'emergere delle Marine olandese ed inglese, l'Invincibile Armata e il declino navale spagnolo, le tre Guerre anglo-olandesi.

Si passava poi ai contrasti marittimi del '700, illustrando la tattica e le armi navali del periodo, i conflitti fra l'Inghilterra e la Francia di Luigi XIV, le grandi Guerre del Nord, i conflitti della Quadruplice Alleanza per la Successione austriaca, la Guerra dei Sette Anni, le operazioni sui mari durante la lotta per l'Indipendenza degli Stati Uniti, i viaggi di James Cook e l'ammutinamento del Bounty.

Veniva in seguito spiegato il periodo della Rivoluzione francese e di Napoleone, cominciando dal rapporto delle forze inglesi e francesi e le rispettive strategie, per continuare con le battaglie di Capo San Vincenzo e di Camperdown, gli ammutinamenti degli equipaggi della Royal Navy nel 1797, la spedizione francese in Egitto e il disastro di Aboukir del 1798, la Lega dei Neutri e il forzamento inglese di Copenhagen nel 1801, la battaglia di Trafalgar del 1805, quella di Lissa del 1811 e l'attività della Marina statunitense contro i pirati barbareschi e contro la Gran Bretagna.

Erano poi presi in considerazione gli anni che andavano dalla Restaurazione fino alla Guerra Civile americana, cominciando dall'apogeo marittimo britannico seguito alle guerre napoleoniche; le operazioni in mare durante la lotta per l'Indipendenza greca, lo scontro di Navarino e la questione degli Stretti dei Dardanelli; la diffusione del vapore e la nuova tecnologia navale; la battaglia di Sinope; il Conflitto di Crimea; la Prima e la Seconda Guerra d'Indipendenza italiana e la Spedizione dei Mille; la Guerra di Secessione americana con particolare riferimento allo scontro di Hampton Roads, alle operazioni fluviali e costiere dell'Unione, alla guerra subacquea e all'impiego dei corsari fatto dai confederati [42].

Il secondo anno era analizzata la situazione internazionale e la politica navale delle varie Potenze nella seconda metà del XIX secolo; le caratteristiche del naviglio militare e la tattica navale del periodo; la Terza Guerra d'Indipendenza del 1866 e lo scontro di Lissa; il Conflitto cino-giapponese del 1894-1895 e il combattimento dello Yalu; l'espansionismo statunitense e la Guerra ispano-americana del 1898; la Guerra russo-giapponese del 1904-1905 e la battaglia di Tsushima; il ribaltamento delle relazioni internazionali all'inizio del '900; la gara navale anglo-tedesca e la Guerra italo-turca del 1911-1912.

Veniva poi illustrata la Prima Guerra Mondiale, mettendo in risalto il vantaggio informativo inglese ad opera della "Stanza 40"; le operazioni iniziali negli Oceani e nel Mare del Nord; la guerra nel Mediterraneo prima e dopo l'intervento dell'Italia; la grande battaglia navale dello Jutland; la neutralità e l'intervento nel conflitto degli Stati Uniti; aspetti della guerra sottomarina; le ultime azioni navali nel Mare del Nord e la vittoria dell'Intesa; le Conferenze per il disarmo navale fra le due Guerre Mondiali.

Si passava in seguito a trattare del Secondo Conflitto Mondiale, a cominciare dall'"Ultra Intelligence" britannico; la guerra corsara sugli Oceani con particolare riferimento alla crociera della corazzata tedesca Bismarck; la politica navale italiana dal 1922 al 1940 e lo stato di preparazione della Regia Marina; l'ingresso in guerra dell'Italia e le battaglie di Punta Stilo, Capo Spada ed altre azioni minori; l'attacco inglese a Taranto e la fine della "Guerra parallela"; il combattimento di Capo Teulada e il bombardamento navale britannico di Genova; lo scontro di Gaudo e la tragica notte di Matapan; le audaci imprese dei mezzi d'assalto italiani e la guerra dei convogli; l'inizio del conflitto nel Pacifico; l'attacco a Pearl Harbor e l'espansionismo giapponese (43).

Il terzo anno si continuava la trattazione della Seconda Guerra Mondiale, riprendendo dalle operazioni nel Pacifico, fra le quali venivano illustrate in maniera specifica la battaglia del Mar dei Coralli, lo scontro di Midway e la sanguinosa Campagna di Guadalcanal.

Si passava poi ad analizzare l'attività in Europa, a cominciare da quanto accaduto in Mediterraneo nel 1942-1943 e gli sbarchi alleati in Algeria e Marocco; l'invasione della Sicilia e la cobelligeranza italiana; i convogli artici e la Marina sovietica; il fallimento della guerra subacquea tedesca in Atlantico nel 1943; gli sbarchi alleati in Francia nel 1944 e la cessazione delle ostilità in Europa.

Era preso in seguito nuovamente in considerazione il teatro bellico del Pacifico, esaminando la strategia americana e la duplice controffensiva per battere il Giappone; le battaglie aeronavali delle Marianne e di Leyte; le origini e l'impiego dei Corpi suicidi nipponici; le ultime operazioni nel Pacifico; le bombe atomiche e la resa del Giappone.

Successivamente venivano illustrati i rapporti fra Unione Sovietica, Gran Bretagna e Stati Uniti; i Trattati di pace; la ricostruzione dell'Europa e la nascita dei due blocchi; il fenomeno della decolonizzazione e le sue implicazioni strategiche; lo sviluppo dell'Italia e della sua Marina; l'evoluzione generale del naviglio militare e delle armi imbarcate; la Guerra di Corea e i suoi aspetti aeronavali; la contrastata nascita dello Stato di Israele e la sua Guerra per l'Indipendenza; il conflitto per il controllo di Suez del 1956; l'amministrazione Kennedy e la crisi di Cuba; la lunga Guerra del Vietnam; i più recenti Conflitti arabo-israeliani; lo sviluppo della Marina sovietica e di quella cinese; la Guerra delle Falkland; il "Libro Bianco" della Marina Militare italiana; gli avvenimenti mediterranei degli anni '80; gli interventi italiani fuori area; la Guerra del Golfo; il crollo del comunismo e le nuove strategie ed infine i futuri compiti della nostra Marina Militare (44).

Con l'anno accademico 1996-1997 vi è stato un mutamento dell'ordinamento dell'Accademia in quanto è stato deciso di prolungare l'iter formativo di un anno per permettere fra l'altro, ai frequentatori del Corpo di Stato Maggiore, di conseguire la laurea in Scienze Politiche.

Per quello che riguarda la storia, disciplina fondamentale per questo corso di laurea, il suo insegnamento fu riconfermato al professor Santoni, al quale venne affiancato il sottoscritto in qualità di cultore della materia e fu ridotto alle prime due classi di Stato Maggiore con la dizione cambiata rispettivamente in "Storia moderna" e "Storia contemporanea".

Ovviamente la diminuzione dell'orario e la necessità di trattare di tematiche di ordine politico-diplomatico, economico, sociale e geografico comportòche anche il programma fosse contratto, limitandolo dalle scoperte geografiche fino al termine del Secondo Conflitto Mondiale.

Oltre agli insegnamenti di storia generale gli allievi di Stato Maggiore in seconda classe ebbero "Storia delle dottrine politiche", materia insegnata dal professore ordinario Domenico Settembrini, docente presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Pisa.

Il programma era suddiviso in una parte istituzionale ed in una parte monografica. La prima riguardava le principali tappe della storia delle dottrine politiche a partire da Machiavelli, soffermandosi sui fondamenti teorici della democrazia e del socialismo; la seconda parte era invece relativa alla trattazione dei maggiori contributi di pensiero riguardanti l'interpretazione e la razionalizzazione del "fenomeno guerra" con particolare riferimento alla sua dimensione politica, analizzando le idee di Sun Zu, di Tucidide, di Polibio, di Machiavelli, di Clausewitz, di De Cristoforis, di Pisacane e di Marselli. Inoltre venivano prese in considerazione le opere di Rocco, di Mahan, di Bonamico e di Corbett circa il potere marittimo ed infine le logiche della guerra e della pace nell'età nucleare [45].

Nel 1998-1999 vi è stata una ulteriore diminuzione dell'insegnamento della storia generale, ridotto alla sola prima classe di Stato Maggiore con la titolazione di "Storia moderna e contemporanea", motivo per il quale si è stati costretti ad imperniare ancora di più il programma sulla trattazione di argomenti di carattere politico-diplomatico con pochi brevi accenni alla storia navale.

Gli argomenti principali trattati sono stati: le scoperte geografiche e le lotte per il predominio in Italia; la Riforma protestante e la Controriforma; la Spagna di Carlo V e di Filippo II; le Guerre di religione in Francia e il regno di Luigi XIV; la Guerra dei Trent'anni; l'Inghilterra degli Stuart e la Gloriosa Rivoluzione; la Russia di Pietro il Grande; le Guerre di Successione in Spagna e Polonia e il nuovo assetto europeo; i contrasti fra Francia e Gran Bretagna del XVIII secolo; la nascita degli Stati Uniti d'America; la Rivoluzione francese; il periodo del Direttorio e l'ascesa al potere di Napoleone; il Congresso di Vienna e la Restaurazione; le vicende dell'Europa fra le Rivoluzioni del 1820 e del 1848; la Prima e la Seconda Guerra d'Indipendenza; la Spedizione dei Mille e l'Unità d'Italia; la Terza Guerra d'Indipendenza e la conquista di Roma; la questione d'Oriente; Bismarck e il sistema d'alleanze europeo della seconda metà del XIX secolo; il colonialismo e i movimenti sociali; gli eventi che caratterizzarono la vita nazionale dall'Unità all'età giolittiana; la Prima Guerra Mondiale; la Rivoluzione

russa; il Trattato di Versailles e sue conseguenze; l'avvento del Fascismo in Italia e del Nazismo in Germania; le vicende del Giappone; la Cina e la lotta fra nazionalisti e comunisti; il Secondo Conflitto Mondiale e l'immediato dopoguerra.

Per i guardiamarina di Stato Maggiore che frequenteranno la quarta classe nell'anno accademico 1999-2000 è stato previsto un ulteriore insegnamento di storia, "Storia delle relazioni internazionali", che sarà affidato al professore associato Fabrizio Ghilardi, anch'egli docente presso la Facoltà di Lettere e Filosofia e la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Pisa.

Il corso si articolerà in due parti: nella prima saranno proposti i problemi e le questioni nuove che caratterizzano le relazioni fra i vari Paesi con il nascere di un sistema fondato non tanto sull'equilibrio delle forze in gioco quanto, piuttosto, sul principio della sicurezza collettiva.

Nella seconda parte, a carattere seminariale, verranno discussi temi che consentano di comprendere meglio quanto proposto nella prima parte. In particolare verranno considerate le organizzazioni internazionali nelle quali l'idea di sicurezza collettiva ha cercato, e in parte trovato, la sua realizzazione (46).

I Corsi Ufficiali

L'Accademia Navale, oltre al compito di formare i giovani che desiderano diventare ufficiali della Marina, ha anche quello di dare un'istruzione più approfondita a coloro che sono già ufficiali.

Furono pertanto istituiti una serie di corsi che, in ordine cronologico furono il "Corso d'Applicazione", che in seguito cambiòdiverse volte denominazione, i corsi di specializzazione, i corsi di istruzione professionale per ufficiali di nuova nomina, i corsi per gli ufficiali Macchinisti e i corsi di integrazione e abilitazione per gli ufficiali del Ruolo Speciale.

Come appena riportato, il primo corso per ufficiali fu creato con il R.D. 4 agosto 1881 n. 399, nel quale all'articolo 12 fu stabilito che, dopo il Corso Normale, gli ufficiali avrebbero dovuto seguire un "Corso d'Applicazione" della durata di due anni, nel primo dei quali era previsto l'insegnamento di "Storia navale".

Il primo corso si tenne nell'anno accademico 1883-1884 e venne frequentato da undici guardiamarina, ma nel 1885-1886 non ne furono fatti e quando riprese nel 1886-1887 cambiòla denominazione in "Corso Superiore" (47).

Il nuovo tipo di corso, la cui durata fu ridotta ad un solo anno, sarebbe stato frequentato da sottotenenti di vascello e fu eliminato dall'elenco delle materie la "Storia navale" (48).

Negli anni successivi avvennero alcuni cambiamenti e nel 1897-1898 il corso mutòdesignazione in quella di "Corso Complementare" ed ebbe fra i vari insegnamenti quello di "Storia ed arte militare navale", impartito dal tenente di vascello Lorenzo Cusani Visconti, sostituito due anni più tardi dal parigrado Giovanni Sechi (49).

Nell'anno accademico 1902-1903 il "Corso Complementare" fu distinto in "Corso Complementare (Reparto ufficiali Stato Maggiore Generale)" e "Corso Complementare (Reparto ufficiali Macchinisti)" e soltanto il primo di questi corsi continuò ad avere la materia "Storia ed arte militare navale" insegnata dal tenente di vascello Sechi [50].

L'anno successivo il "Corso Complementare" per lo Stato Maggiore non fu tenuto, per essere ripristinato nel 1904-1905 ed essere nuovamente sospeso nel 1905-1906 [51].

Quando riprese l'anno seguente con la dizione di "Corso Complementare sottotenenti di vascello", la materia "Storia ed arte militare navale" fu scissa in "Storia navale tempi recenti" e "Arte militare navale", entrambe insegnate dal tenente di vascello Romeo Bernotti [52].

Come già accaduto in precedenza, negli anni successivi il corso fu tenuto saltuariamente e nel 1912-1913 a Bernotti subentròil primo tenente di vascello Angelo Levi Bianchini [53].

Durante la Prima Guerra Mondiale il corso fu sospeso, per riprendere nel 1919-1920 con la designazione di "Corso Superiore" e ne furono tenuti due l'anno, avendo "Arte e storia militare terrestre" insegnata dal colonnello dei Bersaglieri Ettore Bastico e "Arte e storia militare marittima" retta dal neo promosso capitano di fregata Bernotti e dall'allora capitano di fregata Arturo Riccardi, che in seguito sarebbe divenuto capo di Stato Maggiore della Marina [54].

Nel 1920-1921 Bernotti fu sostituito dal parigrado Vladimiro Pini e l'anno seguente il "Corso Superiore" ridivenne unico, avendo come insegnante di "Storia ed arte militare navale" il capitano di fregata Riccardi, al quale nel 1922-1923 successe il parigrado Vincenzo Ruggiero [55].

Nel 1923-1924 la materia si arricchì di un'altra disciplina e fu chiamata "Storia, arte militare marittima e diritto" e il suo insegnamento fu affidato al capitano di corvetta Giuseppe Fioravanzo, mentre "Storia e arte militare terrestre" venne assegnata al maggiore d'Artiglieria in servizio di Stato Maggiore Adolfo Infante, i quali ressero tali incarichi per quattro anni [56].

In seguito al riordinamento dei Corpi della Regia Marina (Legge 8 luglio 1926 n. 1178) e alla conseguente fusione degli ufficiali della Direzione Macchine con quelli del Genio Navale in un unico Corpo con quest'ultima denominazione, dal 1926-1927 il "Corso Superiore" ebbe luogo solo per i sottotenenti di vascello, mentre gli ufficiali del Genio Navale iniziarono a frequentare la Scuola Navale Superiore di Genova per il conseguimento della laurea.

Nell'anno accademico 1927-1928 Infante, nel frattempo promosso tenente colonnello, fu sostituito dal parigrado d'Artiglieria Efisio Marras, mentre Fioravanzo fu rimpiazzato dal capitano di fregata Bernotti e la materia modificòla titolazione in "Storia, arte militare navale e diritto internazionale" [57].

L'anno successivo a Marras e a Bernotti subentrarono rispettivamente il tenente colonnello d'Artiglieria Paolo Berardi e il capitano di corvetta Giuseppe Manfredi [58].

Nel 1930-1931 l'insegnamento di diritto fu scorporato da quello di storia, cosicché la materia ebbe la dicitura simile a quella già utilizzata in precedenza, ovvero "Storia, arte militare navale" e l'incarico di trattarla fu affidato al capitano di fregata Giulio Del Guercio [59].

Tuttavia nel 1931-1932 alla storia fu di nuovo associato il diritto, con la titolazione di "Storia, arte militare navale e diritto militare marittimo", per poi essere definitivamente separati nel 1932-1933, anno nel quale il capitano di fregata Del Guercio fu sostituito dal parigrado Pietro Parenti e il tenente colonnello Berardi dal colonnello d'Artiglieria Amerigo Coppi [60].

Un paio di anni dopo i due ufficiali furono rimpiazzati dal capitano di fregata Vittorio Bacigalupi e dal tenente colonnello d'Artiglieria Antonio Norcen [61].

Nel 1935-1936 il "Corso Superiore" non fu tenuto e, quando riprese l'anno successivo, la denominazione della materia fu cambiata in "Storia militare marittima" e le lezioni furono tenute dal capitano di fregata Ubaldino Mori Ubaldini, sostituito l'anno seguente dal capitano di corvetta Ugo Avelardi e poi nel 1939-1940 dal parigrado Lionello Boscardi [62].

Come già accaduto al tempo della Grande Guerra, anche durante il Secondo Conflitto Mondiale il "Corso Superiore" fu sospeso, per riprendere nel 1946-1947 avendo fra le varie materie "Storia navale", retta dal capitano di fregata Mario Vannutelli [63].

L'anno seguente il corso cambiò denominazione in "Corso Superiore per sottotenenti di vascello" e nel 1948-1949 cessò l'insegnamento della "Storia navale", per poi essere nuovamente inserita nell'elenco delle materie nel 1952-1953 come "Storia militare" con il programma ampliato, tanto che essa fu trattata da un ufficiale della Marina, il capitano di fregata Emanuele Filiberto Perucca, da uno dell'Esercito, il maggiore d'Artiglieria Cesare Pavoni e da uno dell'Aeronautica, il tenente colonnello Michele Zezza [64].

Nel 1953-1954 la disciplina tornò a chiamarsi "Storia navale", retta dall'appena promosso capitano di vascello Perucca, per poi l'anno successivo cambiare nuovamente denominazione in "Storia militare" ed avendo come insegnanti, oltre al comandante Perucca anche il tenente colonnello di Fanteria Renato Ghetti e il tenente colonnello dell'Aeronautica Vittorio Merlo [65].

Negli anni seguenti si succedettero nell'insegnamento della "Storia militare" per la Marina il capitano di fregata Pietro Zancardi, il parigrado Aldo Andolfi, il capitano di vascello Ubaldo Bernini, il capitano di fregata Giandaniele Asquini; per l'Esercito il colonnello d'Artiglieria Ulrico Baumgartner, il colonnello di Fanteria Giovan Luigi Lovatelli, il colonnello d'Artiglieria in servizio di Stato Maggiore Gaetano Brusà, il parigrado Guido Sinopoli ed infine per l'Aeronautica il tenente colonnello Mario Gamberucci e il maggiore Salvatore Curcuruto [66].

Negli anni accademici 1963-1964 e 1964-1965 il "Corso Superiore per sottotenenti di vascello" non fu tenuto e riprese nel 1965-1966 come "Corso Superiore per tenenti di vascello", avendo non più l'insegnamento di "Storia militare", bensì "Arte militare" retto da ufficiali delle tre Forze Armate [67].

Nel 1971-1972 anche quest'ultima materia fu eliminata e solo nell'anno accademico 1992-1993 fu istituito l'insegnamento di "Evoluzione del potere marittimo" tenuto dal contrammiraglio in Ausiliaria Antonio Flamigni e dal capitano di vascello Pier Paolo Ramoino [68].

Tuttavia tale materia ebbe vita breve, in quanto l'anno successivo l'intero "Corso Superiore per tenenti di vascello" fu soppresso, per poi riprendere nel 1994-1995 con la nuova denominazione di "Corso di perfezionamento professionale", suddiviso in due fasi, ma per nessuna di esse fra le materie insegnate vi era storia.

I primi corsi di specializzazione istituiti in Accademia Navale furono i "Corsi di specialità Artiglieria e Armi subacquee", che si tennero nell'anno accademico 1898-1899, per i quali erano previste solo materie professionali, fra le quali "Balistica", "Elettrotecnica e apparati elettrici", "Disegno" e "Chimica" [69].

Negli anni successivi iniziarono, e furono poi tenuti in maniera saltuaria altri corsi del genere, come il "Corso specialisti A e T" per gli ufficiali destinati al servizio delle artiglierie e delle armi subacquee.

Dopo la Seconda Guerra Mondiale il numero di questi corsi è andato progressivamente aumentando, annoverando ad esempio il "Corso di specializzazione elettrotecnica e telecomunicazioni", il "Corso di specializzazione Direzione Tiro" e il "Corso di specializzazione superiore in elettromeccanica", ma per nessuno di essi sono stati previsti insegnamenti di storia.

I corsi di istruzione professionale per ufficiali di nuova nomina furono istituiti per dare un'istruzione militare e marinaresca a quei Corpi come il Genio Navale, i Commissari e i Medici il cui reclutamento nei primi anni del Regno avveniva per concorso fra i laureati e, per i soli Commissari, anche fra i sottufficiali della Forza Armata.

Solo con il R.D. 24 dicembre 1896 n. 589 all'articolo 11 fu stabilito che l'Accademia Navale avrebbe provveduto ad istruire gli ingegneri civili che avevano superato il concorso per divenire ufficiali del Genio Navale.

Tuttavia tale disposizione inizialmente non fu osservata e costoro vennero inviati presso l'Università per ottenere la laurea in Ingegneria Navale.

Il primo corso per gli ufficiali a nomina diretta fu tenuto nel 1917-1918 per le nuove disposizioni entrate in vigore per il reclutamento dei Commissari e in seguito, seppure con interruzioni, iniziarono i corsi per gli ufficiali a nomina diretta dei Corpi delle Capitanerie di Porto, del Genio Navale, Medici, Armi Navali e Farmacisti [70].

Solo per il "Corso sottotenenti Commissari" a partire dall'anno accademico 1929-1930 furono tenute alcune "Conferenze di Storia navale" da parte del professore Gaetano Bonifacio, sostituito cinque anni dopo dal professore incaricato Guglielmo Pellegrini [71].

Nel 1936-1937 la denominazione mutòin "Conferenze di Storia militare marittima" che furono fatte dal capitano di fregata Ubaldino Mori Ubaldini [72].

L'anno successivo la materia fu chiamata "Storia militare marittima", impartita dal capitano di corvetta Ugo Avelardi, sostituito nel 1939-1940 dal parigrado

Lionello Boscardi; lo stesso anno vi fu il "Tirocinio militare-marinaresco-professionale per tenenti del Genio Navale di nuova nomina" per il quale Boscardi effettuòalcune "Conferenze di Storia militare marittima" (73).

Nel 1940-1941 fu tenuto il "Tirocinio militare marinaresco per tenenti Medici di nuova nomina" e anche per essi fu prevista una serie di "Conferenze di cultura militare marittima e nozioni di organica navale" affidate al tenente colonnello del Corpo di Commissariato Mario Barra Caracciolo, mentre il "Corso sottotenenti Commissari" per quell'anno non ebbe alcun insegnamento di storia, che invece riprese nel 1941-1942 come "Storia navale" impartita dal capitano di corvetta Diego Garzia, segretario agli studi (74).

Nel 1942-1943 anche per il "Corso per sottotenenti di Porto di nuova nomina" iniziò l'insegnamento di "Storia navale" retto dal capitano di corvetta Garzia (75).

Terminato il conflitto il "Corso per tenenti Medici in SPE di nuova nomina" e il "Corso per sottotenenti Commissari in SPE di nuova nomina" a partire dal 1946-1947 ebbero "Storia e politica navale", che fu retta rispettivamente dal tenente di vascello Vito Sansonetti e dal capitano di fregata Mario Vannutelli (76).

Nel 1948-1949 furono ripresi anche il "Corso sottotenenti Commissari in SPE di nuova nomina" e il "Corso sottotenenti Capitanerie di Porto in SPE di nuova nomina" per i quali fu previsto l'insegnamento di "Storia navale" da parte del tenente di vascello Sansonetti, sostituito nel 1949-1950 dal parigrado Giorgio Colonnello, al quale per insegnare al "Corso per tenente Medici in SPE di nuova nomina" si affiancòil tenente di vascello Ugo Masetti, dato che la materia per questo Corso ebbe un programma più ampio e cambiò nome in "Storia e politica navale e ordinamento della Marina Militare" (77).

Per gli altri corsi ufficiali a nomina diretta il programma era unico e prevedeva la trattazione del potere marittimo; l'evoluzione del naviglio; le guerre navali dell'Antichità; le vicende delle Repubbliche marinare; i conflitti nei quali fu impegnata l'Inghilterra nel '500, '700 e '800; la nascita delle Marine italiana, americana, tedesca e giapponese nel secolo scorso; la Prima Guerra Mondiale; le Conferenze per il disarmo e il Secondo Conflitto Mondiale.

Nel 1950-1951 i tenenti di vascello Colonnello e Masetti furono sostituiti dal capitano di corvetta Giandaniele Asquini e dal tenente di vascello Lino Ravalico, a loro volta rimpiazzati l'anno successivo dal tenente di vascello Angelo Cabrini (77).

Nell'anno accademico 1952-1953 si attivarono anche il "Corso tenenti Genio Navale in SPE di nuova nomina" e il "Corso tenenti Armi Navali in SPE di nuova nomina".

Per questi corsi furono tenute una serie di "Conferenze di cultura militare marittima e cenni di ordinamento Marina Militare" a cura del tenente di vascello Piero Bernotti, durante le quali si trattavano anche argomenti di storia navale, mentre lo stesso anno per l'insegnamento di "Storia e politica navale e ordinamento Marina Militare" per il "Corso tenenti Medici in SPE di nuova nomina" fu designato il capitano di vascello Emilio Francardi (79).

Nel 1954-1955 il "Corso sottotenenti Commissari in SPE di nuova nomina" e il "Corso sottotenenti Capitanerie di Porto in SPE di nuova nomina" ebbero "Storia e politica navale, ordinamento Marina Militare, Regolamenti", impartiti ad entrambi dal capitano di vascello Francardi e dal capitano di Porto Giuseppe Guerra [80].

L'anno seguente quest'ultimo fu sostituito dal parigrado Piero Billeri e a partire dal 1956-1957 i vari corsi per ufficiali a nomina diretta ebbero nuovamente "Storia navale" come materia a sé stante, insegnata dal capitano di vascello Francardi [81].

Nel 1961-1962 nel Corso riservato agli ufficiali Medici confluirono anche i Farmacisti, cosicché esso fu chiamato "Corso tenenti Medici e Farmacisti in SPE a nomina diretta" ed ebbe l'insegnamento di "Storia navale" da parte del comandante Francardi [82].

Dopo alcuni anni questo corso fu soppresso e quando nel 1971-1972 fu attivato il "Corso per tenenti Medici in SPE a nomina diretta" e il "Corso per tenenti Farmacisti in SPE a nomina diretta", per essi non fu più prevista alcuna materia a carattere storico, mentre per il "Corso ufficiali Commissari in SPE a nomina diretta" e il "Corso ufficiali delle Capitanerie di Porto in SPE a nomina diretta" l'insegnante di "Storia navale", Francardi, fu sostituito dal contrammiraglio della riserva Emanuele Junca, a sua volta rimpiazzato nel 1974-1975 dal parigrado Umberto Dell'Alba, promosso in seguito ammiraglio di divisione della riserva [83].

Nel 1994-1995, oltre ai precedenti corsi per ufficiali a nomina diretta, in Accademia è iniziato anche il "Corso per ufficiali a nomina diretta Armi Navali" per il quale, come per quelli per gli ufficiali di Commissariato e delle Capitanerie di Porto, sono state tenute lezioni di "Storia navale" da Dell'Alba, nel frattempo nominato ammiraglio di squadra della riserva.

Nel 1996-1997 Dell'Alba è stato sostituito dal parigrado Giovanni Clara e l'insegnamento di "Storia navale" è stato esteso nuovamente anche al "Corso per ufficiali a nomina diretta Medici" e al "Corso per ufficiali a nomina diretta Farmacisti" ai quali, per quell'anno, si è affiancato il "Corso formativo ufficiale vicedirettore della Banda Musicale M. M." [84].

Il programma, identico sia per gli ufficiali Medici, Farmacisti, delle Armi Navali, del Commissariato e delle Capitanerie di Porto, verteva, dopo una breve introduzione riguardante il concetto di potere marittimo, sulla Seconda Guerra Mondiale, analizzando in maniera dettagliata quanto fatto dalla Regia Marina, oltre ad un breve accenno alle principali operazioni svoltesi nel Pacifico [85].

I corsi per ufficiali Macchinisti furono stabiliti con il R.D. 9 novembre 1902 n. 491 in modo da perfezionare la preparazione di coloro che provenivano dalla Regia Scuola Macchinisti di Venezia [86].

Il primo di questi fu tenuto nel 1902-1903 con la dizione di "Corso complementare (Reparto ufficiali Macchinisti)" ma fra le materie insegnate non vi era storia [87].

Nel 1906-1907 assunse il nome di "Corso di Perfezionamento ufficiali Macchinisti" e fu sospeso in occasione della Guerra italo-turca e del Primo Conflitto Mondiale [88].

Riprese nel 1920-1921 come "Corso sotto tenenti Macchinisti" e, in seguito alla ristrutturazione dei Corpi della Regia Marina, nel 1926-1927 fu sostituito dal "Corso integrazione maggiori del Genio Navale" e dal "Corso integrazione capitani del Genio Navale", tenuti saltuariamente fino al 1934-1935, allorché furono soppressi per esaurimento di frequentatori, senza mai annoverare fra le materie insegnate la storia [89].

Il Ruolo Speciale in Marina fu istituito con la Legge 6 giugno 1935 n. 1098, con la quale era possibile reclutare, per concorso fra gli ufficiali di Complemento e, in seguito, fra i sottufficiali, degli ufficiali di Vascello e della Direzione Macchine che potevano rimanere in servizio fino all'età di quarantadue anni.

Successivamente quest'ultimo limite fu abolito e fu ampliato il numero dei Corpi per i quali erano previsti tale genere di ufficiali.

Inizialmente in Accademia non furono tenuti corsi appositi per il Ruolo Speciale e, quando poi cominciarono, per nessuno di essi fu prescritto l'insegnamento di storia.

Solo a partire dall'anno accademico 1994-1995 i corsi per ufficiali del Ruolo Speciale di Stato Maggiore, del Genio Navale, delle Armi Navali, del Commissariato e delle Capitanerie di Porto hanno "Storia navale", insegnata fino all'anno accademico 1997-1998 dal contrammiraglio in Ausiliaria Elio Davide Di Prisco.

Il programma riguardava la trattazione dell'importanza politica ed economica del potere marittimo, le cause del Secondo Conflitto Mondiale e l'attività svolta nel corso di esso dalla Regia Marina [90].

I Corsi Allievi Ufficiali di Complemento

Durante la Guerra italo-turca del 1911-1912 si sentì la necessità di disporre di un consistente numero di ufficiali per inquadrare il personale mobilitato. Fu così deciso di istituire dei corsi che permettessero di formare, in un tempo assai ridotto rispetto ai Corsi Normali, degli ufficiali attingendo ai comuni ed ai sottocapi in servizio effettivo nel C.R.E.M. aventi la licenza di Istituto Nautico oppure laureati in Ingegneria navale, Economia e Medicina.

Venne pertanto decretata la creazione degli ufficiali di Complemento, il primo corso dei quali iniziò in Accademia il 20 gennaio 1913 con la dizione di "Corso allievi guardiamarina di Complemento" [91].

Il 1° gennaio 1915 il medesimo corso fu frequentato anche dagli allievi ufficiali di Complemento destinati alle macchine, cosicché la denominazione fu mutata in "Corso allievi guardiamarina e sottotenenti Macchinisti di Complemento" [92].

Nell'anno accademico 1916-1917 il corso fu scisso in "Allievi guardiamarina (provenienti da Istituti Nautici)", "Allievi sottotenenti Macchinisti (provenienti da Istituti Nautici)" e "Allievi guardiamarina (provenienti dall'Università)" [93].

Negli anni successivi la denominazione di questi corsi fu soggetta a variazioni e nel 1920-1921 per la prima volta apparve il "Corso assistenti" destinato a creare gli ufficiali di Complemento del Genio Navale. (94)

Le modalità di ammissione a tali corsi furono originariamente precisate dalla notificazione annuale del Comando Superiore del C.R.E.M. di Spezia e subirono, con il passare del tempo, una serie di modifiche.

Nell'anno accademico 1921-1922 questi corsi mutarono di nuovo dicitura e furono chiamati rispettivamente "Corso di Complemento. Allievi di Vascello", "Corso di Complemento. Allievi Macchinisti" e "Corso di Complemento. Allievi Assistenti" (95).

Questi corsi, sebbene dall'inizio della loro istituzione prevedessero per gli allievi lezioni di materie letterarie, quali "Lingua italiana" e "Geografia", solo con l'anno accademico 1923-1924 introdussero un periodo settimanale di "Conferenze di Storia navale", tenute dal primo tenente di vascello Franco Rogadeo (96).

L'anno successivo quest'ultimo fu sostituito dal tenente di vascello Carlo Avegno che, a sua volta, fu rimpiazzato nell'anno accademico 1925-1926 dal tenente di vascello Silvio Marescalchi e nello stesso periodo il "Corso di Complemento. Allievi Macchinisti" modificò la sua denominazione in "Corso di Complemento per gli allievi ufficiali per Direzione Macchine" (97).

Nell'anno accademico 1927-1928 il "Corso di Complemento. Allievi Assistenti" divenne "Corso di Complemento per allievi ufficiali costruttori" e due anni dopo ebbe la nuova denominazione di "Corso di Complemento per allievi sotto tenenti meccanici Servizio Scafi" (98).

L'anno successivo il tenente di vascello Marescalchi fu sostituito dal professore Bonifacio (99).

Nell'anno accademico 1932-1933 non fu tenuto il corso per gli allievi sottotenenti meccanici, il quale l'anno seguente fu accorpato con quello per gli allievi ufficiali Direzione Macchine con la dicitura di "Corso di Complemento per gli allievi ufficiali Direzione Macchine e Servizio Scafi" (100).

Nel 1934-1935 rimasero solo il "Corso di Complemento per allievi ufficiali di Vascello" e il "Corso di Complemento per allievi ufficiali Direzione Macchine" per i quali non fu previsto più alcun insegnamento di storia (101).

Nel 1936-1937 avvenne un riordino dei Corsi di Complemento che furono distinti nel "Corso di Complemento diplomati Stato Maggiore e Direzione Macchine" e "Corso di Complemento laureati Stato Maggiore, Armi Navali, Genio Navale, Commissariato, Capitanerie di Porto" e solo i laureati allievi ufficiali di Complemento di Stato Maggiore ebbero una serie di "Conferenze di Cultura militare marittima" svolti da diversi ufficiali in servizio all'Accademia, fra cui il tenente di vascello Salvatore Neri segretario agli studi (102).

L'anno successivo il corso per diplomati ebbe un periodo settimanale di "Storia militare marittima" impartita dal capitano di corvetta Ugo Avelardi, direttore dei Corsi Ufficiali e per la prima volta in Accademia furono tenuti i "Corsi preliminari navali per studenti universitari", istituiti con la Legge 3 giugno 1937 n. 1165 (103).

A tale corso potevano accedere gli iscritti al terzultimo anno degli atenei. Costoro avrebbero effettuato tre periodi distinti di corso, dei quali il primo ed il secondo nell'estate di due anni successivi ed il terzo in inverno dopo il conseguimento della laurea [104].

Per i corsi preliminari, come per i corsi per laureati, furono stabiliti periodi di "Conferenze di cultura militare marittima e nozioni di organica navale", tenuti da vari ufficiali, che nell'anno accademico 1937-1938 furono il tenente colonnello di Commissariato Mario Barra Caracciolo, il capitano di corvetta di Stato Maggiore Vittorio Chinigò, il maggiore del Genio Navale Gastone Levi e il capitano di Porto Giuseppe Trerotoli.

Come già ricordato, nel 1943 l'Accademia lasciò Livorno e nel 1944-1945, mentre si trovava a Brindisi, iniziò il nuovo "Corso laureati Medici", che insieme al "Corso diplomati Stato Maggiore" e al "Corso diplomati Genio Navale Direzione Macchine" ebbero nel programma l'insegnamento di "Storia navale" impartiti dal professore Gaetano Bonifacio, mentre fu soppresso il "Corso preliminare navale" [105].

Terminato il Secondo Conflitto Mondiale, nell'anno accademico 1945-1946 vi furono il "Corso di Complemento laureati Armi Navali, Medici, Commissari, Capitanerie di Porto" e il "Corso di Complemento diplomati Stato Maggiore, Genio Navale Direzione Macchine" per i quali fu prevista "Storia navale", che l'anno successivo cambiò la denominazione in "Storia e politica navale" e fu impartita ai laureati dal capitano di fregata Mario Vannutelli e ai diplomati dal tenente di vascello Vito Sansonetti [106].

Negli anni successivi il Corso di Complemento per laureati si arricchì del Corpo del Genio Navale e dei Farmacisti, e quello per diplomati ebbe in più le Armi Navali, le Capitanerie di Porto e il Commissariato, mentre lo Stato Maggiore nel 1951-1952 fu scisso in "Rotta e Comunicazioni" e "Armi" [107].

Questi corsi continuarono ad avere "Storia e politica navale" che in seguito fu insegnata da altri ufficiali che prestarono servizio in Accademia, come il capitano di corvetta Giandanielę Asquini, il tenente di vascello Lino Ravalico, il parigrado Angelo Cabrini e il capitano di corvetta Pasquale Roselli.

Le lezioni impartite nel corso di "Storia e politica navale" riguardavano il concetto di potere marittimo e i suoi fattori; l'evoluzione della nave nel corso dei millenni; le guerre greco-persiane e puniche; il periodo delle Repubbliche marinare, il contrasto anglo-spagnolo nel XVI secolo e quello anglo-francese nel XVIII e nel XIX secolo; lo sviluppo delle Marine italiana, americana, tedesca e giapponese nell'800; il Primo Conflitto Mondiale; le Conferenze per il disarmo degli anni '20 e '30 ed infine la Seconda Guerra Mondiale, con particolare riguardo per l'attività della Regia Marina.

Nell'anno accademico 1954-1955 l'insegnamento fu affidato al capitano di vascello Emilio Francardi e nel 1955-1956 il corso per diplomati di Stato Maggiore tornò ad essere unico [108].

Quello stesso anno il programma per gli allievi ufficiali di Complemento fu ridotto alla trattazione del solo Secondo Conflitto Mondiale, facendo una sintesi generale di esso, per poi illustrare la situazione politico-strategica del Mediterraneo prima dell'entrata in guerra dell'Italia e la nostra non belligeranza; l'organizzazione della flotta italiana e la costituzione dei Comandi nel Mediterraneo; l'intervento dell'Italia e l'Armistizio con la Francia; le vicende della Marina Mercantile italiana; i concetti operativi inglese ed italiano per la condotta della guerra nel Mediterraneo; il combattimento di Punta Stilo; la Campagna di Grecia e sue conseguenze; l'attacco aereo britannico alla base di Taranto; l'importanza di Malta; il bombardamento di Genova; l'attacco dei mezzi d'assalto alla base di Suda; lo scontro di Gaudo e di Matapan; la situazione militare britannica nell'aprile 1941 e le direttive dell'Ammiragliato inglese; l'attacco dei mezzi d'assalto a Malta e i ripetuti tentativi di forzamento della base di Gibilterra; il bombardamento di Tripoli; l'evacuazione della Grecia da parte degli inglesi; l'attacco tedesco a Creta e le azioni delle torpediniere *Lupo* e *Sagittario*; la Forza K inglese e la distruzione del convoglio italo-tedesco avvenuta l'8 novembre 1941; il Primo combattimento della Sirte e la distruzione della Forza K; la Seconda Sirte; l'attacco dei mezzi d'assalto alla base di Alessandria; la battaglia di Mezzo Giugno e lo scontro di Pantelleria; la battaglia di Mezzo Agosto; lo sbarco alleato nell'Africa settentrionale francese e la reazione dell'Asse; lo sforzo della Marina italiana per alimentare le forze in Tunisia; l'attacco alleato all'Italia, l'Armistizio e la sorte della flotta italiana; le operazioni in Mar Rosso; la battaglia dell'Atlantico; l'entrata in guerra del Giappone e l'attacco a Pearl Harbor; l'avanzata nipponica; la controffensiva alleata, lo sgancio delle bombe atomiche sul Giappone e la fine della guerra [109].

Nel 1969-1970 "Storia e politica navale" cessò di esistere come materia a sé stante per i corsi diplomati e laureati e fu inglobata nella più vasta "Cultura generale militare e navale", insegnata da ufficiali addetti al Complemento che per quell'anno furono il capitano del Genio Navale Giovanni Mignona, il capitano di Commissariato Gianfranco Mastroeni e il parigrado Michele Piro, il capitano di corvetta Sergio Cagnetti e il parigrado Giovanni Carta, il capitano di fregata Roberto Falciai e il parigrado Giorgio Boggio ed infine il capitano di vascello Gilberto Launaro [110].

In seguito nel programma di "Cultura generale militare e navale" non fu più compreso alcun insegnamento di storia e soltanto nell'anno accademico 1991-1992 per il Corso di Complemento per laureati, suddiviso in Stato Maggiore, Genio Navale, Armi Navali, Medici, Farmacisti e Odontoiatri, Commissariato e Capitanerie di Porto, fu reinserita la storia come disciplina separata con la dizione di "Politica navale" ed affidata all'ammiraglio di divisione in Ausiliaria Umberto Dell'Alba [111].

L'insegnamento trattava del potere marittimo, dell'evoluzione delle navi e delle armi, della politica navale italiana e dell'attività della sua Marina nel Mediterraneo.

Nel 1994-1995 per il Corso di Complemento per diplomati furono previste "Conferenze di Storia navale" che l'anno successivo furono estese anche al corso per laureati che non ebbero più lezioni di "Politica navale".

Nell'anno accademico 1997-1998 i Corsi di Complemento per laureati e diplomati furono unificati con la dizione "Corso allievi ufficiali di Complemento laureati/diplomati" e tutti ebbero sei periodi di conferenza riguardanti il potere marittimo, le più significative operazioni della Regia Marina e l'impiego dei mezzi d'assalto nel Primo e nel Secondo Conflitto Mondiale.

All'inizio dell'anno accademico 1998-1999 il sottoscritto è stato designato per tenere agli allievi ufficiali di Complemento le conferenze di "Storia navale " che da sei per corso sono state portate a dieci.

Ciò ha permesso di ampliare il programma e di illustrare, seppure brevemente, l'evoluzione del naviglio in età moderna e contemporanea; le tattiche della "linea di fronte", della "linea di fila", del "cuneo", del "taglio della T"; lo scontro di Lepanto del 1571, le vicende dell'Invincibile Armata del 1588; la Guerra di Candia del 1645-1669; le battaglie di Aboukir del 1798 e di Trafalgar del 1805 e, per quello che ci riguarda più da vicino, la nascita della Regia Marina nel 1861; la Terza Guerra d'Indipendenza e la battaglia di Lissa; lo sviluppo della flotta negli anni '80 e '90 del XIX secolo; l'impegno della Regia Marina durante l'epoca coloniale; il Conflitto italo-turco del 1911-1912; la Prima e la Seconda Guerra Mondiale con particolare riferimento all'impiego dei MAS e dei mezzi d'assalto.

Considerazioni finali.

Al termine di questa particolareggiata trattazione dell'evoluzione dell'insegnamento della storia in Accademia Navale è necessario esporre alcune riflessioni, volte ad affermare la necessità di tale materia per la formazione dei futuri ufficiali.

Intanto la conoscenza di questa disciplina è fondamentale per arricchire il bagaglio culturale di questi ultimi e metterli in condizione di non sfigurare in conversazioni di carattere storico con chiunque.

L'insegnamento della storia, in particolare modo quella specialistica che, in un istituto come l'Accademia di Livorno, è la "Storia navale" assolve inoltre l'importante funzione di creare lo "spirito di corpo". Infatti fra i vari avvenimenti trattati, allorché vengono illustrate le operazioni memorabili compiute nel passato da appartenenti alla Forza Armata, i frequentatori dei corsi hanno modo di comprendere appieno l'ambiente nel quale vivono e la rilevanza che i valori morali e professionali hanno sull'attività che dovranno svolgere in Marina.

Infine l'apprendimento della storia risulta essenziale in quanto essa è "maestra di vita", poiché con il trascorrere degli anni, seppure avendo a disposizione mezzi diversi, si possono presentare delle situazioni analoghe a contesti avvenuti anche parecchio tempo prima.

La Marina Militare ha ben compreso tali finalità ed infatti in questi ultimi anni l'insegnamento della storia, specie quella navale – come è stato illustrato nella presente relazione – è stata prevista per tutti i frequentatori dei Corsi a Nomina Diretta, dei Corsi del Ruolo Speciale e dei Corsi di Complemento.

È auspicabile pertanto che anche gli altri Corpi del Corso Normale, oltre allo Stato Maggiore, abbiano nel loro iter formativo la storia in quanto il fatto di conoscere come hanno agito i protagonisti delle epoche passate e i risultati da loro ottenuti saranno certamente di guida ai comandanti di domani per prendere decisioni che potrebbero essere importanti per l'avvenire della Nazione.

NOTE

(1) È interessante notare che all'epoca la designazione dei gradi per gli ufficiali della nostra Marina variava in base al Corpo di appartenenza, cfr. G. Galuppini, *Le denominazioni di grado degli ufficiali della Marina italiana*, in "Bollettino d'Archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare", VII (1993), 1, p. 77-110.

(2) I professori Vigo e Manfroni avrebbero insegnato in Accademia per parecchi anni ed entrambi avrebbero scritto diverse opere e pubblicato numerosi articoli di carattere navale su prestigiosi periodici, fra cui la "Rivista Marittima", cfr. *Pietro Vigo (1856-1918) Entaphion*, Livorno, Comitato per onorare la memoria di P. Vigo, 1921, *passim*; *Scritti storici in onore di Camillo Manfroni nel XL anno d'insegnamento*, Padova, Draghi, 1925, *passim*.

(3) *Memoriale. Anno scolastico 1886-87*, s. n. t., p. 58-61.

(4) *Memoriale. Anno scolastico 1894-95*, Livorno, Giusti, 1895, p. 87-91; *Memoriale. Anno scolastico 1895-96*, Livorno, Giusti, 1896, p. 84-87; *Memoriale. Anno scolastico 1896-97*, Livorno, Giusti, 1897, p. 78-81.

(5) *Memoriale. Anno scolastico 1897-98*, Livorno, Giusti, 1898, p. 66-67; *Memoriale. Anno scolastico 1898-99*, Livorno, Giusti, 1899, p. 114-115.

(6) G. Galuppini, *L'Accademia Navale 1881-1981*, Roma, Ufficio Storico Marina Militare, 1981, p. 98.

(7) Per avere informazioni sulla vita degli allievi in Accademia in quel periodo vds. F. Maugeri, *Ricordi di un marinaio*, Milano, Mursia, 1980, p. 5-9. L'autore fu ammesso al primo anno del Corso Normale nel 1911 e durante la campagna navale dell'estate del 1912 prese parte alla Guerra italo-turca. Successivamente da ufficiale partecipò al Primo e al Secondo Conflitto Mondiale, divenendo negli anni seguenti capo di Stato Maggiore della Marina.

(8) *Memoriale. Anno scolastico 1911-1912*, Livorno, Meucci, 1912, p. 82-83; *Memoriale. Anno scolastico 1912-13*, Livorno, Meucci, 1913, p. 94-97; *Memoriale. Anno scolastico 1913-1914*, Livorno, Meucci, 1914, p. 124-129; *Memoriale. Anno scolastico 1914-1915*, Livorno, Regia Accademia Navale, 1915, p. 122-129.

Goffredo Jaja fu un valente geografo, autore di diverse opere fra le quali G. Jaja, *Istituzioni di Geografia Metodica*, Firenze, Carpigiani e Zipoli, s. d.; G. Jaja, *La questione cotoniera e la coltura del cotone in Italia*, Roma, Reale Società Geografica, 1914; G. Jaja, *Istituzioni di geografia*, Livorno, Giusti, 1917.

Pietro Silva studiò presso la Scuola Normale Superiore di Pisa e fu allievo di Amedeo Crivellucci e di Gaetano Salvemini. Nel corso della sua carriera Silva scrisse alcune opere relative alla storia della Repubblica di Pisa e alle vicende del Mediterraneo, vds. *Studi in onore di Pietro Silva*, Firenze, Le Monnier, 1957, p. 19.

(9) *Memoriale. Anno scolastico 1917-1918*, Livorno, Regia Accademia Navale, 1918, p. 127-130.

(10) *Memoriale. Anno scolastico 1922-923*, Livorno, Regia Accademia Navale, s. d., p. 155-159; *Memoriale. Anno scolastico 1923-924*, Livorno, Regia Accademia Navale, s. d., p. 168-169; *Memoriale. Anno scolastico 1924-925*, Livorno, Regia Accademia Navale, s. d., p. 188-189; *Annuario della R. Accademia Navale. Anno scolastico* 1925-926, Livorno, Regia Accademia Navale, s. d., p. 202-203.

A partire dall'anno accademico 1927-1928 sia l'insegnamento di "Storia generale" che quello di "Storia navale" furono affidati al professore straordinario Gaetano Bonifacio, cfr. *Annuario della R. Accademia Navale. Anno scolastico 1927-928*, Livorno, Regia Accademia Navale, 1928, p. 223-225.

(11) G. Galuppini, *L'Accademia Navale 1881-1981*, cit., p. 207-210.

(12) *Annuario della R. Accademia Navale. Anno scolastico 1930-931*, Livorno, Regia Accademia Navale, 1931, p. 171, 173, 175, 177; *Annuario della R. Accademia Navale. Anno scolastico 1931-932*, Livorno, Regia Accademia Navale, 1932, p. 197-200.

(13) *Annuario della R. Accademia Navale. Anno scolastico 1932-933*, Livorno, Regia Accademia Navale, 1933, p. 197-200.

(14) *Annuario della R. Accademia Navale. Anno 1934-1935*, Livorno, Regia Accademia Navale, 1935, p. 152-154; *Annuario della R. Accademia Navale. Anno 1935-1936*, Livorno, Regia Accademia Navale, 1936, p. 78-80.

(15) *Annuario della R. Accademia Navale. Anno 1936-37*, Livorno, Regia Accademia Navale, s. d., p. 136-139; *Annuario della R. Accademia Navale. Anno accademico 1937-38-XVI*, Livorno, Regia Accademia Navale, 1938, p. 166-169; *Annuario della R. Accademia Navale. Anno accademico 1938-39-XVII*, Livorno, Regia Accademia Navale, 1939, p. 172-175; *Annuario della R. Accademia Navale. Anno accademico 1939-40-XVIII*, Livorno, Regia Accademia Navale, 1940, p. 124-126.

(16) *Annuario della R. Accademia Navale. Anno accademico 1940-41-XIX*, Livorno, Regia Accademia Navale, 1940, p. 142-143; *Annuario della R. Accademia Navale. Anno accademico 1941-42-XX*, Livorno, Regia Accademia Navale, 1942, p. 154-157; *Annuario della R. Accademia Navale. Anno accademico 1942-43-XXI*, Livorno, Regia Accademia Navale, 1942, p. 71-74.

(17) A. Santini, *Livorno Ammiraglia*, Livorno, Belforte, 1981, p. 256-281. Per notizie sulle vicende degli allievi che frequentarono l'Accademia negli anni della Seconda Guerra Mondiale vds. L. Romani, *Un Corso nella bufera*, in "La Canaviglia", VI (1981), 1, p. 11-14. Romani, lasciato il Corpo di Stato Maggiore per causa di servizio, sarebbe divenuto ammiraglio ispettore capo delle Capitanerie di Porto.

(18) *Annuario della R. Accademia Navale. Anno Accademico 1943-44*, Brindisi, Regia Accademia Navale, s. d., p. 12-15.

(19) *Annuario della R. Accademia Navale* e della R. Accademia Aeronautica. *Anno Accademico 1944-45*, Brindisi, Regia Accademia Navale, s. d., p. 26-29.

(20) *Annuario della R. Accademia Navale. Anno Accademico 1945-46*, Livorno, Accademia Navale, s. d., p. 36-39.

(21) *Annuario della Accademia Navale. Anno Accademico 1946-47*, Livorno, Accademia Navale, 1947, p. 122-125.

(22) G. Galuppini, *L'Accademia Navale 1881-1981*, cit., p. 112-117. Il nuovo ordinamento, denominato "Statuto", sarebbe stato nuovamente approvato con D.P.R. 11 marzo 1953 n. 412.

(23) *Annuario della Accademia Navale. Anno Accademico 1947-1948*, Livorno, Accademia Navale, 1948, p. 208-212.

(24) *Annuario della Accademia Navale. Anno Accademico 1948-1949*, Livorno, Accademia Navale, 1949, p. 184-187; *Annuario della Accademia Navale. Anno Accademico 1949-1950*, Livorno, Accademia Navale, 1950, p. 203-209; *Annuario della Accademia Navale. Anno Accademico 1950-1951*, Livorno, Accademia Navale, 1951, p. 238-247.

(25) *Annuario della Accademia Navale. Anno accademico 1951-1952*, Livorno, Accademia Navale, 1952, p. 196-205.

(26) *Annuario della Accademia Navale. Anno accademico 1952-1953*, Livorno, Accademia Navale, 1953, p. 240-251; *Annuario della Accademia Navale. Anno accademico 1953-1954*, Livorno, Accademia Navale, 1954, p. 238-249.

(27) *Annuario della Accademia Navale. Anno accademico 1954-55*, Livorno, Accademia Navale, 1955, p. 175-186; *Annuario della Accademia Navale. Anno accademico 1955-56*, Livorno, Accademia Navale, 1956, p. 175-186; *Annuario della Accademia Navale. Anno accademico 1956-57*, Livorno, Accademia Navale, 1957, p. 183-193. Le altre materie frequentate durante il "Tirocinio preliminare" furono "Algebra", "Geometria", "Trigonometria", "Esercitazioni di calcolo numerico", "Lingua italiana" e "Conferenze di Geografia".

(28) *Annuario della Accademia Navale. Anno accademico 1957-58*, Livorno, Accademia Navale, 1958, p. 155-165; *Annuario della Accademia Navale. Anno accademico 1958-59*, Livorno, Accademia Navale, 1959, p. 161-172; *Annuario della Accademia Navale. Anno accademico 1959-60*, Livorno, Accademia Navale, 1960, p. 161-172; *Annuario della Accademia Navale. Anno accademico 1960-61*, Livorno, Accademia Navale, 1961, p. 167-178; *Annuario della Accademia Navale. Anno accademico 1961-62*, Livorno, Accademia Navale, 1962, p. 173-184; *Annuario della Accademia Navale. Anno Accademico 1962-63*, Livorno, Accademia Navale, 1963, p. 167-178; *Annuario della Accademia Navale. Anno Accademico 1963-64*, Livorno, Accademia Navale, 1964, p. 171-183; *Annuario della Accademia Navale. Anno Accademico 1964-65*, Livorno, Accademia Navale, 1965, p. 176-185; *Annuario della Accademia Navale. Anno Accademico 1965-66*, Livorno, Accademia Navale, 1965, p. 180-189. I testi scelti per seguire la materia furono E. Francardi, *Appunti di storia navale. Dagli inizi della navigazione alla fine della I Guerra Mondiale*, Livorno, Accademia Navale, 1959; E. Francardi, *Appunti aggiuntivi di Storia Navale*, Livorno, Accademia Navale, 1961; G. Asquini-G. Sinopoli, *Appunti di Storia*, III, Livorno, Accademia Navale, 1960; E. F. Perucca-M. Zezza-C. Pavoni, *Appunti di storia navale*, II, Livorno, Accademia Navale, s. d.

(29) *Annuario della Accademia Navale. Anno Accademico 1966-67*, Livorno, Accademia Navale, 1967, p. 193-202; *Annuario della Accademia Navale. Anno Accademico 1967-68*, s. l., Stato Maggiore della Marina, s. d., p. 204-213.

(30) *Annuario della Accademia Navale. Anno Accademico 1968-69*, s. l., Stato Maggiore della Marina, s. d., p. 201-211; *Annuario della Accademia Navale. Anno Accademico 1969-70*, Livorno, Accademia Navale, 1970, p. 211-228; *Annuario della Accademia Navale. Anno Accademico 1970-71*, Livorno, Accademia Navale, 1971, p. 212-227.

(31) *Annuario della Accademia Navale. Anno Accademico 1971-72*, Livorno, Accademia Navale, 1972, p. 228-243.

(32) *Annuario della Accademia Navale. Anno Accademico 1972-73*, Livorno, Accademia Navale, 1973, p. 264-265. Le materie seguite dai frequentatori del "Periodo preparatorio allievi ammessi alla I classe del Corso Normale" furono "Algebra", "Geometria", "Trigonometria" ed "Educazione fisica", mentre gli insegnamenti previsti per coloro che seguivano il "Tirocinio allievi esteri" furono "Algebra", "Geometria", "Trigonometria", Lingua italiana" e "Conversazione tecnica italiana".

(33) *Annuario della Accademia Navale. Anno Accademico 1974-75*, Livorno, Stella del Mare, 1975, p. 197-218.

(34) *Annuario della Accademia Navale. Anno Accademico 1975-76*, Livorno, Debatte, 1976, p. 209-231, 209-231; *Annuario della Accademia Navale. Anno Accademico 1976-77*, Livorno, Accademia Navale, 1977, p. 231-248; *Annuario della Accademia Navale. Anno Accademico 1977-78*, Livorno, Accademia Navale, 1978, p. 151-169; *Annuario della Accademia Navale. Anno Accademico 1978-79*, Livorno, Accademia Navale, 1979, p. 174-189.

(35) *Annuario della Accademia Navale. Anno Accademico 1979-80*, Livorno, Accademia Navale, 1981, p. 218-232; *Annuario della Accademia Navale. Anno Accademico 1980-81*, Livorno, Accademia Navale, 1982, p. 230-244. Ciano fu per parecchi anni presidente dell'Accademia di Marina del Sacro Militare Ordine di Santo Stefano. Fra le sue opere si ricorda C. Ciano, *I primi Medici e il mare*, Pisa, Pacini, 1980; C. Ciano, *Navi, mercanti e marinai*, Livorno, La Fortezza, 1982; C. Ciano, *Santo Stefano per mare e per terra*, Pisa, ETS, 1985.

(36) I volumi utilizzati per seguire le lezioni furono C. Ciano, *Lezioni di storia contemporanea e navale*, Livorno, Accademia Navale, 1981; C. Ciano, *Storia e potere navale nell'età contemporanea*, Pisa, ETS, 1984.

(37) *Annuario della Accademia Navale. Anno Accademico 1981-82*, Livorno, Accademia Navale, 1983, p. 235-237. Le materie previste per il "Corso propedeutico alla Ia classe del Corso Normale" furono "Algebra", "Geometria", "Richiami di fisica", "Richiami di chimica", Educazione fisica", "Vela" ed "Attrezzature".

(38) *Annuario della Accademia Navale. Anno Accademico 1983-84*, Livorno, Accademia Navale, 1985, p. 234-237; *Annuario della Accademia Navale. Anno Accademico 1984-85*, Livorno, Accademia Navale, 1986, p. 240-243; *Annuario della Accademia Navale. Anno Accademico 1985-86*, Livorno, Accademia Navale, 1987, p. 235-238; *Annuario della Accademia Navale. Anno Accademico 1986-87*, Livorno, Accademia Navale, 1988, p. 242-245; *Annuario della Accademia Navale. Anno Accademico 1987-88*, Livorno, Accademia Navale, 1989, p. 242-245.

(39) *Ivi*, p. 249-250.

(40) *Annuario della Accademia Navale. Anno Accademico 1988-89*, Livorno, Accademia Navale, 1989, p. 238-241, 245-246; *Annuario della Accademia Navale. Anno Accademico 1989-90*, Livorno, Accademia Navale, 1992, p. 258-259; *Annuario della Accademia Navale. Anno Accademico 1990-91*, Livorno, Accademia Navale, 1994, p. 253-254.

(41) *Annuario della Accademia Navale. Anno Accademico 1991-92*, Livorno, Accademia Navale, 1994, p. 261-262; *Annuario della Accademia Navale. Anno Accademico 1992-93*, Livorno, Accademia Navale, 1994, p. 250-254. Santoni, titolare della cattedra di "Storia e tecnica militare" presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Pisa, era stato nominato nel 1978 tenente di vascello ad honorem nei ruoli di Complemento della Marina Militare in base all'articolo 4 del R. D. 16 maggio 1932 n. 819 ed aveva partecipato a numerosi convegni, molti dei quali all'estero, aveva pubblicato fino ad allora oltre un centinaio di saggi ed articoli di storia militare e navale sulle più prestigiose riviste nazionali ed aveva scritto diverse opere, fra le quali tre volumi sulla guerra del Pacifico, per i quali ha ricevuto il premio della Presidenza del Consiglio, tre libri molto documentati sulle decrittazioni britanniche nel Primo e nel Secondo Conflitto Mondiale e il resoconto ufficiale sulla Campagna militare in Sicilia e Calabria nel luglio-settembre 1943, edito dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito.

(42) Il volume adottato per il corso era A. Santoni, Da Lepanto a Hampton Roads, Milano, Mursia, 1990.

(43) Il testo utilizzato era A. Santoni, *Storia e politica navale dell'età contemporanea*, Livorno, Accademia Navale, 1992.

(44) Il corso poteva essere seguito sull'ultima parte del volume riportato nella precedente nota e su A. Santoni, *Storia e politica navale dalla fine della 2ª guerra mondiale ai giorni nostri*, Livorno, Accademia Navale, 1992. Entrambi questi testi sono stati sostituiti in seguito con A. Santoni, *Storia e politica navale dell'età contemporanea*, Roma, Ufficio Storico della Marina Militare, 1993 e con A. Santoni, *Storia e politica navale dell'ultimo cinquantennio*, Roma, Ufficio Storico della Marina Militare, 1995.

(45) Oltre ad alcune dispense relative ai lineamenti di storia delle dottrine militari, i libri di testo per seguire il corso furono J. J. Chevallier, *Le grandi opere del pensiero politico*, Il

Mulino, Bologna, 1999; B. Costant, *Discorso sulla libertà degli antichi paragonata a quella dei moderni*, Roma, Riuniti, 1992; D. Settembrini, *Democrazia senza illusioni*, Roma-Bari, Laterza, 1996; D. Settembrini, *C'è un futuro per il socialismo? E quale?*, Roma-Bari, Laterza, 1996.

(46) I volumi che saranno adottati per il corso sono E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali 1918-1992*, Roma-Bari, Laterza, 1994; F. Ghilardi, *Italia e Canada 1947-1951*, Milano, Angeli, 1997; E. Serra, *Manuale di storia dei trattati e di diplomazia*, Milano, ISPI, 1985.

(47) *Memoriale. Anno scolastico 1886-87*, cit., p. 68.

(48) *Ibidem*; *Memoriale. Anno scolastico 1887-88*, Livorno, Giusti, 1887, p. 54; *Memoriale. Anno scolastico 1888-89*, Livorno, Giusti, 1888, p. 62; *Memoriale. Anno scolastico 1889-90*, Livorno, Giusti, 1889, p. 64; *Memoriale. Anno scolastico 1890-91*, Livorno, Giusti, 1891, p. 80-81; *Memoriale. Anno scolastico 1893-94*, Livorno, Giusti, 1894, p. 88-89; *Memoriale. Anno scolastico 1894-95*, cit., p. 82-83; *Memoriale. Anno scolastico 1895-96*, cit., p. 80-81; *Memoriale. Anno scolastico 1896-97*, cit., p. 74-75.

(49) *Memoriale. Anno scolastico 1897-98*, cit., p. 64-65; *Memoriale. Anno scolastico 1898-99*, cit., p. 10-111; *Memoriale. Anno scolastico 1899-1900*, Livorno, Giusti, 1900, p. 110-111; *Memoriale. Anno scolastico 1900-901*, Livorno, Giusti, 1901, p. 70-71.

(50) *Memoriale. Anno scolastico 1902-903*, Livorno, Giusti, 1903, p. 53.

(51) *Memoriale. Anno scolastico 1903-904*, Livorno, Giusti, 1904; *Memoriale. Anno scolastico* 1904-905, Livorno, Giusti, 1905, p. 54-55; *Memoriale. Anno scolastico 1905-906*, Livorno, Giusti, 1906.

(52) *Memoriale. Anno scolastico* 1906-907, Livorno, Regia Accademia Navale, 1907, p. 58-59. Bernotti, entrato in Accademia Navale nel 1889 all'età di dodici anni, fin da giovane ebbe modo di mettersi in luce per i suoi studi di tattica e di strategia, pubblicando numerosi articoli su diversi periodici, fra cui la "Rivista Marittima" e vari libri. Egli fu uno dei propugnatori della creazione dell'Istituto di Guerra Marittima, inaugurato a Livorno nei locali dell'Accademia nel 1922. Nel prosieguo della sua carriera Bernotti fu nominato nel 1928 sottocapo di Stato Maggiore della Marina e dieci anni più tardi raggiunse il grado di ammiraglio designato d'armata; vds. R. Bernotti, *Cinquant'anni nella Marina Militare*, Milano, Mursia, 1971, *passim*.

(53) *Memoriale. Anno scolastico 1907-908*, Livorno, Regia Accademia Navale, 1908; *Memoriale. Anno scolastico 1908-909*, Livorno, Regia Accademia Navale, 1909, p. 58-59; *Memoriale. Anno scolastico 1909-910*, Livorno, Regia Accademia Navale, 1910; *Memoriale. Anno scolastico 1910-11*, Livorno, Regia Accademia Navale, s. d., p. 62-63; *Memoriale. Anno scolastico 1911-1912*, cit.; *Memoriale. Anno scolastico 1912-13*, cit., p. 86-87.

(54) *Memoriale. Anno scolastico 1919-920*, Livorno, Regia Accademia Navale, 1920, p. 175, 177.

(55) *Memoriale. Anno scolastico 1920-921*, Livorno, Regia Accademia Navale, s. d., p. 161, 164; *Memoriale. Anno scolastico 1921-922*, Livorno, Regia Accademia Navale, s. d., p. 88; *Memoriale. Anno scolastico 1922-923*, cit., p. 87.

(56) *Memoriale. Anno scolastico 1923-924*, cit., p. 95; *Memoriale. Anno scolastico 1924-925*, cit., p. 103; *Annuario della R. Accademia Navale. Anno scolastico 1925-926*, cit., p. 112; *Annuario della R. Accademia Navale. Anno scolastico 1926-927*, Livorno, Regia Accademia Navale, s. d., p. 120.

(57) *Annuario della R. Accademia Navale. Anno scolastico 1927-928*, cit., p. 119. Marras, divenuto colonnello, sarebbe stato poi nominato nell'ottobre 1936 addetto militare a Berlino e accreditato anche per la Danimarca, la Lituania, la Svezia e, successivamente, pure per la Slovacchia. Promosso generale di brigata, dal novembre 1940 ebbe la qualifica di "generale italiano presso il Quartiere Generale delle Forze Armate germaniche" e sarebbe stato colto dall'Armistizio dell'8 settembre 1943 a Berlino. Arrestato dai tedeschi e poi estradato in Italia,

nell'agosto 1944 fu liberato dai partigiani. Terminato il conflitto e divenuto generale di corpo d'armata, fu dal febbraio 1947 al novembre 1950 capo di Stato maggiore dell'Esercito, cfr. E. Faldella, *Storia degli Eserciti italiani da Emanuele Filiberto di Savoia ai nostri giorni*, s. l., Bramante, 1976, p. 285; S. Pelagalli, *L'otto settembre a Berlino*, in "Storia Militare", II (1994), 7, p. 14-19.

(58) *Annuario della R. Accademia Navale. Anno scolastico 1928-929*, Livorno, Regia Accademia Navale, 1929, p. 111.

(59) *Annuario della R. Accademia Navale. Anno scolastico 1930-931*, cit., p. 102.

(60) *Annuario della R. Accademia Navale. Anno scolastico 1931-932*, cit., p. 118; *Annuario della R. Accademia Navale. Anno scolastico 1932-933*, cit., p. 126.

(61) *Annuario della Regia Accademia Navale. Anno 1934-1935*, Livorno, Regia Accademia Navale, 1935, p. 90.

(62) *Annuario della Regia Accademia Navale. Anno 1935-1936*, Livorno, Regia Accademia Navale, 1935 (è interessante notare come questo annuario, stampato dopo che la Società delle Nazioni aveva deciso di ostacolare la guerra dell'Italia contro l'Etiopia applicando le sanzioni, risultasse composto da un minor numero di pagine e non stampato su carta patinata come gli ultimi annuari. All'interno di esso si trova un biglietto nel quale è riportato "Il presente annuario, in ottemperanza alle disposizioni impartite da S. E. il Capo del Governo Fascista con R.D. Legge 30 ottobre 1935-XIV, n. 1856 sull'economia della carta, esce in veste ridotta. Per le notizie di carattere generale e storico, non pubblicate in questa edizione, si rimanda alle precedenti edizioni dell'annuario"); *Annuario della Regia Accademia Navale. Anno 1936-1937*, cit., p. 167; *Annuario della R. Accademia Navale. Anno Accademico 1937-38-XVI*, cit., p. 210; *Annuario della R. Accademia Navale. Anno Accademico 1938-39-XVII*, cit., p. 229; *Annuario della R. Accademia Navale. Anno Accademico 1939-40-XVIII*, cit., p. 163.

(63) *Annuario della Accademia Navale. Anno Accademico 1946-47*, cit., p. 87.

(64) *Annuario della Accademia Navale. Anno Accademico 1947-48*, cit., p. 167; *Annuario della Accademia Navale. Anno Accademico 1952-1953*, cit., p. 157.

(65) *Annuario della Accademia Navale. Anno Accademico 1953-1954*, cit., p. 163; *Annuario della Accademia Navale. Anno Accademico 1954-55*, cit., p. 113.

(66) *Annuario della Accademia Navale. Anno Accademico 1955-56*, cit., p. 117; *Annuario della Accademia Navale. Anno Accademico 1956-57*, cit., p. 127; *Annuario della Accademia Navale. Anno Accademico 1957-58*, cit., p. 96; *Annuario della Accademia Navale. Anno Accademico 1958-59*, cit., p. 103; *Annuario della Accademia Navale. Anno Accademico 1959-60*, cit., p. 100; *Annuario della Accademia Navale. Anno Accademico 1960-61*, cit., p. 100; *Annuario della Accademia Navale. Anno Accademico 1961-62*, cit., p. 103; *Annuario della Accademia Navale. Anno Accademico 1962-63*, cit., p. 103.

(67) *Annuario della Accademia Navale. Anno Accademico 1965-66*, cit., p. 105.

(68) *Annuario della Accademia Navale. Anno Accademico 1992-93*, cit., p. 140. Ramoino, autore di diversi articoli pubblicati su periodici specializzati, avrebbe in seguito comandato l'Istituto di Guerra Marittima e sarebbe stato promosso contrammiraglio.

(69) *Memoriale. Anno scolastico 1898-99*, cit., p. 106-107.

(70) Per avere notizie dettagliate sul funzionamento del corso per ufficiali a nomina diretta del Corpo Sanitario vds. C. Sabatini, *Il Corso Zara*, in "Bollettino d'Archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare", XI (1997), 2, p. 151-166.

(71) *Annuario della R. Accademia Navale. Anno scolastico 1929-930*, cit., p. 108; *Annuario della R. Accademia Navale. Anno scolastico 1930-931*, cit., p. 104; *Annuario della R. Accademia Navale. Anno scolastico 1931-932*, cit., p. 122; *Annuario della R. Accademia Navale. Anno scolastico 1932-933*, cit., p. 128; *Annuario della R. Accademia Navale. Anno scolastico 1933-1934*, Livorno, Regia Accademia Navale, 1934, p. 126; *Annuario della Regia Accademia Navale. Anno 1934-1935*, cit., p. 92.

(72) *Annuario della Regia Accademia Navale. Anno 1936-37*, cit., p. 169.

(73) *Annuario della R. Accademia Navale. Anno Accademico 1937-38-XVI*, Livorno, Regia Accademia Navale, 1938, p. 212; *Annuario della R. Accademia Navale. Anno Accademico 1939-40-XVIII*, cit., p. 165-166.

(74) *Annuario della R. Accademia Navale. Anno accademico 1940-41-XIX*, cit., p. 164, 166; *Annuario della R. Accademia Navale. Anno accademico 1941-42-XX*, cit., p. 196.

(75) *Annuario della R. Accademia Navale. Anno accademico 1942-43-XXI*, cit., p. 156.

(76) *Annuario della Accademia Navale. Anno Accademico 1946-47*, cit., p. 88, 90.

(77) *Annuario della Accademia Navale. Anno Accademico 1948-1949*, cit., p. 138, 140; *Annuario della Accademia Navale. Anno Accademico 1949-1950*, cit., p. 143, 145, 147, 149.

(78) *Annuario della Accademia Navale. Anno Accademico 1950-1951*, cit., p. 168-169, 171, 173; *Annuario della Accademia Navale. Anno Accademico 1951-1952*, cit., p. 122-123, 125, 127.

(79) *Annuario della Accademia Navale. Anno Accademico 1952-1953*, cit., p. 160-161, 163, 165, 167.

(80) *Annuario della Accademia Navale. Anno Accademico 1954-55*, cit., p. 119, 121.

(81) *Annuario della Accademia Navale. Anno Accademico 1956-57*, cit., p. 131-132; *Annuario della Accademia Navale. Anno Accademico 1957-58*, cit., p. 101, 105, 107; *Annuario della Accademia Navale. Anno Accademico 1958-59*, cit., p. 107, 111, 113; *Annuario della Accademia Navale. Anno Accademico 1959-60*, cit., p. 103, 107, 109; *Annuario della Accademia Navale. Anno Accademico 1960-61*, cit., p. 105, 109, 111.

(82) *Annuario della Accademia Navale. Anno Accademico 1961-62*, cit., p. 111.

(83) *Annuario della Accademia Navale. Anno Accademico 1971-72*, cit., p. 145, 147, 149, 151; *Annuario della Accademia Navale. Anno Accademico 1972-73*, cit., p. 153, 155; *Annuario della Accademia Navale. Anno Accademico 1973-74*, Livorno, Accademia Navale, 1974, p. 139, 141; *Annuario della Accademia Navale. Anno Accademico 1974-75*, cit., p. 146, 148.

(84) Per avere notizie sulla Banda Musicale vds. G. Galuppini, *La Banda Musicale della Marina italiana*, in "Bollettino d'Archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare", VII (1993), 4, p. 93-118.

(85) Inizialmente i testi utilizzati per tali corsi sono stati E. Francardi, *Appunti di Storia Militare: le due guerre mondiali*, Livorno, Accademia Navale, 1977; C. Ciano, *Storia e potere navale nell'età contemporanea*, cit., rimpiazzati poi con il volume A. Santoni, *Storia e politica navale dell'età contemporanea*, cit.

Per l'anno accademico 1999/2000 il corso sarà affidato al sottoscritto e, oltre ad adottare come testo anche A. Santoni, *Storia e politica navale dell'ultimo cinquantennio*, cit., il programma verrà ampliato, cosicché saranno trattati i seguenti argomenti: il potere marittimo e la sua importanza in ambito militare, politico ed economico; l'evoluzione della tattica navale in età moderna e contemporanea; la proclamazione del Regno d'Italia e la creazione della Regia Marina; la Terza Guerra d'Indipendenza e la battaglia di Lissa; la politica navale italiana degli anni '80 e '90 del XIX secolo; l'espansione coloniale in Eritrea, Somalia e la Guerra italo-turca del 1911-1912; cause e sintesi del Primo Conflitto Mondiale; l'ingresso in guerra dell'Italia; l'attività della Regia Marina; il "colpo di Zurigo"; la nascita del Reggimento San Marco; i MAS e i mezzi d'assalto; le Conferenze per il disarmo degli anni '20 e '30 e i rapporti fra le varie Potenze; il Conflitto d'Etiopia e quello di Spagna; cause e sintesi della Seconda Guerra Mondiale; l'entrata nel conflitto del nostro Paese e la situazione geo-strategica nel Mediterraneo; lo stato di approntamento della Regia Marina all'inizio della guerra; le battaglie di Punta Stilo e Capo Spada; l'attacco a Taranto e la fine della "guerra parallela"; lo scontro di Capo Teulada e il bombardamento navale di Genova; la battaglia di Gaudo e Matapan; la guerra dei convogli; la Prima e la Seconda battaglia della Sirte; l'occupazione di Creta; la

battaglia dell'Atlantico e Betasom; i mezzi d'assalto e le loro imprese; le battaglie di Mezzo Giugno e Mezzo Agosto; lo sbarco alleato in Africa settentrionale e la reazione dell'Asse; l'attacco alleato all'Italia; l'Armistizio; la sorte della Regia Marina e la sua partecipazione alla Guerra di liberazione; cenni sulla Campagna del Pacifico; l'avanzata giapponese; la controffensiva alleata; conclusione della Seconda Guerra Mondiale; l'Italia nel dopoguerra; il Trattato di pace e la ripresa della Marina.

(86) Riguardo le vicende degli ufficiali Macchinisti in servizio nella nostra Marina vds. G. Galuppini, *Il Corpo degli ufficiali Macchinisti della Regia Marina italiana*, in "Bollettino d'Archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare", III (1989), 3, p. 171-217.

(87) *Memoriale. Anno scolastico 1902-903*, cit., 53.

(88) *Memoriale. Anno scolastico 1906-907*, cit., p. 60-61.

(89) *Memoriale. Anno scolastico 1920-921*, cit., p. 177; *Annuario della R. Accademia Navale. Anno scolastico 1926-927*, cit., p. 110-111; *Annuario della R. Accademia Navale. Anno scolastico 1927-928*, cit., p. 110; *Annuario della R. Accademia Navale. Anno scolastico 1928-929*, cit., p. 106; *Annuario della R. Accademia Navale. Anno scolastico 1929-930*, cit., p. 100; *Annuario della R. Accademia Navale. Anno scolastico 1930-931*, cit., p. 94; *Annuario della R. Accademia Navale. Anno scolastico 1933-1934*, cit., p. 116; *Annuario della Regia Accademia Navale. Anno 1934-1935*, cit., p. 86.

(90) Il testo adottato per il corso era E. D. Di Prisco, *Note sul potere marittimo*, Livorno, Accademia Navale, s. d.
Per l'anno accademico 1999/2000 il sottoscritto sarà incaricato di tenere l'insegnamento di "Storia navale" anche per tutti i Corpi del Ruolo speciale. I testi impiegati saranno A. Santoni, *Storia e politica navale dell'età contemporanea*, cit. e A. Santoni, *Storia e politica navale dell'ultimo cinquantennio*, cit. Il programma trattato risulterà ampliato e simile a quello per i frequentatori dei Corsi per ufficiali a Nomina Diretta indicato nella nota 85.

(91) *Memoriale. Anno scolastico 1912-13*, cit., p. 102-103.

(92) *Memoriale. Anno scolastico 1914-1915*, cit., p. 130-131.

(93) *Memoriale. Anno scolastico 1916-1917*, Livorno, Regia Accademia Navale, 1917, p. 163, 165, 167.

(94) *Memoriale. Anno scolastico 1917-1918*, cit., p. 157, 160, 162, 165; *Memoriale. Anno scolastico 1918-19*, Livorno, s. e., s. d., p. 166, 169; *Memoriale. Anno scolastico 1919-920*, cit., p. 185, 187; *Memoriale. Anno scolastico 1920-921*, cit., p. 176-178.

(95) *Memoriale. Anno scolastico 1921-922*, cit., p. 185-187.

(96) *Memoriale. Anno scolastico 1923-924*, cit., p. 200-202.

(97) *Memoriale. Anno scolastico 1924-925*, cit., p. 220-222; *Annuario della R. Accademia Navale. Anno scolastico 1925-926*, cit., p. 232-234.

(98) *Annuario della R. Accademia Navale. Anno scolastico 1927-928*, cit., p. 258-260; *Annuario della R. Accademia Navale. Anno scolastico 1929-930*, cit., p. 218-220.

(99) *Annuario della R. Accademia Navale. Anno scolastico 1930-931*, cit., p. 210-212.

(100) *Annuario della R. Accademia Navale. Anno scolastico 1932-933*, cit., p. 232-233; *Annuario della R. Accademia Navale. Anno scolastico 1933-1934*, cit., p. 232-233.

(101) *Annuario della Regia Accademia Navale. Anno 1934-1935*, cit., p. 185-186.

(102) *Annuario della Regia Accademia Navale. Anno 1936-37*, cit., p. 159-160.

(103) *Annuario della R. Accademia Navale. Anno accademico 1937-38-XVI*, cit., p. 187-189.

(104) G. Galuppini, *Allievi ufficiali in camicia nera*, in "Rivista Marittima", CXXXII (1999), 7-8, p. 87-94.

(105) *Annuario della R. Accademia Navale* e della R. Accademia Aeronautica. *Anno Accademico 1944-45*, cit., p. 61-63. Nel 1960 gli ufficiali che avevano frequentato i nove Corsi

preliminari navali fondarono un'associazione denominata "Mariponave" tuttora esistente e molto attiva. Per maggiori dettagli vds. F. Pascazio, *Un dinamico sodalizio tra ufficiali di Marina*, in "Rivista Marittima", CXXXII (1999), 7-8, p. 95-100.

(106) *Annuario della R. Accademia Navale. Anno Accademico 1945-46*, cit., p. 67-73; *Annuario della Accademia Navale. Anno Accademico 1946-47*, cit., p. 143, 150-151.

(107) *Annuario della Accademia Navale. Anno Accademico 1947-1948*, cit., p. 218-219; 227-228; *Annuario della Accademia Navale. Anno Accademico 1948-1949*, cit., p. 194-195, 203-204; *Annuario della Accademia Navale. Anno Accademico 1949-1950*, cit., p. 214-215, 226-227; *Annuario della Accademia Navale. Anno Accademico 1950-1951*, cit., p. 290-293, 298-299; *Annuario della Accademia Navale. Anno Accademico 1951-1952*, cit., p. 254-257, 263-265.

(108) *Annuario della Accademia Navale. Anno Accademico 1954-55*, cit., p. 233-239, 246-252; *Annuario della Accademia Navale. Anno Accademico 1955-56*, cit., p. 244.

(109) *Ivi*, p. 228-235, 244, 249, 254, 256.

(110) *Annuario della Accademia Navale. Anno Accademico 1969-70*, cit., p. 254-264, 278-284.

(111) *Annuario della Accademia Navale. Anno Accademico 1991-92*, cit., p. 308-320, 334-342.

L'INSEGNAMENTO DELLA STORIA NELL'ACCADEMIA AERONAUTICA DI POZZUOLI

MATTEO PIZZIGALLO

Desidero innanzitutto ringraziare il comandante Alessandro Valentini, presidente della Commissione italiana di storia militare, e il professor Antonello Biagini, per questo invito molto gradito, che mi consente di partecipare a questo importante convegno in cui si sono registrati fatti nuovi e interessanti. Infatti, grazie ai pionieristici studi di Biagini, la storia militare è finalmente uscita dall'angolo "punitivo" ed ha ormai superato gli antichi steccati, riflesso della vecchia logica delle Forze Armate intese come "corpo separato" rispetto al resto del Paese. Per fortuna, questa logica è ormai lontana e mi fa molto piacere oggi registrare una perfetta sintonia tra studiosi di storia militare con e senza l'uniforme.

Io insegno Storia delle relazioni internazionali nella Facoltà di Scienze Politiche dell'Univerità di Napoli "Federico II" e nell'Accademia Aeronautica di Pozzuoli. Saluto quindi con piacere il colonnello Vincenzo Spina, capo dell'Ufficio Storico dell'Aeronautica, con cui ho stabilito una linea di consultazione permanente per garantire insieme una migliore assistenza agli allievi dell'Accademia, che desiderano approfondire la loro conoscenza storica e preparare tesi di laurea in discipline storiche, utilizzando la grande miniera di "pietre preziose" rappresentata dagli archivi storico-militari.

A questo punto entro subito nell'argomento che mi è stato assegnato, ricordando che, ad eccezione dell'insegnamento di storia dell'Aeronautica (finalizzato ad offrire una panoramica sulla storia dell'arma, dalle origini agli anni sessanta, con riferimento alle imprese eroiche della Regia Aeronautica ed allo sviluppo dell'attività industriale ad essa legata), la storia ha fatto irruzione nei programmi dell'Accademia Aeronautica solo recentemente, per effetto della convenzione stabilita fra la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università Federico II e l'Accademia di Pozzuoli. Gli allievi ufficiali dell'Accademia di Pozzuoli sono regolarmente iscritti all'Università di Napoli, Federico II, Facoltà di Scienze Politiche, e quindi sono studenti a tempo pieno a tutti gli effetti, uguali agli altri: senza nessuna distinzione tra studenti in uniforme e studenti senza uniforme. Questa convenzione ha stabilito un brillante ed intelligente rapporto diretto di collaborazione tra Università di Napoli e Accademia, grazie soprattutto all'impegno profuso dal Preside della mia Facoltà, Tullio Da Ponte, e dal Comandante dell'Accademia, che hanno realizzato una perfetta sinergia, finalizzata alla realizzazione di una preparazione di alto profilo, che ha già prodotto i suoi primi interessanti frutti. Nella sessione di giugno 1999, si sono infatti laureati i primi

sottotenenti dell'Aeronautica militare: circa 80 giovani hanno conseguito il titolo di dottore in Scienze Politiche nel quadro di una significativa seduta di laurea, che è stata opportunamente solennizzata dalla partecipazione delle massime cariche accademiche e militari.

***

Le discipline storiche insegnate in Accademia seguono naturalmente, né poteva essere in maniera diversa, il piano di studi ufficiale della Facoltà, indirizzo politico-internazionale, senza alcuna differenza tra l'insegnamento impartito agli allievi militari e quello impartito agli altri studenti. Le discipline sono quelle tradizionali del piano di studi ufficiale della facoltà di Scienze Politiche: Storia moderna, Storia delle dottrine politiche, Sistema politico italiano e Storia delle relazioni internazionali. In perfetta aderenza ai programmi della Facoltà, ma anche nel quadro della sperimentazione didattica, sono stati approntati dei *format* mirati alla particolare specificità del profilo proprio degli allievi ufficiali. Oltre ed accanto alla parte istituzionale regolamentare, tutti i programmi delle discipline storiche prevedono parti monografiche specifiche e mirate. L'insegnamento delle discipline storiche, infatti, è finalizzato a garantire un'adeguata e solida preparazione istituzionale di base, nel quadro di una visione della storia intesa come esercizio alla riflessione ed al senso critico, qualità queste – a mio avviso – fondamentali ed intese come antidoto contro gli ideologismi e le ragnatele mentali. Su questa preparazione istituzionale di base, si innestano, poi, originali percorsi didattici finalizzati alla formazione professionale e culturale di ufficiali europei. Ufficiali europei in questo caso, ma potremmo dire di diplomatici europei (per i nostri allievi che intendono intraprendere la carriera diplomatica), di analisti di scenario, di *manager* di imprese pubbliche e private. Ufficiali europei in grado di conoscere la storia nazionale del proprio Paese, quella degli altri Paesi e la storia politico-diplomatica dell'Unione Europea, nel più generale contesto della storia del sistema internazionale.

***

A questo punto e senza avere la pretesa di esaurire tutti gli aspetti del problema, ma nell'intento di fornire qualche elemento di riflessione utile al dibattito, riferirò in maniera più specifica sulla mia personale esperienza didattica (esperienza per me molto interessante), all'interno dell'Accademia militare. Il corso di Storia delle relazioni internazionali si prefigge lo scopo di analizzare nei suoi aspetti politici, economici e militari il sistema internazionale, dal primo dopoguerra agli anni novanta, con particolare riferimento alle politiche di difesa e di sicurezza, relative allo scacchiere europeo e mediterraneo. Nel quadro di questo percorso didattico, oltre ad analizzare le forze profonde che muovono la storia delle relazioni internazionali, viene dedicato un ampio spazio all'analisi delle radici storiche dei problemi che agitano il sistema internazionale dei nostri

giorni, ancora alla ricerca di un nuovo stabile assetto geopolitico all'indomani della fine del bipolarismo. Molta attenzione viene altresì riservata alla storia diplomatica dei sistemi di alleanze passate e presenti, alla evoluzione storica del concetto di sicurezza, inteso come bene collettivo, alla cui costruzione le nostre Forze Armate, nel quadro dell'Alleanza Atlantica e dei progetti di difesa comune europea, sono oggi direttamente chiamate a svolgere un ruolo importante, correlato all'accresciuto prestigio internazionale del nostro Paese.

Con un occhio sempre molto attento ai problemi della contemporaneità, nel corso di lezioni da me impartito, vengono dedicati approfondimenti specifici ai profili storico-diplomatici delle missioni internazionali delle nostre Forze Armate nel quadro delle operazioni di peace-keeping promosse dalle Nazioni Unite o dagli organismi di difesa integrata, a sostegno della politica di sicurezza e degli interessi nazionali ed europei. In buona sostanza, lo scopo è quello di costruire un percorso di conoscenza storica utile agli studenti dell'Accademia, che saranno destinati, a seconda delle singole specializzazioni, a lavorare all'interno di organismi interforze o comunque in rapporto con i vari sistemi di difesa degli altri Paesi europei. Dunque, una concezione della storia che serva soprattutto alla loro preparazione professionale complessiva.

Ulteriore momento di approfondimento particolare è il lavoro svolto dagli allievi nelle ricerche per l'elaborazione delle loro tesi di laurea. Infatti, per rinsaldare quell'aspetto importantissimo che è lo spirito di corpo, ossia il senso di appartenenza ad un'arma sia pur giovane, ma non per questo priva di momenti esaltanti di grandissimo interesse, nella scelta degli argomenti (effettuata in perfetta sintonia con l'Ufficio storico e con gli allievi stessi), si cerca di privilegiare questioni internazionali legate all'attività dell'Aeronautica. Ultimamente, come il colonnello Spina ricorda, ho assegnato un'interessante tesi sui profili diplomatici dell'importante missione compiuta nel 1941 dalla Regia Aeronautica in Irak.

Naturalmente, vengono altresì proposti agli allievi temi di ricerca connessi a questioni internazionali più recenti. In conclusione anche lo studio e le ricerche per l'elaborazione della tesi di laurea sono finalizzate alla formazione professionale specifica di un moderno ufficiale dell'Aeronautica di profilo europeo.

PARTE II

LA GUERRA, GLI STRUMENTI, L'EVOLUZIONE

DALLE GUERRE NAZIONALI AGLI INTERVENTI MULTINAZIONALI

MARIANO GABRIELE

Il concetto della nazione fondamento dello Stato si affermò in Italia dopo la Rivoluzione francese, quando le illusioni verso Parigi e verso Londra finirono di consumarsi e gli italiani capirono che nessuno avrebbe regalato loro l'indipendenza. Così, quando Castlereigh esortò Federico Confalonieri ad avere fiducia nell'Austria, ebbe questa risposta: "Il nostro Paese, se non ha gustato mai il bene di una esistenza politica e nazionale, è da vent'anni che corre dietro a quest'idolo dei suoi voti; la sola speranza ed il solo nome di quest'esistenza gli hanno fatto fare sacrifici d'ogni genere; ma questi sacrifici stessi, questo impiego, o piuttosto abuso dei suoi mezzi e delle sue forze, l'hanno portata ad un grado di energia, di vigore, di consistenza che non aveva mai toccato ... Non siamo più quelli che godevano in allora contenti e tranquilli del paterno governo austriaco". Era il 1814, ma il nemico degli anni a venire, il nemico delle guerre nazionali, era stato indicato.

Ci vollero 30 anni di moti, di tentativi, di fallimenti per arrivare al 1848. Il 12 gennaio Palermo insorse, poi furono concesse costituzioni liberali a Napoli, Firenze, Torino, Roma. Il 23 marzo Carlo Alberto dichiarò la guerra, Venezia e Milano si erano già sollevate; per un breve momento sembrò avverarsi il sogno di generazioni, con tutti gli italiani uniti e le vittorie della primavera che consegnarono all'esercito sardo la Lombardia. Cominciarono però le defezioni dei sovrani italiani e a luglio ci fu la prima Custoza, replicata a Novara alla ripresa della guerra, nel marzo dell'anno dopo. Tutto parve crollare come un castello di carte: a maggio capitolò Palermo, a luglio Roma, ad agosto Venezia. Il tricolore resisteva soltanto a Torino.

Da queste vicende Cavour si confermò nell'idea che il problema italiano non si poteva affrontare con una rivoluzione democratica nazionale, ma nel quadro della politica europea. Seguì la Crimea e nell'incontro di Plombières si decise la nuova guerra franco-sarda all'Austria: Torino si sarebbe estesa fino all'Adriatico ed all'Appennino emiliano, l'Italia centrale – tranne il Lazio – sarebbe stata riunita in un regno e data ad un napoleonide, il Regno borbonico sarebbe rimasto intatto.

Evitato il rischio che l'esercito sardo fosse schiacciato prima dell'arrivo degli alleati, i franco-sardi ebbero una serie di successi e avanzarono in Lombardia, finché il 24 giugno, da Solferino a San Martino, dovettero affrontare una sanguinosa battaglia d'incontro nella quale prevalsero, ma non inseguirono. La Prussia mobilitava e Napoleone III impose l'armistizio di Villafranca, che acquisiva allo Stato sardo la Lombardia, ma non il Veneto. Cavour si dimise.

Intanto però, dalla fine di aprile, la rivoluzione di Firenze aveva cambiato le carte in tavola. Il moto unitario italiano dilagava oltre l'Appennino, il regno dell'Italia centrale non era più fattibile e il corso della storia italiana piegava verso il Risorgimento di tutto il Paese. Non per nulla da settembre Francesco II temette uno sbarco di truppe toscane sulle coste adriatiche del suo regno. Gli sviluppi, non preventivati nemmeno a Torino, resero il seguito inarrestabile.

L'11 maggio 1860 Garibaldi sbarcò a Marsala; gli straordinari avvenimenti della Sicilia e quelli successivi fino al Volturno giustificarono la retorica della ginevrina *Èsperance*, che assimilò la follia della Patria alla follia della Croce, e quella di Victor Hugo, che evocava con tono ispirato la nuova nazione: "L'Italia si leva, l'Italia cammina. *Patuit Dea*".

Fin dall'inizio il Regno d'Italia, proclamato il 17 marzo 1861, fu qualcosa di più della somma dei vecchi Stati, malgrado le sue difficoltà politiche e finanziarie. Gli mancavano Roma e Venezia: per la prima l'opposizione francese consigliò le Convenzioni del settembre 1864, per la seconda venne tentata la carta della guerra, con alleata la Prussia. Nel 1866 i tedeschi vinsero a Sadowa la battaglia decisiva del conflitto, mentre gli italiani perdevano di nuovo a Custoza e sul mare a Lissa. Invano, tra l'armistizio di Cormons e la pace di Vienna, si tentò di ottenere almeno i territori occupati in Trentino: fu inevitabile firmare quella "povera pace" che Ricasoli aveva temuto.

Eppure il Paese cresceva e dimostrava vitalità, tanto che nella primavera 1867 l'Italia fu chiamata per la prima volta, in occasione della questione lussemburghese, a fare parte del concerto delle potenze europee. Sopravvenne un disastro politico: in autunno Garibaldi tentò la scorciatoia rivoluzionaria per Roma e venne fermato a Mentana. Il governo Rattazzi crollò e il successore Menabrea dovette incassare a dicembre una serie di *jamais* gridati dal ministro Rouher davanti all'Assemblea di Parigi.

Never say never again in politica. Il 20 settembre 1870, mentre il Secondo Impero cadeva di fronte alla Prussia, l'Italia andò a Roma per la breccia di Porta Pia, un atto quasi simbolico per dimostrare che il Papa aveva ceduto alla forza.

Col tricolore sul Campidoglio le istanze nazionali unitarie erano sostanzialmente soddisfatte. I tempi cambiavano, Berlino era il nuovo faro e l'Europa appariva votata in maniera crescente alla *Realpolitik*. Il mondo diventava diverso, i protagonisti del Risorgimento romantico erano morti.

***

Roma si muoveva ormai tra problemi diversi: l'affermazione dell'influenza politica e commerciale, le colonie. C'era anche l'irredentismo, ma durante la Triplice sarebbe stato come un fiume carsico che affiora di quando in quando; se ne sarebbe riparlato nel 1915. Nel frattempo la bandiera italiana sventolò con alterna fortuna in Eritrea e in Somalia; nel 1896 ad Adua, dove morirono più italiani che in tutte le guerre del Risorgimento, la sua presenza sfortunata fece nascere un mito nazionale etiopico che ancora oggi viene riproposto.

Gravi squilibri economici e sociali indebolirono l'Italia nella crisi di fine secolo, dopo la quale però il Paese registrò una fase di maggiore sviluppo. Nuove aperture in politica estera prepararono la conquista della Libia. Certo, non era una guerra per il riscatto della nazione, ma un'impresa coloniale secondo la moda del tempo, un tempo nel quale Kipling incitava i popoli a "correre col branco". E il branco venerava il nazionalismo come vocazione di potenza, l'imperialismo come necessità di grandezza.

Saranno questi gli ingredienti esplosivi del 1914, la guerra che non voleva nessuno e nella quale si cacciarono tutti. L'intervento italiano fu preceduto da una lunga contrattazione che condusse al patto di Londra; secondo Giorgio Rumi, questo accordo "aveva unito malamente la tradizione risorgimentale e le nuove aspirazioni tipiche della politica di potenza". Ossia un moderno, famelico *look,* esaltato come "sacro egoismo", venne abbellito da vecchi motivi irredentistici.

L'italianità di Trento e Trieste, peraltro, era un dato reale, che motivò il popolo in armi ad affrontare come l'ultima guerra del Risorgimento il nuovo conflitto con l'Austria. Per questa ragione Piero Pieri, tirando un bilancio delle virtù e delle deficienze emerse durante il conflitto, non esita a considerare prevalenti le luci. E nella breve ubriacatura di felicità che seguì la vittoria ci fu posto anche per qualche scampolo di autentica commozione risorgimentale. Rievocando l'arrivo dei soldati italiani a Trieste, Bartolomeo Mirabella ricorda la passione degli esuli che tornavano con loro: "avevano trovato la patria perduta, un grande amore perduto".

Ripercorrendo da questo momento all'indietro la breve storia dello Stato unitario, una lezione emerge con evidenza palmare. La povertà dell'Italia, la sua fragilità geografico-strategica, la sua debolezza militare rispetto alle grandi potenze europee, negavano alla sua politica estera la scelta dell'isolamento, che invece altri Paesi, come l'Inghilterra, o anche la Germania, potevano considerare. L'esito politico dei conflitti con l'Austria del 1859 e del 1866 era stato determinato dalle vittorie francesi e tedesche. Quando l'Italia era rimasta sola, come nella seconda metà degli anni '70 del secolo XIX, aveva ottenuto soltanto disillusioni e bacchettate sulle dita, e aveva dovuto ricercare protezione nella prima Triplice a condizioni quasi umilianti. Ma gli italiani lo capivano?

Tutto sommato, risponderei affermativamente. I responsabili politici e militari, fatte le debite eccezioni, se ne rendevano conto. Frequentemente i ministri ricordarono anche a chi non aveva un gran piacere a sentirlo – come Visconti Venosta agli elettori di Tirano nel 1872 – che "noi non siamo ricchi, non siamo forti". E quando Crispi se ne dimenticò, ecco che la politica di Rudinì ricondusse le cose verso la porta d'uscita dalla stanza degli specchi deformanti. Le commissioni per la difesa dello Stato e i capi dell'Esercito e della Marina avevano ben presenti i pericoli cui un'azione militare avrebbe potuto esporre il Paese, ed insistettero fino ai limiti del possibile per ottenere un rafforzamento degli strumenti di difesa.

Se mai, al mondo militare si può imputare qualche volta un certo conformismo alla tradizione. Faccio un esempio: i primi piani difensivi verso la Francia, agli albori del Regno d'Italia, previdero per oltre un decennio la ritirata in pianura e lì la manovra a massa secondo il modello napoleonico: ma quale manovra, quando la Francia poteva mettere in campo un esercito più numeroso, quando sul morale delle truppe avrebbe pesato la cessione di Torino, quando Napoleone non c'era? Di questa tendenza a guardare al passato faceva giustizia Carlo Rossi nel primo numero della *Rivista Marittima* (aprile 1868), ricordando che la tradizione aveva perduto più armate di quante ne avesse salvate. E tuttavia si deve ritenere che questa debolezza fosse meno diffusa tra i capi militari del Regno nel secolo scorso che tra i loro colleghi di quello che sta per finire, in particolare tra la fine della prima e della seconda guerra mondiale. Certo, un simile appunto non si può fare al generale Cosenz, primo Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, per la Convenzione militare con la Germania del 1888, che si fondava sulla blindatura delle Alpi per trasferire un'armata sul fronte tedesco.

Né si può dire che l'opinione pubblica ebbe a smarrire veramente, al di là di qualche giornale e di qualche studente, il senso della realtà. La coscienza nazionale diffusa manteneva un atteggiamento piuttosto dimesso dinanzi alla storia. Ci fu un momento, dopo la presa di Roma, nel quale aleggiò l'idea di un destino di grandezza, ma più nella penna dei poeti che nei sentimenti del popolo. Si dirà: ma era la forza delle cose, ed anche questo è vero. C'era però anche una dose di buon senso; giustamente in Italia non circolò mai un modo di dire analogo a quello germanico: "Noi tedeschi temiamo Dio, e nessuno nel mondo". Sarebbe stato come comparare "Tripoli, bel suol d'are" con la *Seven Seas Song*, la canzone dei sette mari, sui quali "navigano le navi dell'Inghilterra, fioriscono i commerci dell'Inghilterra, garriscono al vento le bandiere dell'Inghilterra". Al tempo di queste orgogliose affermazioni britanniche, l'Italia non esportava potenza, ma emigranti poveri, e certo non aveva spazio, nella lunga crisi di fine secolo, per celebrare trionfi inesistenti.

***

Ma ritorniamo al primo dopoguerra. Il conflitto era durato a lungo ed era costato molto: momenti foschi si profilavano all'orizzonte. Cessato il freno dell'emergenza bellica, gravissimi problemi interni scossero il Paese, mentre l'insistente messaggio della vittoria mutilata turbava l'opinione pubblica e scatenava la rabbia per la supposta inutilità dei sacrifici compiuti.

Nel novembre 1918, in una logica ancora ottocentesca, la *Stampa* di Torino scrisse: "Benedetti, benedetti, benedetti tutti coloro che portano la libertà. Benedetti coloro che lottano per conservarla ed integrarla". Il richiamo non concerneva soltanto la liberazione di alcune città perché gli ideali del Risorgimento reclamavano, insieme all'indipendenza nazionale, la libertà politica. Non si deve dimenticare che, per i loro tempi, le Repubbliche giacobine erano state democratiche, lo Statuto albertino era stato liberale.

Il Fascismo non fu né democratico, né liberale, però interpretò certe pulsioni del secolo. François Furet riconosce le stesse origini e spesso gli stessi fini alle dittature di destra e di sinistra – uso termini convenzionali – e osserva che la passione rivoluzionaria si manifesta in Russia, "ma anche nell'Italia frustrata e nella Germania sconfitta, dove diventa sentimento di massa", per cui, "avvolta nella bandiera della nazione infelice e passata al popolo, l'avversione alla democrazia è diventata democratica".

La politica estera dello Stato totalitario italiano è orientata ad una espansione di tipo imperiale, sostenuta da una forte componente ideologica. Essa produce in successione: la conquista dell'Etiopia, un'impresa coloniale anacronistica, ma accompagnata da notevole consenso popolare; la partecipazione alla guerra civile spagnola, una costosa crociata di regime assai meno popolare; l'intervento nel secondo conflitto mondiale, presentato in chiave rivendicazionistica ma anche ideologica. Nel discorso con cui annunciò la dichiarazione di guerra, Mussolini disse che la decisione discendeva dalla rivoluzione fascista: in una specie di lotta di classe internazionale, la nazione proletaria affrontava le plutocrazie democratiche e reazionarie.

In ogni modo, se alla base dell'intervento c'è stato un calcolo, l'andamento del conflitto lo delude: la Gran Bretagna non cede e alla fine del 1940 la guerra parallela è perduta. Per un momento qualcuno a Vichy temerà una nuova intesa italo-britannica di cui la Francia farà le spese, ma sono fantasmi. Arriverà invece la Germania, in Italia e nel Mediterraneo, e vi resterà sino alla fine.

Caduta la Sicilia, sbarcato il nemico sulla penisola, l'armistizio italiano segnerà una cesura. Cambierà tutto, mentre l'Italia diventa un campo di battaglia. C'è insieme la guerra alla Germania e la guerra civile. In questa temperie la componente ideologica esplode e diventa primaria, sia nella Resistenza che nella Repubblica di Salò; nel governo del re crescerà mano a mano che le responsabilità passeranno ai partiti. Nella tragedia nazionale cobelligeranza e Resistenza accendono negli italiani speranze che il *redde rationem* dimostrerà ottimiste.

***

Intanto il mondo si divide in due ed anche in Italia, tra il piano Marshall e le elezioni politiche del 1948, si consuma la rottura, che diventa insanabile con l'adesione al Patto Atlantico. Pastorelli rileva che l'identità nazionale italiana sopravvive alla sconfitta – è presente nella Resistenza contro lo straniero, anima una partecipazione popolare alla passione per Trieste – ma non al contrasto ideologico, tantanto che vi saranno "due paesi", "due politiche estere", "due identità diverse che dureranno fino alla caduta del muro di Berlino".

La spiegazione non sta tanto nell'incultura di questo o di quello, quanto in un processo generale di esasperazione dell'ideologia che legittima dissensi irriducibili, superando qualunque remora di natura legalitaria. Del resto, neanche Mussolini ne aveva avute quando aveva fondato la Repubblica Sociale Italiana. Hannah Arendt mette in luce la novità radicale del fenomeno totalitario, nel quale

l'ideologia consegue valenze pressoché religiose ed ha le sue Chiese. È – ripetiamo – il portato del secolo. Ma se è così, diventa comprensibile che nel contrasto le norme non scritte prevalgano su quelle scritte e che si generalizzi la filosofia della guerra fredda.

In un Paese schierato da una parte contro la volontà di una opposizione molto forte si poteva prevedere l'esplodere di una situazione conflittuale difficile da comporre ogni volta che si prospettasse l'impiego di uno strumento militare. Fu invece possibile raggiungere compromessi e se passarono decenni di politica dimessa prima che venisse il tempo dei veri interventi multinazionali, le motivazioni non furono solo interne. A ciò contribuì anche l'atteggiamento delle forze armate, assai meno toccate dalla competizione politica che non altri settori della società, che non erano il gendarme di nessuno ed obbedivano al Governo e al Parlamento.

In tema di partecipazione ad interventi multinazionali si incontrano diversi precedenti durante la vita dello Stato unitario. Notevole, nel 1864, fu l'invio della flotta italiana in Tunisia, dove cooperò con francesi ed inglesi per fronteggiare le conseguenze dei disordini che minacciavano gli europei. Non c'era stato un concerto preliminare e la collaborazione ebbe luogo sul posto tra le Marine accorse. In proposito l'ammiraglio italiano Albini ebbe ordini espliciti dal governo, però il motivo che aveva fatto partire le navi era l'interesse nazionale a difendere la sicurezza e gli interessi degli italiani *in loco* e a sostenervi una "legittima influenza".

Diverso fu l'intervento a Creta, dal 1896 al 1898, che vide il Viceammiraglio Canevaro, in veste di presidente del Consiglio degli ammiragli, guidare le operazioni di una flotta internazionale che arrivò a comprendere 87 navi di sei diverse bandiere europee e gestire l'azione militare navale e terrestre nella difficile situazione creata dalla contrapposizione armata fra greci e turchi e dalla rivalità tra le potenze. Malgrado la mancanza di una completa unità di intenti tra le varie capitali, il mantenimento dell'equilibrio, la protezione, oltre che degli europei, delle popolazioni inermi da una parte e dall'altra, fanno sì che quella missione possa essere considerata come il precedente che più si avvicina ad alcuni interventi moderni.

Non è il caso di fermarsi su altri non rari episodi del passato – nei Balcani, nell'America Meridionale, in Cina, nel Mar Rosso – perché mi sembra dimostrata una tradizionale disponibilità italiana alla collaborazione militare internazionale in tempo di pace, per la difesa di valori umanitari e politici.

***

Nel corso della seconda metà del XX secolo una simile disponibilità si trasformerà in propensione. Il primo caso è quello della Somalia, affidata all'amministrazione fiduciaria italiana, dove dal 1950 al 1956 furono presenti migliaia di uomini al fine di assicurare la sicurezza, ma si tratta di un caso anomalo, nel quale una missione legata al processo di decolonizzazione viene condotta solo da forze nazionali.

Sembrano quindi più significativi per il nostro discorso, malgrado la comparativamente ben maggiore onerosità dell'impegno somalo, altri successivi interventi delle forze armate italiane all'estero, da collocarsi nel tempo, salvo qualche caso, dopo l'ammissione dell'Italia all'ONU (dicembre 1955). Scopo di queste missioni è portare soccorso per calamità naturali (terremoti, alluvioni) o situazioni di particolare emergenza che minacciano la vita di esseri umani. Sono impegnati per primi elementi dell'Aeronautica e della Marina: devono, su richiesta dell'ONU, svolgere compiti logistici inerenti ad operazioni condotte da forze internazionali per mantenere la pace; intervenire – su iniziativa italiana o delle Nazioni Unite – in aiuto di popolazioni colpite dalla siccità e dalla fame; recuperare personale da luoghi divenuti insicuri. L'elenco è lungo, e comprende missioni in Africa, in Asia, in America Latina, in Europa, anche oltre cortina.

Dato il ruolo essenzialmente logistico di tali impegni, che non comportano l'uso ostile delle armi, vi è nel Paese e tra le forze politiche un sostanziale consenso, anche se poi, quando si verificheranno perdite dolorose, non mancherà qualche accusa di avventurismo; va ricordato che nella campagna del Congo l'Aeronautica perse 21 uomini, 13 dei quali massacrati a Kindu nel novembre 1962.

Alla fine degli anni '70 interviene una svolta. Motivi esterni ed interni consentono al Paese maggiore autonomia e maggiore dinamismo in politica estera. Sotto questo profilo è significativo il 1979. In luglio, un piccolo nucleo elicotteristico dell'Esercito viene schierato in Libano per cooperare con le forze delle Nazioni Unite; poiché la missione di accompagnamento della Somalia verso la decolonizzazione aveva caratteri peculiari e del tutto diversi, è questa la prima volta dopo la guerra che elementi dell'Esercito italiano sono impiegati all'estero. Nello stesso mese arriva a Singapore l'8° Gruppo Navale italiano, per una missione di soccorso ai *Boat People;* una missione nazionale, approvata per il suo carattere umanitario – *bongré malgré* – da tutte le forze politiche e ottiene una grande risonanza internazionale: ne parlano radio e televisioni di tutto il mondo, Joan Baez compone una canzone.

Nell'economia del tempo disponibile e dei temi da trattare, ricorderò sommariamente solo alcune missioni degli ultimi 20 anni.

Tra il 1979 e il 1982 migliaia di uomini dell'Esercito, col supporto delle altre armi, presero parte al ciclo libanese, con fini di interposizione tra forze belligeranti e difesa della popolazione civile. C'erano francesi, inglesi e americani, e il complesso degli avvenimenti dimostrò che le forze italiane erano meno invise di altre.

Intanto Marina ed Aeronautica venivano chiamate a nuovi compiti; la prima negli stretti di Tiran e nel Mar Rosso per difendere la libertà di navigazione e gli interessi nazionali (altro che *raptus pelasgico* e simili sciocchezze: da Suez passava 1/3 del traffico dei nostri porti); la seconda effettuò missioni di salvataggio in Eritrea, nello Zaire, in Iran, nello Yemen e in Etiopia.

Nel Golfo Persico la guerra tra Iran ed Iraq minacciava la navigazione neutrale, in un'area dalla quale proveniva il 30% del fabbisogno energetico

italiano. All'intervento multinazionale che seguì prese parte il 18° Gruppo Navale, dal settembre 1987 all'agosto 1988. Ma un anno dopo l'Iraq invadeva il Kuwait e il Consiglio di Sicurezza dell'ONU autorizzava l'uso della forza. Era la guerra del Golfo, cui presero parte un'aliquota dell'Aeronautica e il 20° Gruppo Navale. Dall'interno venne l'accusa di militarizzare la politica estera italiana, ma ormai questa cresceva nel quadro geografico del Mediterraneo allargato.

Nel 1994 1000 alpini, sanità e mezzi aerei furono impiegati in Mozambico nella missione *Albatros*, diretta alla pacificazione del Paese. Ma in Africa il ciclo somalo – *Restore Hope* e *Continue Hope* – si rivelò il più pesante e rischioso: vi si alternarono, tra il dicembre 1992 e il marzo 1994, ben 12000 uomini dell'Esercito. L'iniziativa, diretta a soccorrere la popolazione stremata dalle guerre civili, partì dagli Stati Uniti e passò poi all'ONU. Forse sottovalutata all'inizio, fu un'operazione difficile e pericolosa, che dovette essere ripresa più volte in condizioni sempre peggiori. Vi prese parte anche la Marina, con i Gruppi Navali 24°, 25° e 26°, costituiti in successione, che non ebbero solo funzioni logistiche e contribuirono efficacemente all'azione di sganciamento.

Veniamo all'Adriatico ed ai Balcani.

Un massiccio esodo di profughi albanesi verso l'Italia condusse, nell'agosto 1991, ad un'intesa tra Roma e Tirana per un intervento di soccorso alimentare (operazione *Pellicano*).

Per effettuare la connessa azione di *sea control* venne costituito in settembre il 22° Gruppo Navale, che operò fino al dicembre 1993, incrociandosi con nuove esigenze derivate dalla crisi jugoslava, che comportarono un'azione repressiva del traffico di armi affidata ad una forza navale NATO ed a una dell'UEO; seguì l'embargo e l'interazione tra le forze multinazionali e il 22° Gruppo Navale. Nel dicembre 1995, in seguito agli accordi di Dayton, in Bosnia-Erzegovina fu istituita una Forza di pace sotto comando NATO (IFOR), poi sostituita dalla Forza di stabilizzazione internazionale (SFOR). L'Italia partecipò ad entrambe, schierando 3500 uomini tra Sarajevo e la frontiera serbo-montenegrina. Alla missione, tutt'ora in corso, hanno partecipato forze di 34 Paesi sotto comando NATO, con compiti di interposizione tra i belligeranti.

Dall'aprile all'agosto 1997 si è svolta in Albania un'altra operazione *peace keeping*, denominata *Alba*: doveva impedire la guerra civile e distribuire aiuti umanitari. Vi hanno partecipato 7000 militari provenienti da 8 nazioni, sotto alto comando italiano: è stata la prima volta dopo Creta, un secolo prima. Ne è evidente la rilevanza politica, che ha comportato un particolare impegno delle forze armate nazionali, le quali hanno messo in campo 3000 uomini ed hanno sopportato il peso maggiore dell'operazione. È significativo che sia stato realizzato un intervento multinazionale in un luogo e in un tempo cui l'Italia, per evidenti motivi, era più interessata di tutti; il valore politico dell'azione è ben rappresentato dal fatto che le maggiori forze politiche del Parlamento vi hanno dato il loro sostegno, così come è accaduto per la guerra del Kosovo.

Quest'ultimo impegno, tutt'ora in corso, ha comportato l'utilizzazione di basi metropolitane per le forze alleate e un diretto intervento militare italiano, sia

nella fase calda del conflitto, sia nell'occupazione di un settore della regione quando la campagna aerea è terminata ed i serbi si sono ritirati. È ancora presto per parlarne, trattandosi più di cronaca che di storia, tuttavia sembra da ricordare la decisione, assunta a Tampere dall'Unione Europea, di considerare l'Adriatico frontiera europea. Si deve ritenere ciò conseguenza di tutti gli avvenimenti che si sono prodotti durante l'ultimo decennio nell'area adriatica e in quella balcanica adiacente, ma non c'è dubbio che la vicenda del Kosovo abbia avuto un grande peso a monte di questo innegabile successo politico italiano.

Non voglio aprire qui una discussione sulla moralità e l'efficacia degli interventi armati multinazionali. C'è chi pensa che l'imposizione della pace, i fini umanitari, la difesa di primari interessi comuni li giustifichino pienamente. C'è chi pensa che i motivi ostensibili ne nascondano altri e che gli interessi siano sempre imperiali. Certo, non è tutto oro quel che luce e quegli interventi talvolta raggiungono i loro obiettivi, tal altra no.

Dal punto di vista italiano, queste partecipazioni degli ultimi 20 anni sono state importanti. Attraverso di esse è stata recuperata sovranità ed è stata affermata di nuovo l'esistenza di una politica estera nazionale; quando le decisioni d'intervento sono state sorrette dalla sostanziale unità del Parlamento è ricomparsa anche la supposta perduta identità nazionale italiana. Le forze armate sono state lo strumento di queste azioni e ne hanno pagato il costo umano. Un'accusa di protagonismo farebbe sorridere perché i nostri militari – dopo aver sopportato disciplinatamente per anni il ruolo che avevano le divisioni logistiche durante la guerra ai tedeschi – hanno raggiunto la pari dignità con gli stranieri per i loro meriti professionali e nella piena legittimità repubblicana.

Piuttosto, un po' di gratitudine sarebbe opportuna.

L'EVOLUZIONE DELLA GUERRA NEL XX SECOLO

ALBERTO SANTONI

Le forze di terra

Ritengo che non sia possibile un dibattito sull'evoluzione della guerra nel XX secolo senza prendere in esame le trasformazioni verificatesi in campo industriale e tecnologico già nella seconda metà dell'Ottocento. Più in particolare, come ha ripetutamente affermato il professor Raimondo Luraghi, dobbiamo risalire necessariamente alla guerra civile americana (chiamata con minore proprietà anche guerra di secessione) nella quale si verificarono profondissimi cambiamenti negli strumenti bellici e quindi nell'arte militare sia terrestre che marittima [1].

Innanzi tutto infatti quel conflitto ha conferito, per la prima volta nella storia, una valenza industriale all'antico concetto di "guerra totale", così caro a William Pitt "il vecchio" – ministro degli esteri inglese durante la guerra dei Sette Anni (1756-1763) – sviluppando una produzione bellica incredibile, esaltando nuove idee e nuove tecnologie e permettendo conseguentemente la realizzazione di un'infinità di armamenti rivoluzionari [2].

La prima branca dell'arte militare che ha potuto godere di sostanziali miglioramenti durante la guerra civile americana è stata la logistica, grazie soprattutto allo sviluppo delle ferrovie e dei trasporti fluviali con battelli a vapore. Ma anche l'informazione sia militare che civile e perfino la nuova scienza della propaganda sono state rivoluzionate dalla telegrafia e dalla stampa, che ebbero allora una divulgazione mai vista prima.

Tuttavia i progressi più significativi ebbero luogo negli arsenali militari, che standardizzarono finalmente le armi rigate e introdussero i primi bossoli metallici al fianco delle classiche "cartucce".

A giudizio dei massimi esperti in materia, più che la rigatura dell'anima dei cannoni fu determinante nella guerra civile americana quella delle canne dei moschetti che, pressoché generalizzata, conferì all'arma individuale una potenza e precisione inusitate, grazie anche alla nuova pallottola "minié" (dal nome dell'inventore francese). Questa era una palla ogivale con tre novità: una rigatura alla base, che si sarebbe "avvitata" nei solchi elicoidali della canna, un calibro leggermente più piccolo di quello della canna stessa, così da poterla inserire facilmente nella volata del fucile ad avancarica, al pari delle pallottole sferiche usate fino ad allora, ed infine una cavità nel fondello che causava una sua dilatazione al momento dello sparo, facendo così aderire il proiettile alle pareti della canna, "impegnandone" la relativa rigatura [3].

In quel tempo inoltre si era già affermato il sistema di accensione della carica con la capsula a percussione, al posto della vecchia "pietra focaia", il che rendeva il tiro dei moschetti più sicuro e meno soggetto alle avversità metereologiche. La conseguenza generale fu che la maggior parte dei 685.000 soldati morti nella più sanguinosa guerra sopportata dagli Stati Uniti (cifra tra l'altro dieci volte superiore a quella lamentata dagli americani nella più lunga e chiacchierata guerra del Vietnam) risultò vittima del fuoco delle armi leggere. Ciò a differenza dei conflitti immediatamente precedenti e successivi, allorquando l'artiglieria e poi l'aviazione rappresentarono le armi più temute dal fante.

Ma durante la guerra civile americana, come abbiamo preannunciato, videro la luce anche i bossoli metallici, al posto di quelli cartacei più o meno solidificati con grassi animali [4].

Le cartucce metalliche non soltanto garantirono la più veloce retrocarica, con maggiore sicurezza di chiusura ermetica della camera di scoppio rispetto agli esistenti fucili europei "ad ago" (come il *Dreyse* tedesco e lo *Chassepot* francese), ma permisero anche lo sviluppo di armi a ripetizione, sempre durante quel conflitto. Ricordiamo al proposito la carabina *Spencer*, avente un caricatore tubolare a sette colpi inserito nel calcio e impiegata da alcuni reparti di cavalleria, nonchè il fantastico *Henry* con caricatore tubolare di dodici-sedici colpi situato sotto la canna, che venne definito dai sudisti come "quel maledetto fucile yankee che si carica la domenica e spara per tutta la settimana". È infine il caso di ricordare che nel 1866 (dopo un cambio di proprietà e della ragione sociale della ditta costruttrice) l'*Henry*, leggermente modificato, dette origine al famoso *Winchester* dell'epopea del West [5].

Grazie alle cartucce metalliche comparvero nella guerra civile americana anche le prime affidabili mitragliatrici, come la *Williams* e la *Gorgas* confederate e la più nota *Gatling* unionista, che fu impiegata soprattutto durante l'assedio di Petersburg del 1865 e sul cui sistema a canne ruotanti sono basate tuttora le mitragliatrici di molti aeromobili.

Armi rigate, a ripetizione ordinaria o automatica divennero da allora standard in ogni Esercito e furono usate in tutti i conflitti successivi, costringendo in primo luogo a moderare l'impiego della cavalleria, che già nella guerra di secessione era stata quasi sempre usata come fanteria montata. Ma queste innovazioni avrebbero dovuto soprattutto sconsigliare gli attacchi frontali contro posizioni tricerate, risoltisi ad esempio in altrettanti disastri a Fredericksburg nel dicembre 1862 e a Gettysburg nel luglio 1863.

Tuttavia, nonostante questi insegnamenti fossero stati confermati dalla guerra russo-giapponese del 1904-1905, i numerosissimi osservatori militari di tutte le Potenze non osservarono evidentemente nulla (l'Italia inviò in Manciuria l'allora maggiore Enrico Caviglia e il tenente di vascello Filippo Camperio, oltre al famoso giornalista Luigi Barzini senior). Molti di essi infatti, solo dieci anni dopo, avrebbero condotto addirittura personalmente sulle Alpi orientali e in Francia i noti disastrosi attacchi frontali al cospetto di trincee nemiche munite di

quello stesso filo spinato, di quegli stessi mortai e soprattutto di quelle stesse mitragliatrici che avevano originato nel 1904 un carnaio nel perimetro di Port Arthur [6].

La guerra di trincea quindi non fu una novità del primo conflitto mondiale, come qualcuno ancora crede, mentre senz'altro caratterizzante fu il suo immobilismo. Infatti riteniamo opportuno ribadire che il cospicuo vantaggio dei difensori trincerati sugli attaccanti risaliva alla ricordata introduzione delle nuove armi nella guerra civile americana. Esse, perfezionate ulteriormente all'epoca del conflitto russo-giapponese, rendevano quindi da tempo assai ardui e perfino impossibili gli sfondamenti da parte della fanteria e della cavalleria [7].

Tale immobilismo fu rotto nell'ultima fase della prima guerra mondiale dalla comparsa di un sufficiente numero di carri armati: una nuova e rivoluzionaria arma, soprattutto britannica, che fece intravedere a Cambrai nel novembre 1917 le sue capacità di ridare valore alla battaglia di movimento e che risultò poi preziosa nella finale controffensiva alleata dell'autunno 1918 [8].

Ciononostante, nel dopoguerra, gli Stati Maggiori delle Potenze vincitrici fecero ancora una volta fatica ad accettare la nuova realtà determinata dall'intervento dei loro stessi mezzi corazzati sul campo di battaglia, giungendo a contestare alcuni propri lungimiranti ufficiali, come Charles De Gaulle e Basil Liddel Hart, e rimanendo invece fedeli alle fortificazioni fisse, con il sintomatico esempio della Linea Maginot. Al contrario, gli sconfitti – come sovente accade nella storia – lessero con maggiore senso critico le passate esperienze e inventarono in Germania la cosiddetta *Blietzkrieg*, cioè una "guerra lampo" basata sul massimo movimento dei reparti corazzati organizzati da Heinz Guderian e sull'appoggio di una vera e propria "artiglieria del cielo" fornita dall'aviazione, a sua volta primo strumento bellico rivoluzionario del XX secolo [9].

Sempre frutto di una cooperazione terra-cielo, comparve nella seconda guerra mondiale la specialità dei paracadutisti, molto apprezzata e pubblicizzata a causa dell'indubbio ardimento richiesto a quelle truppe, ma il cui impiego bellico si risolse nella maggior parte dei casi in un fallimento o addirittura in un disastro [10].

La guerra nei cieli

All'inizio del XX secolo l'aereo, nato nel 1903 dai riusciti esperimenti dei fratelli Wright, venne tutt'al più ritenuto dai militari un mezzo esplorante e come tale fu prevalentemente impiegato per la prima volta dagli italiani nella guerra di Libia del 1911-1912, sebbene si fossero verificati in quell'occasione anche estemporanei attacchi al suolo. Fu quindi necessario attendere il primo conflitto mondiale per vedere e saltate le qualità offensive e difensive di quello che venne difinito "il più pesante dell'aria" [11].

Era comunque nell'ordine delle cose che i primi disarmati ricognitori fossero contrastati da intercettori muniti di mitragliatrici, che già avevano avuto il compito di distruggere lungo il fronte i fastidiosi palloni da osservazione. A questo

punto sorse il dilemma su come armare tali intercettori, poiché un secondo pilota avente il compito di azionare la mitragliatrice brandeggiabile conduceva ad un eccessivo appesantimento dell'aereo da caccia, facendogli perdere la sua principale qualità, cioè l'agilità. Ci fu quindi una corsa tecnologica mirante ad affidare al singolo pilota l'incarico di abbattere gli intrusi, azionando egli stesso l'arma di bordo.

A tale riguardo una prima soluzione artigianale fu provata dal pioniere francese Roland Garros, con l'applicazione sulla faccia interna delle pale della sua elica di cunei d'acciaio, aventi lo scopo di deflettere quella percentuale dei colpi della propria mitragliatrice, installata sul muso del velivolo, che avrebbero colpito l'elica stessa. Da parte loro i tedeschi, che ispezionarono tale marchingegno dopo la cattura di Garros e del suo aereo nell'aprile 1915, idearono qualcosa di più scientifico, cioè un sincronizzatore di fuoco basato su un albero a camme collegato con i giri del motore. Nello stesso anno quindi debuttò il *Fokker Eindecker*, cioè un monoplano che per primo aveva sul cofano motore una mitragliatrice sparante attraverso il disco dell'elica, con una certa sicurezza [12].

Naturalmente, di lì a poco, anche gli alleati dell'Intesa – che erano inizialmente ricorsi ad aerei con elica posteriore "spingente" (come gli *F.B.*, gli *F.E.* e il *D.H.2*) per lasciare campo libero ad una mitragliatrice anteriore – realizzarono velivoli da caccia con interruttore di fuoco collegato ai giri dell'elica. Cosicché, a partire dal 1916, la supremazia nei cieli ritornò agli anglo-francesi, a parte la maggiore abilità complessiva dei piloti tedeschi, tra cui emerse Manfred von Richthofen, il leggendario "Barone Rosso" [13].

A parte gli aerei da caccia, generalmente chiamati *scouts*, non è sufficientemente noto il contemporaneo contributo dei bombardieri e soprattutto il fatto che le prime incursioni aeree "strategiche" della storia, già all'epoca ritenute "terroristiche", avvennero proprio durante la prima guerra mondiale su agglomerati urbani di ambo le parti. Di esse le più significative furono quelle tedesche, eseguite sulle città britanniche non soltanto dai famosi dirigibili *Zeppelin*, ma anche da veri e propri bombardieri a lungo raggio, come gli *Staaken*. Particolarmente bersagliata da tali aerei fu all'epoca la città di Londra, dove ancora oggi si possono osservare i segni del bombardamento notturno tra il 4 e il 5 settembre 1917 lasciati sul monumento chiamato *Cleopatra Needle*, che si erge sulla spalletta del Tamigi di fronte alla stazione della metropolitana di Charing Cross e a poche decine di metri dal "Big Ben" [14].

Non c'è quindi da meravigliarsi se nel primo dopoguerra il bombardamento strategico e terroristico abbia avuto i suoi estimatori, tra cui vengono solitamente ricordati l'italiano Giulio Douhet, l'americano Billy Mitchell e l'inglese Arthur Harris. I risultati di tale filosofia della distruzione indiscriminata dall'alto si videro nel corso della guerra di Spagna con il bombardamento su Guernica (che comunque, come abbiamo visto, non fu la prima incursione "terroristica" della storia, nonostante il noto quadro di Pablo Picasso) e ancor di più durante il secondo conflitto mondiale sui cieli soprattutto di Inghilterra, Germania e Giappone [15].

Ancora una volta quindi il progresso tecnologico modificò l'arte della guerra, anche se le Potenze dell'Asse preferirono notoriamente trascurare lo sviluppo di un'aviazione strategica, affascinate dai primi successi ottenuti dai bombardieri medi e dai velivoli d'assalto e da appoggio "tattico" alle forze di terra, privilegiati in Italia da Amedeo Mecozzi [16].

Si distinse stranamente in questa scelta proprio la Germania, che pure aveva attuato la più consistente campagna aerea strategica nel corso del primo conflitto mondiale. Hitler infatti rimase fin troppo fedele al concetto della *Blitzkrieg* e continuò ad accontentarsi dei bimotori a medio raggio e con modesto carico bellico che avevano condotto la fallimentare battaglia d'Inghilterra, per giungere infine a ritenere più utile come assaltatore quello che invece era da considerare il primo efficente velivolo da caccia a reazione operativo, cioè il *Messerschmitt 262* [17].

La guerra sul mare

Anche per spiegare lo sviluppo delle Marine dobbiamo risalire alla guerra civile americana, non perchè – a differenza di quanto spesso si legge – siano state costruite allora le prime navi corazzate della storia (infatti la *Gloire* francese entrò in servizio prima, cioè nel 1860 e la *Warrior* inglese nel 1861), ma piuttosto perché il 9 marzo 1862 si verificò nelle acque di Hampton Roads il primo scontro tra due rappresentanti di siffatte unità navali protette da piastre di ferro: la confederata ed improvvisata *Virginia* e l'unionista *Monitor* [18].

Da quel momento e fino al secondo conflitto mondiale la graduatoria delle flotte di tutto il mondo venne determinata dal numero delle rispettive navi corazzate, che presero il posto nella linea di fila degli antichi vascelli settecenteschi a due o a tre ponti di batteria. Inoltre una delle due protagoniste dello scontro di Hampton Roads, cioè la nordista *Monitor*, era dotata anche della prima torre di cannoni blindata e girevole, installazione che da allora divenne ovunque consueta.

Il sommergibile fu un'altra arma navale che, non propriamente nata nella guerra di secessione (infatti c'era già stato nella guerra di indipendenza americana l'ingegnoso *American Turtle*), dette comunque le prime dimostrazioni della propria pericolosità il 5 ottobre 1863 e il 17 febbraio 1864. In quelle due occasioni infatti un *David* a vapore e un *Hunley* a propulsione manuale, ambedue sommergibili confederati, rispettivamente danneggiarono e affondarono nella rada di Charleston due grosse unità unioniste, colpendole con torpedini ad asta.

Il punto debole dei primi sommergibili era comunque rappresentato dal sistema propulsivo, che fino al termine del XIX secolo fu a vapore oppure interamente a batteria elettrica, creando quindi grossi problemi di occultamento e di autonomia. Finalmente, con l'invenzione del motore a scoppio e ancor più del motore Diesel, i battelli subacquei di tutto il mondo furono dotati di doppia propulsione: termica per la navigazione di superficie ed elettrica per quella in immersione [19].

Comunque sia, i sommergibili non comparvero nelle varie guerre scoppiate a cavallo dei due secoli, come quelle cino-giapponese del 1894-1895, ispano-americana del 1898 e russo-giapponese del 1904-1905, venendo unanimemente ritenuti idonei alla sola difesa costiera. Nella prima guerra mondiale invece più per caso che per convinzione, avvenne l'esplosione operativa dei mezzi subacquei, con primi risultati eclatanti fin dal 1914, che lasciarono allora increduli sia gli attaccanti sia le vittime, anche se oggi c'è chi, con scarso senso storico, si sorprende della sorpresa di allora.

Tutti conosciamo le imprese soprattutto degli *U-boote* tedeschi nei due conflitti mondiali per doverci soffermare sulla consolidata fama del sommergibile come principale insidia alle linee di traffico nemiche. Tuttavia sappiamo anche che un'arma, per quanto efficace, non può decidere da sola il corso delle guerre e questa verità, mai rinnegata dalla storia, è stata confermata nei riguardi dei sommergibili, così come delle forze aeree o terrestri prese isolatamente anzichè come componenti di uno sforzo bellico globale.

Insidiosi al pari dei sommergibili sono i mezzi d'assalto, che hanno reso famosa la Marina italiana nel primo e secondo conflitto mondiale, ma che emersero anch'essi nella guerra civile americana. In quell'occasione il successo più eclatante fu nordista, essendo stato rappresentato dall'affondamento della corazzata confederata *Albemarle* nella notte del 27 ottobre 1864 ad opera di una lancia a vapore munita di torpedine ad asta e pilotata dal tenente di vascello William Cushing [20].

Nel XX secolo non sfuggì agli strateghi navali neppure l'importanza dell'aereo per la lotta sul mare, ciò che portò inizialmente alla costruzione di unità trasporto-idrovolanti. Ad esse seguì durante la Grande Guerra la prima vera portaerei della storia, l'inglese *Furious*, ricavata dalla conversione di un incrociatore da battaglia poco riuscito e messasi in evidenza nel 1918 attaccando le basi dei dirigibili tedeschi nello Schleswig-Holstein.

Nata quindi nel corso del primo conflitto mondiale, la portaerei però divenne la regina dei mari soltanto durante la guerra del Pacifico tra il dicembre 1941 e l'agosto 1945, svoltasi cioè in un teatro operativo in cui era indispensabile possedere aeroporti mobili che supplissero alla penuria di piste di volo terrestri nell'immensità dell'oceano [21].

Controversa è invece la portata della decisione della Regia Marina italiana di non dotarsi di portaerei, salvo un tardivo e infruttuoso ripensamento nel 1941. Infatti pochi storici hanno fatto notare che anche la "Mediterranean Fleet" britannica di base ad Alessandria d'Egitto rimase permanentemente priva di tale tipo di unità a partire dal maggio 1941, allorquando la *Formidable*, danneggiata da velivoli tedeschi sotto Creta, dovette andare ai lavori e non fu più rimpiazzata. Da allora rare portaerei inglesi entrarono nel Mediterraneo, attraverso Gibilterra, soltanto sporadicamente e per azioni specifiche limitate al bacino occidentale, per ritornare ai loro compiti atlantici dopo pochi giorni. Inoltre ci sembra utile ricordare che sia gli inglesi che i tedeschi non omisero di condurre

un'efficace guerra aeronavale con velivoli partenti da basi terrestri, e cioè da Malta, dal Nord Africa, dal Medio Oriente, dalle isole greche e dalla Sicilia [22].

Un'altra straordinaria invenzione a cavallo dei due secoli fu la radio che, senz'altro utilissima in campo generale, risultò addirittura provvidenziale per le varie navi sparse e fino ad allora isolate nei sette mari: motivo per il quale includiamo la sua trattazione nel presente paragrafo. Inoltre non possiamo dimenticare che il primo determinante impiego bellico del cosiddetto telegrafo senza fili avvenne sul mare e per la precisione alle ore 02.45 del 27 maggio 1905 nello stretto di Tsushima. In quell'occasione la nave di vigilanza nipponica *Shinano Maru* (mercantile armato) radiotelegrafò all'ammiraglio Togo l'avvistamento della flotta russa dell'ammiraglio Rojestvensky e rese possibile la successiva storica battaglia [23].

L'avvento della radiotelegrafia rese quindi più spedito e tempestivo lo scambio di notizie, ma moltiplicò anche le possibilità di intercettazione dei messaggi e determinò il parallelo sviluppo della crittografia, cioè dell'analisi dei sistemi cifranti avversari.

In questo campo d'azione i maggiori protagonisti furono costantemente gli inglesi, che nella prima guerra mondiale costituirono il migliore ufficio crittografico navale, ubicato nella "Stanza 40" dell'Ammiragliato e capace di interpretare numerosissimi messaggi cifrati della Marina tedesca per tutto il conflitto [24].

Nel corso della seconda guerra mondiale gli inglesi rinnovarono questa loro capacità, allargandola a tutte e tre le Forze Armate con l'unificazione dei vari uffici crittografici nella cittadina di Bletchley Park, sede del famoso "Ultra Secret". Decrittando sempre più ampiamente e speditamente i radiomessaggi delle Forze Armate tedesche ed italiane, cifrati sulle macchine ENIGMA ed HAGELIN, questo organismo segreto consentì alla Gran Bretagna di sopravvivere nel periodo buio dell'isolamento bellico e di abbreviare poi la guerra al momento della controffensiva alleata. Per dare un esempio dell'efficienza dell'"Ultra Intelligence" basti pensare che questo organismo decrittò ben 37.800 radiocifrati della Marina italiana riguardanti soltanto la guerra dei convogli mediterranei, oltre ad altre centinaia di radiocifrati concernenti i movimenti della nostra flotta di superficie e subacquea [25].

Naturalmente, considerata la rispettiva pericolosità, l'"Ultra" combattè la sua vittoriosa battaglia anche contro la Luftwaffe e soprattutto contro gli *U-boote* tedeschi che, per operare secondo il prescelto sistema dei "branchi di lupi", trasmettevano e ricevevano numerosi radiocifrati, la maggior parte dei quali furono interpretati fatalmente da Bletchley Park [26].

La guerra nei nostri giorni

Riteniamo che – a parte le cariche atomiche, neutralizzatesi a vicenda con il cosiddetto "equilibrio del terrore" – la molteplicità delle nuove armi, introdotte dopo il secondo conflitto mondiale, abbia mutato in misura minore di quanto si pensi la strategia e la tattica militare [27].

Ben poco è cambiato per esempio nella guerra terrestre, come ci sembra abbiano dimostrato i vari conflitti locali dalla Corea al Vietnam e, ultimamente, la guerra del Golfo. Infatti missili tattici ed elicotteri d'assalto hanno svolto le stesse funzioni dei vecchi *Stukas* o *Shturmovik*, mentre alla fine è spettato sempre ai fanti, appoggiati dai carri armati, raggiungere o tentare di raggiungere gli obiettivi finali, come il Tigri e l'Eufrate.

In campo aereo i velivoli muniti di bombe *stand off*, più o meno "intelligenti", non hanno potuto evitare di essere impegnati in combattimento da caccia nemici nell'area degli obiettivi, oppure, più spesso, di essere intercettati dalla contraerea, anch'essa munita oggi di un "braccio" più lungo, che lascia quindi pressoché inalterati i rapporti.

Ci sembra pertanto che i maggiori cambiamenti siano avvenuti semmai nelle Marine, che hanno sviluppato la loro funzione "strategica", già evidente al termine della seconda guerra mondiale. Dotate infatti di missili balistici, come gli attuali *Poseidon*, o di precisi missili "da crociera", le unità subacquee e di superficie possono violare oggi il territorio nemico molto più in profondità di quanto non abbiano potuto e non possano fare gli aerei imbarcati. Non è poi da sottovalutare l'enorme aumento di autonomia, conferito dalla propulsione atomica alle flotte più ricche e potenti [28].

Per il resto ricordiamo che, dopo l'inintercettabile *V-2* tedesca, ai vari missili si sono contrapposti gli anti-missili, proprio come la contraerea si è contrapposta ai velivoli dal 1914 in poi. Inoltre proietti anticarro inerti o guidati e muniti di cariche speciali eseguono oggi il compito dei *vecchi bazooka* contro gli attuali mezzi corazzati con protezione più sofisticata, mentre velivoli a reazione combattono tuttora per la supremazia nei cieli contro velivoli similari, sebbene a velocità venti volte superiore rispetto a quella dei *Camel* e dei triplani *Fokker Dr. I.* Infine costosissime apparecchiature elettroniche hanno il compito di neutralizzare analoghi marchingegni nemici, un po' meno sofisticati e costosi perché costruiti sei mesi prima!

In conclusione oggidì la guerra si svolge soltanto più velocemente, più scientificamente, forse più in poltrona e di certo più costosamente, mirando con maggiore o minore successo a limitare i "danni collaterali" e soprattutto le vittime nel proprio campo. Tuttavia non mi sembra che l'arte militare abbia subito dal 1945 in poi rivoluzionamenti paragonabili, ad esempio, a quelli determinati dall'invenzione del fucile rigato, della mitragliatrice, del sommergibile o dell'aereo.

Semmai oggi dobbiamo fare i conti con il moltiplicato intervento nelle vicende militari dei *mass media* nonostante purtroppo la generale ignoranza in materia da parte degli inviati, della loro appartenenza a varie fazioni politiche e della loro tendenza alla "dietrologia". Del resto non possiamo far finta di non sapere che oggidì il democratico compito dell'informazione viene sempre più frequentemente inquinato dalla ricerca della spettacolarità, dai dati sull'"audience" e dal perseguimento dello *scoop* a tutti i costi. Personalmente ho spesso

richiamato l'attenzione dei miei studenti su questi particolari, così come li ho sollecitati alla rilettura del giornale del giorno precedente, da cui si ricavano sovente insegnamenti utili alla misericordia e alla fortificazione degli animi.

NOTE

(1) Vds. soprattutto R. Luraghi, *Storia della guerra civile americana*, Rizzoli, Milano, nelle varie edizioni del 1985, 1994 e 1998.

(2) Per altre considerazioni cfr. A. Santoni, *Da Lepanto ad Hampton Roads: storia e politica navale dell'età moderna (secoli XVI-XIX)*, Milano, Mursia, 1990, p. 104 e 301.

(3) W.H.B. Smith e J.E. Smith, *Small armrs of the world*, Harrisburg, Stackpole Company, 1962, p. 23.

(4) Ricordiamo che proprio una polemica religiosa sulla natura del grasso animale che rendeva più compatte le contemporanee "cartucce" dei fucili inglesi *Enfield* innescò nell'India britannica la famosa rivolta dei *sepoys* del 1857-1858. Cfr. C. Wilkinson- Latham e G.A. Embleton, *The Indian mutiny*, Londra, Osprey, 1983, p. 4-32.

(5) Cfr. G. Giorgetti, *Il fucile a ripetizione nella guerra di secessione americana*, in "Storia Illustrata", gennaio 1964 e AA.VV., *Dizionario delle armi*, Milano, Mondadori, 1970, p. 338-339 e 642-644. In Europa il *Winchester* fu usato, tra l'altro, dai garibaldini contro i prussiani a Digione nel 1870 e dalla cavalleria turca contro i russi nella battaglia di Plevna del 1877.

(6) Abbiamo più volte denunciato questa nefasta tattica offensiva del 1914-1918, incomprensibile alla luce delle recentissime esperienze manciuriane. Cfr. A. Santoni, *Da Lissa alle Falkland: storia e politica navale dell'età contemporanea*, Milano, Mursia, 1987, p. 60.

(7) All'inizio del secolo ci fu un interessante dibattito dottrinario sul futuro della cavalleria, di cui si intravedeva ormai il fatale tramonto. Cfr. E. Gasparini Casari, *Scontri di cavalleria in Manciuria*, in "Rivista Italiana Difesa (RID)", luglio 1999.

(8) A. Livesey, *Great battles of World War I*, Londra, Greenwich Editions, 1996, p. 144-153 e B.H. Liddell Hart, *History of the first world war*, Londra, Pan Books, 1976, p. 337-348.

(9) Cfr. AA.VV., *Enciclopedia dei personaggi storici*, Milano, Mondadori, 1970, p. 409.

(10) L'unico grande aviolancio della seconda guerra mondiale che alla fine portò ad una vittoria strategica fu quello tedesco su Creta nel maggio 1941. Ciononostante le perdite subite in quell'occasione dalla 7ª divisione paracadutisti germanica furono così proibitive (superando il 25% dell'intera forza) da consigliare l'O.K.W. a non ripetere più simili operazioni e a concedere a tale unità un lungo periodo di riposo e di riorganizzazione. Cfr. A. Santoni e F. Mattesini, *La partecipazione tedesca alla guerra aeronavale nel Mediterraneo (1940-1945)*, Roma, Dell'Ateneo & Bizzarri, 1980, p. 84-95.

(11) Vds. al proposito T.C. Treadwell e A.C. Wood, *The first air war*, Londra, Brassey's Ltd., 1996.

(12) Tale innovazione conferì al *Fokker Eindecker*, aereo di per sé stesso tutt'altro che manovrabile ed efficiente, una straordinaria anche se provvisoria supremazia nei cieli d'Europa, soprattutto nelle mani dell'asso Max Immelmann, al punto che gli inglesi parlarono di *Fokker's scourge*, cioè di "flagello Fokker". Cfr. R. Barker, *The Royal Flying Corps in France*, Londra, Constable, 1995, p. 94- 108 e J.A. Phelan, *Heroes and airplanes of the Great War 1914-1918*, Londra, Arthur Barker, 1967, p. 40-41 e 49-51.

(13) Un eloquente resoconto della guerra aerea tra il 1914 e il 1918 su tutti i fronti è fornito da S. Longstreet, *The canvas falcons*, Londra, Leo Cooper, 1995.

(14) Cfr. M. Gemignani, *L'offensiva aerea tedesca contro la Gran Bretagna nel settembre 1917*, in "Storia Militare", aprile 1999.
L'incursione più sanguinosa su Londra durante la prima guerra mondiale fu comunque quella del 13 giugno 1917, che causò 162 morti e 432 feriti.

(15) AA.VV., *Storia dell'aviazione*, Milano, fratelli Fabbri, 1973, vol. IV, p. 649-667, 683-686 e 721-725. Ricordiamo inoltre il bombardamento indiscriminato giapponese del quartiere di Chapei a Shanghai del 28 gennaio 1932, che precedette quindi anch'esso la tragedia di Guernica. Cfr. A. Santoni, *Storia generale della guerra in Asia e nel Pacifico*, 3 vol., Modena, Stem Mucchi, 1977-1979, ristampa a cura della libreria del Lungarno, Pisa, 1994, vol. I: *Il Giappone all'attacco*, p. 49.

(16) F. Botti, *Tra Douhet e Mecozzi: la teoria del potere aereo nel pensiero e nell'azione di Italo Balbo*, Atti del convegno internazionale su "Italo Balbo: aviazione e potere aereo", pubblicati dal Ministero dell'Aeronautica Militare, Reparto Servizi Centrale, Roma, 1998, p. 371-392.

(17) J. Keegan, *La grande storia della guerra dalla preistoria ai giorni nostri*, Milano, Mondadori, 1994, p. 375 e K. Leverington, *Fighting aircraft of World War II*, Shrewsbury, Airlife, 1995, p. 83.

(18) T. Gibbons, *The complete encyclopedia of battleships and battlecruisers*, Londra, Salamander Book, 1983, p. 13-14 e 28-31.

(19) Per l'evoluzione dei sommergibili e del loro impiego vds. A. Preston, *U-boats*, Londra, Arms and Armour Press, 1978.

(20) R. Luraghi, *Marinai del Sud*, Milano, Rizzoli, 1993, p. 566-567.

(21) Per l'evoluzione delle porta-idrovolanti e delle portaerei vds. G. Galuppini, *La portaerei: storia, tecnica e immagini dalle origini alla portaerei atomica*, Milano, Mondadori, 1979.

(22) Cfr. A. Santoni, *Storia e politica navale dell'età contemporanea*, Roma, Ufficio Storico della Marina, 1993, p. 192-193.

(23) Per maggiori particolari cfr. A. Santoni, *La battaglia di Tsushima*, Roma, Dell'Ateneo, 1985, p. 75.

(24) Vds. al proposito A. Santoni, *Il primo Ultra Secret: l'influenza delle decrittazioni britanniche sulle operazioni navali della guerra 1914-1918*, Milano, Mursia, 1985.

(25) Public Record Office di Kew Gardens, Londra (P.R.O.), fondo DEFE 3, cartelle da 832 a 870: *Teleprinted translations of decrypted Italian naval traffic, ZTPI series, June 1941 - September 1943*. Per maggiori particolari vds. A. Santoni, *Il vero traditore: il ruolo documentato di ULTRA nella guerra del Mediterraneo*, Milano, Mursia, 1981, tradotto e pubblicato anche in Germania con il titolo di *Ultra siegt im Mittelmeer*, Coblenza, Bernard und Graefe, 1985.

(26) Esiste al riguardo un imponente fondo di documenti nell'archivio di Stato britannico. Cfr. P.R.O., fondo DEFE 3, cartelle da 1 a 601 e da 705 a 744.

(27) Vds. AA.VV., *War in peace: an analysis of warfare since 1945*, Londra, Orbis, 1981.

(28) Cfr. A. Santoni, *Storia e politica navale dell'ultimo cinquantennio*, Roma, Ufficio Storico della Marina, 1995, p. 29-46.

DALLA "NAZIONE ARMATA" ALL'ESERCITO PER IL NUOVO SECOLO

GIUSEPPE CONTI

L'esercito è la "nazione armata perfezionata", la "nazione armata vera e ordinata": con queste espressioni veniva abitualmente definito dai suoi sostenitori l'esercito italiano già all'indomani della sua costituzione e – sempre di più – a partire dagli anni '70, in seguito alle riforme Ricotti e all'ampliamento degli organici prodotto all'inizio degli anni '80 al passaggio da 10 a 12 corpi d'armata.

In quegli anni l'affermazione progressiva e inarrestabile verificatasi anche in Italia del modello prussiano basato sul servizio obbligatorio generale, sulla scia di quanto stava accadendo in Europa, permetteva la definitiva "espropriazione" – come è stata definita da Piero del Negro – della formula democratica a favore appunto dell'esercito permanente. Di fatto questi eserciti – formati da un enorme corpo e guidati dallo stato maggiore – il cervello dell'esercito – secondo una classica definizione di Wilkinson, – furono capaci di mobilitare milioni di cittadini-soldati, trasformando le società europee in "popoli in armi": con questi strumenti appunto si combatté la prima guerra mondiale e – pur con le modifiche prodotte dall'evoluzione della guerra totale – anche la seconda.

Non è questa la sede per soffermarci sulla confusione che sorse da questa operazione culturale; quello che ci interessa sottolineare invece che alla base di questa "appropriazione" c'era la convinzione sincera che i moderni eserciti permanenti potessero a ben diritto chiamarsi "nazioni armate" avendo realizzato quelle che per decenni erano state le aspirazioni, considerate fumose e velleitarie, delle correnti democratiche risorgimentali, essendo basati sul principio "sommamente democratico", come veniva comunemente definito, dell'obbligo generale del servizio militare per tutti i giovani in età di leva in grado di impugnare un'arma per difendere il "sacro suolo" della patria.

Queste novità, in apparenza di natura meramente tecnica, erano in realtà destinate a produrre profondi mutamenti nel tessuto sociale delle nazioni europee: nel momento in cui, secondo le formule del tempo, "l'intera nazione" si trovava a passare nelle file dell'Esercito, questo aveva di fatto la possibilità di proporsi come vera e propria "scuola della nazione", sul piano dell'istruzione e più ancora dell'educazione nazionale, per le decine di migliaia di giovani che ogni anno il gettito della leva gli affidava per un periodo oscillante fra i due e i tre anni.

In Italia, in particolare, l'esercito vide in tal modo aprirsi la prospettiva concreta di realizzare compiutamente quell'unità culturale del paese che nelle guerre risorgimentali si era – per così dire – limitata all'aspetto territoriale e politico.

Il nuovo esercito italiano che già all'inizio degli anni '70 Carlo Còrsi aveva definito "fattore primissimo di nazionale unità", ora si candidava infatti autorevolmente a divenire la "scuola comune dei nostri popoli", "scuola non meno di civiltà che di guerra", come avrebbe scritto alla fine del secolo lo stesso Còrsi, ricordando gli esordi di quella rivoluzione culturale, e attribuendo il merito di quella prima intuizione a Niccola Marselli. Ora, finalmente, dopo avere "fatto l'Italia" contribuendo in maniera determinante alla costruzione dello stato, l'esercito poteva partecipare alla costruzione della nazione, dedicandosi a fare italiani dotati di "alti e forti caratteri", secondo l'auspicio di Massimo D'Azeglio.

Occorre appena ricordare che questa alta missione pedagogica non era un'esclusiva del mondo militare italiano che la riprendeva dall'originario modello tedesco e la condivideva con il confratello francese, tanto per ricordare soltanto le due esperienze più simili alla nostra.

È anche vero che da noi assumeva un significato particolare agli occhi dei militari-educatori, preoccupati fin quasi all'ossessione, che la recente unità nazionale fosse una realtà non ancora sufficientemente consolidata. Circondato com'era da nemici dichiarati e da amici infidi all'esterno, il giovane stato unitario appariva ai loro occhi non meno fragile all'interno per l'azione disgregatrice dei nemici dello stato unitario: dapprima i democratici e il clero, poi i socialisti, ma anche per la mancanza di una coscienza nazionale capace di cementare le eterogenee popolazioni italiane.

Da qui scaturiva l'opposizione aperta a ogni forma di particolarismo e di "regionalismo"; i quali, non a caso, furono duramente combattuti. Tra le conseguenze di queste paure, va considerata certamente la mancata adozione del sistema territoriale di reclutamento, spinta – secondo alcuni storici – anche al di là dei limiti estremi suggeriti dalla necessità.

Di fatto, a partire dagli anni '70 fino alla prima guerra mondiale, pur tra incertezze e difficoltà di vario tipo – si protrassero i tentativi e gli sforzi dei militari di sostituirsi o affiancarsi alla famiglia e alla scuola, le istituzioni tradizionalmente depositarie della funzione educativa, ritenute, a torto o a ragione, incapaci di assolvere i propri compiti. Si pensò insomma di poter offrire alle giovani generazioni una educazione nazionale militare, mirante a creare al tempo stesso il cittadino e il soldato. Fra gli innumerevoli sforzi compiuti sia nel campo dell'istruzione elementare che in quello dell'educazione, mi limiterò a ricordare l'opera di alfabetizzazione svolta dalle scuole reggimentali, un capitolo sempre citato e mai studiato a fondo, come meriterebbe; ricorderò l'opera di Marselli, per dare vita a un "Libro di educazione pel soldato italiano", come suonava il titolo del concorso bandito dal Ministero della Guerra nel 1885 e l'analoga iniziativa del "Giornale per il soldato", dal titolo "La Caserma", che fu pubblicato fra il 1886 e il 1893.

Si trattò di tentativi forse presuntuosi, velleitari, talvolta incauti, come quello compiuto a cavallo degli anni '80 e '90, quando si invase pesantemente il campo del Ministero della Pubblica istruzione con l'esperimento della militarizzazione di alcuni convitti nazionali con il quale l'esercito volle assumere in prima persona il compito educativo – esautorando il personale insegnante civile.

Questa iniziativa che certamente danneggiò gravemente il progetto di educazione nazionale militare, non ci deve meravigliare più di tanto se è vero che proprio in quegli anni era ormai frequente leggere – e non soltanto sulla stampa militare – l'affermazione che il ministro della guerra doveva diventare anche il ministro della pubblica istruzione.

Va detto peraltro che l'esercito seppe emendarsi rapidamente dall'errore, e riproporsi di fronte all'ondata antimilitarista che si scatenò a cavallo fra i due secoli in una veste nuova: rinunciando ad essere il "crogiolo forzato" per la formazione degli italiani, e a sostituirsi alla scuola e alla famiglia nelle vesti di pedagogo, ora l'ufficiale si limitava – per così dire – a mettere a disposizione della comunità nazionale i propri ideali, proponendosi come il "sacerdote della religione della Patria" e "l'apostolo del dovere"; depositario, accanto a quella istituzionale di difensore della Patria, di una non meno fondamentale "funzione civile" da espletare nei confronti della società. Si affermava così anche in Italia, come stava avvenendo nel resto dell'Europa occidentale, un nuovo modello di ufficiale le cui radici autoctone erano orgogliosamente rivendicate dai suoi sostenitori che le facevano risalire alla lezione di Marselli, non a caso riportata in auge in quegli anni.

Quali effetti abbia avuto questo grande sforzo è difficile dire con esattezza, trattandosi di materia che difficilmente si presta a quantificazioni.

Pur senza sopravvalutare l'ampiezza e la profondità della penetrazione dei valori nazionali all'interno di settori fino allora ad essi estranei e/o refrattari, seppure per motivi diversi, è da ritenersi che abbiano costituito un collante efficace in occasione della più importante prova bellica fino allora affrontata dal giovane organismo militare italiano che nel corso della prima guerra mondiale seppe tenere insieme e far combattere oltre quattro anni, milioni di combattenti e raggiungere quello che viene comunemente considerato oggi il punto più alto nel processo di aggregazione nazionale degli italiani.

In questa occasione dunque l'esercito-nazione armata, costruito in poco più di mezzo secolo di vita dello stato unitario, rispose perfettamente alle esigenze del governo italiano: come ha osservato Giorgio Rochat, esso si dimostrò nella circostanza uno strumento sostanzialmente adeguato alla politica estera del nostro paese. Ciò va indubbiamente ascritto a merito della classe dirigente liberale, imbevuta in larga parte degli ideali risorgimentali di libertà.

All'indomani della prima guerra mondiale, tali meriti furono negati dai partiti ostili allo Stato liberale: sia da quelli di sinistra che alla classe dirigente del tempo addebitavano le responsabilità della partecipazione al primo conflitto mondiale, finendo per coinvolgere nella condanna morale e politica della guerra anche quanti l'avevano combattuta limitandosi a fare il proprio dovere, sia dal fascismo e dal suo capo Mussolini il quale, però, ebbe l'abilità di sfruttare a proprio vantaggio il desiderio degli ex combattenti, di vedere valorizzati i sacrifici affrontati nel corso del conflitto, presentandosi come l'interprete della volontà generale della Nazione, intenzionato a restaurare la sacralità della patria contro i "nemici interni" e a completare l'opera di costruzione dello stato nazionale avviata dal Risorgimento attraverso la piena valorizzazione della guerra autentica data fondante della "nuova Italia" sorta dalle trincee.

Su questa base il fascismo ricevette una sorta di apertura di credito da parte di vasti settori del mondo militare che manifestarono, più o meno apertamente, le loro simpatie alle camicie nere che si rivolgevano a loro chiamandoli ostentatamente "fratelli in grigioverde".

Simpatie destinate, almeno in parte, a raffreddarsi di lì a poco in seguito alla nascita della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (MVSN) – l'esercito di partito – con la quale i rapporti iniziali furono, come è noto, tutt'altro che *facili* per le aspirazioni manifestate dalla nuova organizzazione militare di diventare il cosiddetto "secondo esercito", agile, moderno, politicizzato, in alternativa a quello esistente, che molti – politici e militari che fossero – appariva pletorico, superato nella dottrina; anche perché guidato da una casta militare sclerotizzata.

Col passare del tempo i contrasti e i sospetti si attenuarono man mano che la nuova organizzazione militare si caratterizzava sempre più in senso politico – come guardia armata della rivoluzione – e rinunciava alle velleità iniziali che, peraltro, non sparirono mai del tutto.

Né avrebbe potuto essere altrimenti poiché l'esistenza stessa della MVSN, presupponeva la possibilità di un suo impiego contro le Forze Armate in caso di un contrasto fra fascismo e monarchia: (il fatto che il 25 luglio la Milizia sia rimasta inerte, è un altro discorso che nulla toglie a quanto detto finora). Un'ipotesi, quest'ultima che avrebbe inevitabilmente avuto come pomo della discordia proprio le Forze Armate, la cui fascistizzazione era stata sempre evitata da Mussolini, consapevole che ciò avrebbe significato uno scontro aperto con il re, ma pur sempre un'eventualità da riconsiderare una volta che si fosse giunti a quella resa dei conti con casa Savoia che lo stesso Mussolini riteneva inevitabile, prima o poi.

Ma non basta: ben presto i militari si resero conto che il fascismo avrebbe esteso ad altri campi la sua invadenza nello sforzo di realizzare il suo progetto totalitario insito nella sua stessa natura. Sin dalla sua nascita infatti e per tutta la durata della sua vicenda politica, con crescente impegno man mano che procedeva la costruzione del regime, il fascismo pose al centro dei suoi programmi il tema dell'educazione della gioventù, ritenuto fondamentale ai fini del conseguimento dell'obiettivo di fondo della creazione dell'"italiano nuovo", manifestando apertamente la propria volontà di non accettare concorrenza né conferire deleghe su un terreno che considerava di propria competenza esclusiva.

I militari si trovarono a fare i conti dall'inizio con questa situazione inaspettata e del tutto nuova rispetto alla esperienza da loro vissuta nello stato liberale, nel quale invece essi avevano avuto un ruolo di primo piano nell'opera di nazionalizzazione degli italiani.

Ora il fascismo attraverso le sue organizzazioni politico-militari, l'Opera Nazionale Balilla (l'ONB), la Gioventù Italiana del Littorio (GIL), la stessa MVSN, assumeva su di sé il compito rivoluzionario nel quale era fallito il risorgimento, di fare l'"italiano nuovo", il "cittadino-soldato" dell'Italia fascista che, messo da parte l'ambiguo e pericoloso sistema democratico ottocentesco della "nazione armata", doveva diventare senz'altro, secondo le formule mussoliniane una "nazione militare, anzi militarista, anzi guerriera...".

Andavano in questa direzione numerosi provvedimenti presi dal fascismo sin dall'inizio della sua attività di governo. Tra questi, i più significativi sono senz'altro le tre leggi del dicembre 1934 dedicate alla istituzione della pre-militare, della post-militare e dell'introduzione della cultura militare nelle scuole e nelle università del regno.

Insomma, a dispetto delle apparenze formali ed esteriori di rispetto ed esaltazione, il fascismo – di fatto – esautorò le Forze Armate, e segnatamente l'esercito, di una delle prerogative fondamentali che in età liberale ne avevano fatto le depositarie dei valori nazionali.

Le prime a beneficiare di questa riforma – secondo la propaganda ufficiale del regime – sarebbero state le Forze Armate, che avrebbero potuto dedicarsi interamente ai compiti istituzionali di addestramento del soldato.

Non siamo in grado di dire, per carenze di studi specifici, se l'esercito la pensasse allo stesso modo: è probabile però che almeno una parte di esso non abbia gradito questa "espropriazione" (o "riappropriazione" – sembra quasi una nemesi storica!) da parte di un regime che si proclamava rivoluzionario.

Certo è che dal mondo militare si guardò sempre con molta cautela all'opera della imponente macchina messa in piedi dal regime per dare ai giovani italiani un'educazione militare e virile: non fosse altro per l'enorme dispendio di fondi che essa rappresentava. Significativamente il generale Armellini alla vigilia della II guerra mondiale, riferendosi alla ventilata ipotesi di formare corpi d'armata con elementi della GIL, commentava sarcastico che si voleva dare vita al terzo esercito quando non si era in grado di mantenerne nemmeno uno! È pur vero che i malumori, che pure ci furono, non assunsero quasi mai da parte dei militari forme esteriori per una serie di motivi ben noti: certamente determinante fu l'impossibilità di manifestare in quelle condizioni politiche il proprio dissenso, ma è innegabile, soprattutto da parte dei vertici, una certa dose di opportunismo nella mancata denuncia, per lo meno sul piano tecnico, di situazioni ritenute inaccettabili o inadeguate o scarsamente funzionali per l'efficienza delle Forze Armate e, di conseguenza, per la sicurezza della Nazione. Per comprendere fino in fondo l'atteggiamento dei militari nei loro rapporti con il fascismo occorre però tenere sempre presente un terzo soggetto, il re, e il rapporto del tutto speciale che ad esso li legò, almeno fino all'8 settembre, e in forza del quale le Forze Armate, fedeli al giuramento prestato, non avrebbero preso alcuna iniziativa di carattere politico che non fosse stata avallata dal sovrano.

Tale fu certamente, l'ingresso dell'Italia nella seconda guerra mondiale: anche per la "nazione militare" o "guerriera" era giunto il momento del "supremo cimento" e i risultati non furono altrettanto buoni che nella prima guerra mondiale.

Non è possibile in questa sede fare più di un cenno alle diverse cause che portarono prima alla sconfitta poi alla catastrofe dell'8 settembre.

Certamente le Forze armate furono impiegate in maniera non sempre razionale nel corso del conflitto e, ancor prima, nei vent'anni del regime fascista. Dapprima nella realizzazione di progetti velleitari e insostenibili per una media

potenza come l'Italia, sia che si trattasse della costruzione dell'impero in Africa, sia della crociata antibolscevica in Spagna, impresa dispendiosa e priva di vere contropartite alla vigilia del secondo conflitto mondiale. Nel corso di questo, poi, senza una pianificazione vera e propria degli obiettivi e, soprattutto, senza una reale preoccupazione di una concordanza fra gli obiettivi stessi e i mezzi per conseguirli: per oltre tre anni infatti gli sforzi apparvero piuttosto finalizzati a emulare e contrastare l'alleato tedesco che a realizzare coerentemente un preciso disegno strategico.

A contribuire alla sconfitta contribuì anche, e in misura non trascurabile, l'incapacità dimostrata dal regime di procedere a una mobilitazione in qualche misura paragonabile a quella realizzata nella prima guerra mondiale, soprattutto in relazione al diverso ruolo giocato nelle due guerre dalla borghesia nazionale; un'incapacità che va intesa anche in senso politico e che può essere spiegata forse con la natura della guerra che gli italiani furono chiamati a combattere: una guerra non più nazionale, come lo era stata la prima, durante la quale – soprattutto dopo Caporetto – era stata raggiunta, pur tra mille compromessi, una sostanziale unità nazionale che permise di superare il delicatissimo momento e vincere la guerra. Ora invece si trattava di una guerra di parte, una guerra "fascista" che, oltretutto, autorizzava molti a chiamarsi fuori, per così dire, a crearsi alibi, soprattutto man mano che gli eventi andavano prendendo una piega negativa. L'8 settembre costituì l'epilogo per certi versi inevitabile dell'intera vicenda e la catastrofe coinvolse soprattutto le Forze armate, per la funzione di simbolo dell'unità nazionale che esse ancora conservavano.

Negli anni immediatamente successivi a quegli eventi fu ampiamente dibattuta la questione se l'esercito sia stato piuttosto vittima che colpevole dell'armistizio; non è certo nostra intenzione risuscitare i termini di quel dibattito: ci sembra soltanto di poter dire che nella circostanza le Forze armate pagarono per tutti, finendo per accollarsi anche colpe non loro.

Altrettanto certo è che quegli eventi ebbero una ricaduta estremamente negativa sul mondo militare, segnandone in maniera decisiva quella che oggi si usa definire l'immagine.

Dopo vent'anni di un regime che aveva messo tutti in divisa usando per i propri fini politici i valori, le forme (gli orpelli!) del mondo militare, gli italiani mostravano fastidio e senso di ripulsa per tutto ciò che con questo mondo aveva a che fare.

Negli anni successivi al secondo conflitto mondiale non contribuì certo a migliorare la situazione il prevalere, sul piano culturale, di ideologie antimilitariste o pacifiste che spesso hanno favorito il rifiuto preconcetto (quasi una vera e propria rimozione) delle tematiche legate al mondo militare, forse nell'illusione che assumendo posizioni imbelli, si possa esorcizzare il problema-guerra, esecrabile quanto si vuole, ma a tutt'oggi ineliminabile.

Questi stati d'animo hanno assunto di tanto in tanto punte particolarmente virulente – come avvenne a cavallo degli anni '60-70 – ma si può dire che in generale si annidino sempre allo stato latente nel tessuto culturale del paese.

Tuttavia oggi, alla vigilia del nuovo millennio molte cose sono cambiate e la questione non può essere ancora riproposta secondo il vecchio schema militarismo-antimilitarismo che non ci permette di comprendere la nuova realtà che si va configurando.

Da parte del mondo militare occorre prendere atto, che lo stato d'animo di rifiuto infastidito e/o di indifferenza verso tutto ciò che ha a che fare con una divisa che si manifesta in settori sempre più larghi delle giovani generazioni, non è sempre e tutto riconducibile a forme di "vetero" antimilitarismo – se mi si passa il termine – ma che è in gran parte dovuto all'evoluzione culturale dell'occidente dove l'eclissi progressiva delle nazioni di tipo ottocentesco e la crescente globalizzazione della cultura, oltreché dei mercati, sta facendo lentamente ma inevitabilmente venir meno nella coscienza popolare (non so se anche da un punto di vista tecnico) le ragioni stesse per le quali 200 anni fa era nata la coscrizione obbligatoria che aveva dato vita alla "nazione armata": per questo oggi – considerata l'evoluzione delle tecnologie – appare sempre meno logico a un numero crescente di giovani impegnare un anno della propria vita per assolvere un compito che – a torto o a ragione – si ritiene potrebbe essere affidato con molto maggior profitto a elementi professionisti.

D'altra parte, anche per noi è ora di grandi scelte, divenute improcrastinabili dopo gli eventi internazionali dell'ultimo decennio. L'Italia è costretta ad agire, a darsi, in nome della propria sicurezza una "organizzazione della politica estera" e – di conseguenza, a dotarsi di un adeguato strumento militare. Dopo cinquant'anni di confusione in materia, ora sembra giunto il momento di voltare pagina. Non si tratterà di un compito facile sia per quanto riguarda l'individuazione di un ruolo adeguato, sia, a maggior ragione, per la creazione di un corrispettivo strumento militare, considerate le non favorevoli condizioni finanziarie che hanno portato negli ultimi anni all'1% le disponibilità del PIL per la "funzione difesa". Ciò comporterà per il futuro ulteriori sacrifici in termini di quantità, con la speranza almeno di una contropartita in termini di qualità.

Questi sono temi che riguardano la politica militare attuale e futura del paese e che pertanto esulano dal campo d'indagine dello storico; ma lo studio della nostra storia patria può fornirci qualche suggerimento per l'azione, almeno sul piano culturale, terreno sul quale personalmente preferisco muovermi. Sicuramente la nostra storia recente ci insegna che le Forze Armate hanno bisogno di "maggiore visibilità"; debbono farsi conoscere di più e meglio.

Nel secondo dopoguerra i militari hanno spesso lamentato le difficoltà incontrate nei rapporti col potere politico dal quale, spesso, si sono sentiti piuttosto tollerati che accettati. Giuste o sbagliate che siano queste lamentele, è indubbio che questo stato d'animo ha contribuito a produrre un atteggiamento "difensivo", per così dire, del mondo militare non soltanto nei confronti del mondo politico, ma dell'intera società. Il "basso profilo" tenuto dalle Forze armate in questi anni, ha contribuito certamente a perpetuare l'esistenza sul loro conto di stereotipi negativi, e falsificazioni frutto di anni di disinformazione e di cattiva

informazione alla quale concorrono, da una parte i mezzi di comunicazione, dall'altra i manuali di storia per le scuole – quando si degnano di affrontare l'argomento.

Invece è proprio lì che si deve cominciare, nelle scuole e nelle università, con un lavoro lungo e faticoso di educazione della nuove generazioni che costituiscono ad un tempo l'opinione pubblica e la classe dirigente del domani.

Il consenso reale e duraturo si basa su una conoscenza autentica e profonda, sia dei problemi attuali delle Forze armate, sia della nostra storia militare, che costituisce, pur nell'intreccio naturale di aspetti positivi e negativi, una parte fondamentale della storia della nazione italiana e come tale va studiata e recuperata, se si vuole che entri a far parte del vissuto quotidiano, dei valori condivisi dagli italiani.

Se da un punto di vista operativo va cambiando la natura delle nostre Forze Armate, e le funzioni loro assegnate nell'ambito dei nuovi scenari geopolitici mondiali, altrettanto dovrà avvenire sul piano culturale attraverso un crescente approfondimento dei rapporti con il paese.

Il nuovo "Esercito del 2000", senza più essere una "nazione armata", potrà sperare in tal modo di non essere in partenza una "nazione disarmata" perché priva dell'affetto e della stima delle popolazioni.

Testo della conferenza tenuta dall'autore nella giornata del 29 ottobre 1999, riportato senza sostanziali variazioni.

POLITICA ESTERA E POLITICA MILITARE

MASSIMO DE LEONARDIS

Potere militare e relazioni internazionali

Uno dei maestri della storia militare, invero della storia *tout court*, l'inglese Sir Michael Howard, scriveva più di trent'anni fa: "In verità non è facile comprendere come i rapporti internazionali potrebbero svolgersi e l'ordine internazionale essere mantenuto in totale assenza del potere militare" (1). Due secoli prima il Re Federico II di Prussia aveva descritto il legame tra politica estera e politica militare, due facce di una stessa medaglia, la politica di sicurezza, con una immagine efficace: "I negoziati senza le armi fanno poca impressione, come gli spartiti senza gli strumenti". Raymond Aron, in apertura della sua classica opera sulle relazioni internazionali (2), parla di "Strategia e diplomazia, ovvero dell'unitarietà della politica estera": cambia l'ordine dei fattori, ma il senso è lo stesso.

Chi insegna in una seria Facoltà di Scienze Politiche è sufficientemente immunizzato contro le utopie di un mondo in cui le spade si convertono in aratri e i lupi diventano agnelli e non può che condividere l'imperativo di Liddell Hart *se vuoi la pace comprendi la guerra.* Giustamente nella sua lezione inaugurale come docente di *War Studies* al *King's College* di Londra un predecessore di Howard, il Maggiore Generale Sir Frederick Maurice, osservava che lo studio delle guerre è utile sotto due aspetti: "Il primo, che riguarda soprattutto il cittadino, è di favorire la pace promuovendo la comprensione delle realtà della guerra e dei problemi che possono condurre alla guerra. Il secondo, che riguarda soprattutto i militari di professione, ma riguarda o dovrebbe riguardare anche il cittadino, è di assicurare che la guerra, se vi si arriva, sia condotta nel miglior modo possibile" (3).

Naturalmente il ruolo e il potere di uno Stato in campo internazionale dipendono, oltre che dalla forza militare, da molti altri fattori: diplomatici, politici, economici, culturali, ideologici e religiosi. In epoche diverse della storia umana ed in regioni diverse del mondo potrà variare la scala d'importanza di questi fattori, resta il fatto però che la specificità delle relazioni internazionali sta proprio nella legittimità del ricorso alla forza armata da parte degli attori. L'espressione di uso comune "strumento militare" indica chiaramente il carattere di mezzo delle Forze Armate, al servizio di un fine, che è l'interesse nazionale, la cui determinazione spetta al potere politico (4) e il cui primo fondamento è la sicurezza dello Stato. Su questo concetto di interesse nazionale, a lungo demonizzato in Italia anche per reazione agli eccessi del fascismo ed al disastro dell'8 settembre

1943 ed a causa dello schematismo paralizzante della guerra fredda, oggi riscoperto in seguito alla fine del conflitto est-ovest, vale la pena di leggere un maestro come Raymond Aron: "Il concetto di interesse nazionale implica semplicemente che i governanti si preoccupino in primo luogo della nazione di cui sono responsabili, della sua sicurezza e della sua esistenza, che non si propongano fini smisurati, che non si facciano illusioni sulle risorse di cui dispongono e che non sognino di trasformare il mondo. Gli slogan vaghi – un universo *safe for democracy*, la sicurezza collettiva – finiscono normalmente con l'allargare e l'aggravare le guerre. Lungi dall'essere colpevole, l'egoismo delle nazioni è ragionevole e anche morale. I diplomatici d'ispirazione idealista si lasciano cullare dal sogno di una concezione universalmente valida della società nazionale o internazionale. Così, l'idealismo degrada in imperialismo" (5).

L'influenza di uno Stato negli affari internazionali, la capacità di persuadere o costringere gli altri Stati a conformarsi alla propria volontà, può esercitarsi con maggiore efficacia se si è in grado di impiegare rapidamente una valida forza militare e se è credibile la propria volontà di usarla. Un brillante diplomatico e scrittore britannico, Harold Nicolson, in un fortunato libretto (6) identifica due concezioni della diplomazia. La prima, "guerriera" o "eroica", di derivazione militare e feudale, considera la diplomazia come una "guerra con altri mezzi"; la seconda "mercantile" o "bottegaia", di derivazione borghese, fa propria la prassi del commercio e ritiene un compromesso fra contendenti generalmente più conveniente della completa distruzione del rivale. La prima concezione avrebbe ispirato la diplomazia tedesca, la seconda quella britannica, ma certo le parole che Lord Palmerston pronunciò nel 1844 alla Camera dei Comuni suonano più "guerriere" che "bottegaie": "L'influenza all'estero si mantiene solamente mettendo in opera uno o l'altro di due principii: speranza e paura... I paesi potenti devono essere indotti a temere che incontreranno l'opposizione dell'Inghilterra a qualunque atto ingiusto o verso noi stessi o verso coloro che a noi sono legati da vincoli di amicizia" (7). Non diversamente aveva scritto Machiavelli: "Le repubbliche e gli principi veramente potenti non comperano l'amicizie con danari, ma con la virtù e la riputazione delle forze". Va da sé che *c'est l'argent qui fait la guerre*, anche se il segretario fiorentino pensava diversamente (8).

Politica estera e strategia militare

Se si arriva all'uso della forza, il ruolo dei militari diventa preponderante, ma non esclusivo; il ruolo dei diplomatici resta importante per tessere alleanze, isolare i potenziali avversari, negoziare la pace. La subordinazione dello strumento militare al potere politico è sostenuta anche dal massimo teorico della guerra. Von Clausewitz scrive infatti: "*La politica ha generato la guerra: essa è l'intelligenza, mentre la guerra non è che lo strumento*; l'inverso urterebbe il buon senso. Non resta, dunque, che subordinare il punto di vista militare a quello politico". Egli però precisa anche: "Perché una guerra risponda interamente ai disegni della politica, e perché la politica sia all'altezza dei mezzi di guerra, quando l'uomo di

Stato e il soldato non sono riuniti nella stessa persona, non resta che un mezzo: fare del generale in capo un membro del governo, affinché, nei momenti più importanti, egli possa partecipare alle discussioni e alle decisioni" [9]. La formula di Aron è molto semplice: "Il potere civile è responsabile della *condotta della guerra*, il potere militare è responsabile della *condotta delle operazioni*" [10]. Nella prima guerra mondiale la lezione di Clausewitz fu dimenticata dall'alto comando tedesco, che esautorò di fatto il potere politico, con esiti disastrosi. Ma conflitti tra generali e politici vi furono allora in tutti i paesi belligeranti e tornò in circolazione la frase attribuita a Talleyrand: "La guerra è una cosa troppo seria per lasciarla ai militari". Comunque nella storia disastri sono stati provocati anche da politici che hanno voluto dettare ai militari una precisa condotta delle operazioni: pensiamo alla battaglia di Adua, ingaggiata per le insistenze di Crispi, o ai rifiuti di Hitler di autorizzare qualunque ripiegamento.

Ancora peggiori sono forse gli esiti di una divaricazione tra strategia politico-diplomatica e strategia militare, in pace o in guerra. La Francia degli anni '20 del secolo XX costruì il suo sistema di alleanze con le piccole potenze dell'Europa orientale, ma negli anni '30 la sua strategia militare era strettamente difensiva, imperniata sulla linea Maginot, e toglieva quindi ogni credibilità agli impegni assunti con Polonia e Piccola Intesa. Non a caso Duroselle ha indicato negli anni '30 un periodo di decadenza della politica estera francese [11], che dimenticò la lezione di Guicciardini: "È ufficio di chi governa... fuggire le guerre quanto si può, ma appartiene anche alla sapienza loro anticipare una guerra molesta e pericolosa per fuggirne una più molesta e più pericolosa" [12]. Mussolini si impegnò in una politica espansionista ed in una alleanza offensiva, ma i bilanci della difesa, in contrasto con la retorica degli "otto milioni di baionette", erano assolutamente inadeguati. Conscio della impreparazione militare italiana ("l'Italia non può fare guerra lunga", scrisse il 31 marzo 1940) [13], decise ugualmente l'intervento, considerandolo, con un calcolo errato, "più un evento politico che militare" [14]. Nell'ultima fase della seconda guerra mondiale, gli americani rifiutarono, come chiedeva Churchill, di coordinare le strategie militari con l'esigenza politica relativa al dopoguerra di avanzare il più possibile verso l'Europa centro-orientale.

È quindi assolutamente necessaria l'esistenza di organi istituzionali nei quali diplomatici e militari, e, per le decisioni più importanti, uomini di governo, elaborino una coerente politica estera e di difesa. La Gran Bretagna vi provvide fin dal 1902 con la creazione del *Committee of Imperial Defence*, presieduto dal Primo Ministro, non a caso in un periodo in cui iniziava a prospettarsi l'esigenza di mettere ordine nei troppi impegni mondiali. Una lunga frequentazione degli archivi della Gran Bretagna mi induce a ritenere particolarmente validi gli strumenti da essa adottati per formulare politiche estere e di difesa coerenti. In teoria lo stesso compito dovrebbe svolgere il *National Security Council*, creato subito dopo la guerra quando gli Stati Uniti si trovavano nella situazione opposta a quella britannica dell'inizio del secolo: il loro impero non era in declino, ma

stava anzi nascendo. Il parlamento europeo, per quello che può contare, ha un'unica commissione per "politica estera, sicurezza e difesa". La situazione italiana, come è noto, è in questo campo particolarmente negativa.

Proprio negli anni in cui gli Stati Uniti assumevano le loro responsabilità mondiali, i *Joint Chiefs of Staff* raccomandarono di "mantenere...le capacità militari al passo con... gli impegni militari" [15]. È stato Jean-Étienne-Casimir de Maureillan, un generale francese che prestò servizio sotto la rivoluzione, l'Impero e la Monarchia legittima, a scrivere, con una brillante formula, che le istituzioni militari migliori sono quelle che corrispondono alle risorse finanziarie in tempo di pace, ma allo stesso tempo sono in grado di schierarsi secondo la misura dei bisogni in tempo di guerra [16]. La lamentela dei militari per i bilanci insufficienti in tempo di pace credo sia una costante di tutti i tempi e di tutti i paesi; come tutte le regole anch'essa ha avuto le sue eccezioni che la confermano: penso ad esempio che l'esercito della Prussia dall'avvento di Bismarck e poi dell'Impero tedesco abbia avuto poco da lamentarsi, mentre l'opinione pubblica britannica all'inizio di questo secolo ottenne il potenziamento del programma di costruzione delle nuove navi da battaglia, le *dreadnought*. Soprattutto nell'Italia postbellica le spese militari sono state però percepite come improduttive; proprio definendole così, già nel 1946 trenta costituenti della sinistra democratica, tra i quali Sandro Pertini, presentarono un emendamento affinché le spese militari non potessero superare per nessuna ragione quelle della pubblica istruzione. La conferenza dei Rettori nel 1947 appoggiò la richiesta del presidente del CNR di stornare l'1 o il 2% per la ricerca scientifica dagli "enormi" bilanci militari. "Tutto ciò che si riferiva alla guerra, alle Forze Armate, agli studi militari, veniva considerato in qualche modo opposto e alternativo rispetto alla crescita culturale e alla ricerca scientifica" [17].

La forza militare nel mondo post-bipolare

Possiamo sostenere che stiamo andando verso una progressiva riduzione del ricorso alla forza grazie alla diffusione della democrazia e del libero mercato? È l'opinione espressa anche in conclusione ad un recente volume su cinque secoli di relazioni internazionali, che constata un declino clamoroso della conflittualità internazionale e azzarda che l'ultimo decennio abbia rappresentato il periodo più pacifico dell'ultimo mezzo millennio [18]. A parte la durata forse troppo breve del periodo per trarre conclusioni significative (considerando infatti tutto il secondo dopoguerra sono stati registrati ben 376 conflitti) [19], nella stessa opera troviamo una specificazione che limita assai il valore dell'affermazione precedente: "Naturalmente da questa valutazione sono esclusi i conflitti interni, le guerre civili". Si può allora forse dire che sono diminuite le guerre classiche (o meglio sono scomparse le dichiarazioni di guerra), ma non è affatto diminuita la violenza internazionale, della quale anzi giustamente si prevedeva alcuni anni fa un aumento, in parallelo "con l'aumento progressivo dei bisogni e con l'aggiunta di quelli immateriali a quelli materiali" [20].

Storicamente possiamo osservare che fu la prima guerra mondiale, per la sua durata ed intensità e per gli sconvolgimenti socio-politici da essa provocati, a determinare la condanna della guerra, fino ad allora considerata un fenomeno naturale. Durante quel conflitto sorsero tre tipi di "nuove diplomazie", la wilsoniana, la bolscevica, la pontificia contemporanea, che tutte ripudiavano, più o meno in buona fede, la guerra, che fu messa "fuorilegge" dal noto patto Kellogg-Briand del 1928. In alcune pagine illuminanti del 1932 e del 1938 Carl Schmitt sottopose tale patto e la Società delle Nazioni ad una serrata critica, prevedendo che i loro effetti sarebbero stati non la rinuncia all'uso della forza nelle relazioni internazionali, ma semplicemente la scomparsa appunto delle dichiarazioni di guerra [21]. Già la guerra cino-giapponese del 1937 non fu formalmente dichiarata, perché nessuno dei due contendenti aveva interesse a farlo, e così è avvenuto per quasi tutti i conflitti di questo dopoguerra. Ma è un vero progresso chiamare una guerra "operazione di polizia internazionale" o "spedizione punitiva"? Non sono una moderna versione della "diplomazia delle cannoniere" i "giochi di guerra" degli americani contro l'Iraq? Sempre Schmitt aveva previsto che "Un imperialismo fondato su basi economiche cercherà naturalmente di creare una situazione mondiale nella quale esso possa impiegare apertamente, nella misura che gli è necessaria, i suoi strumenti economici di potere, come restrizione dei crediti, blocco delle materie prime, svalutazione della valuta straniera e così via. Esso considererà come 'violenza extraeconomica' il tentativo di un popolo o di un altro gruppo umano di sottrarsi all'effetto di questi mezzo 'pacific'". Secondo uno studio dell'*Institute for International Economics* di Washington, l'impiego a scopi politici dell'arma economica avrebbe avuto successo in circa un terzo dei casi, una percentuale simile ai successi nell'ultimo secolo dei ricorsi alla forza militare [22].

Chiedersi se un mondo tutto di democrazie abolirà le guerre è un vuoto esercizio intellettuale, data l'estrema improbabilità della premessa [23]. Una constatazione di fatto dimostra che i processi di democratizzazione hanno portato ad un aumento dei conflitti nell'ex impero sovietico. Certamente si può dire che, non da oggi, "il commercio ha sostituito la conquista"; il Regno d'Italia fu considerato una delle "grandi potenze" grazie ai suoi 12 corpi d'armata ed alla sua marina militare, che nel 1885 era la terza del mondo in termini quantitativi di naviglio moderno, mentre negli anni '70 di questo secolo la repubblica italiana è entrata nel G7 grazie alla sua economia. Ma giustamente è stato scritto che "Per i paesi del Terzo mondo il ruolo della forza militare ha connotazioni molto simili a quelle che essa aveva ai tempi del sorgere dei moderni stati nazionali in Europa. L'instabilità politica e territoriale, la ricerca di un'identità nazionale e la caratteristica di élite modernizzante della classe militare aumentano l'utilità e l'accettabilità interna dell'impiego strumentale dei conflitti armati". Taluni Stati del Terzo Mondo "puntano ancora sulla forza militare per acquisire un'egemonia regionale" [24]. Lo scoppio nel 1998 delle bombe atomiche di India e Pakistan e le scene di entusiasmo delle plebi di quei paesi per tale evento, la guerra tra due Stati poverissimi

come Etiopia ed Eritrea, ma anche gli sforzi dell'URSS per mantenere un arsenale atomico aggiornato e gli oltre tre milioni di soldati della Cina (senza contare la milizia armata, calcolata in 17 milioni all'inizio degli anni '80), la dicono lunga sulla persistente importanza della forza militare come fattore di *status* internazionale.

L'unica superpotenza rimasta contempla l'uso della forza militare come componente essenziale della sua politica estera e ritiene che "nell'affermazione della democrazia il ruolo dello strumento militare è ancora rilevante" [25]. "Se dobbiamo usare la forza lo faremo, perché noi siamo l'America. Siamo una nazione indispensabile. Siamo grandi. Guardiamo avanti, nel futuro...", proclama il Segretario di Stato Madeleine Albright [26], mentre invece non pochi studiosi sottolineano giustamente come oggi la sicurezza internazionale abbia sempre più aspetti anche non militari ed occorrerebbe evitare "di porre tutti i problemi come problemi di sicurezza e tutti i problemi di sicurezza in termini militari, e ricercare il più possibile soluzioni non militari" [27]. Il Pentagono progetta la *Force XXI* e, con lo stesso ruolo, la *Surface Combatant Ship XXI* e la *Arsenal Ship*, forse indulgendo troppo a quella "illusione tecnologica", che, insieme ad altri fattori, portò alla sconfitta in Vietnam. L'attuale pianificazione militare americana mira a consentire di affrontare contemporaneamente due conflitti delle dimensioni di quello del Golfo. Certo non si pianifica sulla base di quella *ten years rule* (nessuna guerra in vista per almeno dieci anni) che gli Stati Maggiori britannici abbandonarono solo in seguito all'ascesa al potere di Hitler.

Con la fine della guerra fredda, l'Europa ha visto nuovamente sul suo territorio guerre, solo in parte civili, nella ex Jugoslavia, mentre la NATO, che non aveva sparato un solo colpo per cinquant'anni [28], ha bombardato uno Stato sovrano, in violazione della lettera del suo stesso trattato istitutivo. Il Mediterraneo rappresenta oggi una delle principali aree di crisi e nel "Mediterraneo allargato", comprendendo quindi anche il Mar Rosso, il Mare Arabico, il Golfo Persico e l'Oceano Indiano Occidentale, è oggi dislocata in maniera permanente, anche se a frequenze singole discontinue, la maggiore concentrazione internazionale di forze navali al mondo. Mai, in questo dopoguerra, l'Italia ha impiegato le sue Forze Armate all'estero come oggi, in un'ottica di *grandeur* diplomatica nella quale talvolta è difficile trovare la logica dell'interesse nazionale.

Per la soluzione delle crisi del disordinato mondo post-bipolare, occorre una miscela di strumenti ed interventi politici, diplomatici, economici, umanitari e militari. Sicuramente un risultato positivo di recenti operazioni di *peacekeeping*, o meglio di *peace enforcing*, è stato il superamento di una artificiale contrapposizione tra militari ed operatori di pace, per cui alcune organizzazioni pacifiste proponevano addirittura di sostituire i caschi blu dell'ONU, che sono pur sempre soldati, con "caschi bianchi" totalmente disarmati. La vicenda della Bosnia ha dimostrato invece che i soldati dell'ONU non sono stati in grado di instaurare la pace, perché privi di quella credibilità che possiedono invece le truppe della NATO, la cui forza militare è precondizione dell'intervento umanitario.

A prima vista la guerra in Kosovo potrebbe sembrare la conferma che l'uso della forza militare per la soluzione delle controversie ritorna ad essere a pieno titolo, dopo la fine dell'equilibrio del terrore, una componente tradizionale delle relazioni internazionali. In realtà la lezione dell'esperienza della NATO in Kosovo dovrebbe indurre l'Occidente a riflettere assai più attentamente prima di ricorrere all'uso delle armi. Gli scopi proclamati [29] dell'azione militare della NATO erano di impedire una "catastrofe umanitaria", che si è aggravata senza ombra di dubbio proprio dopo l'inizio dei bombardamenti, e di costringere il governo jugoslavo ad accettare la soluzione di una larga autonomia per il Kosovo. Il risultato sotto gli occhi di tutti, per limitarsi alla situazione del Kosovo, è l'impossibilità di una convivenza delle due etnie nella regione, avviata verso una indipendenza che, almeno a parole, nessuno intendeva promuovere. Giustamente è stato quindi osservato che "la Nato riceve da Pristina un messaggio scomodo: il nuovo mondo è troppo complesso per farsi governare dal primato della tecnologia militare" [30]. e che vi è da dubitare "che l'alleanza del manicheismo morale e dell'alta tecnologia sia la soluzione dei problemi politici e geopolitici" [31]. Alla conferenza stampa del 25 aprile 1999, a conclusione del vertice NATO di Washington, la stessa Signora Albright, interrogata sul pericolo di una escalation che veda altre minoranze etniche della Jugoslavia, a cominciare dagli ungheresi della Vojvodina, combattere per l'autonomia, ha risposto: "Ritengo dovremmo osservare che affrontare questi problemi con mezzi militari, o con l'uso della forza o della violenza, non è il modo per risolvere alcunché. Anzi aggrava i problemi" [32]. Inutile cercare una coerenza negli americani; come ebbe a dire Churchill, "si può sempre contare sul fatto che gli Stati Uniti faranno la cosa giusta, dopo aver esaurito le alternative".

La credibilità dello strumento militare è insidiata anche dall'abuso di una caricatura della retorica churchilliana, per cui Clinton ha usato a sproposito il termine "genocidio" e descritto ad esempio il conflitto come "una grande battaglia tra le forze dell'integrazione e quelle della disintegrazione; tra le forze del globalismo e quelle del tribalismo", e del concetto di "interessi vitali", che solitamente indica qualcosa di irrinunciabile e fondamentale per la sicurezza nazionale, che se minacciato va difeso con la forza delle armi. Col definire "vitale" l'intervento nei Balcani, l'amministrazione Clinton ha svalutato il termine, poiché, manifestando fin dal primo giorno una ossessiva preoccupazione di evitare perdite umane tra i propri militari, ha privato di ogni credibilità le proprie affermazioni o, peggio, ha dato il preciso segnale di non essere disposta a rischiare per una "grande battaglia", per una "questione vitale". In realtà il governo americano non ha osato nemmeno chiamare le cose con il proprio nome; il segretario di Stato Albright ha rifiutato di fronte al Senato di rispondere alla domanda se si trattasse di una guerra; il ministro della Difesa Cohen ha dichiarato che le truppe americane erano impegnate in ostilità, in un conflitto armato, ma, coprendosi di ridicolo, si è dichiarato "non qualificato a dire se ciò rientri nella definizione tradizionale di guerra". Dall'ossimoro della "guerra umanitaria" è derivata una neolingua di stampo orwelliano [33].

Inoltre combattendo un conflitto dove a morire sono stati quasi solo i civili, con un rovesciamento della logica tradizionale della guerra ed un regresso rispetto alle regole faticosamente elaborate nei secoli, si è minato il prestigio dell'istituzione militare e portata acqua al mulino dei pacifisti e degli antimilitaristi. Si è vista una "asimmetria insopportabile tra i militari protetti dall'Alleanza e i civili infinitamente vulnerabili che i militari sono venuti a salvare" (34) e Zbigniew Brzezinski ha ammesso che per il resto del mondo "la guerra all'americana sa di razzismo high tech. La sua premessa occulta è che la vita di un solo nostro soldato vale di più di quella di migliaia di kosovari" (35). Il mondo del futuro vedrà molto probabilmente una crescente dicotomia tra la guerra tecnologica dell'Occidente, che vuole minimizzare i rischi per i propri uomini in divisa, e le guerre "sporche" delle tribù, delle etnie e dei gruppi religiosi dell'"altro mondo" (che può essere anche in Europa, vedi Bosnia e Kosovo!) dove la vita umana vale poco, la mina antiuomo, il kalashnikov o persino il machete dominano ancora il campo di battaglia e viene messa in discussione "la concezione clausewitziana della dipendenza della grammatica militare dalla logica politica e della violenza dei mezzi dalla razionalità dei fini" (36). Sarebbe per l'Occidente un grave errore, già commesso in Vietnam, dare per scontata una facile vittoria del proprio modo di combattere sull'altro.

Potere marittimo, potere aereo, forze terrestri come strumento di politica estera

Le guerre del Golfo e del Kosovo, i raid aerei in Bosnia e in Iraq hanno riproposto il problema, già dibattuto dopo la seconda guerra mondiale, se una guerra possa essere vinta solo con l'aviazione ed hanno rinnovato il dibattito sulla questione se il potere aereo abbia sostituito il potere marittimo come sostegno privilegiato della diplomazia. Tra i primi commentatori della guerra del Kosovo, se John Keegan ha fatto autocritica per il suo iniziale scetticismo sulla possibilità della sola aeronautica di risolvere il conflitto, il direttore dell'*International Institute of Strategic Studies*, John Chipman, ha ribadito che la forza aerea non è sufficiente, sottolineando l'aiuto dato sul terreno dai guerriglieri dell'UCK, che forzavano i serbi ad uscire allo scoperto e ad essere così colpiti, e dalle forze speciali della NATO infiltrate sul territorio e che la decisione dei serbi di arrendersi è stata fortemente influenzata dalle sempre più insistenti minacce di una invasione da terra. Il Segretario Generale della NATO Javier Solana ha ammesso che il fattore più importante è stato l'arrivo del bel tempo, che ha permesso di aumentare il numero e l'efficacia delle incursioni aeree (come si vede, qualcosa delle guerre medievali e moderne, combattute prevalentemente o esclusivamente in primavera ed estate, è rimasto!). Soprattutto si è rilevato che "vincere significa che tornano i rifugiati e ciò non lo può ottenere un B52".

Quanto alla seconda questione, delle tre Forze Armate, la Marina è sempre tradizionalmente stata considerata la più "diplomatica", quella maggiormente in grado di essere strumento flessibile di politica estera. Non a caso è nata l'espressione

"diplomazia delle cannoniere": vituperata come quintessenza del colonialismo e dell'imperialismo europeo, viene oggi nobilitata chiamandola *peacekeeping* o *peace enforcement*. Con il nuovo od il vecchio nome resta il fatto che la "diplomazia delle cannoniere" è "l'esistenza stessa delle marine militari e del loro impiego, spesso incruento e altrettanto spesso acquietante, a sostegno della diplomazia e della politica. E a questa non vi sono altri succedanei di appoggio militare, né aerei, né terrestri, perché il loro impiego condurrebbe sempre alla violazione delle regole internazionali sulla sovranità degli spazi, a un manifesto gesto di ostilità e, quindi, al peggioramento di crisi e tensioni" (37).

Innumerevoli sono gli esempi storici dell'uso significativo del potere navale in politica estera. Ne ricorderò due di diverso aspetto. Nell'ambito della questione d'Oriente, a seguito della prima crisi egiziana del 1833 provocata dalle ambizioni del Pascià d'Egitto Mehemet Alì, ribelle al Sultano, il governo britannico, per impulso del ministro degli esteri Lord Palmerston, diede facoltà all'ambasciatore a Costantinopoli di chiamare a sua discrezione nelle acque degli Stretti la flotta inglese nel Mediterraneo, in caso di minaccia all'Impero ottomano, protetto da Londra. Nel 1962 per affrontare la crisi dei missili a Cuba, la più grave della guerra fredda, gli Stati Uniti avevano tre opzioni militari: l'invasione dell'isola, il bombardamento delle rampe missilistiche e il blocco navale. Le prime due avrebbero immediatamente innalzato il livello dello scontro, mentre la terza, prescelta, consentì maggiori margini di manovra alla diplomazia. Nell'attuale momento delle relazioni internazionali, "passate dal congelato e congelante clima della *guerra fredda* a quello assai più complesso della *pace violenta*", "le Marine offrono ai governi mezzi senza eguali nel campo delle relazioni internazionali" (38).

È stato peraltro sostenuto che il potere aereo ha largamente sostituito il potere marittimo come strumento della politica estera, in particolare "della deterrenza e della compellenza, quindi della "diplomazia coercitiva"", e che "la politica "dei cacciabombardieri"...ha parzialmente sostituito quella "delle cannoniere"" (39). Ma naturalmente una seria politica militare impone più che mai di ragionare in termini interforze ed il conseguimento di obiettivi politico-diplomatici richiede quasi sempre un controllo del territorio che può essere garantito solo da truppe di terra. Una esigenza già riconosciuta proprio da un teorico del potere marittimo, Sir Julian Corbett: "Uno stato marittimo, per condurre con successo una guerra e per attuare la particolarità della sua forza, deve concepire ed usare la marina e l'esercito come strumenti fra loro intimamente legati, così come lo sono le tre armi di terra (fanteria, cavalleria ed artiglieria)...Poiché l'uomo vive sulla terra e non sul mare, i grandi scontri tra nazioni in guerra sono sempre stati decisi – eccetto rarissimi casi – o da ciò che l'esercito può fare contro il territorio e la vita della nazione nemica, oppure dal timore di ciò che la flotta può consentire all'esercito di fare" (40).

La sovranità militare dell'Europa

La guerra del Kosovo ha costituito un esempio del pericolo indicato alcuni anni fa in un eccellente volume sulle conseguenze per l'alleanza occidentale

della fine della guerra fredda. Vi si osservava infatti che oggi che le minacce "dell'instabilità in Europa orientale, che per essere affrontate richiedono risorse economiche e capacità diplomatiche che il protettore non possiede o possiede in misura non superiore ai suoi alleati (o ad alcuni di essi), la relazione tra protezione e ubbidienza va incontro a uno squilibrio, non perché siano diminuiti i rischi ma perché la loro nuova natura rende meno efficace lo "scudo" dell'egemone. Cosa possono fare gli Stati Uniti per cercare di risolvere questo problema? La tentazione più forte può essere quella di riportare periodicamente l'alleanza sull'unico terreno, quello militare, sul quale la loro superiorità è fuori discussione" (41).

Gli Stati Uniti hanno imposto la scelta militare anche per mostrare l'inconsistenza di una *Identità di Sicurezza e di Difesa Europea* che a parole dichiarano di volere, ma in realtà temono, e che è ancora largamente solo sulla carta. L'Europa deve certo ritrovare la sua sovranità nel campo della difesa, ponendo fine a quello che trent'anni fa Raymond Aron indicava come il fatto "senza precedenti che uno dei centri della civiltà umana" avesse rinunciato "per così dire a proteggere se stesso" (42). È indispensabile riequilibrare i rapporti tra le due sponde dell'Atlantico all'interno della NATO e tale partita si gioca soprattutto sul terreno militare. Ma l'Europa non deve cadere nella trappola di Washington, che ha interesse a far precipitare le crisi fino al ricorso all'uso della forza, per far valere la sua superiorità militare; né deve accettare di sobbarcarsi costi esorbitanti in nome del *burden sharing*, se ad esso non corrisponderà una adeguata condivisione di autorità e di responsabilità all'interno dell'Alleanza.

Ancora una volta, come sempre, si pongono i problemi dell'interesse nazionale (degli Stati nazionali (43) e della nazione Europa) e della coerenza tra politica estera e politica militare. Ogni altro modo di affrontare le relazioni internazionali non può che portare ad esiti infausti.

NOTE

(1) M. Howard, *Military Power and International Order*, in *International Affairs*, luglio 1964, p. 405. Naturalmente "ordine internazionale" non è necessariamente sinonimo di "giustizia internazionale". Nei primi paragrafi di questa relazione riprendo ed integro alcune parti di M. de Leonardis, *Forza militare, potere marittimo e relazioni internazionali*, Introduzione a G. Benedetto, *Potere marittimo e relazioni internazionali nell'età contemporanea. Il potere marittimo britannico nei secoli XIX e XX*, Milano, Mursia 1999, p. 5-27.

(2) *Pace e guerra tra le nazioni*, Milano 1970, p. 3.

(3) Cit. in Howard, *art. cit.*, p. 397.

(4) È però significativo che recentemente uno studio degli interessi nazionali dell'Italia sia stato compiuto proprio da un alto ufficiale della Marina Militare: R. Cesaretti, *Italia 2000: interessi nazionali e strategia marittima*, Roma 1998.

(5) R. Aron, *Alla ricerca di una dottrina della politica estera*, ora in Id., *La politica, la guerra, la storia*, Bologna 1992, p. 478.

(6) H. Nicolson, *Storia della diplomazia*, Milano 1967, p. 64-7.

(7) Cit. in A. Briggs, *L'età del progresso. L'Inghilterra fra il 1783 e il 1867*, Bologna 1987, p. 405.

(8) *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, Libro secondo, XXX e X, *I danari non sono il nervo della guerra, secondo che è la comune opinione.*

(9) K. von Clausewitz, *Della guerra,* Milano 1970, libro VIII, p. 814 e 816. Nelle monarchie di antico regime o nelle monarchie costituzionali pure, il sovrano, conservando la suprema direzione della politica estera e militare, realizzava in sé la sintesi auspicata.

(10) R. Aron, *La mitraglietta, il carro armato, l'idea*, ora in Id., *La politica...*, *cit.*, p. 522-23; cfr. anche p. 525-27.

(11) J.-B. Duroselle, *Politique étrangère de la France. La Décadence 1932-1939*, Parigi 1979.

(12) F. Guicciardini, *Sulla proposta di alleanza fatta da Carlo V ai Veneziani*, in "Scritti politici e ricordi", Bari 1933.

(13) *Mussolini al Re Vittorio Emanuele III ed altri*, in "I Documenti Diplomatici Italiani, nona serie (1939-1943)", vol. III, Roma 1959, n. 669.

(14) A. Iachino, *Tramonto di una grande marina*, Milano 1966, p. 31.

(15) Cfr. *Memorandum by the Secretary of Defense (Forrestal) to the National Security Council,* 17-4-48, *Foreign Relations of the United States*, 1948, III, *Western Europe*, Washington 1974, p. 561-64.

(16) Cfr. J. Doise – M. Vaïsse, *Politique étrangère de la France. Diplomatie et outil militaire 1871-1991*, Parigi 1992, p. 11.

(17) V. Ilari, *Gli studi e la formazione degli ufficiali nel secondo dopoguerra*, in "AA. VV.", *Le Forze Armate dalla liberazione all'adesione dell'Italia alla NATO*, Roma 1986, p. 352.

(18) L. Bonanate, F. Armao, F. Tuccari, *Le relazioni internazionali. Cinque secoli di storia: 1521-1989*, Milano 1997, p. 246.

(19) M. Coccia, *Potere politico e strumento militare nelle relazioni internazionali, relazione alla giornata di studi Forza e "incultura" militare. Gli studi strategici in Italia,* Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, 9-2-98, testo dattiloscritto, p. 4. Da allora ad oggi la cifra ha continuato ad aumentare.

(20) U. Gori, *La violenza nelle relazioni internazionali*, in C. Jean (a cura di), *La guerra nel pensiero politico*, Milano 1987, p. 200.

(21) *Il concetto di 'politico'* e *Sulla relazione intercorrente fra i concetti di guerra e di nemico*, ora in C. Schmitt, "Le categorie del 'politico'", Bologna 1972.

(22) Cfr. C. Jean, *Geopolitica*, Roma-Bari 1995, p. 143.

(23) È invece di grande interesse studiare se le democrazie operino in campo internazionale in maniera sensibilmente diversa dagli altri regimi politici, tema affrontato ultimamente in A. Panebianco, "Guerrieri democratici. Le democrazie e la politica di potenza", Bologna 1997.

(24) C. Jean, *Studi strategici*, Milano 1990, p. 31-34 e Id., *La rivoluzione geopolitica del dopoguerra fredda*, in "Affari Esteri", Inverno 1997, p. 119.

(25) P. Scagliusi, *Gli Stati Uniti e la difesa preventiva*, in "ISTRID", gennaio-febbraio 1997, p. 25.

(26) Cit. in "The Guardian", 24-2-98.

(27) D. Smith, *Between Urgencies and Impossibilities. New Security Architecture for Europe*, in "Security Dialogue", vol. 24, n. 3, September 1993, p. 311.

(28) "Durante la *guerra fredda* gli eserciti non dovevano combattere, ma esistere. Ora, invece, devono essere veramente in condizione di combattere in interventi esterni, non per la protezione dei territori. Gli eserciti di massa destinati alla difesa delle frontiere hanno segnato

il loro tempo. La tendenza a costituire corpi di spedizione professionalizzati è irresistibile" (Jean, *La rivoluzione geopolitica...*, cit., p. 124).

(29) Naturalmente nessuno può credere che gli Stati Uniti abbiano voluto intervenire solo perché solleciti della sorte dei kosovari di etnia albanese.

(30) F. Venturini, *Costosi compromessi*, in "Corriere della Sera", 4-6-99.

(31) R. Debray, intervistato *ibidem*, 13-5-99, p. 4.

(32) *Press Briefing at the Conclusion of the NATO 50th Anniversary and Euro-Atlantic Partnership Council Meetings*, Washington, 25-4-99http://www.usia.gov/topical/pol/eap/alberg25.htm.

(33) Cfr. R. Manning, *The Death of Language*, in "Intellectual Capital", 13-5-99.

(34) Alan Finkielkraut, intervistato in "Corriere della Sera", 29-5-99.

(35) Cit. *ibidem*, 16-6-99, p. 2.

(36) Jean, *La rivoluzione geopolitica...*, cit., p. 128.

(37) G. Giorgerini, *L'Unione Europea e la strategia marittima*, in "Affari Esteri", a. XXVII, n. 107 (estate 1995), p. 586. Sul ruolo diplomatico e militare delle forze navali nei conflitti limitati cfr. P. P. Ramoino, *Guerre limitate e strategia marittima*, in "Rivista Marittima", a. CXXXI, maggio 1998, p. 23-29.

(38) P. P. Ramoino, in "Rivista Marittima", a. CXXXI, novembre 1998, p. 245; cfr. *Id.*, *Fondamenti di strategia navale*, Roma 1999, cap. III, *Esiste ancora un ruolo politico per le marine militari?*

(39) C. M. Santoro, *Potere aereo, deterrenza e compellenza* e C. Jean, *Osservazioni sul potere aereo*, in C. M. Santoro (a cura di), "Italo Balbo: aviazione e potere aereo", Roma 1998, p. 229-50 (243 e 248 per le citazioni).

(40) J. S. Corbett, *Alcuni principi di strategia marittima*, Roma 1911, p. 19 e 24. Alla strategia interforze dedicò una certa attenzione lo svizzero (!) Antoine Henri de Jomini (cfr. F. Sanfelice di Monteforte, *Jomini e il mare*, in "Rivista Marittima", a. CXXXI, luglio 1998, p. 13-23).

(41) A. Colombo, *Solitudine dell'Occidente*, Milano 1994, p. 181-82.

(42) *Pace e guerra...*, cit., p. 571-71.

(43) Sarebbe interessante capire, ad esempio, in base a quale logica l'Italia, media potenza regionale, abbia inviato le proprie truppe a Timor est, mentre gli Stati Uniti, il "gendarme del mondo", se ne sono astenuti. Se infatti Clinton, in visita in Kosovo, aveva dichiarato che la Nato potrebbe intervenire «adesso, domani se necessario. In Africa o Europa Centrale ... non permetteremo che un popolo venga attaccato per la religione o l'etnia. Anche in altre regioni i futuri dittatori faranno bene a riesaminare i loro piani», quando si è presentato il caso di Timor Est, il Consigliere per la sicurezza nazionale Sandy Berger si è affrettato a precisare: «Non penso che qualcuno abbia mai articolato una dottrina che dica che l'America deve intervenire ogni volta che c'è un'emergenza umanitaria. Una simile dottrina non esiste» (cfr. *Corriere della Sera*, 23-6-99, p. 7 e 12-9-99, p. 4).

PROFETI INASCOLTATI E "MAÎTRES À PENSER" LORO IMPORTANZA NEL PENSIERO MILITARE E NELLA SUA STORIA

FERRUCCIO BOTTI

Letteratura militare e storia delle idee fino ai nostri giorni: perché tanti "profeti inascoltati"

Il tema che mi è stato proposto – e che molto volentieri ho accettato dato l'orientamento dei miei studi – rientra nel campo della "storia delle idee", a sua volta compresa nella storia della letteratura militare, anche se con essa non coincidente. Tema assai più arduo di quanto possa sembrare: sia perché tale da imporre un'implicita o esplicita risposta agli eterni ma sempre attuali interrogativi "perché oggi la storia" e "quale storia", sia perché, come ha scritto Karl Gustav Jung, "ci sono verità che saranno vere dopodomani, altre che erano ancor vere ieri, altre ancora che non lo saranno mai".

Aggiungo – e lo dimostrerò – che vi possono anche essere verità enunciate ieri, le quali tuttavia continuano ad essere vere anche oggi; né è da escludere in partenza che lo possano anche essere dopodomani. E poiché la validità di ogni proposizione teorica si misura dalla sua aderenza alla realtà presente o futura, intendo ora indicare un certo numero di spunti di riflessione dimostratisi resistenti all'usura del tempo, che ci hanno fornito autori del passato oggi immeritatamente caduti nell'oblìo, per poi trarne indicazioni teoriche e metodologiche sul rapporto tra storia delle idee e *histoire-bataille*, così come sull'odierno ruolo della storia militare.

Non mi sembra che questi argomenti di capitale importanza siano stati approfonditi come meriterebbero nel corso del presente Convegno, eccezion fatta per l'intervento di Virgilio Ilari; ritengo pertanto doveroso, anzi necessario darne qualche cenno, se non altro per individuare la base di partenza, il riferimento del mio intervento. In fondo la rotta da seguire per far emergere i profeti inascoltati, per estrarli dal *mare magnum* delle poche (e poco curate e frequentate) biblioteche militari superstiti è già stata tracciata oltre un secolo fa. Nel 1895 il colonnello Cecilio Fabris (valente storico e scrittore militare che è stato anche Capo dell'Ufficio Storico dell'allora Corpo di Stato Maggiore) scriveva sulla *Rivista Militare*:

poiché la letteratura militare abbraccia un campo ben distinto, vive di affetti e sentimenti militari se narra, e si dirige a scopi essenzialmente militari [o meglio politico-militari e strategici - N.d.a.] se discute o istruisce, e poiché sorge spontanea, in uno dei casi e nell'altro seguendo il pensiero umano che via via si trasforma, è naturale che vi abbia da essere una storia della letteratura militare,

e che vi possa essere interesse nel conoscerla. Tuttavia non la vorremmo ridotta ad una filza di nomi, di date e di biografie seguite da elenchi di opere corredate da un breve giudizio su ciascuna di esse [...]. A ben altro concetto ci hanno abituato le recenti storie letterarie [...]. In Italia, tra gli altri, l'Emiliani-Giudici, il Settembrini, il De Sanctis [insegnante alla Nunziatella e maestro di celebri autori militari, tra i quali il Marselli - N.d.a.] e non ultimo il Fornaciari [...] ci mostrarono la via da tenere [...]. O perché non li vorremmo seguire anche nella esposizione della storia letteraria militare? I punti cui, a quanto sembra, ci lega una simile storia concepita secondo i desideri e le idee moderne, sono questi: esporre sommariamente l'opera dei principali scrittori in ciascun periodo storico, rimettendoli nell'epoca in cui vissero come nella loro nicchia naturale, e raggruppando intorno a loro i seguaci e gl'imitatori il cui ricordo valga la spesa; misurare l'influenza esercitata da tutti costoro sui contemporanei e sui posteri, quella esercitata dai tempi su di loro, e finalmente ricavare da tutto questo lavoro analitico il pensiero predominante di ciascuna epoca, considerandolo come una fase di un lungo processo evolutivo, di cui è utile ricercare l'andamento. Senza di ciò le indagini perdono ogni interesse, lo studio rimane un puro sforzo d'erudizione, e l'espressione divaga senza misura precisa, mancandole uno scopo pratico che ne proporzioni le parti e dia coerenza al tutto [(1)].

Dopo aver osservato che non necessariamente il processo al quale accenna il Fabris è evolutivo, ma può essere anche involutivo o presentare soluzioni di continuità, giova precisare che, se oggi ben a ragione si può parlare di profeti inascoltati, ciò è dovuto al semplice fatto che né in Italia, né in Europa ha finora visto la luce una storia organica della letteratura militare, che si ispiri all'impegnativa metodica auspicata dal Fabris: taluni saggi comparsi da allora in poi [(2)] hanno percorso e sintetizzato a volo d'aquila argomenti che avrebbero meritato ben altra attenzione, o hanno tentato di ridurre in pillole, di distillare in qualche frase il pensiero di questo o quell'altro autore, senza coglierne l'essenza e al tempo stesso, senza farne emergere la complessità, i legami e gli aspetti più originali e nuovi.

Una positiva eccezione a questo non consolante panorama è data dall'opera del 1925 *Marte - Antologia Militare* di Emilio Canevari e Giuseppe Prezzolini (un ufficiale effettivo e un ufficiale di complemento della prima guerra mondiale), l'ultima di questo genere comparsa in Italia fino ai nostri giorni [(3)]. Ambedue uomini anticonformisti e dal forte acume critico, Canevari e Prezzolini fanno almeno precedere la ristampa di brani di autori italiani e stranieri (generalmente ben scelti) da brevi notizie biografiche e bibliografiche, con giudizi quasi sempre centrati e condivisibili su luci e ombre del pensiero di ciascuno: ma trattandosi, appunto, di un'antologia, essa non fornisce quel quadro organico – relativo alle diverse epoche e quindi soggetto a mutamenti – del quale parla il Fabris. Di una certa utilità è anche il libro del capitano degli alpini Giuseppe Sticca (fermo al 1912) sugli scrittori militari italiani [(4)], peraltro molto lacunoso e con giudizi

spesso troppo sommari, approssimativi, non condivisibili e troppo laudativi, anche perché non riconducibili a una chiara individuazione delle diverse correnti di pensiero.

Nel 1936 Walter Maturi, compilando la voce *Risorgimento* per l'"Enciclopedia Italiana", notava ancora che

sul Foscolo, sul Balbo, sul Pisacane mancano dei buoni saggi storici tra politici e militari, come hanno i Tedeschi per lo Scharnhorst, il Gneisenau, il Clausewitz. Così pure dal punto di vista storico sarebbe assai interessante lo studio delle istituzioni militari napoletane e piemontesi, delle quali ultime il Brancaccio ha raccolto gli elementi. Insomma una storia etico-militare è ancora da fondare in Italia [nostra sottolineatura - N.d.a.]. Gioacchino Volpe cerca di diffonderne il gusto e l'interesse con la sua collana "La Guerra e la Milizia negli scrittori italiani d'ogni tempo". La storia delle guerre del Risorgimento invece è stata trattata in modo esauriente nelle pubblicazioni del corpo di Stato Maggiore e conta per alcuni momenti opere classiche come quelle del Pollio su Custoza e del Guerrini su Lissa [5].

Dopo questa non consolante panoramica del Maturi, nella collana del Volpe (che era da lui diretta insieme con il generale Francesco Saverio Grazioli, non citato dal Maturi) sono stati riediti gli scritti militari del Foscolo, del Balbo e di altri autori anche stranieri (il Marmont, ma non il Clausewitz!), con commenti introduttivi interessanti ma tali da risentire della retorica del tempo, e da non seguire la metodica comparativa suggerita dal Fabris. Negli anni Venti sono comparsi (Guerrini, Canevari, Bobbio, Blatto) i primi (non sempre condivisibili) tentativi di interpretare le teorie di Clausewitz, completati nel 1930 con l'opera *Clausewitz e la guerra moderna* dello stesso Canevari [6], con un memorabile studio su Clausewitz (tuttora il migliore) di Benedetto Croce [7] e con la prima traduzione integrale (1942) del *Vom Kriege* a cura dello stesso Canevari e del generale Ambrogio Bollati, edita dall'Ufficio Storico SME. Infine, il generale Pietro Maravigna oltre che una voluminosa storia dell'arte militare moderna (1923-1928) [8] ha pubblicato sulla *Rassegna di Cultura Militare* dal dicembre 1939 al dicembre 1940 tre saggi dedicati al "Pensiero militare italiano dalle guerre napoleoniche ai nostri giorni" e altri tre aventi come oggetto "Il Pensiero napoleonico e la guerra attuale". Interessante e utile, ma troppo sommario, lacunoso e non sempre condivisibile, anche il volo d'aquila compiuto nel 1924 dall'allora colonnello Ettore Bastico sull'arte della guerra dall'antichità alla guerra futura, per la quale non crede a grossi mutamenti ridimensionando l'importanza del carro armato, dell'aereo e della motorizzazione [9].

Dopo il 1945 la situazione politico-sociale dell'Italia e il contesto della guerra fredda, dominato dalla bomba atomica, dal tecnicismo e da dottrine militari di impronta non nazionale, non hanno certo creato un clima favorevole alla compilazione di opere di carattere storico che richiamino le grandi tradizioni del pensiero militare classico e nazionale. Ancor più meritoria appare quindi l'opera solitaria di Piero Pieri, il quale nel 1955 ha pubblicato un libro che fornisce – purtroppo in sole 251 pagine – una sintesi critica degli scritti dei principali autori

militari italiani (da Machiavelli, sec. XVI - al Marselli, sec. XIX), riedito nel 1975 [10]. Si tratta di un'opera tuttora fondamentale anche se limitata ad autori "terrestri", con omissioni importanti quanto inevitabili e con giudizi non sempre condivisibili.

Fatto significativo, nessuno dei tentativi prima citati (fa qualche volta eccezione il Pieri) si ispira alla metodica comparativa suggerita dal Fabris, ed è in grado di fornire al lettore un quadro di riferimento. Per quanto attiene alla letteratura navale e aeronautica, basti dire che fino agli anni '60 sono mancati anche i tentativi – pur imperfetti – di sintesi critica che sono stati compiuti in campo terrestre, forse perché per antica anche se ingiustificata consuetudine i termini "arte militare" e "strategia" sono stati preferibilmente associati alla guerra terrestre, mentre sulle altre "guerre" hanno pesato più del dovuto il tecnicismo e i materiali. Eppure (Rocco, Bonamico, Sechi, Bernotti, Fioravanzo, Di Giamberardino, Douhet e Mecozzi) non sono certo mancati, in Italia, validissimi autori navali e aeronautici, alcuni dei quali noti anche all'estero...

Siamo così giunti al 1969: data importante anche se ormai lontana, perché – per la prima volta – gli storici militari italiani, per di più sotto un'egida neutrale e non di Forza Armata come era allora il Ministero della Difesa, si sono riuniti per fare il punto della situazione e tracciare un programma di lavoro per l'avvenire, individuando i settori che rimanevano da coprire, dunque prendendo indirettamente atto del fatto che esistevano diversi modi di fare storia militare [11].

Basti qui ricordare che il generale Manlio Capriata, rappresentante dello Stato Maggiore Difesa in un gruppo di lavoro per il coordinamento interforze dell'attività dei tre Uffici Storici (del quale facevano parte i Capi dei predetti Uffici), ha accennato a direttive del 1967 e 1968 nelle quali si intendeva:

- "imprimere all'attività degli Uffici Storici delle tre Forze Armate un indirizzo generale unitario che consenta il passaggio a una visione globale interforze della storia militare";
- estendere il campo d'indagine ad argomenti fino a quel momento non trattati o trattati in modo incompleto;
- tuttavia, lasciare agli Uffici Storici solo il compito di compilare pubblicazioni ufficiali riguardanti "la storia degli eventi militari, così come risulta dai documenti d'archivio e tenuta al di fuori della polemica e di valutazioni extra-militari";
- lasciare invece ai singoli studiosi "in uniforme o in abito civile", *estranei agli Uffici Storici*, il compito di "estendere l'esame e la valutazione critica ad un più vasto e completo campo di argomenti di interesse militare, nonché di esaminare problemi di applicazione della metodologia storica alla storiografia militare" (con lavori evidentemente pubblicabili solo da editori non militari).

Nonostante questa visione molto riduttiva dei compiti degli Uffici Storici, il generale Capriata indicava tra le scienze militari "la storiografia militare, che narra e *giudica* [mia sottolineatura - N.d.a.] gli eventi militari" e individuava tre tipi di storia militare (nessuno dei quali, in senso stretto, sarebbe stato di competenza degli Uffici Storici):

- la storia della teoria della guerra, cioè dell'evoluzione del pensiero militare;
- la storia della scienza empirica della guerra o arte militare, vale a dire dell'evoluzione dei modi e delle tecniche del combattere.

A rigore, a queste scienze dovrebbero aggiungersi anche le scienze matematiche applicate alla guerra e relative storie.

Nel successivo dibattito Piero Pieri così iniziava il suo intervento, a implicita giustificazione del suo citato ma troppo sintetico *excursus* del 1955:

Altamente desiderabile appare oggi uno studio del pensiero militare italiano attraverso i secoli, che si affianchi e sotto un certo aspetto integri, lo studio dello svolgimento delle dottrine politiche; ed esso non potrebbe andare disgiunto da un riesame dei caratteri fondamentali e delle caratteristiche principali dell'arte della guerra quale si manifestò nelle diverse epoche nella nostra penisola; e ciò per poter stabilire se e fin dove i nostri teorizzatori si valsero dell'esperienza vissuta, o si attenessero invece a vecchi modelli letterari, o se vagheggiarono forme ideali d'eserciti e di condotta di guerra, con scarsa attinenza con la prassi del loro tempo [(12)].

Raccogliendo l'invito del Pieri, anche il colonnello di Stato Maggiore Enzo Avallone auspicava la compilazione di una storia della dottrina e del pensiero militare italiano, aggiungendo che

il problema è vastissimo e credo che richieda la collaborazione degli Uffici Storici. Accanto alla storia militare vorrei che si ponesse mano alla storia dello Stato Maggiore Italiano [dunque, non è anch'essa una storia militare? - N.d.a.] che è il cervello operante delle Forze Armate Italiane. Bisogna anche formare la storia per il contributo di pensiero che questi Stati Maggiori hanno portato ai problemi italiani. In questo quadro generale credo che sarebbe da auspicare la istituzione di una cattedra di storia e politica militare presso la facoltà di Scienze politiche da affiancarsi alla già esistente cattedra di Storia e politica navale, anche se trattasi di materia complementare.

Va infine ricordato che, sempre nel Convegno del 1969, lo stesso Avallone e altri hanno accennato a problemi e esigenze tuttora di piena attualità: riordinamento degli archivi e biblioteche, rafforzamento e organizzazione degli Uffici Storici, formazione di ufficiali capaci di studiare e insegnare la storia militare (al momento, tali insegnanti venivano, come oggi, semplicemente "comandati", senza necessariamente sceglierli tra quelli competenti e appassionati) ecc..

In riferimento a quanto ha affermato il Capriata, viene ora da chiedersi se, dopo il 1969, gli Uffici Storici si sono effettivamente limitati a un'asettica *histoire-bataille* con impronta ufficiale, e se, al contrario, "gli altri" si sono dedicati con impegno a dare una risposta concreta agli auspici e alle esigenze indicati dallo stesso Capriata, dal Pieri e dall'Avallone. La risposta è negativa in entrambi i casi.

Nel 1985 l'Ufficio Storico SME ha pubblicato il libro *Il Pensiero militare italiano tra il primo e il secondo dopoguerra* (1919-1949), dovuto a un militare (Ferruccio Botti) e a un cattedratico civile (Virgilio Ilari), che hanno così potuto fondere proficuamente insieme le rispettive formazioni culturali ed esperienze.

Ne è derivato un primo tentativo di esame organico e interforze del pensiero militare di una data epoca con i relativi agganci al passato, così come voleva il Fabris; né si è omesso di considerare il quadro politico-strategico nel quale gli autori esaminati scrivevano, tentando così di collocare ciascuno nella sua casella.

Quell'opera pionieristica – come tale non priva di lacune – intendeva essere un *work in progress*, aprire un nuovo filone di ricerca aperto a tutti e con metodologie e percorsi da mettere a punto, ma così non è stato. Mi sono tuttavia sforzato di continuare il lavoro di scavo con il successivo libro (edito nel 1989 dall'Ufficio Storico Aeronautica; co-autore il ten. col. A.A. Mario Cermelli) *La Teoria della guerra aerea dalle origini alla seconda guerra mondiale (1884-1939)*, Premio Aerospaziale 1990. Rientra nei futuri obiettivi indicati dal generale Capriata anche la mia *Storia della logistica dell'Esercito Italiano* (1831-1981; 4 volumi con illustrazioni anch'esse di carattere logistico), edita anch'essa dall'Ufficio Storico SME (1991-1995) e riferita sia alla regolamentazione logistico-amministrativa, sia all'evoluzione dei Comandi e degli organismi logistici in pace e in guerra, al loro rendimento, ai caratteri del supporto logistico dalle guerre dal Risorgimento in poi e agli ammaestramenti che ne sono stati tratti, anche in una prospettiva interforze.

Quest'opera, partita dal principio che "logistica" e "amministrazione" significano anzitutto "organizzazione" e ne determinano le caratteristiche di fondo, mi ha definitivamente convinto che le strategie e le strutture ordinative delle Forze Armate italiane affondano le loro radici culturali nell'esperienza delle guerre napoleoniche. Di qui l'ultima, ardua fatica tuttora in corso, cioè l'indagine sul *Pensiero militare e navale italiano della Rivoluzione Francese alla prima guerra mondiale*, della quale l'Ufficio Storico SME ha finora pubblicato il Vol. I (1789-1848), mentre il Vol. II (1848-1870), attualmente (fine 1999) in corso di stampa, dovrebbe essere disponibile entro il 2000 e il Vol. III (1870-1914) è in corso di compilazione. Da ricordare, infine, l'opera del generale Filippo Stefani su dottrina e ordinamenti dell'Esercito [13].

Anche l'Ufficio Storico Marina, con recenti pubblicazioni tra le quali la traduzione delle opere fondamentali di Mahan e Corbett e la riedizione degli scritti di Domenico Bonamico da me curata, [14] sembra aver abbandonato la limitazione delle attività alla pubblicazione di storie ufficiali degli eventi esclusivamente basate su documenti d'archivio.

Un panorama, dunque, positivo e soprattutto promettente, che peraltro quando si tratta di lavori che intendono fornire panoramiche *organiche* del pensiero militare e strategico del passato rende inevitabili le mie autocitazioni. Debbo infatti constatare che il filone di storia del pensiero militare a sfondo interforze da me inaugurato con Ilari nel 1985, ha finora trovato ben pochi altri cultori ed estimatori; anche questo Convegno lo dimostra. Probabilmente lo si è visto come un'implicita minaccia, un settore concorrenziale non tanto per l'*histoire-bataille*, ma per certe forme di *histoire-bataille* di Forza Armata e solo di Forza Armata, asettiche, pseudopositiviste, esclusivamente basate sugli archivi, non inserite nel

contesto culturale e politico del tempo, prive (o povere) di giudizi e ammaestramenti, a volte difensiviste e giustificazioniste. Forse, tale filone ha finora riscosso scarso successo anche perché potrebbe essere interpretato come un argine, un freno nei riguardi di approcci "esterni" o particolaristici che magari risentono di *idola tribus* politico-sociali del momento e non inquadrano bene gli argomenti esaminati nel contesto strategico e tecnico-militare (che peraltro non è facile valutare correttamente in tutta la sua complessità).

In questo quadro dal quale emerge come dato costante la marginalità della storia organica del pensiero militare, i profeti inascoltati non possono che essere molti. Sono molti anche per l'altrettanto costante marginalità della scienza e cultura militare, sbrigativamente liquidate fino ai nostri giorni non come componente inscindibile della scienza e cultura politico-sociale, ma come "cultura della guerra" e quindi guardate con sospetto, anche perché non si parla volentieri di ciò che non si conosce o non si vuole conoscere, ritenendolo un residuo "militarista" fuorviante e in contrasto con gli indirizzi della civiltà e della società.

Guardiamoci, però, dal gettare facili *crucifige* sul clima a-militare (o antimilitare, o surrettiziamente cosmopolita) dell'Italia del dopoguerra: anche questo fenomeno ha profonde radici storiche. Scriveva nel 1929 certo Armando Pavesi, non altrimenti noto:

Possiamo domandarci, chiedendo venia della parafrasi, perché la letteratura militare non sia popolare in Italia? [...]. Una ragione di semplicità lapalissiana, e come tale, tutta vera, è questa: che in Italia non essendo mai stati popolari – dal 1870 in poi – esercito e professione delle armi, non poteva aver germoglio che una letteratura militare scarsa e sol dischiusa a pochi iniziati. Mancando il caldo consenso e la simpatia animatrice del pubblico per i problemi militari, dai più semplici ai più complessi, i pochi scritti che d'essi trattavano rimanevano produzione a sé stante, quasi avulsa dall'attività intellettuale del resto della nazione. Egregi scrittori non mancavano, e articoli, opuscoli e libri venivano pubblicati con serietà di dottrina e nobiltà d'intenti; ma chiedere tuttavia un'opera militare in una libreria d'allora, era come obbligare il commesso a salire, scala alla mano, su in alto, nella penombra delle scansie rasenti al soffitto (15).

Va da sé che la marginalità della cultura militare non ha certo creato l'*humus* favorevole – sia nella Nazione che nell'Esercito – affinché le idee e le teorie dei vari autori prima di tutto fossero conosciute e diffuse, e, in secondo luogo fornissero risultati concreti.

Dopo queste non brevi premesse, rese necessarie dal carattere molto specifico del tema che mi accingo a trattare, è bene chiarire subito che nessun uomo è profeta, o è profeta fino in fondo. Come scriveva nel 1924 il colonnello Angelo Gatti, gli scrittori militari del tempo "hanno visto giusto, ma, come tutti gli scopritori, hanno visto più grande la realtà". Bisogna anche tener conto che, sul piano generale, nulla in Italia è più inedito delle cose già edite. La "cosa nuova" diventa così, con una certa frequenza, una cosa che semplicemente non ci

si è dati la pena di leggere, o di leggere con la dovuta attenzione e concentrazione (tra l'altro, bisogna leggere *tutte* le opere di un autore: non solo l'opera principale). Perciò per "profeti inascoltati" io intendo coloro che hanno intravisto sprazzi importanti della realtà del loro tempo o del futuro, senza essere oggi ricordati e apprezzati come meritano o almeno senza essere ben interpretati, anche perché, come osservava Amedeo Mecozzi nel 1929, "dire 'i precursori' non equivale sempre a dire 'i maestri'. Spesso i precursori che proclamano le loro certezze obbediscono a un vago intuito e poi mentre ritengono di sviluppare i portati di tale intuito per mezzo del ragionamento, non fanno che deformarli, giungendo a conclusioni assurde" (16). Conclusioni che, ovviamente, squalificano anche le parti valide e durature delle loro teorie...

In secondo luogo, se nel titolo del mio intervento ai "profeti inascoltati" sono stati aggiunti i "maîtres à penser", c'è più di una ragione: anche i "maîtres à penser" di un'epoca possono essere ingiustamente dimenticati nell'epoca successiva, diventando così per i posteri dei "profeti inascoltati" (o viceversa). In tutti i casi i "maîtres à penser" vanno studiati a fondo e anch'essi ben interpretati, altrimenti provocano seri danni. Può inoltre accadere che un "maître à penser" per una data corrente di pensiero – o addirittura per una data Forza Armata – non lo sia affatto per un'altra corrente di pensiero o un'altra Forza Armata, che magari contrappongono loro propri *idola*. Infine, la distillazione e la riduzione in pillole – per finalità magari contingenti, pratiche e ben precise – del pensiero di un "maître à penser", può farne un autore buono per tutte le stagioni, da citare per snobismo o per sostenere le tesi più diverse (tipico è il caso di Clausewitz, dopo il 1945 tirato in ballo nelle più disparate occasioni infiocchettando qualche sua frase, naturalmente avulsa dal contesto).

Occorre dunque un approccio prudente, organico e ragionato agli scritti dei "maîtres à penser". Più nel concreto, oggi sarebbe dannoso continuare a fare rispettivamente di Clausewitz, Mahan e Douhet – le cui teorie spesso si elidono a vicenda – degli inimitabili obelischi al centro della riflessione storica, in tal modo governata da contrapposti *ipse dixit* a uso e consumo esclusivo di ciascuna Forza Armata, con il solo risultato di aumentare la loro incomunicabilità. Nessuna teoria o dottrina, in quanto dovuta agli uomini e non agli dei, è mai riuscita ad aderire completamente o per sempre alla realtà (17). È errata la frequente affermazione che questo o quell'autore del passato è attuale o *pienamente* attuale. Invece ogni autore ha parti – magari importanti – ancora attuali e altre che non lo sono più, non lo sono mai state o lo sono solo in parte; sta all'acume critico dello studioso distinguerle, naturalmente secondo la propria sensibilità e i propri parametri di giudizio.

Ogni autore è inoltre uomo del suo tempo, della sua Nazione e se militare della sua Forza Armata, se "accademico" della sua corrente accademica. Clausewitz ben esprime l'*animus* dell'esercito e della Nazione prussiana; il suo avversario Jomini, svizzero ma francofono, dà veste militare e strategica all'illuminismo e al

razionalismo cartesiani; Mahan scrive con l'occhio rivolto alle esigenze degli Stati Uniti e della Marina americana; Corbett e Liddell Hart sono espressione della secolare, grande strategia inglese e dell'empirismo anticlausewitziano della loro Nazione; l'antimahaniano Castex risente della diversa collocazione geopolitica della Francia e del diverso ruolo delle forze navali in una grande potenza continentale... In definitiva, un "maître à pènser" per una data Nazione potrebbe non esserlo del tutto o non esserlo affatto per un'altra; questo fatto dovrebbe indurre taluni nostri autori a moderare la loro esterofilia, la loro tendenza quasi secolare ad accogliere acriticamente modelli stranieri adatti a ben diversi contesti nazionali e a ben diverse realtà geopolitiche e geostrategiche.

È con questi parametri di giudizio e nel quadro prima tracciato che posso ora fornire una sommaria e incompleta panoramica di profeti inascoltati contemporanei.

Dalla seconda metà del secolo XIX alla Restaurazione: un patrimonio obsoleto?

Ai fini della storia politico-sociale (e quindi anche di quella militare) il secolo XIX inizia con la netta soluzione di continuità provocata dalla Rivoluzione Francese (figlia dell'illuminismo della seconda metà del secolo XVIII) e termina con la prima guerra mondiale, che segna la fine traumatica del vecchio mondo, delle vecchie concezioni anche militari, e fa entrare nella storia e nella storia militare nuovi soggetti e nuovi fattori.

Comunemente si afferma che la strategia, vocabolo greco antico, riesumato e definito per primo dal ten. col. di fanteria Joly de Maizeroy (1766) [18] comincia ad essere praticata, studiata e approfondita come nuova disciplina teorica solo nel periodo della guerra di masse della Rivoluzione Francese e di Napoleone, che richiede la manovra con visione unitaria e per uno scopo comune di varie armate agenti su diversi teatri d'operazione europei. Affermazione inesatta: lo dimostra nel 1783 il colonnello (forse prussiano) Nockern de Schorn, con la sua opera a carattere didattico *Sistema generale di tutte le cognizioni militari e metodo chiaro e preciso per istudiare ordinatamente la scienza della guerra*, scritta in francese e tradotta in italiano nel 1825 dall'ufficiale napoletano Rodriguez [19] (che a ragione la ritiene ancora pienamente valida anche se scritta prima delle guerre della Rivoluzione Francese e di Napoleone).

Forse perché né Jomini (che pur compie all'inizio del suo *Précis de l'art de la guerre* del 1837 un'ampia panoramica degli scrittori europei di strategia) né Clausewitz citano il De Schorn, le sue idee in merito all'arte della guerra e, nel suo ambito, alla strategia (alla quale dedica un intero capitolo e una grande tavola) sono rimaste, non solo in Italia, immeritatamente ignorate.

Con parole che potrebbero essere scritte oggi egli deprecа – primo di una lunga serie di autori, tra i quali lo stesso Jomini – "l'imperfezione di ordine e di metodo che regna nella teoria della scienza militare" e "il significato vago e arbitrario" che si attribuisce ai termini tecnico-militari. Distingue correttamente tra

scienza e *arte* della guerra, che riduce alla differenza tra cognizioni puramente teoriche e loro pratica applicazione; quest'ultima richiede specifiche attitudini e capacità, quali solo un uomo di ingegno e un Capo può avere. Divide la scienza della guerra in sei parti "integrali e primarie": costituzione generale dello stato militare (cioè organica), disciplina, tattica, arte dell'ingegnere, artiglieria, strategia. Definisce quest'ultima "arte di comandare e dirigere le operazioni di guerra", che forma "la parte sublime e più estesa della scienza, poiché ne presuppone ed abbraccia tutte le altre parti". Ciò che afferma in merito alla strategia ne fa un precursore di Clausewitz; ma non basta. Si occupa anche di personale e disciplina, mettendo in guardia dagli inconvenienti di una disciplina troppo dura e vessatoria, raccomandando di trattare il soldato come un uomo, di risvegliare in lui buoni sentimenti, di provvedere ai suoi bisogni. Così si deve fare anche per il sottufficiale, "anima della disciplina"; infine l'ufficiale deve essere pagato in modo da consentirgli di vivere decorosamente, senza intaccare il suo patrimonio. Quel che è più importante, il De Schorn non ammette alcuna barriera di classe: a suo giudizio anche il soldato e il sottufficiale, se lo meritano, devono avere la possibilità di arrivare agli alti gradi (non bisogna dunque aspettare, per questo, Napoleone...).

Questi interfaccia del pensiero del De Schorn portano ad anticipare di oltre vent'anni l'inizio degli studi strategici, finora attribuito al Lloyd, al Bülow (che secondo Jomini avrebbero sollevato, a fine secolo XVIII – inizio sec. XIX, "un primo velo" sulla strategia) e allo stesso Jomini, a Clausewitz e all'Arciduca Carlo di Lorena, che nel 1804-1806 cominciano a pubblicare i primi scritti sull'argomento. Di più: pochi scrittori di strategia dei due secoli successivi hanno dimostrato la chiarezza e elasticità di idee del De Schorn. Anche nel campo della disciplina e del trattamento del personale, il De Schorn è un precursore; quanto egli dice induce a riferire le caratteristiche classiste, la disciplina vessatoria e assoluta ecc. attribuite dai sociologi militari di oggi e di ieri agli eserciti del XVIII secolo, come proprie dei cattivi eserciti e assai di meno dei buoni eserciti del tempo passato.

Un altro autore poco e mal ricordato è l'illuminista napoletano Gaetano Filangieri, che anch'egli prima della Rivoluzione Francese, con la sua celebre *Scienza della legislazione* (1780-1785) già sostiene una forma di ordinamento militare a torto considerata frutto della Rivoluzione Francese: la "nazione armata" (cioè un esercito di massa composto da cittadini-soldati addestrati per brevissimo tempo in pace, e chiamati alle armi solo in caso di emergenza) [20]. Sostenendo questa particolare forma ordinativa il Filangieri anticipa tutte quelle argomentazioni antimilitariste e pacifiste e quegli aspetti sociologici e economici che, fino ai nostri giorni, hanno caratterizzato gli scritti degli autori contrari alle forme assunte nel XIX e XX secolo dalle Istituzioni militari dei principali Stati europei, e in particolar modo ai numerosi eserciti di leva del tempo di pace.

Non casualmente il Filangieri elabora le sue idee mentre è in corso la rivoluzione americana 1775-1783, nella quale un improvvisato esercito locale di cittadini dalla malferma disciplina ma ricchi d'entusiasmo, finisce con il prevalere sulle poche truppe volontarie a lunga ferma inglesi, sia pur con l'aiuto della

Francia e della Spagna e con il concorso di altri fattori contingenti favorevoli. Egli è nemico dichiarato degli eserciti permanenti e retti da una ferrea disciplina del tempo, che giudica inutili, troppo gravosi per il contribuente, docile strumento di oppressione interna al servizio esclusivo dei sovrani, socialmente dannosi perché costringono a rimanere celibi masse di giovani proprio nell'età più favorevole alla riproduzione, e oltre tutto poco efficienti, perché "se i loro sudditi tremano innanzi alle loro truppe, le loro truppe fuggono innanzi all'inimico".

Poiché al momento – prosegue il Filangieri – non sono più possibili aggressioni improvvise e la miglior difesa dei troni è la giustizia e l'umanità dei principi, la soluzione più valida è un esercito di cittadini, che si formerebbe solo in guerra e in tempo di pace si addestrerebbe, alla domenica, sotto la guida di ufficiali scelti tra i proprietari più ricchi e nobili del posto, che in tal modo non dissiperebbero più nei vizi e nell'ozio delle guarnigioni le loro sostanze, e curerebbero di più le loro terre: "questi soldati sarebbero tanti Spartani, tanti Romani [...]. L'inimico non guadagnerebbe niente allora, guadagnando una battaglia, perché troverebbe sempre nuove resistenze, finché troverebbe nuovi cittadini da combattere; le guerre sarebbero allora rare, e giuste, e le loro vittorie onorevoli...". Gli eserciti potrebbero essere più numerosi e più potenti: non è vero che un esercito a lunga ferma ben addestrato si troverebbe in vantaggio contro truppe improvvisate, perché "questi vantaggi sono compensati dalla mollezza che l'ozio delle guarnigioni ispira al soldato"; due o tre mesi basterebbero per fare di un contadino indurito dal lavoro un buon soldato, mentre due o tre settimane di fatica distruggerebbero un esercito di caserma, non abituato ai disagi.

A questa visione idilliaca, utopica e tipicamente illuminista dei vantaggi che assicurerebbe una nuova legge di reclutamento, il Filangieri aggiunge – questa volta senza preoccuparsi dei costi – l'esaltazione del ruolo delle forze navali, che "converrebbe innalzare sulle ruine delle truppe di terra", perché aiuterebbero il commercio e la prosperità nazionale. Egli prevede anche che, grazie alle loro forze marittime, gli Stati Uniti saranno un giorno in grado di dettare legge all'Europa. In tal modo – cosa finora ignorata – egli anticipa anche un cospicuo filone di pensiero, che nel secolo XX tende a presentare le forze navali (o aeronavali) come economica espressione militare delle nazioni democratiche, industriali e commerciali, in contrapposizione al "militarismo" delle nazioni continentali, che fanno leva su un forte esercito (Germania, Russia) [21].

In questo Convegno Virgilio Ilari si è a ragione chiesto perché, nonostante la gran copia di studi particolari, l'Italia non è mai riuscita a produrre una sintesi della propria storia militare del Rinascimento (io aggiungerei: una sintesi della propria storia militare, dal Rinascimento in poi). Ebbene, già nel corso delle guerre napoleoniche il poeta Ugo Foscolo ha indicato agli italiani la storia e la storia militare come passaggio obbligato per far loro acquistare una coscienza nazionale, quindi indurli a battersi per l'unità e l'indipendenza dell'Italia. Perciò ha coltivato, senza mai realizzarlo, il progetto – significativamente parallelo – di una *Storia d'Italia* e di una *Storia dell'arte della guerra*, dove si sovrapponevano

ragioni e motivazioni puramente tecnico-militari ad altre nazionali. Al tempo stesso, il suo modello di storia militare non è angustamente e aridamente tecnico-militare, ma mira a mettere in relazione l'arte militare e il divenire delle Istituzioni militari con la politica, la legislazione, l'economia e le scienze [22].

Il culto di Mahan che contraddistingue gran parte degli studi strategici navali italiani del secolo XX non è sempre giustificato. Con le sue *Riflessioni sul potere marittimo* del 1814, [23] il napoletano Giulio Rocco settant'anni prima di Mahan ha definito il potere marittimo, ne ha dimostrato l'importanza, ha messo bene in evidenza il legame tra Marina militare e mercantile e ha sostenuto la necessità di incrementare il commercio marittimo con un armonico sviluppo delle due componenti, indicando inoltre i criteri organizzativi per ottenere una Marina efficiente e ben amministrata. Il Rocco, insomma, ha detto fin da allora, senza inutili massimalismi, tutto ciò che serve allo sviluppo di una media Marina mediterranea, quale era allora quella napoletana e quale sarebbe poi stata anche quella italiana. Purtroppo, nonostante un tentativo di riesumazione in coincidenza con la guerra di Libia le sue idee sono state come subissate da quelle – più affascinanti ma adatte solo a una grande Marina preponderante – del profeta americano del potere marittimo, il cui modello era la *Royal Navy*.

Lo studio del linguaggio militare è stato stranamente trascurato nel secolo XX: non così è avvenuto nel secolo XIX, quando i numerosi dizionari militari comparsi specie nel periodo dal 1815 al 1870 esprimono un rinnovato interesse per le armi e la cultura militare e l'aspirazione all'unità e indipendenza anche culturale dell'Italia. In questo campo un precursore totalmente dimenticato, ma la cui opera è tuttora preziosa per chi volesse ricostruire l'etimo dei nostri vocaboli militari (molti dei quali antichi) è stato il dotto torinese Giuseppe Grassi, che con il suo *Dizionario militare italiano* (1817, [24] 2ª Ed. postuma, è riveduta da altri, nel 1833) ha fatto opera altamente nazionale, perché intendeva affrancare il linguaggio militare italiano del tempo degli eccessivi influssi stranieri, e in particolare francesi; è stato pertanto convinto purista. La sua tesi di fondo è che molti termini militari stranieri sono di origine italiana, perché esportati all'estero durante il predominio degli architetti e condottieri italiani dal Medioevo al Rinascimento, e successivamente reintrodotti in Italia nei secoli di dominazione straniera fino alla Rivoluzione Francese; il suo riferimento privilegiato è stato pertanto il Vocabolario della Crusca e la lingua toscana.

Nessuno ha mai citato l'avvocato piemontese Giuseppe Cridis, che nel 1824 ha pubblicato un'opera in quattro libri sulla *Politica Militare* [25], la quale di per sé dimostra quanto siano in errore coloro che oggi attribuiscono a Clausewitz il merito principale di aver approfondito per primo i rapporti tra politica e guerra. Ma l'opera del Cridis è importante, soprattutto perché ha fornito un intelligente quanto raro condensato delle concezioni militari prevalenti negli Stati pre-unitari, rimanendo però lontano da giudizi drastici e manichei e da atteggiamenti di chiusura conservatrice.

Il Cridis critica, più che la strategia, la logistica di Napoleone; si dichiara contrario agli eserciti di massa; esamina vantaggi e svantaggi degli eserciti

permanenti a lunga ferma e degli eserciti di milizia, peraltro senza prendere una posizione netta; approfondisce il concetto di guerra giusta, difensiva e offensiva. Cosa rimarchevole, ritiene anch'egli che l'avanzamento degli ufficiali dovrebbe avvenire in base al merito e non ai titoli di nobiltà, e afferma (con preveggenza ma senza essere ascoltato) che il principe non deve assumere direttamente il comando dell'esercito se non ne ha le qualità.

Nel 1832 è stato pubblicato per la prima volta in Prussia il celebre libro postumo *Della Guerra* di Clausewitz, che – questo va sottolineato – in Italia è diventato un autentico "maître à penser" solo dopo il 1945, con una certa influenza anche negli anni Trenta. Un "maître à penser" senz'altro mal studiato, troppo esaltato e non sempre ben compreso, visto che:

- mentre in Francia le sue opere principali sono state tradotte già a partire dal 1849-1851, in Italia, come si è visto, solo nel 1942 è comparsa una traduzione completa del *Vom Kriege*, che è la sua opera principale ma non è l'unica opera;
- manca tuttora, in Italia, una traduzione e un'analisi critica delle altre sue opere e dei suoi principali saggi, a cominciare dal 1805. Ciò significa che, nei riguardi di Clausewitz, non è ancora possibile seguire il primo criterio da adottare nell'analisi del pensiero di un autore, cioè lo studio di tutti o almeno della maggior parte dei suoi scritti;
- come insegna anche il Cisotti, ciascun autore va collocato nel contesto del suo tempo. Sotto questo profilo il *Della Guerra* di Clausewitz si caratterizza non per l'esame del rapporto tra politica e guerra (che non è stato il solo a compiere) ma per la preminenza data ai fattori morali e spirituali, al napoleonico *l'imprevu domine à la guerre*, e per la conseguente, limitata importanza da lui attribuita ai principî della guerra (che a suo avviso non sono immutabili e sempre validi e non costituiscono, per il comandante, un riferimento costante). Clausewitz, inoltre, non ritiene possibile una teoria compiuta della guerra, si rifiuta di prendere in esame i riflessi della preparazione, del materiale e della logistica sulle operazioni e ironizza sull'eccessiva importanza attribuita da taluni autori alla geografia, attribuendo il ruolo principale al talento, al *coeup d'oeil* del capo, alla virtù militare dell'esercito e al suo sentimento nazionale [26];
- con questi caratteri, le teorie di Clausewitz sono eminentemente spiritualiste. Il generale Mordacq nel 1912 l'ha indicato giustamente come capostipite degli "ideologi" che tendono all'astrazione, contrapponendosi al dogmatismo dei "dottrinari" (Bülow, Jomini e l'Arciduca Carlo di Lorena) i quali a loro volta vorrebbero fornire una teoria completa della guerra, razionalizzarla e "ridurla in equazioni" [27]. Pertanto diversamente da Clausewitz i dottrinari indicano dei principî della guerra di validità costante (Jomini pretende, addirittura, di aver carpito il segreto delle vittorie di Napoleone, individuandolo nella concentrazione della massa delle forze nel punto decisivo) e danno grande importanza agli Stati Maggiori, alla pianificazione, alla logistica, al buon materiale e alla geografia;

- ad eccezione della Germania, l'influsso di Jomini è stato fino ai nostri giorni predominante ovunque e specie in Francia, in Italia e negli Stati Uniti [28] (Mahan è un suo seguace, così come sono suoi seguaci – magari inconsapevoli – i teorici della guerra di materiali e di macchine a cominciare da Douhet, e gli stessi *nuclear strategists*);
- le due guerre mondiali, vinte da chi possedeva più risorse e più materiali, hanno accreditato più le teorie di Jomini che quelle di Clausewitz. Anche le guerre post-guerra fredda condotte dall'Occidente – basate sulle macchine e tecnologie in sostituzione del clausewitziano *animus pugnandi* e su un'accurata preparazione e pianificazione, tendente a ridurre al minimo l'imprevisto – hanno richiesto un approccio metodico, quindi jominiano più che clausewitziano.

In conclusione, oggi Jomini è un "maître à penser" almeno quanto Clausewitz o se si preferisce un profeta inascoltato, visto anche che diversamente da Clausewitz depreca le guerre di nazioni di tipo napoleonico e le guerre di popolo, preferendo le guerre condotte da piccoli eserciti regolari *d'élite*. Ambedue hanno parti valide e attuali e altre meno; ambedue devono ancora essere conosciuti e studiati a fondo, perché rappresentano tuttora i due poli opposti del pensiero strategico europeo, con teorie la cui validità va verificata di volta in volta, senza pretesa di farne un breviario del buon generale o un idolo al quale è obbligatorio sacrificare periodicamente, pena la scomunica.

Oggi è di particolare attualità il modello di esercito "lancia e scudo", cioè una ridotta quantità di forze volontarie e/o a lunga ferma mantenute anche in pace ad un elevato grado di prontezza operativa e atte anche ad interventi al di fuori dei confini nazionali, completate da uno "scudo" composto da truppe di leva a breve ferma, con preminenti compiti di difesa del territorio.

Questo tipo di esercito non è una novità: se n'è già cominciato a parlare in Italia nella Restaurazione per merito del generale napoletano Guglielmo Pepe, capo militare discusso ma fervente patriota e eminente scrittore militare. Nel suo libro del 1836 (in francese) l'*Italie Militaire*, [29] il Pepe sostiene la necessità di creare un esercito composto da un'*élite* a lunga ferma integrata e alimentata da un'aliquota di milizie cittadine a reclutamento locale, che si addestrerebbero con le modalità già indicate dal Filangieri e adotterebbero una strategia interforze, utilizzando veloci navi a vapore per sbarchi alle spalle del nemico. Non basta: il Pepe si dimostra un precursore anche nel campo della disciplina e dei rapporti esercito-Paese, della logistica, dell'avanzamento ecc., suggerendo criteri assai avanzati che prevarranno gradualmente solo nel corso del secolo XX, e indicando anche la necessità dell'istruzione militare nelle scuole.

Oggi in Italia si parla molto di geopolitica e geostrategia, facendo prevalente riferimento ad autori stranieri; dovrebbe invece essere ricordato che la geostrategia è nata in Italia nel secolo scorso per merito del generale Giacomo Durando, che nel suo libro del 1846 *Della nazionalità italiana - saggio politico/militare* (imperfettamente citato e interpretato dal Pieri) [30] per primo ha introdotto e definito questo vocabolo. Il Durando, inoltre, indica la geografia come fattore trainante nella formazione delle nazionalità e come matrice comune della

politica e strategia, che da esse ricavano delle direttrici obbligate da percorrere: in questo senso, la strategia non è che la politica armata e non vi è differenza tra espansione demografica e militare.

Nel corso della Restaurazione Giuseppe Mazzini e Carlo Bianco di Saint Jorioz – quest'ultimo nobile e ufficiale di cavalleria piemontese, compromesso e costretto all'esilio dopo i moti militari del 1821 in Piemonte – enunciano le loro teorie sui mezzi militari per conquistare l'indipendenza nazionale, basate sulla guerriglia [31]. Il Mazzini enuncia dei criteri generali, il Bianco sfruttando le sue competenze militari compila un vero e proprio manuale di istruzioni per la guerriglia, rifacendosi all'esempio della guerra d'indipendenza spagnola illustrato dal La Mière. Secondo Walter Laqueur, il Bianco "fu il primo in Europa ad elaborare la strategia di una guerra di liberazione nazionale mediante l'uso di tattiche guerrigliere; egli parlò anche della necessità di imporre una dittatura rivoluzionaria e di usare mezzi terroristici contro i nemici della rivoluzione" [32].

Poco o nulla studiati e citati fino all'ultima guerra, nel contesto politico-sociale del periodo della guerra fredda gli scritti militari di Mazzini e Bianco hanno conosciuto un certo *revival*, con interpretazioni non sempre *super partes*, serene e condivisibili. È bene perciò ricordare che: a) sono scritti di propaganda e miranti a far proseliti, non elaborazioni teoriche spassionate, *in vacuo* e a tavolino; b) sono costretti a prendere atto che al momento gli eserciti regolari degli stati pre-unitari, fedeli ai prìncipi a loro volta succubi dell'Austria, non sono disponibili per la causa nazionale, e richiedono oltre tutto quello spirito e quella preparazione militare che gli italiani, dopo secoli di servaggio, non posseggono; c) di conseguenza Mazzini e Bianco non possono essere indicati *sic et simpliciter* come "maîtres à penser" della guerriglia vista come sistema alternativo (sempre vincente e permanentemente valido) alla guerra di eserciti regolari e come unica forma di vera guerra di popolo, perché la teorizzano solo come unico espediente strategico valido – *al momento* e particolarmente nella Restaurazione – data l'indisponibilità di forze regolari disposte a battersi contro l'Austria (che sarebbero ben lieti di guadagnare alla causa nazionale); d) prevedono pertanto, non appena possibile, la costituzione di un grande esercito regolare, repubblicano e nazionale.

Basti citare quanto afferma Giuseppe Mazzini in uno scritto del 1839, ristampato più volte fino al 1861:

> *le Bande non sono, nel mio concetto, tutta la guerra italiana; esse non ne sono che il cominciamento. L'insurrezione deve tendere a formarsi in esercito regolare, dal quale solamente può uscir la vittoria decisiva, finale. Le Bande hanno da essere alla Guerra Nazionale ciò che i bersaglieri sono all'esercito. La piccola guerra deve essere il preludio della grande; la battaglia deve distruggere il nemico infiacchito, scoraggiato, illanguidito negli ordini dalle zuffe incessanti dei partigiani* [33].

In fondo Clausewitz non dice nulla di diverso: questa affermazione, finora piuttosto trascurata, va pertanto tenuta ben presente se si vuol individuare le reali coordinate di riferimento del pensiero militare mazziniano e dei mazziniani.

Il periodo delle guerre d'indipendenza (1848-1870) nella letteratura coeva: questioni da rivedere

Sarebbe un errore ritenere il periodo delle guerre d'indipendenza 1848-1870 un capitolo chiuso, sul quale è già stato detto tutto. È vero: è stato detto tutto – o quasi tutto – in fatto di storia degli eventi; si è però finora trascurato un esame organico, comparativo e spassionato della letteratura coeva, posta in non cale dalla retorica imperante fino all'ultima guerra e, dopo, utilizzata solo per quegli autori o quei passi (avulsi dal contesto) che confermavano determinate tesi o determinati approcci politico-sociologici.

In realtà tale letteratura, se studiata a fondo e senza preconcetti, consente di fare finalmente il punto su questioni fondamentali finora non approfondite a sufficienza o trattate in modo assai opinabile e parziale:

- il concetto di guerra rivoluzionaria e guerra di popolo;
- la contrapposizione guerra regia/guerra di popolo e il significato spregiativo attribuito al termine *guerra regia*;
- le effettive caratteristiche e il ruolo del volontarismo;
- il correlato rapporto volontarismo – Nazione armata – esercito permanente;
- la reale natura e le cause vicine e lontane del banditismo meridionale, che oggi è quasi di moda legittimare e giustificare come moto di riscatto sociale delle plebi del Sud, trascurando i sentimenti e le ragioni dell'altra parte, cioè di coloro che erano dalla parte del nuovo Stato unitario.

Sono costretto a sintetizzare al massimo argomenti e autori spesso sconosciuti, trattati con sufficiente ampiezza nel Vol. II (1848-1870; in corso di stampa) della mia opera *Il Pensiero militare e navale italiano dalla Rivoluzione Francese alla prima guerra mondiale.*

1. È errato il tentativo di collegare la guerra rivoluzionaria (o la guerra di popolo) esclusivamente a determinate forme strategico-operative (ad esempio insurrezioni e guerriglia) che escludono l'apporto di forze regolari. L'aggettivo "rivoluzionario" va sempre riferito essenzialmente all'obiettivo politico della guerra; questo è già dimostrato – senza bisogno di riferirsi alle guerre limitate post-1945 – dagli scritti di Mazzini, Garibaldi, Pisacane.
2. In tali scritti, la guerra di popolo non esclude affatto l'impiego di forze regolari, ma – clausewitzianamente – comporta il ricorso a tutte le risorse di un popolo in una guerra che, pertanto, assume un preminente carattere nazionale e non di classe (così come sono state, ad esempio, le rivoluzioni anticolonialiste dopo il 1945).
3. Gli avversari della monarchia piemontese e taluni studiosi del dopoguerra hanno attribuito a "guerra regia" il significato di guerra non spinta a fondo, *volutamente* limitata negli scopi e obiettivi, funzionale agli interessi della monarchia e delle classi dominanti ma in contrasto con le aspirazioni popolari e con le reali esigenze della causa dell'indipendenza nazionale. Il suo prototipo è stato indicato nella guerra 1948-1949 di Carlo Alberto (che dopo tutto è

costata al monarca piemontese – da taluni accusato, senza prove certe, di tradimento – l'abdicazione e una triste morte in esilio).

4. In realtà, se si studiano bene le *Relazioni e rapporti finali sulla campagna 1848 nell'Alta Italia* [34] emerge un fatto incontestabile: che l'esercito piemontese è stato sconfitto principalmente perché si è dimostrato, sul campo, nettamente inferiore a quello austriaco, non tanto per numero ma per *leadership* e organizzazione. Le sue carenze logistiche e organizzative, ancor più forti all'inizio della guerra, non gli avrebbero comunque consentito di spingersi rapidamente in Lombardia approfittando della (momentanea) crisi dell'esercito austriaco e presentandosi così come liberatore – e non come profittatore della loro vittoria – ai milanesi [35]. "Guerra regia", dunque, significa semplicemente guerra mal condotta da parte piemontese; "guerra regia" era, ancor di più, quella condotta dall'esercito austriaco vittorioso nel 1848/1849 e 1866, così come erano "guerre regie" quelle condotte dall'esercito prussiano nel 1864, 1866 e 1870-1871. E prima ancor che l'apporto delle insurrezioni popolari, all'esercito piemontese è mancato l'apporto degli altri eserciti italiani....
5. Per contro, nel periodo 1848-1870 con le loro continue esortazioni a spingere a fondo la guerra, a liberare Roma e il Veneto, Mazzini e Garibaldi si sono qualificati come precursori dell'"interventismo" del 1914-1915, inteso come movimento d'opinione e di piazza perfettamente conciliabile con l'antimilitarismo e il pacifismo e diverso dal nazionalismo, perché esclusivamente rispondente – lo vediamo anche ai nostri giorni – a imperativi ideologici e morali estranei alla *real politik* e ai calcoli della diplomazia e degli Stati Maggiori. Un movimento, perciò, favorevole non alla guerra in genere, ma solo a *quella* guerra, alla *sua* guerra.
6. Riguardo all'effettivo peso dell'apporto popolare che avrebbe potuto essere ottenuto nelle guerre d'indipendenza, basti ricordare quanto afferma nelle sue memorie Felice Orsini (repubblicano convinto ghigliottinato in Francia per aver attentato alla vita di Napoleone III) a proposito dello scarso apporto numerico degli italiani alle guerre nazionali e della conseguente insostituibilità dell'esercito piemontese [36]. Alle stesse conclusioni è pervenuto, quasi un secolo dopo, Adolfo Amodeo, storico di orientamento democratico-liberale:

   > *quell'insurrezione popolare, furibonda, dimentica d'ogni calcolo, ch'era il mito apocalittico del mazzianesimo, in Italia non poteva aver luogo facilmente, perché, a differenza della Grecia e della Spagna, non v'era coincidenza di sentimento nazionale e sentimento religioso popolare, ma antitesi per la situazione minacciata dal potere temporale dei Papi; perché, a differenza della Spagna, mancavano tradizioni nazionali [e quindi anche militari - N.d.a.] che scendessero fino al popolo* [37].

   Se l'insurrezione popolare fosse stata veramente "*furibonda, dimentica di ogni calcolo*", avrebbe facilmente superato anche gli ostacoli dell'*establishment* piemontese: quale rivoluzione vera non ha incontrato forti ostacoli?

7. L'apporto del volontarismo risorgimentale alla causa nazionale e per la formazione della classe dirigente italiana fino all'inizio del secolo XX è stato, senza dubbio, fondamentale. Tuttavia esso ha avuto seri e innegabili limiti tecnico-militari finora trascurati dalla critica storica, vittima della retorica fino all'ultima guerra e, dopo, portata spesso a sopravvalutarne i meriti e le gesta anche in chiave di più o meno nascosta e sottile polemica contro l'esercito regolare piemontese e italiano. Nel concreto, il volontarismo non può essere presentato né come formula organica realmente alternativa e vincente rispetto all'esercito permanente, né come rappresentante dell'anima popolare e democratica al confronto con l'esercito regolare, espressione dei moderati e della monarchia.
8. I volontari erano notoriamente un'*élite* sociale; solo 1/4 dei mille erano operai e artigiani, il resto erano studenti o benestanti. Ne erano totalmente assenti – come lamenta Garibaldi – i contadini, dai quali era composto invece, in gran parte, l'esercito regolare (superfluo ricordare che i contadini, per lo più analfabeti, erano allora la massa del popolo italiano). Ne consegue che il volontarismo, fenomeno tipicamente d'*élite*, è sempre stato l'antitesi della nazione armata e dell'esercito di popolo; se si vuole, ha rappresentato quanto poteva dare, in quel momento, una società civile priva di tradizioni militari come quella italiana. Carlo Cattaneo nell'*Insurrezione di Milano del 1848*, pur apprezzando il valore dei volontari deprecava che "i giovani, quanto più culti [...] anteponevano mettersi a spalla la carabina, all'andare colle insegne di ufficiali recando tra le moltitudini armate il frutto de' loro studi". Non approvava perciò "l'istituzione di battaglioni accademici e di legioni sacre, irrilevanti sempre per numero tra le masse inerti. Egli è come se in un corpo vivente si separassero i nervi dai muscoli.....".
9. L'apporto del volontarismo non poteva entrare nella preparazione delle guerre e delle operazioni, perché il volontario intendeva battersi solo se e fino a quando condivideva gli scopi della guerra, quindi non era mai possibile sapere in anticipo su quanti volontari (e fino a quando) si poteva contare. Il volontario obbediva solo agli ordini che condivideva e a Capi che stimava; non amava il pur necessario addestramento, né la disciplina e la vita di caserma; non amava quindi l'esercito regolare e non ne era amato, perché riteneva la disciplina militare – a prescindere dal modo con cui veniva applicata e dalla sua qualità – cosa da contadini non adatta a menti, anzi a "baionette pensanti" e istruite. I reparti volontari non avevano Stati Maggiori professionali, logistica e valide artiglierie; in genere, supplivano con il coraggio e l'entusiasmo (che non potevano durare a lungo) alla mancanza assoluta o carenza di ciò che si chiama organizzazione e preparazione militare. Capi carismatici come Garibaldi li hanno spesso condotti alla vittoria, compiendo autentici miracoli con questi giovani ardimentosi. Ma cosa sarebbe stato il volontarismo italiano senza Garibaldi? Senza dubbio, avrebbe avuto un peso di gran lunga minore. Né può essere dimenticato che con la sua formula

"Italia e Vittorio Emanuele" – non solo politica ma strategica – Garibaldi, repubblicano a suo tempo condannato a morte dalla monarchia piemontese, ha riconosciuto indirettamente ma chiaramente che l'unità e indipendenza nazionale non potevano essere raggiunte senza e contro l'esercito regolare piemontese e poi italiano, quindi senza e contro la monarchia piemontese. Garibaldi non ha dimenticato, come invece hanno fatto Mazzini e Cattaneo, che la strategia è – come la politica della quale è parte più che figlia – l'arte del possibile. Innegabile che gli ufficiali regolari vedevano di malocchio i volontari (e viceversa): ma l'esercito regolare aveva forse armi, equipaggiamenti, mezzi logistici, istruttori validi in abbondanza, da poterne dare senza danno anche alle unità volontarie? Certamente no [38].

10. Questi oggettivi interfaccia del volontarismo si deducono con sicurezza dagli scritti, finora stranamente ignorati, di parecchi autori che sono stati anche volontari. Basti citare: il colonnello inglese garibaldino Ugo Forbes, autore di un *Compendio del volontario patriottico* (1854) [39] imperniato sulla necessità che anche il volontario acquisisca la disciplina e l'addestramento dell'esercito regolare; il libro in parte autobiografico di Enrico Dandolo *I volontari e i bersaglieri lombardi – annotazioni storiche*; [40] i ricordi del valoroso colonnello garibaldino ingegner Giovanni Cadolini; [41] l'opera di Paulo Fambri *Volontari e regolari*, [42] espressione più avanzata dell'antivolontarismo, che pur calcando i toni ed esagerando in parecchie parti, contiene molti spunti di riflessione ed è un efficace antidoto contro valutazioni retoriche o ideologiche – quindi non storiche – del volontarismo.
    Né può essere dimenticato che lo stesso Fambri era stato, per così dire, un "irregolare" e si era dimesso anche dall'esercito regolare, e che i più validi scrittori militari italiani del periodo (Carlo Pisacane, Carlo De Cristoforis, Agostino Ricci...) pur essendo stati volontari erano decisamente contrari, sia pur per ragioni diverse, al volontarismo.
    Si tratta perciò di un fenomeno tipicamente italiano e tipico di una società non coesa e con spirito nazionale poco diffuso, per il quale Antonio Gramsci ha affermato che "pur nel suo pregio storico, che non può essere diminuito, è stato un surrogato dell'intervento popolare, e in questo senso è una soluzione di compromesso con la passività delle masse nazionali". È ben noto, del resto, che "le masse" delle quali parla Gramsci erano soggette alla forte influenza del clero, contrario all'unità nazionale....
11. Nel suo citato intervento al Convegno del 1969, Carlo De Cristoforis è stato indicato dal Pieri, più a torto che a ragione, come "maître à penser" e come "il nostro maggiore teorico del secolo XIX". In realtà il suo libro *Che cosa sia la guerra*, pubblicato postumo nel 1860 a cura dell'amico Guttièrez, è assai poco originale e risente fin troppo dell'influsso di Jomini e del maresciallo napoleonico Marmont. Le sue riflessioni, incentrate sul principio della massa già indicato da Jomini come quintessenza dell'arte della guerra e della strategia, sono senza dubbio utili per gli ufficiali inferiori dell'epoca ai quali sono

rivolte, anche se non tengono conto a sufficienza della vulnerabilità delle formazioni serrate di fronte alla crescente efficacia delle armi da fuoco: ma non possono in alcun modo fare del De Cristoforis il fondatore del pensiero militare nazionale, visto che la bibliografia in fondo al suo libro elenca opere in massima parte francesi e lo stesso De Cristoforis candidamente afferma di non poter citare opere italiane, perché non le conosce.

12. Assai di più del De Cristoforis merita la qualifica di pensatore autenticamente italiano Carlo Pisacane, [43] anche se la sua triste fine nel 1857 per opera di quegli stessi contadini che voleva redimere e convertire alla causa nazionale, segna anche il fallimento definitivo dell'utopia nazionale, sociale e militare da lui sostenuta. Riprendendo molte idee del Filangieri e del Pepe e richiamandosi all'esempio dell'antica Repubblica Romana il cui nerbo militare erano i contadini piccoli proprietari all'occorrenza anche soldati, Pisacane traccia un modello militare la cui sostanza è eminentemente nazionale e ha caratteri di originalità. Prima ancor che essere sociale, infatti, quella da lui vagheggiata è una rivoluzione nazionale, che dovrebbe essere condotta da un grande esercito regolare con tutti i pregi dell'esercito permanente, senza averne i difetti prima di tutto morali e disciplinari. Di qui l'esigenza di motivare le masse con radicali riforme sociali, che le rendano consapevoli di combattere anche per i loro interessi. Il suo è un esercito regolare che rappresenta la seconda fase (quella organizzativa) dell'insurrezione popolare, si basa anch'esso su una severa disciplina e sull'obbedienza passiva davanti al nemico e si addestra combattendo. Fatto rilevante, nei suoi scritti (così come in quelli del Cattaneo e di alcuni sostenitori della nazione armata sul modello svizzero, che intorno al 1860 pubblicano i loro studi sul *Politecnico* diretto dallo stesso Cattaneo) si riconosce la necessità di disporre, in tempo di pace, di un'aliquota sia pur ridotta di forze permanenti, aprendo così la porta alla formula dell'esercito "lancia e scudo".

I giudizi di taluni storici del dopoguerra, secondo i quali Pisacane non sa liberarsi del tutto dai riflessi della sua formazione militare "tradizionale", sono perciò infondati: semplicemente egli si dimostra realista, riconoscendo come Mazzini e Bianco che solo numerose forze regolari, sia pur rinnovate nello spirito e nello stile di comando e con profondi legami con il popolo, avrebbero potuto assicurare uno sbocco positivo alle insurrezioni popolari e ottenere la vittoria della rivoluzione nazionale. Al tempo stesso nega sia pur indirettamente l'esistenza di strategie speciali e alternative, affermando che "una è la guerra e una la scienza, sia essa guerra di popolo che regia".

Sul banditismo del periodo 1861-1870 sono state finora privilegiate le fonti che condannano la dura ma inevitabile repressione dell'Esercito e fanno del Sud una sorta di vittima della "conquista" piemontese. Anche in questo caso, sono state finora praticamente ignorate le fonti che considerano il fenomeno "dall'altra parte", dalla parte cioè del nuovo Stato italiano. Quattro scritti meritano di essere citati in particolar modo: *Le Nozioni storiche sul brigantaggio*

nelle province napoletane dai tempi di Fra Diavolo ai giorni nostri [44] di Marco Monnier, *Il brigantaggio alla frontiera pontificia dal 1860 al 1863 - studio storico-politico-strategico-morale e militare* (1864) [45] di Alessandro Bianco di Saint Jorioz (un nome finora sconosciuto, figlio del celebre Carlo e anch'egli ufficiale di cavalleria, che ha partecipato alla lotta contro il brigantaggio come aiutante di campo del generale Govone), la relazione della Commissione parlamentare d'Inchiesta sul brigantaggio del 1863 e infine le memorie del generale francese Manhès e del colonnello irlandese Mc Farlan [46].

Le conclusioni alle quali uno storico che ricerchi l'obiettività perviene dopo aver studiato tali opere e quelle contrapposte sono le seguenti.

1. Brigantaggio, guerriglia o guerra civile? I pareri sono discordi. A parer mio si è trattato di brigantaggio e guerriglia insieme: non di guerra civile (da una parte c'era l'Esercito, dall'altra una frazione dopo tutto modesta di popolazione). Il fenomeno negli anni cruciali ha assunto i caratteri di una vera e propria guerriglia, ma non ha mai perso, anzi ha accentuato, quei caratteri di banditismo e delinquenza comune, che hanno poi segnato anche la sua fine. Infatti non si è mai trasformato in movimento con una direzione unitaria e con chiari scopi politico-sociali (la fine del generale spagnolo Borjès, inviato dalla Corte di Napoli in esilio per coordinare il tutto, è significativa), ma è stato dominato – con criteri autonomi e gelosa indipendenza – da vecchi e nuovi Capi briganti. Capi briganti, perché – aspetto, questo, fondamentale – il tasso di atti di delinquenza comune (rapine, furti, rapimenti, imposizioni di taglie, grassazioni, ecc.), fisiologico in movimenti del genere, ha assunto rilievo crescente, togliendo gradualmente al banditismo le simpatie e l'appoggio non solo delle classi abbienti ma di chiunque svolgesse un'onesta attività economica.
2. Non è vero che la causa principale del fenomeno è stato il cosiddetto "piemontesismo", che pure ha avuto effetti assai negativi e ha aggravato il tutto: già nel 1860-1861 e contro i garibaldini, sono cominciate ribellioni locali magari guidate dal clero, che hanno provocato pesanti perdite tra i primi reparti inviati da Garibaldi per reprimere le rivolte.
3. Checché se ne dica oggi del Regno dei Borboni e dei suoi meriti, banditismo, corruzione, inefficienza e arbitrio dei pubblici poteri, mancanza di una cultura della legalità e di disciplina civica erano fenomeni endemici. Così come era già ben viva, nel 1860, la delinquenza organizzata (mafia nelle campagne della Sicilia e camorra nel napoletano), con rapporti spesso di complicità (o almeno di tolleranza) con i pubblici poteri. Ad esempio l'abitato di Gioia Vecchia in Abruzzo, nel 1807 era stato abbandonato dagli abitanti a causa dell'ennesima scorribanda dei briganti. E anche le istituzioni militari e logistico-amministrative del regno di Napoli (lo testimoniano gli scritti di Carlo Corsi) nel 1861 erano largamente minate dalla corruzione e dalla camorra [47]: causa non ultima, questa, della loro totale e affrettata soppressione, benché

in sé fossero talvolta migliori di quelle piemontesi. Emblematico il R.D. 12 marzo 1863, con il quale nei confronti dei "militari *camorristi*" sono adottati i seguenti provvedimenti speciali [c'è bisogno di un decreto! - N.d.a.]:

1. *Retrocessione se graduato, con transito ad un corpo di disciplina;*
2. *Massimo della prigione se soldato, e progressione dei ferri se recidivo, con successivo transito ad un corpo di disciplina.*
   Come tali saranno considerati e puniti i fautori della camorra, e coloro che per timore di vendetta per parte della camorra dimostrassero pusillanimità nell'adempimento dei loro doveri.

4. Camorra e mafia fungono ben presto da base e alimento del banditismo e del malandrinaggio nelle campagne siciliane; così come, il banditismo nelle campagne del Meridione in genere non potrebbe prosperare senza quello che il Saint Jorioz chiama "il banditismo delle città", cioè senza la vasta rete di connivenze, complicità, indifferenza, assenza e inefficienza dei pubblici poteri (magistratura, polizia e doganieri, guardia nazionale, Prefetture ecc.; solo i Carabinieri secondo Saint Jorioz si salvano) che direttamente o indirettamente lo favoriscono, insieme con l'aumento della già esistente miseria e la crisi economica, provocate dalla crisi di passaggio dei poteri e dell'imposizione di leggi nuove spesso non adatte al contesto sociale e alla mentalità locale. Per ultimo, il banditismo ha spesso l'appoggio del clero e ha i suoi "santuari" in certi conventi e soprattutto nello Stato della Chiesa, dove operano impunemente commissioni d'arruolamento borboniche che offrono a molti disperati senza lavoro buoni ingaggi, e dove la Corte borbonica può liberamente fare una sua politica, chiedendo l'aiuto e il concorso dei legittimisti e ultraconservatori di tutta Europa. Essa sperava non nell'autonoma riconquista del Regno, ma nell'intervento di qualche potenza europea per riportare l'ordine e la pace (dopo il 1861 il riconoscimento del nuovo Regno d'Italia da parte di parecchie potenze europee tardava ad arrivare).
5. È significativo che nessuno dei numerosi generali borbonici in esilio abbia sentito il dovere e la necessità – o abbia avuto la coerenza e il coraggio – di ritornare, per capeggiare quella che avrebbe dovuto essere, secondo taluni storici, una rivolta antipiemontese in nome della libertà del Sud. Questo fatto, e il sostanziale insuccesso dell'azione del Governo borbonico in esilio, dimostra che come conferma anche il De Cesare, il Regno Borbonico nel 1860 nonostante la sua (apparente) buona efficienza militare e nonostante una legislazione a volte avanzata, era un sistema politico-militare ormai giunto al capolinea [48].
6. Pur essendo un militare, il Saint Jorioz compie un'accurata (e dimenticata) analisi politico-sociale e economica della situazione del Sud, dalla quale emerge che:
   a) "la questione del brigantaggio non è interamente e neppur principalmente militare" [49];

b) la crisi del Sud, che alimenta il brigantaggio, dovrebbe essere sanata (come oggi!) con lavori pubblici, ferrovie, strade, buone leggi e buona amministrazione, lotta alla disoccupazione, ecc.;

c) senza esservi preparato, l'Esercito è costretto a operare in una situazione di pressoché totale franamento e vuoto dei pubblici poteri, che lo costringono ad assumere iniziative e responsabilità anche non di competenza militare, alle quali non è e non può essere preparato;

d) le difficoltà che l'Esercito incontra sono aggravate dalla mancata proclamazione iniziale – per ragioni politiche e d'immagine internazionale – dello stato d'assedio, che crea un pernicioso dualismo tra poteri civili e poteri militari, con l'Esercito che ha di fatto tutte le responsabilità, però senza disporre degli strumenti necessari. Pagano questa situazione i gradi inferiori, che ricevono ordini verbali rispondendo però delle loro azioni anche alla magistratura.

9. In sintesi l'Esercito opera in una situazione che rende è inevitabile una repressione assai dura, e nella quale anche eccessi ed errori sono da mettere in conto. In un quadro di *vacatio legis*, si ricorre alla fucilazione immediata – senza processo – di coloro che sono catturati con le armi in mano (come peraltro hanno fatto, fino ai nostri giorni, tutti gli eserciti). È illusorio contare su statistiche attendibili; ma non sono giustificate e documentate nemmeno le centinaia di migliaia di vittime denunciate da taluni autori. Ad ogni modo, la relazione della citata Commissione d'Inchiesta del 1863 oltre a confermare le osservazioni degli autori prima da me citati consente di chiarire bene il quadro nel quale nasce la cosiddetta legge Pica contro il banditismo (tra l'altro dovuta all'iniziativa di un deputato meridionale). Essa non è, come affermato da taluni autori del dopoguerra, espressione formale e dimostrazione della durezza della repressione militare, ma al contrario intende – nei limiti del possibile – disciplinarla meglio e moderarla, prescrivendo misure per facilitare l'abbandono della lotta armata e per por fine alle fucilazioni senza processo e disponendo perciò l'istituzione di Tribunali militari con la condanna a morte dei soli banditi colti *in fragrante*. Per gli altri, è prevista la deportazione in luoghi di pena lontani (le carceri locali sono dominate dalla camorra) accompagnata dal sequestro dei beni.

In sintesi, il reale contesto nel quale si sviluppa e si spegne il banditismo accredita la tesi di fondo del Monnier, che intende dimostrare "la differenza enorme che esistente tra i disordini delle province napoletane e le insurrezioni dei carlisti e dei vandeani", dissipando "la confusione consapevolmente alimentata da certi giornali per dare ai sommovimenti di questo paese le dimensioni proprie di una guerra civile" (50).

Per ultimo, la letteratura militare del periodo 1848-1870 consente di smentire due diffuse opinioni degli storici e dei sociologi militari del dopoguerra: che la problematica derivante dal rapporto tra Istituzioni militari e democrazia in Italia sia nata – su *input* americano – solo dopo il 1945, e che i generali italiani (a questo

punto, direi anche europei) non abbiano studiato la guerra civile americana 1861-1865, quindi non ne abbiano tratto i dovuti ammaestramenti sull'importanza del fuoco, della guerra di trincea, ecc..

Sul primo argomento va ricordato che Mariano D'Ayala, ufficiale e patriota napoletano esule in Toscana e in Piemonte, nel 1850 pubblica un libro finora ignorato con il titolo *Degli Eserciti nazionali*, [51] nel quale sostiene per primo idee che solo dopo il 1945 sono state pienamente recepite dall'Art. 52 della Costituzione ("L'ordinamento delle forze armate si informa allo spirito democratico della Repubblica") e dalle leggi e regolamenti che ne sono derivati. Premesso che l'Esercito deve essere in armonia con la società e con le Istituzioni democratiche, secondo il D'Ayala:

- le leggi militari, in quanto secondarie e derivate rispetto alla legislazione civile primaria, non devono essere con essa in contrasto;
- i vari gradi militari devono essere uguali davanti alla legge;
- i militari devono godere dei diritti politici;
- occorre perciò stabilire una distinzione netta tra lo *status* giuridico del militare in servizio e quello del militare fuori servizio, che gode dei diritti di tutti i cittadini e non è tenuto all'obbedienza militare;
- la disciplina deve essere umana e basata sul consenso; il militare è tenuto all'obbedienza "cieca e passiva" solo ad ordini dati nei limiti della legge;
- l'Esercito non deve essere impiegato nelle competizioni politiche interne.

Il D'Ayala è moderno anche nel sostenere, diversamente da gran parte degli scrittori di ogni tempo, che il servizio militare volontario non necessariamente è in contrasto con le Istituzioni democratiche: anzi il servizio di leva, che costringe a portare le armi anche chi non ne ha la vocazione e le doti necessarie, a suo parere deve essere previsto solo se il reclutamento volontario non ha un gettito sufficiente.

Ho già esaminato gli ammaestramenti che la stampa militare italiana del secolo XIX ha tratto dalla guerra civile americana 1861-1865 in una comunicazione al XVIII Congresso Internazionale di Storia militare (1992) [52]. In sintesi:

- l'impostazione strategica della guerra americana in ambedue i campi si richiama a Jomini. Anche il regolamento di esercizio della fanteria in vigore in ambedue le parti si richiama a quelli francesi del tempo;
- il livello di preparazione e le modalità di organizzazione degli Stati Maggiori americani rimangono assai inferiori a quelli dei principali eserciti europei;
- riscuotono apprezzamento, invece, l'introduzione di nuovi ritrovati (mitragliatrici *Gatling*, grosse artiglierie ecc.) e di nuovi capi d'equipaggiamento, il largo ricorso alle ferrovie anche per esigenze logistiche e di sgombero feriti, talune innovazioni ordinative (creazione di un *Signal corps*, separazione dell'Artiglieria in una branca operativa e in una logistica), i moderni criteri per la produzione militare di massa;
- la lunga durata della guerra e le ingenti perdite e spese che essa comporta sono generalmente attribuite allo scarso addestramento di Comandi, Quadri e truppe e alla composizione e scarsa disciplina degli eserciti contrapposti (che

sono di massa e *di milizia*). Ne consegue che le truppe in campo non sono idonee a conseguire risultati decisivi;
- non sfugge affatto il largo ricorso al trinceramento e agli ostacoli artificiali (tutti i soldati sono muniti di vanghetta). In particolare, il nostro generale Marselli sulla *Rivista Militare Italiana* dal 1867 scrive che "uno degli elementi che crescerà nella guerra sarà per fermo la fortificazione passeggera [cioè lo scavo di trincee, la fortificazione campale - N.d.a.]";
- la guerra di trincea è solo uno degli aspetti del conflitto ove, in determinate fasi, si assiste anche a una guerra di movimento con l'ausilio delle ferrovie, a *raids* di masse di cavalleria, ecc.;
- nella guerra franco-prussiana del 1870/1871, un esercito europeo ben comandato, ben addestrato e provvisto di tutti i nuovi ritrovati tecnici come quello prussiano ha sconfitto in pochi mesi un esercito anch'esso moderno e di gran fama come quello francese, che pure aveva adottato una dottrina difensiva, già possedeva le mitragliatrici e dava grande importanza al fuoco, alle posizioni e alle fortificazioni. Ne è derivato un modello seguìto da tutti gli eserciti europei fino al 1914, anche perché i politici erano concordi nel chiedere e ritenere possibile solo una guerra breve, decisiva e quindi economica;
- tale modello ha retto anche dopo la guerra russo-giapponese del 1904-1905, nella quale l'esercito giapponese ha compiuto vittoriose offensive nonostante l'impiego abbastanza esteso di mitragliatrici;
- nel campo navale, le conseguenze dello scontro di Hampton Roads (1862) tra le due navi corazzate costiere *Monitor* e *Merrimac* se mai sono state sopravvalutate. Ad esempio, nello stesso anno 1862 la *Rivista Militare Italiana* dedica due lunghi articoli al problema delle corazze e delle navi corazzate, concludendo che "il dominio dei mari apparterrà allo Stato che pel primo avrà saputo provvedersi di alcune di coteste macchine infernali, che sono inabbordabili ed insommergibili, e da cui tutta un'armata in legno può essere in breve distrutta....". Dopo tutto, nella guerra del 1866 la Marina italiana già disponeva di un buon nucleo di moderne navi corazzate (che non è bastato);
- come e più delle contemporanee guerre prussiane del 1864, 1866 e 1870-1871, anche la guerra americana dimostra la validità dell'asserto jominiano e clausewitziano che solo l'offensiva e la grande battaglia sul modello napoleonico possono condurre in tempi ristretti a risultati risolutivi;
- la guerra 1914-1918 è stata di trincea solo sul fronte occidentale e italiano e specie nel periodo 1915-1917. In Europa all'inizio della guerra, su altri teatri d'operazione e ovunque nel 1918, essa è stata anche di movimento.

In conclusione, posto che non si può chiedere doti profetiche ai vertici politico-militari sarebbe semplicistico affermare che non sono stati tratti ammaestramenti dalla guerra americana. Oltre tutto, gli stessi ammaestramenti potevano essere tratti – e in buona parte sono stati tratti – dalle guerre europee dal 1859 al 1870 e dalla guerra russo-giapponese. Non si può ridurre la guerra di trincea alla prevalenza del binomio mitragliatrice-reticolato (che è un fatto tattico) e alla cecità e insensibilità degli Stati Maggiori: il fenomeno è assai più complesso e

ha radici prima di tutto politico-sociali e economiche. Anzitutto non sono stati ben valutati, dalla *leadership* politico-militare del tempo, i riflessi della saturazione dei limitati spazi sul fronte occidentale e italiano con fronti continui e profondi, guarniti dalle masse di uomini che lo sviluppo economico e industriale rendeva possibile equipaggiare. Di conseguenza, la qualità e la motivazione delle truppe è andata costantemente decrescendo; ciò ha reso difficile realizzare quella differenza di potenziale tra forze contrapposte, che è indispensabile per ottenere il successo delle offensive. Dove e quando tale differenza si è creata (Caporetto, Riga, Vittorio Veneto) e nei teatri d'operazione caratterizzati da larghi spazi, è stato possibile ottenere ugualmente grandi risultati e ridare fiato – nonostante la mitragliatrice, la trincea e il reticolato – alla guerra di movimento e risolutiva.

La guerra americana, comunque, rimane la prima guerra industriale combattuta da eserciti regolari di massa, che come tali richiedono accurata organizzazione della produzione e dei rifornimenti e il coordinamento di tutte le risorse morali e materiali per ottenere uno scopo comune; questi caratteri indirettamente sottolineano ciò che è mancato nelle nostre coeve guerre di indipendenza nazionale. Come si deduce dalla letteratura politico – militare italiana del periodo 1848-1870, a esclusivo vantaggio dell'Austria non è stata affatto raggiunta l'unità di tutte le forze interessate a ottenere l'indipendenza nazionale. Come avverrà, purtroppo, anche in successivi momenti della nostra storia, quelle contro l'Austria sono state qualcosa di simile a guerre parallele condotte da due forze diverse, anzi da due Italie, che raramente si sono unite per raggiungere comuni obiettivi: da una parte l'Esercito, la monarchia piemontese e le correnti d'opinione moderate a loro favorevoli e dall'altra le restanti forze (Mazzini, Cattaneo, ecc.) che intendevano condurre una *loro* guerra per raggiungere *loro* obiettivi politici. Tra queste due Italie – gli eventi lo hanno dimostrato – non c'è mai stata una saldatura durevole e completa, con tutte le negative conseguenze che ne sono derivate.

Non può, quindi, essere condivisa l'interpretazione del Rota, secondo il quale queste due diverse forze, pur combattendosi tra di loro, pur essendo distanti, di fatto hanno svolto funzioni complementari, con il dividersi tacitamente i compiti, con il rappresentare "due momenti necessari del processo ricostruttivo" [53]. Proprio perché non c'è mai stata un'*union sacreé*, una forza unica, c'è stato bisogno estremo della sottile diplomazia di Cavour e del concorso di fortunate circostanze internazionali per raggiungere – non senza le umiliazioni del 1859 e del 1866 – l'unità nazionale.

Il caso della guerra americana e della guerra di trincea, perciò, consente di stabilire che i mutamenti dell'arte militare – e principalmente, ma non solo, della strategia – sono dovuti a due fattori: il contesto politico-sociale, che determina le forme e lo spirito di tutte le istituzioni, e il progresso delle tecnologie e degli armamenti. Non per nulla Napoleone ha condotto le sue folgoranti campagne con le stesse armi del vecchio esercito regio, e nonostante la loro superiorità tecnologica Francia, Inghilterra, Stati Uniti e URSS hanno perduto le guerre limitate dopo il 1945.

Il periodo 1870-1914: profeti incompresi?

Nella prima edizione (1981) del suo libro sulla storia delle Forze Armate Italiane, il prof. Ceva giudica "conformista e mediocre, eccezion fatta per un certo numero di contributi strettamente tecnici" (54) la pubblicistica militare italiana del periodo in esame: giudizio non casualmente assente dalla recentissima seconda edizione dell'opera. A parte l'indeterminatezza e l'ambiguità dell'aggettivo "tecnico", in realtà tale pubblicistica, oltre ad essere abbastanza ricca, è generalmente pregevole e niente affatto conformista. Vi compaiono grandi figure di militari e scrittori (Marselli, Ricci, Perrucchetti, De Chaurand, Marazzi, Barone, e, per la Marina, Bonamico e Sechi...) che sotto diversi aspetti sono profeti inascoltati, perché i loro scritti – così come quelli di molti altri che sarebbero degni di menzione – hanno quel limite capitale al quale si è già accennato: sono cioè ignorati o poco diffusi e studiati nelle stesse Forze Armate coeve e nel mondo civile, anche se toccano spesso argomenti di interesse politico-sociale ed economico. Naturalmente, sono stati del tutto messi in soffitta dalla cultura militare e storica del secondo dopoguerra, per la quale gli stessi militari – che ne dovrebbero essere i custodi e continuatori – dimostrano non di rado – scarso interesse.

Questi scritti occupano un posto più che dignitoso anche in ambito europeo, dove sono pressoché sconosciuti (55). In proposito, poiché – come già accennato – l'intero pensiero militare dell'Occidente può tuttora essere ricondotto alle opposte correnti di pensiero facenti capo a Clausewitz e Jomini, l'originalità e la valenza del pensiero di un autore non si misurano affatto dalla sua capacità di dire qualcosa di diverso dai capisaldi delle teorie di Clausewitz e Jomini, ma dal modo di interpretare, collocare, utilizzare tali capisaldi e i loro riflessi. Il copioso materiale fornito da questi due grandi autori può infatti essere interpretato in vari modi, pur senza pretesa di "inventare" niente: deve essere chiaro che "inventare" non è più possibile...

Ciò premesso, i due maggiori nostri scrittori del periodo sono il generale Nicola Marselli (56) e il comandante Domenico Bonamico (57). Sono anche due profeti dimenticati (o male interpretati) che potrebbero essere vantaggiosamente studiati anche oggi, perché hanno tre grandi (anche se ignorati) pregi in comune: non dimenticano mai di riferire le loro teorie alla realtà nazionale – non solo militare – del tempo, superano gli angusti limiti di Forza Armata, inseriscono le loro riflessioni in una dimensione storica, senza per questo essere conservatori o pedestri adoratori di qualche vecchio idolo, anzi dimostrandosi innovatori in anticipo sui loro tempi.

Nicola Marselli, filosofo e studioso con vasti interessi culturali e non solo militari, è stato criticato dal suo contemporaneo Benedetto Croce e da Giovanni Gentile per il suo passaggio dal giovanile idealismo hegeliano al positivismo, senza peraltro dimenticare del tutto l'antica fede. Anche Piero Pieri dopo averne analizzato criticamente le idee portanti nel campo militare, così conclude:

l'opera del Marselli [...] servì indubbiamente a ridestare, o meglio, a destare da noi l'interesse per i problemi militari, mostrando che anche l'Italia partecipava degnamente a tale forma di attività spirituale, valse a migliorare la cultura dei nostri ufficiali, e a far conoscere in qualche modo il Clausewitz; ma quanto ai risultati positivi nel campo scientifico, bisogna pur concludere che essi furono oltremodo scarsi. Così ci sembra di poter confermare anche per La guerra e la sua storia quanto asserì il Gentile per tutto il resto: "Non scoprì nulla, si può dire... ma anch'egli rispecchia il momento del nostro pensiero e contribuisce non poco a farcelo intendere". Appartiene, insomma, alla storia della cultura più che a quella della scienza [58].

Il Pieri, dunque, "calca" notevolmente sui limiti dell'opera del Marselli, ma non ne mette bene in evidenza quei pregi, che sulle orme del Pisacane, del Pepe, del Blanch [59] ne fanno (altro che De Cristoforis!) il vero fondatore del pensiero militare contemporaneo e inoltre un precursore di branche di studio che oggi sono di grande interesse e attualità.

Se il Marselli non ha detto niente di nuovo, dopo Clausewitz e Jomini quale autore europeo o italiano, fino ai nostri giorni, ha detto qualcosa di veramente nuovo? Una domanda alla qualità né il Pieri né altri hanno risposto, per la semplice ragione che non è possibile rispondere. Si deve ammettere che il tentativo del Marselli di superare sia Jomini che Clausewitz per giungere a una sintesi teorica originale e nazionale non può dirsi del tutto riuscito, perché egli rimane sostanzialmente nella scia jominiana; resta però il fatto che è stato il primo e l'ultimo in Italia a tentare una siffatta, ardua operazione e che l'accettazione di un'impostazione più jominiana che clausewitziana dell'arte della guerra non gli impedisce di fare a Jomini e allo stesso Clausewitz una critica fondata. Ciò che egli afferma sui principali problemi militari (molti dei quali ancora attuali) appare condivisibile, perché risente di quella "teoria del giusto mezzo" che contraddistingue lo scrittore come l'eminente esponente dell'Esercito con incarichi di alto prestigio (perché il Marselli è stato anche tale). Egli sostiene la possibilità di razionalizzare almeno in parte, di sottoporre a leggi scientifiche il fenomeno guerra; in tal modo si distacca dallo spiritualismo clausewitziano ma si avvicina assai alla tendenza di fatto prevalente nelle guerre occidentali del XX secolo, dove il materiale, la logistica, le macchine hanno imposto e impongono un'impostazione razionale e razionalista della problematica strategica che poco spazio lascia all'imprevisto, e dove intere teorie sono state costruite intorno al materiale. Né può essere trascurato il Marselli storico e storico anche del pensiero militare, con magistrali analisi e giudizi sui principali scrittori che fanno tuttora testo.

In tutti i casi, il Pieri dimentica che, anche se tuttora ignorato dai sociologi militari italiani (e in particolare dal Caforio) [60], il Marselli può essere definito un autentico precursore della sociologia militare *italiana* e della pedagogia militare. In tempi a torto presentati da certa storiografia del dopoguerra come regno dell'autoritarismo repressivo e dominati dalla separatezza delle Forze Armate,

è stato caposcuola degli ufficiali innovatori, sostenendo sulle orme del Tocqueville la necessità di introdurre un nuovo tipo di disciplina, con la correlata esigenza di rimodulare la figura dell'ufficiale, del sottufficiale e dello stesso soldato. Sotto questo aspetto, *La Vita del Reggimento* oltre a dare un'insostituibile immagine dell'esercito del tempo può essere definita la prima opera italiana di sociologia; ma anche nella *Guerra e la sua storia* uno dei motivi salienti è il rapporto tra esercito e società democratica e la necessità che l'istituzione militare si metta al passo con i tempi. Proseguendo sulla strada aperta dai suoi conterranei D'Ayala e Pepe, il Marselli ritiene che non bisogna opporsi al progresso sociale e alle nuove idee, ma si deve prenderne realisticamente atto per rinnovare l'istituzione militare:

> *anche gli eserciti soggiacciono all'azione delle nuove idee, come dimostrasi dai chiari segni del tempo. Le correnti della società moderna premono e irrompono da tutte le parti, e le antiche moli militari sono divenute carcasse che fanno acqua e vogliono entrare nel bacino da raddobbo. Lo sviluppo dell'istruzione, la razionalità del comando, il rispetto dell'opinione dei comandati, il campo aperto alla discussione e al merito, la compiuta distruzione di ogni sorta di privilegio, il servizio militare obbligatorio coi necessari correttivi, l'individualismo che prende il nome di iniziativa e di responsabilità (diffuse su tutti i gradi della gerarchia), la tendenza a distruggere qualunque cosa che possa separare profondamente il soldato dal cittadino e costituire l'esercito come una casta nel paese, ecc., sono indizi evidenti che gli eserciti si vanno trasformando con la società; e fanno bene, ed è questa l'unica condizione di vita! [...]. Gli Eserciti, il cui sangue non sia corrotto, usciranno adunque istruiti, inciviliti, ritemprati da così fatto lavoro di trasformazione...* (61)

Parole che sono un vero manifesto del riformismo militare, sul quale, beninteso, non tutti gli ufficiali del tempo (e i politici del tempo) sono d'accordo: lo ammette lo stesso Marselli, constatando che esistono "due scuole, due indirizzi nel senso stesso degli eserciti". Nonostante le alte cariche da lui ricoperte, le sue idee sono risultate raramente vincenti: tuttavia nessun scrittore militare italiano, fino ai nostri giorni, ha saputo fornire meglio di lui una sistemazione organica del problema militare sia sotto l'aspetto teorico che pratico, aprendo nuovi orizzonti senza trascurare mai la dimensione nazionale, storica e sociologica dell'arte militare.

Sono stati suoi seguaci due altri ufficiali innovatori: il capitano Fabio Ranzi e il generale Felice de Chaurand de Saint Eustache. Possono essere definiti profeti inascoltati della sociologia militare italiana, anche se a loro volta ignorati dal Caforio e da tutti gli altri nostri sociologi militari (che erroneamente datano a dopo il 1945 la nascita della sociologia militare italiana e ritengono degne di attenzione solo fonti straniere, con particolare riguardo al pensiero anglosassone) (62).

Il primo di tali ufficiali è il capitano Fabio Ranzi, esponente di punta del "modernismo militare" e scrittore militare di notevole levatura che tuttavia è stato finora poco studiato, forse perché – malauguratamente – nei primi anni del

nostro secolo inizia una serie di aspre polemiche con il Ministero della guerra, che risultano dannose prima di tutto a lui stesso e lo costringono ad abbandonare l'Esercito [63].

Ciò non toglie che all'inizio la sua opera è assai apprezzata dall'*establishment* militare, anche perché validamente controbatte il celebre libro antimilitarista del Ferrero [64] e intende gettare un ponte tra istituzioni militari e società, rifiutando quelli che si potrebbero definire opposti estremismi. Secondo il Ranzi, non esiste e non può esistere alcun contrasto tra Esercito e società, tra spirito militare e spirito nazionale; l'Esercito non è una "società artificiale" per la quale non valgono i principî della società civile; si tratta solo di ben distinguere quali sono i concetti e i diritti di base della società civile, che non possono essere adottati nella società militare, in relazione alla sua specificità. Ne consegue la necessità di una nuova scienza, *la sociologia militare*: "e nella stessa guisa che una sociologia, come scienza positiva dei fenomeni sociali, non potè sorgere a dignità di scienza se non quando quei fenomeni poterono compiersi ed essere spiegati liberamente fuori dalle pastoie imposte in nome di vantati diritti ultrasociali [ciò avveniva all'epoca delle monarchie assolute di diritto divino – N.d.a.], così può sorgere una sociologia militare soltanto oggi che la vita dell'esercito è affrancata anch'essa da ogni costrizione, che non sia nella natura della sua esistenza e dei fini sociali cui è destinata...".

Non può essere ignorato nemmeno il generale Felice de Chaurand de Saint Eustache, il quale nei suoi libri *Le Odierne tendenze nell'organizzazione degli eserciti* (1888) e *Le Istituzioni militari odierne e il loro avvenire* (1895) [65] prende atto che, mentre i valori prevalenti nelle società democratiche e capitaliste del tempo tendono a smorzare lo spirito militare, la prospettiva delle guerre non è affatto scomparsa, anzi esistono in Europa preoccupanti germi di una futura lotta.

In questa situazione, la figura dell'ufficiale e il ruolo sociale dell'Esercito sono profondamente mutati. Mentre in passato era la nascita e non il grado a determinare il rango sociale dell'ufficiale, ora è l'opposto: "l'ufficiale da ignorante è diventato istruito, da mestierante si è fatto tecnico, alla *routine* si è sostituito il criterio individuale; e l'ufficiale trae il proprio prestigio, non più dalla ricchezza della divisa, ma dalla dignità con la quale la porta, della competenza nell'esercizio delle sue attribuzioni e dallo zelo e dall'attività di servizio". Più in generale, secondo il de Chaurand "l'Esercito non è più una casta, dove domina uno spirito particolare: l'aumento dei suoi effettivi lo ha reso fedele immagine del Paese. All'interno dell'Esercito si sentono le conseguenze delle tendenze dalla società, e l'antica disciplina cieca e assoluta ormai ha fatto il suo tempo...".

A questo punto, mi chiedo e chiedo: perché datare al secondo dopoguerra la nascita di questa problematica sociologica? perché i sociologici militari italiani di oggi non cercano una base storica nazionale per le loro riflessioni? perché, come il De Chaurand e il Ranzi, non distinguono bene tra specificità militare (insopprimibile) e separatezza (da eliminare, anche perché è un concetto vago, indeterminato e comunque riferibile se mai, alla società intera, ivi compresa la sua appendice militare).

Il comandante Domenico Bonamico non è stato, come il Marselli, anche uomo di potere, né ha raggiunto i livelli più elevati della gerarchia. Le sue idee sono state in frequente contrasto con la politica navale e militare seguìta da Lissa alla prima guerra mondiale. Forse per questo, come Giulio Rocco, Bonamico è stato vittima della prevalente ortodossia mahaniana, o meglio di quegli aspetti delle teorie dell'ammiraglio americano che privilegiano l'impiego offensivo di una flotta di grandi navi per la conquista con battaglie decisive del dominio assoluto del mare; superfluo constatare che i principî strategici che ne derivano giustificano teoricamente il massimo sviluppo delle forze navali anche a deterimento delle forze terrestri e perciò hanno avuto vita molto lunga.

Pur rimanendo il maggior critico e studioso italiano di Mahan, Bonamico se ne discosta notevolmente con un'impostazione teorica che ne ha fatto un profeta inascoltato sia ai suoi tempi che dopo, nonostante la ristampa delle sue principali opere negli anni '30. Come Mahan si muove sostanzialmente nel solco di Jomini, ma cita abbastanza di frequente Clausewitz e dà la dovuta importanza ai fattori morali e spirituali. Studia Mahan in chiave europea e mediterranea, rimproverandogli, appunto, di aver trascurato la dimensione mediterranea delle guerre navali del passato e le relative fonti. Corregge l'ottica tipicamente americana e anglosassone dell'*Influenza del potere marittimo sulla storia* (1890) prendendola in esame contestualmente all'opera del generale inglese C.E. Callwell *Gli Effetti del dominio del mare sulle operazioni militari di Waterloo in poi* (1897). Esamina criticamente le sei "caratteristiche" del potere marittimo indicate da Mahan nel celebre capitolo I dell'*Influenza del potere marittimo sulla storia*, integrandole con elementi clausewitziani come il genio, la fortuna e l'invenzione ("funzioni trascendentali"). A tali elementi aggiunge le "funzioni commensurabili" (climatologia, posizione geografica, geografia fisica, posizione della capitale, densità della popolazione, industria marittima, ricchezza) e le "funzioni incommensurabili" (etnologia delle popolazioni, organismo dello Stato, civiltà). Ne deriva un quadro assai più esauriente e organico di quello tracciato da Mahan, anche se quest'ultimo è l'unico a essere oggi ricordato dagli scrittori navali o meglio navalisti.

Eppure, negli scritti intorno al 1880 Bonamico anticipa largamente Mahan nel sostenere la necessità che il pensiero navale, rivolgendosi alla storia, esca dall'angusto tecnicismo marittimo per entrare a far parte delle grandi correnti del pensiero politico e strategico, inserendo così la Marina nella vita della Nazione e facendo meglio apprezzare – anche all'Esercito – il suo ruolo. In tali scritti enuncia anche il nocciolo duro della sua concezione strategica, che lo avvicina al Ministro Acton e lo contrappone alla politica delle grandi navi del Saint Bon e del Brin. Poiché con l'adesione alla Triplice Alleanza l'Italia doveva fronteggiare l'Esercito e la Marina francesi che erano ambedue assai superiori alle nostre corrispondenti Forze Armate, secondo Bonamico la Marina italiana doveva realisticamente rinunciare alla conquista del dominio del mare e limitare i suoi obiettivi alla difesa della penisola e delle isole da possibili sbarchi in forze francesi. Di qui una strategia difensiva ma dinamica, fondata essenzialmente sull'impiego di naviglio leggero e

veloce in grado di attaccare i convogli francesi e di rompere il contatto per sottrarsi allo scontro con forze superiori; ne consegue anche la scarsa utilità delle corazzate, da mantenere in porti ben muniti in attesa di occasioni favorevoli. In tale strategia la battaglia navale decisiva, crocevia del pensiero navale fino al 1940, risulta nettamente ridimensionata: Bonamico giudica di maggior rendimento la conquista con forze terrestri delle basi navali, prevedendo fin da allora un prevalente impiego delle forze navali in "proiezioni di potenza" dal mare verso la terra e in acque costiere, in stretta cooperazione con le forze terrestri.

In vista di questa esigenza strategica preminente, egli sostiene fin da allora la necessità di un'impostazione interforze della difesa nazionale, che dovrebbe essere diretta da un unico organismo. Intreccia perciò un proficuo e interessante dialogo con i generali Marselli, Ricci e Perrucchetti – da lui conosciuti alla Scuola di Guerra dell'Esercito di Torino, dove è stato prima allievo e poi insegnante – sulla ripartizione di compiti tra Esercito e Marina; e va detto subito che i predetti generali sono stati, a loro volta, convinti sostenitori della necessità di rafforzare la Marina, onde consentire all'Esercito di concentrare la massa delle forze sul fronte delle Alpi, lasciando alle forze navali, con il concorso di poche milizie territoriali, la difesa dell'Italia peninsulare e insulare...

Ciò dimostra, tra l'altro, che il dibattito sulla difesa dello Stato, assai intenso e variegato nel periodo 1870-1914, risponde a parametri e dimensioni interforze che finora non sono emersi – o non sono emersi in misura sufficiente – nelle storie di Forza Armata e in recenti approcci frammentari di autori poco informati come il Gooch e il Mazzetti, nei cui studi il problema della difesa marittima, del ruolo della flotta ecc. è pressochè ignorato [66].

Un altro profeta inascoltato deriva dall'imperfetto inserimento delle innumerevoli storie degli alpini nel pensiero militare e nella realtà strategica dal 1870 in poi. È ben noto che nell'ottobre 1872 sono state create dal Ministro della guerra (generale Ricotti) le prime 15 compagnie alpine, che – questo va sottolineato – non erano inquadrate in divisioni o corpi d'armata dell'Esercito di 1ª linea, ma sono nate come reparti dei Distretti militari di frontiera e come nucleo permanente per rendere più rapida la mobilitazione di milizie locali aventi il compito di logorare e ritardare (anche con il presidio delle fortificazioni) la progressione di un eventuale esercito invasore lungo le principali valli alpine; in tal modo l'Esercito di 1ª linea (del quale *non facevano parte*) avrebbe avuto il tempo di concentrarsi ai piedi delle Alpi per contrattaccare le colonne nemiche nel momento della loro massima crisi, cioè allo sbocco nell'alta pianura padana e prima di riunirsi. Non era infatti prevista la difesa dei confini "a cordone" e *all'interno* della fascia alpina, per la semplice ma valida ragione che avrebbe richiesto una massa di forze – con congrua riserva – delle quali non sarebbe stato possibile disporre nemmeno con la mobilitazione.

Secondo la *commus opinio* di oggi (accreditata dalle storie alpine) il padre e creatore degli alpini sarebbe stato l'allora capitano (poi generale e autorevole scrittore militare) Giuseppe Perrucchetti, autore di un celebre articolo sulla

Rivista Militare del maggio dello stesso anno 1872, che (come si legge sull'*Enciclopedia Militare*) avrebbe convinto (in così poco tempo!) il Ministro Ricotti a disporre la costituzione di questa nuova specialità della fanteria [67].

A parte il fatto che il vero padre degli alpini, colui cioè che li ha creati, è stato solo il Ministro Ricotti, bisogna tener conto che:

a) l'impiego di milizie locali fornite dalle popolazioni delle valli per contrastare – con le stesse finalità – un'eventuale invasione francese era già stato organizzato nei secoli precedenti dai duchi di Savoia, che disponevano di un esiguo esercito a lunga ferma;
b) nel 1872 esistevano già truppe idonee *prima di tutto* all'impiego in montagna, ed erano i bersaglieri creati nel 1836. Questo corpo non era, però, necessariamente composto da montanari e soprattutto non era a reclutamento locale;
c) si era invece ritenuto necessario disporre di truppe a reclutamento locale (quindi più rapidamente mobilitabili), pratiche di luoghi e con tutte le caratteristiche positive dei montanari. Non a caso lo stesso Perrucchetti parla di *bersaglieri delle Alpi* e non di *alpini*;
d) alla necessità di disporre di truppe con queste speciali caratteristiche molto prima del Perrucchetti avevano accennato, ad esempio, Felice Orsini (1852), i generali Carlo e Luigi Mezzacapo (1859), il capitano Domenico Asti (1869) [68].

Chi, però, ha nettamente anticipato il Perrucchetti è stato il colonnello del genio Felice Martini, autore nel 1868 di un *Progetto sui bersaglieri delle Alpi* (da lui ripreso nel 1871 in tre articoli sulla *Rivista Militare*) che lo qualifica come profeta sconosciuto – più che inascoltato – degli alpini. In tale progetto il Martini – come più tardi farà il Perrucchetti – sostiene la necessità di costituire fin dal tempo di pace un nucleo permanente per la rapida mobilitazione di milizie locali, con tutte le qualità dei montanari (da lui descritte con chiarezza) e con i compiti prima indicati, ai quali aggiunge la guerriglia.

In due recenti articoli sulla *Rivista Militare* [69], il generale Franzosi ha erroneamente indicato come fondatore degli alpini il già citato generale Agostino Ricci, che effettivamente ne ha rivendicato la paternità sulla *Rivista Militare* del 1894. Senza addentrarsi in *querelles*, va solo detto che il generale Ricci nelle esercitazioni "logistiche" della Scuola di Guerra del 1868-70 ha semplicemente previsto la mobilitazione di milizie locali per il presidio delle fortificazioni (di frontiera e non). Non ha mai parlato di alpini o bersaglieri delle Alpi, né ha mai parlato (come il Martini e dopo di lui il Perrucchetti) di costituire nuclei permanenti per la mobilitazione di tali milizie, delle virtù dei montanari, di altri compiti specifici oltre a quello del presidio delle fortificazioni. Per ultimo, il Perrucchetti non può essere presentato come un "maître à penser" che avrebbe convinto il Ministro Ricotti: se mai è avvenuto il contrario, perché l'idea maturava già da tempo nelle alte gerarchie e il capitano di Stato Maggiore Perrucchetti, come accade nei Comandi, ha molto probabilmente ricevuto l'incarico di studiarne la fattibilità, di proporne le soluzioni di dettaglio e di renderne edotti i Quadri alla vigilia di un provvedimento che non poteva trovare tutti concordi per due motivi: perché

creava una specialità "concorrenziale" (e appartenente allo stesso filone dei "cacciatori") per i bersaglieri, e perché depauperava ulteriormente la fanteria (ciò non significa, però, che le compagnie alpine siano state inizialmente messe alle dipendenze dei distretti per mascherare la nascita di una nuova specialità).

Nel periodo che va dall'inizio del secolo XX alla prima guerra mondiale acquistano rilievo particolare gli scritti di due autori (il colonnello e deputato Fortunato Marazzi e un certo Mario Morasso) le cui idee precorritrici sono state già da me ricordate [70].

Nella sua contestata opera *L'Esercito dei tempi nuovi* (1901) [71] il Marazzi dimostra l'infondatezza dei due cardini delle tesi dei sostenitori della nazione armata sul tipo svizzero, cioè il minor costo di tale sistema e la possibilità di costituire in pochissimo tempo (anzi, improvvisare) un esercito numeroso e valido. Il modello da lui suggerito prevede una strategia difensiva-controffensiva con un esercito di qualità, Quadri molto scelti formati in un'unica "Università militare" (come è avvenuto solo dopo il 1945), reclutamento regionale, sedi fisse dei reggimenti (cioè abolizione dei frequenti spostamenti specie della fanteria e cavalleria), scissione delle Armi "dotte" (artiglieria e genio) in un'aliquota combattente e una tecnico-logistica, abolizione dell'obbligo della dote per le mogli degli ufficiali (che crea molte famiglie irregolari), ferma tendenzialmente ridotta controbilanciata dall'istruzione militare della gioventù nelle scuole, tendenza ad abolire o almeno a limitare a casi eccezionali l'intervento dell'esercito in ordine pubblico, e infine abolizione dei Servizi logistici militari (ospedali e farmacie militari; stabilimenti militari) e dei Tribunali militari, con il conferimento della massima autonomia logistico-amministrativa al livello di reggimento.

Le truppe così formate si articolerebbero in "Prima Schiera" (alpini, bersaglieri, aliquote di fanteria e artiglieria) con il compito di contrastare al nemico i passi delle Alpi, "Seconda Schiera" (truppe destinate a presidiare la linea pedemontana) e "Terza Schiera" (le rimanenti forze di riserva e per la difesa marittima). Come si vede, un complesso di provvedimenti spesso lungimiranti ma prematuri, destinati a trovare in parecchi casi realizzazione concreta solo dopo il 1945.

Mario Morasso, un nome oggi ancor più ignorato di quello del Marazzi, nel 1914 – a conflitto appena iniziato – prevede la futura guerra aerea, di macchine, industriale e di trincea, non senza cadere in talune fantasiose esagerazioni che lo qualificano come probabile aderente al futurismo [72]. A suo avviso la guerra non è qualcosa di mistico o di insano e folle, ma un fenomeno naturale e un'industria. In futuro potranno abolirla o almeno renderla rara non tanto le utopie dei pacifisti e degli antimilitaristi, ma le esigenze del nuovo capitalismo industriale, che ha bisogno di espandersi, di internazionalizzarsi sempre di più e di abolire qualsiasi ostacolo agli affari, costringendo con il ricatto del denaro e del commercio i popoli più aggressivi a venire a più miti consigli.

Per il Morasso saranno i capitani d'industria – e non più i generali – a costituire l'*élite* dirigente delle future guerre, dominate dalle macchine e in particolare dal mezzo motorizzato a benzina e dall'aereo. L'uomo sarà al servizio

della macchina, non viceversa. Il motore a benzina rivoluzionerà la guerra terrestre, sia sostituendo le interminabili colonne dei carri a traino animale e le salmerie, sia abbinandosi al cannone per formare l'artiglieria semovente e il carro armato. In tal modo "le automobili corazzate forniranno il nerbo, il grosso della truppa, saranno i reggimenti dell'avvenire, l'arma principale delle battaglie, come lo erano una volta i ferrati paladini eretti sui loro tarchiati cavalli". E già il Morasso prevede carri armati leggeri, medi e per impiego speciale...

Riguardo alla guerra aerea, il Morasso prende atto che al momento aeroplani e dirigibili sono appena all'inizio del futuro sviluppo, perciò non consentono una cooperazione efficace con i mezzi terrestri: ma in futuro, quando l'aeroplano sarà più perfezionato, ciò diventerà possibile, costringendo i combattenti a interrarsi profondamente per sfuggire alla potenza del fuoco aereo e terrestre.

Per ultimo, non va dimenticata la nascita all'inizio del secolo di un nuovo concetto di storia militare e di *histoire-bataille*, che consente anche di fare i conti fino in fondo con due eventi – Custoza e Lissa – i cui riflessi morali al momento sono ancora ben vivi. Con la descrizione della guerra ispano-americana del 1898 e della guerra russo-giapponese (1904-1905), Domenico Bonamico fornisce un insuperato esempio di buona e autentica *histoire-bataille*, non solo inserendo le operazioni navali in quelle militari in genere, ma esaminando la parte strategica e militare alla luce del quadro politico-sociale, dell'indole dei popoli in guerra, del loro sistema di governo ecc. (73). Lo stesso fanno il generale Pollio – poi Capo di Stato Maggiore dell'Esercito – e il maggiore dell'Esercito Domenico Guerrini, che esaminano eventi cruciali e ancora delicati come le battaglie di Custoza e Lissa senza alcun intento difensivistico, protezionistico, retorico e riduttivo, facendo emergere chiaramente – là ove vi sono – errori e responsabilità e traendone validi insegnamenti per il futuro. Ci troviamo quindi di fronte ai primi esempi di una storiografia laica, nel senso migliore del termine: che cioè pur risentendo del personale modo di sentire, della professione militare e della mentalità dell'autore, intende realmente inseguire la verità senza condizionamenti, senza omaggi a logiche corporative o correnti di pensiero accademiche e senza intenti aprioristici (74).

Dalla prima alla seconda guerra mondiale (1919-1940): stasi e retorica del pensiero militare?

Nonostante Douhet, taluni storici italiani del dopoguerra insistono sul piatto conformismo, sulla scarsa originalità, sull'adesione alla retorica imprante e alla propaganda di regime della letteratura militare del periodo tra le due guerre. Ciò è vero solo in parte, e limitatamente al periodo 1936-1940: ma, per il resto, come abbiamo dimostrato in una recente opera (75) la letteratura militare degli anni Venti è particolarmente viva e non manca di dibattiti specie tra esponenti di Forze Armate diverse. Anche negli anni Trenta, particolarmente sulla *Rivista Aeronautica* e sulla *Rivista Marittima* non sono rari i confronti di idee (76). Nel 1933 una circolare del Sottosegretario di Stato per la guerra esorta gli ufficiali a

collaborare alla stampa militare, auspicando "una discussione ampia elevata serena, contenuta in quelle che sono le linee caratteristiche immutabili della nostra salda disciplina militare". La circolare, riportata dalla *Rivista Militare* e dal periodico *Le Forze Armate* [77], testimonia se non altro l'inesistenza di chiusure preconcette al dibattito sulla problematica militare tra gli ufficiali, con il solo, ovvio vincolo del rispetto delle norme disciplinari.

Naturalmente non si può pretendere dalla stampa militare ufficiale – di qualsivoglia periodo – nette prese di posizione contro la politica e la politica militare del Governo del tempo, né argomentazioni antifasciste o assenza di omaggi al regime, allora d'obbligo anche in campo civile. Vanno comunque segnalate, per la franchezza e per l'acume critico con cui espongono gli avvenimenti della prima guerra mondiale e del periodo precedente, tre opere di generali: *La guerra alla fronte italiana* (1924) del generale Luigi Cadorna [78], *Come l'Esercito italiano entrò in guerra* (1929) del già citato generale De Chaurand de Saint Eustache [79], e il *Saggio critico sulla nostra guerra* del generale Roberto Bencivenga [80]. Tra l'altro, nel predetto libro il generale Cadorna attacca duramente gli interventisti (dei quali, come noto, era stato *magna pars* Mussolini), accusandoli di essersi fatti accesi banditori, prima della guerra, dell'antimilitarismo, per poi "provocare l'Austria con dimostrazioni irredentiste, come se avessero potuto tenere testa ad una grande potenza militare, salda per antiche tradizioni, colla retorica di cui erano maestri!". Inoltre "parecchi di coloro che più avevano sbraitato contro il militarismo e le spese militari, dichiararono poco dopo lo scoppio della guerra europea di essere pronti a votare qualunque somma, anche di miliardi, per l'esercito: come se fosse possibile spendere utilmente dei miliardi in pochi giorni per un organismo che richiede cure lente, assidue e continuate!".

Va detto subito che le idee più innovative del periodo nascono da un'esigenza assai sentita nel mondo militare, e tra gli ufficiali più sensibili e colti: voltare pagina rispetto alla guerra di trincea, da parecchi autori giustamente giudicata non troppo tra le righe come una degenerazione della vera arte militare, come il fallimento della vera strategia – che deve essere economica e dinamica – e, con esso, anche come il fallimento degli Stati Maggiori. Del resto negli anni Cinquanta, da giovane sottotenente, ho sentito il generale Torsiello, allora Ispettore della fanteria, affermare che i 600.000 caduti della prima guerra mondiale non dovevano essere un vanto o solamente l'occasione per cerimonie commemorative e amplificazioni retoriche, ma piuttosto un serio argomento di meditazione per i giovani ufficiali: perché con un migliore addestramento, una migliore organizzazione e una migliore *leadership* sarebbero stati molti di meno. Espressione tipica di questo stato d'animo sono gli scritti del "profeta", del "precursore" dell'aviazione per antonomasia: Giulio Douhet, ufficiale di Stato Maggiore d'artiglieria (non fu mai pilota e ufficiale d'aviazione) che durante la guerra aveva scontato un anno di fortezza per critiche alla condotta della guerra da parte del Comando Supremo (critiche da lui ripetute anche negli anni Venti, sia pur riferendole alla "guerra burocratica", impersonale, di logoramento condotta dallo Stato Maggiore francese) [81].

La tesi di fondo di Douhet è assai semplice. In certa misura egli adatta alla guerra aerea gli stilemi e le topiche di Mahan per la guerra marittima, a cominciare dall'impiego a massa e offensivo delle forze e dal carattere decisivo attribuito alla guerra nel rispettivo elemento. Sempre per le stesse, ovvie (anche se contrapposte) ragioni, le teorie di Douhet sono diventate assai popolari tra gli ufficiali d'aviazione di tutti i Paesi, così come quelle di Mahan lo sono state per gli ufficiali di Marina.

Secondo Douhet, in futuro per evitare l'inconcludente, sanguinosa e dispendiosa guerra di trincea non basteranno né il carro armato, né il sommergibile; anche con questi nuovi mezzi, la guerra di superficie non potrà che rimanere statica e di logoramento. Solo il grande aereo da bombardamento, vera corazzata del cielo ugualmente capace di combattere nell'aria e di bombardare, potrà risolvere rapidamente ed economicamente il conflitto prima conquistando il dominio dell'aria e poi colpendo con l'impiego anche di gas non tanto le forze militari, ma le industrie e le popolazioni, le vie di comunicazione, tutto ciò che le sostiene sia materialmente che moralmente: sarà così possibile ottenere un rapido crollo, prima di tutto morale, della nazione avversaria.

Naturalmente, poiché l'aviazione da bombardamento diventa l'unica Arma veramente capace di risolvere la guerra Douhet ritiene necessario concentrare su di essa tutte le risorse, anche a discapito delle forze di superficie; sostiene inoltre, per lo stesso motivo, l'inutilità dell'aviazione da caccia e delle difese aeree e la necessità di eliminare le aviazioni dell'Esercito e della Marina, da lui ritenute oltre che inutili, superflue e dannose perché sottraggono risorse alla missione principale dell'aria (senza la quale nemmeno tali aviazioni "ausiliarie" potranno agire).

Prevedibilmente queste idee di Douhet hanno scatenato la reazione degli esponenti dell'Esercito e della Marina. Tra quest'ultimi spicca l'ammiraglio Romeo Bernotti, che oltre che principale avversario di Douhet può essere definito profeta (inascoltato fino ai recenti anni '80) dell'aviazione navale e della portaerei, oltre che erede (tuttora inascoltato) di un concetto interforze e unitario della storia e strategia militare caldeggiato senza alcun successo, oltre cento anni fa, da Domenico Bonamico [82].

Secondo il Bernotti, le idee di Douhet sono estremiste, utopiche, dogmatiche e non hanno la possibilità di essere realizzate, né è possibile prevedere in anticipo quale Forza Armata, quale arma, quale strategia avrà la precedenza nella futura guerra. In ogni caso la Marina non potrà rinunciare all'aviazione navale, sia per l'esplorazione che per l'offesa antinave; l'aereo è destinato a diventare un vettore d'arma navale di importanza almeno pari a quella del cannone di grosso calibro. Per ragioni prima di tutto di tempestività d'intervento, però, oltre che essere alle dirette dipendenze del comandante in mare l'aereo dovrà essere imbarcato su apposite navi portaerei, mentre anche l'aviazione autonoma basata a terra (cioè l'Aeronautica) dovrà tenersi in misura di effettuare interventi controforze sia sulla terra che sul mare.

Rispetto alla corazzata, il Bernotti è portato a dare maggiore importanza all'aereo e alla portaerei, anche perché la sua concezione strategica (come quella coeva dell'ammiraglio Castex in Francia) è sostanzialmente antimahaniana. Ritiene infatti che raramente il dominio del mare potrà essere conquistato una volta per tutte con battaglie decisive tra flotte riunite, ma che generalmente sarà contrastato e si verificheranno, quindi, fasi di attrito nelle quali avranno particolare importanza il naviglio leggero, i sommergibili e gli aerei. Ne consegue, sempre sulle orme del Bonamico, una sostanziale tiepidezza del Bernotti sul ruolo della corazzata, che emerge in particolar modo negli scritti dei primi anni Venti. Sempre come Bonamico, in fatto di costruzioni navali egli parte dal principio che occorre partire dalle peculiarità geostrategiche nazionali e non seguire automaticamente le scelte delle Marine maggiori. Poiché le scelte compiute dalla Marina italiana in previsione della seconda guerra mondiale sono state – con scarsi risultati – antitetiche a quelle del Bernotti, egli può a buon diritto essere definito un profeta inascoltato; non così è avvenuto per Douhet, che secondo alcuni suoi seguaci di ieri e oggi è stato un profeta inascoltato, ma secondo altri studiosi è stato troppo ascoltato, perché nel 1940-1943 le sue teorie – almeno per l'Italia – hanno avuto il solo risultato di ostacolare l'indispensabile collaborazione tra Forze Armate nella guerra del Mediterraneo.

Douhet ha avuto un avversario ancor più tenace del Bernotti all'interno stesso dell'Aeronautica: il meno conosciuto generale Amedeo Mecozzi, che dagli anni Venti fino al 1970 non ha cessato di condannarne le teorie, proponendo una strategia aerea alternativa poco condivisa dagli aviatori [83]. Pur escludendo la convenienza di impiegare l'aviazione nel campo tattico e alle dipendenze delle forze di superficie, Mecozzi ritiene poco economico, poco redditizio (specie per le nostre limitate capacità industriali) e rientrante in una logica di guerra di logoramento l'impiego a massa e indipendente di grandi aerei (sul tipo delle "fortezze volanti" americane) in bombardamenti orizzontali "contronazione" o "controcittà". L'aviazione deve invece agevolare la guerra di movimento dell'Esercito, colpendo di preferenza con bombardamenti selettivi le forze militari nemiche o obiettivi circoscritti (centrali elettriche, industrie belliche ecc.) la cui neutralizzazione avrebbe effetti immediati sulle operazioni in corso. Di qui il concetto di "aereo d'assalto", che Mecozzi definisce "un bombardiere il più possibile simile a un cacciatore" adatto a colpire con il "volo rasente" al suolo (o anche in picchiata) obiettivi di ridotte dimensioni sulla superficie terrestre, e a impiegare con lo stesso criterio bombe o siluri contro obiettivi navali.

In sostanza, sotto taluni aspetti anche Mecozzi può essere definito un profeta inascoltato, precursore di concezioni (validità – al contrario di quanto sostiene Douhet – delle difese aeree e dell'aviazione da caccia e da intercettazione; formula tuttora in auge del cacciabombardiere; interventi di precisione contro obiettivi particolarmente sensibili e di ridotte dimensioni, eliminando o riducendo i "danni collaterali" alle popolazioni civili) prevalse durante la guerra nell'aviazione germanica e sovietica (Stukas, Stormovich) e dopo la guerra, fino ai nostri

giorni, nei criteri di impiego dell'aviazione NATO, tuttora imperniata sul cacciabombardiere e sull'armamento di caduta "intelligente", cioè di precisione.

Anche l'Esercito negli anni Venti e Trenta ha avuto parecchi profeti purtroppo inascoltati, con almeno due punti in comune: ritengono – come lo stesso Douhet – che la guerra mondiale sia stata vinta *nonostante* i difetti dell'organismo; in secondo luogo giudicano ormai superato il modello di esercito di massa tipico della prima guerra mondiale. Concetti rimasti senza seguito, perché anche per esigenze di politica internazionale e per scarsità di risorse, finisce con il prevalere fino al 1940 l'opposto orientamento dei Capi militari più conservatori, secondo i quali la vittoria ha dimostrato la sostanziale validità dell'organizzazione – basata su un esercito di massa – con la quale è stata combattuta la guerra 1915-1918.

Due gli innovatori di maggiore spicco: il generale Roberto Bencivenga e il colonnello Angelo Gatti [84]. Nel suo libro *L'Esercito di oggi e quello di domani* (1921) [85] il Bencivenga sostiene – come già il Pepe – il modello tuttora in auge di esercito "lancia e scudo" (termine da lui usato per primo), proponendo di costituire un piccolo esercito a reclutamento volontario, caratterizzato da elevata capacità manovriera e prontezza d'intervento e integrato da unità di leva da mobilitare all'emergenza. A suo giudizio, la guerra futura non potrà essere lunga e sanguinosa come la prima: all'inizio delle ostilità, ciascuno dei contendenti cercherà di abbattere rapidamente l'altro prima che abbia il tempo di far entrare in azione le forze di riserva mobilitate. Quindi occorre disporre fin dal tempo di pace di un'aliquota di forze terrestri scelte, ben addestrate e sempre pronte al combattimento, in grado di condurre operazioni rapide e decisive in armonia con le forze aeree e navali.

Il colonnello Angelo Gatti, già storico del Comando Supremo durante la guerra, nel suo libro *Tre anni di vita militare italiana* [86] diversamente da Bencivenga propone di mantenere alle armi in tempo di pace solo un ristretto numero di Quadri e specialisti, che formerebbe l'intelaiatura di un grande esercito da formare in caso di guerra. Si tratta, per il Gatti, di trarre tutte le conseguenze dal fatto che il paese industrialmente più forte è anche il più forte militarmente; perciò

> *il principio fondamentale è di sviluppare largamente le varie specialità delle macchine da guerra, è di avere il numero necessario di coloro che maneggiano tali macchine, vale a dire gli specialisti. Messe solidamente a posto le armi e gli uomini che non si possono improvvisare, l'esercito può, al momento del bisogno, accogliere la massa dei portatori di fucile....*

Di qui la grande importanza data dal Gatti alle macchine, al materiale, al binomio aviazione-gas, ai carri armati ecc.. Di qui anche il suo apprezzamento per il modello della *Reichswehr* del tempo. Dal suo libro emerge inoltre un dato storico del quale bisogna pur tenere conto quando si parla della condizione militare dal 1945 in poi: nonostante la vittoria, subito dopo il 1918 i Quadri hanno attraversato una situazione di grave e ingiusto disagio morale e materiale e, in genere, vi è stata ben poca considerazione per chi aveva fatto il suo dovere in trincea.

Anche negli anni Trenta non sono mancate idee interessanti. Nel 1931 il generale Francesco Saverio Grazioli (appoggiato dal generale De Bono) [87] sostiene (citando tra l'altro il famoso libro antimilitarista di Remarque *All'Ovest niente di nuovo*) la necessità di sviluppare forze meccanizzate e corazzate capaci di ottenere risultati decisivi, onde evitare gli inutili massacri tipici della prima guerra mondiale (dai quali occorre trarre corretti ammaestramenti, visto che non sono utili, anzi fuorvianti "l'oratoria commemorativa ufficiale, i racconti dalla viva voce dei reduci e le relazioni militari ufficiali"). Invece il ten. col. Adolfo Infante, già addetto militare in Inghilterra, nel 1934 propone la costituzione di brigate corazzate sul modello inglese [88].

Un ultimo profeta inascoltato è il tenente colonnello di fanteria in congedo Emilio Canevari [89], che oltre a introdurre fin dagli anni Venti (sia pur con finalità politiche) lo studio di Clausewitz in Italia, intorno alla metà degli anni Trenta condanna, come Douhet, la condotta della prima guerra mondiale e propone soluzioni ordinative corrette ma agli antipodi di quelle poi effettivamente adottate: niente compensazione della qualità con il numero ma Esercito formato, in guerra, solo dalle classi più giovani, con consistenza proporzionata alla capacità dell'industria nazionale di fornirgli armi e equipaggiamenti moderni; Quadri ufficiali selezionati in base al carattere, dotati di iniziativa e amore per la responsabilità; solido inquadramento di sottufficiali; Esercito sempre operativo e perfettamente addestrato in grandi campi d'istruzione, che rimane fuori dalle caserme il più possibile; massimo sviluppo della cooperazione fanteria-artiglieria, costituzione quando necessario di raggruppamenti tattici pluriarma, ecc..

Canevari è stato anche l'unico a trarre fin dal 1937 dalla guerra di Spagna ancora in corso ammaestramenti preveggenti mai presi in considerazione [90]: scarsa rispondenza della formula organica della "divisione binaria" appena adottata (da lui giudicata a ragione povera di forze e di fuoco, visto che per avanzare occorre "non il fuoco, ma un uragano di fuoco"); efficacia dell'aviazione d'assalto; armamento della fanteria (con particolare riguardo al fucile mitragliatore Breda 30 e alle bombe a mano SRCM) da rivedere. Su quest'ultimo argomento, si deve constatare che le proposte del Canevari (armamento del fante con moschetto automatico; plotone armi d'accompagnamento con mortai e mitragliatrici nella compagnia fucilieri, ecc.) hanno trovato una risposta concreta solo nell'ordinamento e armamento dell'Esercito dei recenti anni Sessanta.

Canevari ha avuto solo il torto di valutare negativamente le possibilità future del carro armato; in proposito, va ricordato che nel 1937 la nota riunione dei generali sulla divisione "binaria" è stata seguita da una riunione sul carro armato finora ignorata, da me recentemente descritta sulla base del resoconto che ho ritrovato all'Ufficio Storico SME [91]. In tale occasione il generale Bastico, che aveva appena lasciato il comando delle truppe volontarie italiane in Spagna, ha dichiarato (e non è stato il solo) che il carro leggero L/3 – la cui produzione è inutilmente continuata anche durante la guerra – era ormai superato.

Non si può chiudere il periodo senza ricordare uno scritto finora ignorato del generale (allora colonnello) André Beaufre ("tanto nomini...") che nel 1939, proprio in coincidenza con l'inizio della seconda guerra mondiale, ha pubblicato un articolo nel quale, benché non sia ancora comparsa la bomba atomica, anticipava la tematica tipica della guerra fredda: *Une forme nouvelle des conflicts internationaux: la paix-guerre* [92]. Questa "paix-guerre" sarebbe la strategia allora adottata (o da adottare) nei riguardi del revanscismo tedesco da parte della Francia e dell'Inghilterra, tenendo presente che "la conception classique de la guerre conduit à une forme de conflits qui ne répond plus aux possibilités ni aux necessités de l'Europe d'aujourd'hui" e che "la victoire ne paie plus [...] l'opinion publique de la plupart des nations europeénnes se refuse instinctivement à l'idée de la guerre, car la dernière a laissé une impression profonde d'horreur et d'inutilité". In effetti, già negli anni Trenta la Francia e l'Inghilterra hanno tentato, senza successo, di sostituire l'impiego effettivo delle armi contro la Germania con una guerra politica, diplomatica, economica ecc., lasciando allo strumento militare un ruolo in prevalenza dissuasivo. E già Beaufre parla di "punti critici", di "soglie" da non superare, di stati intermedi tra guerra e pace....

Cenni sul periodo della guerra fredda (1945-1989): apporti italiani trascurabili?

Per ovvie ragioni, dopo il 1945 il contesto internazionale e interno italiano non ha certo favorito l'elaborazione di teorie, strategie e dottrine originali e con una prospettiva nazionale. Ciononostante, in questo periodo sono nate ugualmente idee degne di attenzione, che oggi si tende ingiustamente a dimenticare privilegiando – spesso senza vera necessità fonti straniere. Da segnalare, anzitutto, l'interesse, il livello e la libertà del dibattito che si svolge sulle riviste delle tre Forze Armate dal 1945 al 1949, nel quale prevalgono due motivi: la futura collocazione internazionale dell'Italia e i nuovi criteri con i quali impostare la ricostruzione delle Forze Armate, eliminando limiti e lacune ampiamente emersi nel corso della guerra.

Lo stesso generale Raffaele Cadorna, figlio di Luigi Cadorna e primo Capo di Stato Maggiore dell'Esercito del dopoguerra, può essere definito un profeta inascoltato; dopo una franca e dura critica alla *leadership* e all'organizzazione del passato ha delineato infatti un programma per un Esercito di leva ma di qualità, con Quadri assai scelti, molto addestrato, a spiccata fisionomia operativa, con struttura logistico-amministrativa alleggerita, ecc. che poi non è stato attuato privilegiando come sempre il numero [93].

Tra gli scrittori militari spiccano due nomi: il generale dell'Esercito Paolo Supino e il generale dell'Aeronautica Amedeo Mecozzi. Il generale Paolo Supino è stato il maggior teorico italiano della guerra fredda e della strategia globale, con una nutrita serie di articoli sulla *Rivista Militare* e con diverse opere pubblicate nel periodo 1951-1965; ha inoltre indicato i lineamenti di una possibile

riforma dell'Esercito e delle Forze Armate [94]. Ciononostante, il suo apporto è stato finora stranamente ignorato dagli scrittori italiani, benché talune sue tesi (come il convinto antistoricismo, la pretesa di ridurre l'*arte* militare a "una tecnica", la negazione della validità della tesi clausewitziana del legame tra guerra e politica) non siano condivisibili.

Il pensiero del Supino ruota intorno a due aspetti fondamentali; la netta soluzione di continuità tra strategia classica e strategia globale e nucleare, e la possibilità – tipica anche di Jomini e più tardi del Marselli – di razionalizzare la guerra, riducendo lo spazio lasciato all'imprevisto e a fattori non quantificabili. Pertanto, se in passato vi sono state guerre vinte dai maestri di scuola, in futuro vi potranno essere guerre di macchine vinte dagli scienziati: di qui il suo interesse per la ricerca operativa e l'automazione e la sua insistenza – che purtroppo ha avuto successo – sulla necessità che gli ufficiali ricevano una formazione essenzialmente tecnico-matematica, inevitabilmente riducendo lo spazio lasciato alle materie militari classiche e in *primis* alla storia militare. In questo quadro, a suo avviso la guerra fredda

> *appartiene al sistema della guerra totale come vi appartengono la guerra atomica, la guerra biologica, la guerra chimica ecc. e si può individuarla nell'insieme dei procedimenti atti a provocare danni all'antagonista esclusi quelli propri della guerra guerreggiata, cioè è una guerra condotta in piena luce. La nozione di guerra totale conduce alla nozione di una strategia globale, che include una strategia militare e una strategia extramilitare [...]. La guerra fredda può costituire un mezzo economico per raggiungere gli stessi obiettivi di una guerra convenzionale [...]. In definitiva, lo scopo fondamentale della guerra fredda è la vittoria senza combattere.*

Poiché nella guerra fredda assume rilevante importanza la "strategia della minaccia" mirante a ottenere la dissuasione, la preparazione assume di per sé una valenza operativa decisiva. Il Supino è però lungi dal collegare troppo rapidamente i meccanismi della guerra fredda all'arma nucleare. Questo perché da una parte anche una guerra convenzionale ridurrebbe l'Europa a un cumulo di rovine, dall'altra tutte le nuove strategie possibili sono senz'armi, ma non disarmate: ne consegue che per riuscire devono avere alle loro spalle massicci e validi armamenti non solo atomici, ma anche convenzionali.

Su queste concezioni di base si fondano idee molto innovatrici sul modello di difesa più conveniente per l'Italia, alcune delle quali si avviano solo oggi ad essere adottate. Per il Supino la mobilitazione in caso di guerra di grossi contingenti di leva è ormai obsoleta, sia perché le vie di comunicazione potrebbero molto facilmente essere colpite all'inizio della guerra, sia perché si tratterebbe di personale con incerto spirito combattivo. La guerra deve essere iniziata con le stesse forze del tempo di pace: perciò all'Italia occorre un ridotto esercito volontario ben armato e addestrato con elevata prontezza operativa, le cui capacità

operative e la cui mobilità vanno potenziate con l'apporto di una forte aviazione da combattimento e trasporto. L'impiego delle forze aeree non deve però essere subalterno rispetto alle operazioni terrestri, ma deve essere con esse in armonia mediante una strategia e un'organizzazione realmente interforze, che escluda strategie di Forza Armata e "poteri" (terrestre, marittimo, aereo.....) separati, indipendenti e di per sé decisivi.

Fino al 1970 il pensiero aeronautico è stato dominato dal già citato generale Mecozzi, che dato anche il suo carattere difficile ha avuto rapporti assai tempestosi con l'*establishment* politico e aeronautico del tempo [95]. Oltre a ribadire la validità delle sue teorie sull'aviazione d'assalto – confermate, come si è visto, dalla formula del cacciabombardiere – Mecozzi con forti accenti polemici difende a spada tratta il principio, già douhetiano, dell'autonomia e dell'impiego accentrato delle forze aeree. In questa prospettiva si inseriscono alcune sue intuizioni che avrebbero potuto farne – ma non ne hanno fatto – un "maître à penser", anche per l'odierno impiego dell'aviazione.

Con un lungo articolo sulla *Rivista Aeronautica* n. 1-2-3/1945 dal titolo significativo *L'aviazione diventa inutile?* egli è stato il primo a trarre tutte le conseguenze strategiche dalla comparsa della guerra missilistico-spaziale, con i missili V-1 e V-2 tedeschi che hanno sostituito nell'attacco alle città inglesi quell'aviazione strategica che la Germania non possedeva. Benché al tempo non sia ancora stata lanciata la bomba atomica, Mecozzi afferma che non si tratta di armi sussidiarie destinate a *integrare* il ruolo dell'aviazione, ma di una "forza nuova" capace di assorbire i compiti di arma di distruzione di massa già "erroneamente" attribuiti da Douhet al grande aereo da bombardamento. Di conseguenza, a suo avviso all'aviazione rimarrà solo il ruolo "controforze" con bombardamenti selettivi e di precisione effettuati da cacciabombardieri. È quanto è avvenuto fino ai nostri giorni, con il ruolo di armi di distruzione di massa sempre più riservato ai missili intercontinentali e con le missioni tipiche dei cacciabombardieri (che come già detto tendono ad evitare con bombardamenti di precisione, bombe "intelligenti" ecc. i danni collaterali).

Va infine ricordato che dal 1945 al 1970 Mecozzi, sia pur pervenendo a conclusioni non condivisibili, ha posto due problemi reali: la collocazione dell'Italia nel nuovo contesto internazionale con la correlata necessità di salvaguardare l'identità nazionale, e il rapporto – da sempre travagliato – tra Aeronautica e forze di superficie specie nel contesto NATO del tempo. L'eccessiva *vis* polemica e la tendenza a personalizzare i contrasti di idee hanno purtroppo contribuito a far dimenticare, o quasi, il molto di buono e di attuale che contengono i suoi scritti; comunque sia, si tratta forse dell'ultimo autore militare e aeronautico originale e di peso internazionale – anche se poco conosciuto e studiato – che abbia avuto l'Italia. Un autore che – con Douhet – segna il primato del pensiero aeronautico italiano, con opzioni strategiche tuttora valide.

Conclusione: storia delle idee, storia militare e storia generale

Molti altri nomi potrebbero essere fatti, perché nelle Forze Armate italiane non sono mai mancate le idee e le buone idee. Quel che occorre chiedersi, è perché tali idee precorritrici assai raramente sono state ben interpretate e accolte. Si può solo constatare che ciò non è avvenuto solo in Italia: ad esempio, le idee – tuttora interessanti – esposte dall'allora ufficiale superiore Charles De Gaulle nei suoi libri *Le fil de l'epeé* (*Il filo della spada* – 1932) e *Vers l'armeé de métier* (*Verso un esercito di professione* – 1934) non sono state accolte dall'*establishment* politico-sociale dell'epoca e hanno nuociuto alla sua carriera, costringendolo a ricorrere a protezioni politiche (Paul Reynaud) per ottenere la promozione a colonnello (96).

Da questo fatto si può trarre un primo ammaestramento: quando il contesto politico-sociale è dominato da istanze, ideologie o scelte che ostacolano una buona percezione del ruolo e delle esigenze dell'Istituzione militare in un dato momento, ne risultano favorite le correnti conservatrici e l'immobilismo all'interno. La struttura si chiude in sé stessa e decade; al tempo stesso aumentano – anche se perseguitati – i profeti inascoltati, perché il seme che gettano trova un terreno più che mai arido anche quando meriterebbe di crescere, creando un vuoto che viene in qualche modo riempito con l'imposizione di breviari o di cattivi o discutibili "maîtres à penser" magari stranieri, anche quando ciò non sarebbe necessario.

Troppo spesso si parla di "evoluzione", magari a fini strumentali e per evitare di fare imbarazzanti o ardui conti con l'esperienza storica. I pochi autori citati dimostrano, invece, che nel campo dell'arte militare e della strategia più che di rivoluzioni si dovrebbe parlare di *mutazioni*. Anche il termine "voluzione", troppo spesso usato, mostra la corda. Non è sostenibile la tesi – jominiana più che clausewitziana – che quella militare ha i caratteri di una scienza compiuta, come tale basata su leggi e principî generali immutabili, ricavati dall'esperienza e dalla ricerca sperimentale. Ma se si ammette – con Clausewitz – che essa è più *arte* che scienza, automaticamente si esclude che sia soggetta a evoluzioni (cioè al passaggio da uno stadio a un altro più avanzato, secondo una linea di "progresso"): l'arte non si evolve ma può solo mutare, magari conservando in sé qualcosa di antico (97).

Per la storia delle teorie e dottrine militari, valgono perciò gli antichi motti latini "nihil sub sole novi" e "nullum est jam dictum, quod non dictum sit prius". Questo è vero, tanto nel campo della guerra di corazzati che per la guerra fredda. Come già si è accennato, quest'ultima è un fenomeno dovuto – almeno per l'Occidente – non solo all'avvento dell'arma atomica, ma anche alla necessità – già sorta nel 1939 specie in Francia – di evitare una guerra convenzionale, che avrebbe ugualmente trasformato l'Europa Occidentale, densamente popolata, in un cumulo di rovine e che comunque nessun popolo europeo intendeva e intende più combattere. Gli stessi "maîtres à penser" (Mahan, Corbett,

Douhet...) non hanno fatto che dare forma organica e sistematica a idee, aspirazioni, esigenze strategiche in precedenza già ben vive nella loro Nazione, o in Europa.

Premesso che non si deve mai scindere il trinomio contesto politico-sociale – progresso degli armamenti – arte militare, si potrebbe osservare che, come afferma lo stesso Jomini, la strategia napoleonica non è che la continuazione – con le stesse armi ma in un mutato contesto politico-sociale – di quella di Federico II di Prussia, che il Von Schlieffen e la scuola strategica tedesca prima del 1914 continuano a ispirarsi alla battaglia d'annientamento di Canne e che, come osserva nei citati saggi il generale Maravigna, il *Blizkrieg* tedesco non fa che riprendere la strategia napoleonica (guerra rapida e decisiva) con nuovi mezzi, e principalmente con il carro armato.

In fondo, la stessa strategia della guerra fredda conserva sullo sfondo – sia pur allo stato potenziale – la rapida *debellatio* del nemico alla maniera napoleonica. A loro volta, le strategie del periodo post-guerra fredda riprendono le strategie delle guerre di gabinetto dei secoli XVII – XVIII, o, se si preferisce, l'impiego concertato di forze terrestri e navali per "proiezioni di potenza" onde ristabilire l'ordine in qualche parte del globo, spesso attuato specie dalla Francia e dall'Inghilterra (ma anche dall'Italia) nel secolo scorso e fino al 1914... [98]. A ciò si aggiunga che le cosiddette "rivoluzioni" (delle armi da fuoco, di Napoleone, dell'Arma aerea, della bomba atomica) non sono mai state tali o interamente tali, perché non hanno mai provocato rivoluzioni di pari portata né nella strategia, né nella tattica e nell'ordinamento e armamento delle truppe (dove, magari per secoli, il vecchio è rimasto accanto al nuovo). Per giunta, anche le rivoluzioni politiche del XX secolo – a cominciare da quella bolscevica – non hanno affatto provocato una rivoluzione di pari portata negli strumenti militari ai quali hanno fatto ricorso per affermarsi. Persino nel campo della disciplina dura e assoluta – mi riferisco alle fucilazioni – Lev Trotskij, al quale si deve la vittoria comunista in Russia nel 1917-1922, non ha certo avuto la mano più leggera di un Cadorna o di un Joffre, anzi ha avuto la mano decisamente più pesante.

I profeti e *maîtres* à penser prima citati inducono perciò ad approfondire anche la tematica – estremamente complessa e variegata – dei contenuti, del ruolo, dell'esatta collocazione nel sapere scientifico della storia militare, con particolare riguardo a quattro argomenti: a) rapporto tra storia delle idee e *histoire-bataille*; b) possibilità o meno di studiare la strategia in una prospettiva esclusivamente o prevalentemente attualizzante, cioè senza considerarne i legami con la storia; c) rapporto della storia militare con le altre storie; d) ruolo della storia militare nella formazione dei Quadri.

L'"utilità" di una disciplina scientifica non è certamente il solo parametro di giudizio; tuttavia un approccio anzitutto utilitaristico a questi argomenti è d'obbligo, perché fornisce interfaccia importanti per definire la reale fisionomia della storia militare, le sue origini e il suo rapporto con la cultura militare e la cultura in genere. Sotto questo profilo, è un fatto che dopo il 1945 le relazioni

internazionali e la politica militare sono state dominate dall'antistoricismo insito nel concetto di rivoluzione nucleare e nelle stesse esigenze della competizione tra i due blocchi, che ha tolto significato alla vittoria, esaltato il confronto incruento, reso preminente la guerra psicologica e ideologica.

Ne è derivato il ruolo trainante delle teorie dei *nuclear strategists* americani (civili facenti capo a gruppi di ricerca spesso finanziati dall'industria), che hanno costruito i loro modelli basandosi soprattutto sulle prestazioni delle nuove armi nucleari. Queste teorie del materiale, quindi, in nome della nuova e "rivoluzionaria" logica nucleare ignorano l'arte militare classica del passato; ma quando indicano discutibili schemi o soluzioni basate sull'attribuzione aprioristica al nemico di determinate reazioni psicologiche, anche i *nuclear strategists* inconsapevolmente si muovono in una prospettiva jominiana, antitetica al motto napoleonico – fatto suo da Clausewitz – che *l'imprevu domine à la guerre.*

Così come si muove in una prospettiva jominiana, razionalizzante e cartesiana il generale Beaufre, che non casualmente dà loro man forte, riconoscendo (come Supino e, molto prima, Douhet) l'insufficienza e marginalità del metodo storico, per poi parlare di "evoluzione" (non di rivoluzione!) della strategia nella guerra fredda [99]. Lo studio dei caratteri di un'evoluzione non comporta forse un paragone tra il vecchio e il nuovo e l'individuazione dei legami residui, che solo una rivoluzione può trascurare? L'evoluzione contiene in sé il concetto di gradualità; solo la rivoluzione presuppone una rottura, una netta soluzione di continuità. Coloro che oggi parlano, come Beaufre, di "evoluzione" della strategia, per poi negare sostanzialmente la validità di un approccio storicistico cadono quindi in patente contraddizione; ma anche coloro che continuamente parlano di "rivoluzioni" dimenticano che nel campo dell'arte militare il passato non si "taglia", ma si supera conservando – qui è il difficile – ciò che merita di essere conservato.

Ci dovrà pur essere una ragione, se oggi parlando di strategia, si fa spesso riferimento ad autori di due secoli fa (come Clausewitz e – più raramente – Jomini), ad autori di un secolo fa (come Mahan, Callwell e Corbett), ad un autore di novanta anni fa (che ha cominciato a scrivere nel 1910 sostenendo l'avvenire dell'aeroplano, quando dominava ancora il dirigibile) come Douhet. Oltre ad indurre a chiedersi come mai i giovani ufficiali di oggi escono dalle scuole con una così scarsa conoscenza dei loro scritti, questa constatazione dovrebbe avvalorare non tanto e non solo il ruolo della storia delle idee ma della cultura militare in genere.

Proprio per sfuggire alle trappole soffocanti dell'eccessivo tecnicismo, della superspecializzazione e della globalizzazione, oggi la formazione, la cultura dell'ufficiale dovrebbero avere un'impostazione a carattere maggiormente umanistico e nazionale, nella quale storia e geografia non sarebbero certo marginali. Esigenza sentita prima di tutto nel campo della cultura in genere: sono frequenti, negli ultimi anni, le prese di posizione di intellettuali delle più diverse tendenze a favore di una formazione a sfondo umanistico e storico che superi il

superficiale, frusto concetto di utilità immediata (caro a coloro che oggi sfondano porte aperte, osservando ad esempio che la storia militare non serve per ben comandare un plotone, o per istruire il personale destinato a compiere operazioni di *peace keeping*). Ad esempio Ignazio Visco, capo economista dell'OCSE, ha osservato che

> *ciò che va sottolineato nell'attuale momento storico è l'interdisciplinarità. Perciò sarebbe meglio prendere un indirizzo specialistico dopo aver acquisito conoscenze di base comuni. In Italia c'è una tradizione, che si è andata un po' smorzando (come accade all'estero) di dotare gli studenti di solide basi storiche, istituzionali e, aggiungerei, geografiche. Parliamo tanto di globalizzazione, ma il suo profondo impatto sulle nostre vite non può essere compreso se i suoi fenomeni non vengono inquadrati in una prospettiva storica e di relazioni tra Paesi. Inoltre, anche la separazione tra discipline umanistiche e scientifiche va attenuata....* [100].

Anche Umberto Eco e Marc Fumaroli (prestigioso intellettuale francese) hanno di recente richiamato l'attenzione su queste esigenze [101]. Secondo Eco il futuro è degli umanisti, perché "sono gli unici specialisti del pensiero flessibile, gli unici in grado di interpretare – quando non le anticipano – le sfide ancora sconosciute che proporrà loro una società e dunque un mercato delle professioni sempre più globalizzati, terziarizzati, deregolati". Secondo Fumaroli "se vogliamo restare fedeli a noi stessi dobbiamo valorizzare la nostra genealogia storica, innanzi tutto a partire dalla scuola, che è la chiave del futuro della nostra civiltà". Fumaroli nega la necessità che i giovani si impadroniscono subito delle basi della cultura scientifica e tecnologica, e ammonisce: "guai a ridurre la portata della educazione umanistica; è questa che ci rende duttili e liberi....".

È perciò legittimo chiedersi: si deve oppure no tenere conto di queste indicazioni quando si parla di storia e cultura militari, e nel loro ambito, di storia delle idee? come si colloca questa storia delle idee rispetto al tipo di storia tuttora più diffuso, l'*histoire-bataille*? quale delle due "storie" deve essere privilegiata per far fronte alle istanze della cultura umanistica? In premessa non abbiamo potuto che constatare la persistente marginalità della prima; ebbene, dopo aver ricordato solo qualcuna delle tante idee valide quanto antiche, se ne trae ulteriore conferma che tale marginalità non può essere che strumentale, accidentale e dipendente da fattori non puramente storici e scientifici. A parte ogni altra considerazione sulle radici storiche della strategia, sulla cultura e formazione militare, per ben descrivere un evento storico è norma elementare analizzare – come ha fatto Bonamico – il contesto non solo militare (preparazione, dottrine ecc.) ma politico-sociale ed economico, nel quale tale evento matura ("le guerre si vincono nel tempo di pace"); e poiché la storia e la storia militare sono fatti da uomini, dovrebbe venire spontaneo ricostruire ciò che pensano questi uomini, qual'è il loro morale, come sono stati educati, formati e istruiti, qual'è la loro dottrina, quali sono i loro riferimenti teorici e spirituali, i loro modelli, i loro

"maîtres à penser", e perché invece, mancano loro altri riferimenti che poi generano profeti inascoltati (cioè "maîtres à penser" mancati). Infine, come evitare, una volta studiati eventi memorabili o guerre, un esame degli ammaestramenti che ne sono stati tratti e lo studio dei commenti della stampa coeva?

Se poi si vuol parlare di storia delle istituzioni militari, degli ordinamenti e delle dottrine, come non analizzare il contesto nel quale nascono – e si rendono poi inadeguate – le modifiche, le nuove forme dello strumento militare? Come non riferirsi a ciò che dicono – o eloquentemente non dicono – le riviste di Forza Armata? come non ricostruire la situazione interna e internazionale che rende necessari i mutamenti? come non chiarire l'intento del legislatore e dell'ordinatore, i vincoli che deve tener presenti, le esperienze che pesano sulla loro opera?

Si può dunque affermare che i critici dell'*histoire-bataille* non si riferiscono alla vera, autentica *histoire-bataille* (la quale non può non dare il dovuto spazio ad argomenti che con gli eventi sono strettamente connessi, anzi li inquadrano e molte volte li spiegano) ma alla cattiva *histoire-bataille*, alla storia "a tesi", oppure alla storia che fa del documento d'archivio (magari scelto *ad hoc* tra molti altri) il riferimento unico, quando invece – come ci insegna il Le Goff – la presenza, la copiosità o la frequente assenza di documentazione d'archivio su un dato argomento non è mai casuale e ha un preciso significato, che spinge il vero storico a cercare tutte le fonti utili – nessuna esclusa – per chiarire il quadro [102]. L'approccio tipico degli *Annales* nasce da questa esigenza: allarga la nozione di documento e giunge alla cosiddetta "storia quantitativa" che utilizza tutto, perché – e qui il Le Goff cita Furet – "il documento, il dato non esistono più per se stessi, ma in rapporto alla serie che li precede e li segue, è il loro valore relativo a diventare oggettivo e non il loro rapporto con un'inafferrabile realtà". Ecco anche l'importanza della comparazione, fondamentale in un'arte, come quella militare, dove ciò che vale è il confronto (con altre idee, con altre soluzioni, e soprattutto con l'avversario in un conflitto "caldo").

Se ne deduce che la storia delle idee è in piena armonia con le finalità e le metodiche suggerite dalla corrente degli *Annales*, perché in ultima analisi non è che uno strumento per capire veramente, per interpretare correttamente e in forma compiuta la realtà storica. Dunque essa non è affatto una storia alternativa e concorrenziale rispetto all'*histoire-bataille* (sempre che quest'ultima sia concepita dallo studioso come un sia pur imperfetto tentativo di ristabilire la verità, non come veicolo per raggiungere finalità extra-scientifiche). E non è nemmeno una branca marginale, troppo tecnica, tuttora riservata a qualche adepto ostinato quanto isolato, una branca oggetto di incursioni episodiche su argomenti specifici e circoscritti anche nel tempo, che dice poco o niente di utile per le altre "storie" e dunque può senza danno essere liquidata – come accade anche in opere recenti [103] – con qualche paginetta o qualche citazione che per la loro stessa schematicità diffondono idee inesatte dando luogo a valutazioni semplicistiche dell'apporto dei vari autori, senza inserirli nel filone generale del pensiero militare italiano e europeo, coevo e successivo.

In definitiva, a parte ogni altra considerazione sulla sua validità e sul suo ruolo, paradossalmente la storia delle idee dovrebbe essere apprezzata proprio da coloro che più la spregiano, cioè i fautori dell'*histoire-bataille*. Se si ammette che essa è un passaggio obbligato per ben comprendere gli eventi, si deve anche ammettere che un'indagine sulle idee e sulle dottrine dovrebbe far parte integrante – da sempre – delle buone *histoires-bataille*. E poiché quest'ultime non sono frequenti, ciò che è stato fatto negli ultimi anni nel campo della storia delle idee – non escluso questo stesso contributo – assume anzitutto una funzione di supplenza e in certo senso dimostrativa. Serve cioè a colmare almeno parzialmente dei vuoti, dei fragorosi silenzi, richiamando l'attenzione su una metodica comparativa assai onerosa, che è lungi dall'essere assimilata. Con facili critiche a *posteriori*, si usa stigmatizzare, ad esempio, la cattiva condotta di una guerra o di un'operazione, sbrigativamente attribuendola – con facile critica a posteriori – all'incapacità della *leadership*, senza approfondire le ragioni che *a priori* hanno portato i protagonisti a così operare, qual'era la loro mentalità e la loro formazione, in quale cultura o coltura erano inseriti, di quali strumenti e di quali informazioni disponevano.

Ha del pari esercitato una certa funzione di supplenza la mia citata storia della logistica dell'Esercito italiano recentemente edita dall'Ufficio Storico SME [104]: non è un mistero che uno dei limiti dell'*histoire-bataille* fino a tempi molto recenti (e anche delle ultime storie delle dottrine e degli ordinamenti) è stato di trascurare un contestuale esame dei fattori logistici, che pure hanno avuto riflessi primari – quando non decisivi – sull'esito delle grandi guerre del XX secolo, condizionando in ogni tempo il morale del combattente come e anche più di tutti gli altri strumenti per elevarlo. E così, per "dottrina" da sempre si intende comunemente la dottrina strategica e tattica, dimenticando che fin dalla seconda metà del secolo scorso esiste anche una dottrina logistica codificata, della quale bisogna esaminare, se non altro, se essa è in armonia con la dottrina strategica e quali influssi ha avuto.

Alle precedenti considerazioni potrebbe essere obiettato che, fatta salva l'utilità della formazione umanistica e della storia delle idee, gli studi strategici di oggi sono troppo condizionati dalle tecnologie, da un contesto internazionale senza precedenti e da istanze pacifiste tipiche dell'Occidente sviluppato per poter assumere l'esperienza storica come riferimento primario delle riflessioni sul presente e sul futuro della strategia. La risposta va ancora una volta cercata nel modo di concepire l'esperienza storica, *in funzione del futuro*. Come scriveva Amedeo Mecozzi nel 1945, "che la storia non ammaestri è opinione soltanto dei refrattari ai suoi ammaestramenti [...]. Noi intendiamo per ammaestramento l'assimilazione, attraverso un'indagine appassionata, intelligente e imparziale, e vorremmo dire spregiudicata, degli elementi regolatori di una nuova disciplina del pensiero e dell'azione che dovrà garantirci che non ricadremo negli errori commessi, pur facendo tesoro dei principî convalidati dalla pratica esperienza. Ammaestramento è vita nuova, non perdita di vitalità...." [105]. Evitare, almeno, gli errori del passato è forse poco?

Questo vale, oggi, per capire quali mutamenti reali hanno comportato nel campo strategico sia il periodo della guerra fredda sia quello post-guerra, stabilendo l'origine, il grado di novità, la vera natura e i limiti del concetto di strategia globale. In effetti, solo riferendosi al passato si riesce a stabilire fino a che punto la situazione post-guerra fredda giustifica – o meglio non giustifica – il mantenimento di concezioni tipiche del confronto militare tra i due blocchi, a cominciare dal ridimensionamento del ruolo dell'arma nucleare e dall'obsolescenza del concetto di guerra integrale, dal quale deriva quello di strategia globale.

Per individuare una metodica che valga a sciogliere questi nodi è utile riferirsi ancora al Bernotti, il quale nel 1923 scriveva (riferendosi alla strategia navale, ma con un discorso valido anche per la strategia in genere):

> *non bisogna irrigidirsi nella visione della guerra di ieri, ma ciò non esclude la necessità di riferirsi ad essa, cercando di stabilire come risulta modificata la dottrina marittima dell'anteguerra; soltanto in questo modo potremo dare una base al nostro ragionamento, per spingere lo sguardo verso le forme che potrà assumere la guerra avvenire* (106).

Fatto rimarchevole, l'avvento della bomba atomica non lo ha indotto – come tanti – ad accantonare l'approccio storicistico alle questioni strategiche: in un articolo del 1960 (107) ribadisce che "la critica storica è l'elemento stimolante dell'immaginazione, in quanto sviluppa la capacità di concezione e di orientamento di fronte alle nuove possibilità". I problemi strategici – egli ammonisce – sono complessi e non ammettono panacee. Bisogna perciò guardarsi dall'attribuire a determinati materiali (il carro armato, il bombardiere, la bomba atomica...) la capacità di risolvere tutti i problemi; inoltre "è un errore il credere di poter dare l'ostracismo alla storia, salvo ad attingere da essa alcune citazioni a sostegno di determinati argomenti".

Sulla base di queste concezioni generali, in piena guerra fredda il Bernotti è tornato a proporre per lo studio della strategia in un quadro interforze la stessa metodica da lui suggerita e applicata negli anni Venti: a) analisi delle dottrine strategiche del periodo 1939-1945; b) definizione dell'eredità strategica della guerra; c) studio dei mutamenti avvenuti nei mezzi di guerra e apprezzamento della situazione strategica del momento; d) individuazione "delle nuove possibilità strategiche - guerra globale e guerra limitata".

Per il Bernotti, tra storia come studio senza finalità pratiche immediate, la storia come strumento primario per la formazione professionale degli ufficiali e la storia come chiave interpretativa della realtà strategica del momento non vi sono vere e proprie soluzioni di continuità. Ciò che importa è il modo di considerare, di studiare la storia, nella quale le idee sono l'elemento centrale perché illuminano gli eventi e in certo senso, aiutano l'ufficiale ad interpretarli e quindi lo preparano ad affrontarli. Lo dimostra anche nelle sue memorie del 1971, polemizzando con "i cosiddetti uomini pratici che si vantano di ignorare la storia, perché i fatti non si ripetono mai allo stesso modo". A suo giudizio, invece,

occorre abituarsi a riflettere sulla storia delle condizioni strategiche per acquistare l'abitudine a ragionare nei casi concreti [...]. Le norme regolamentari sono soltanto suggerimenti generici; esse sono poco significative per chi non ha la mente preparata. In altri termini, chi non è abituato a leggere libri di strategia, ossia a ragionare su problemi strategici, si troverà inevitabilmente disorientato nel caso reale complesso [...]. Nel caso concreto, quanto più la mente sarà educata nella luce della storia, tanto più il ragionamento potrà uscire spontaneo e tempestivo (108).

Lo stesso Bernotti – come molto prima di lui il Bonamico – ha il merito di sottolineare l'esigenza – tuttora mal soddisfatta – di un approccio interforze alle principali questioni strategiche e ordinative, quindi anche alla loro storia. Non sarà mai abbastanza sottolineato che la strategia è unica e che strategie, ordinamenti, concezioni teoriche, soluzioni pratiche che si muovono in un'ottica esclusiva di Forza Armata sono monchi e inattendibili; così come non sarà mai abbastanza sottolineato il danno di storie di Forza Armata, che in quanto tali forniscono una visione unilaterale, parziale e quindi deformata degli avvenimenti delle guerre (tipico il caso della guerra 1940-1943) così come delle questioni teoriche connesse, non di rado alimentando dannose e inconcludenti polemiche e dimostrandosi utili solo a fornire munizioni per contese e polemiche tra Forze Armate aventi fini contingenti.

La metodica indicata dal Bernotti, riferita al periodo della guerra fredda e vecchia di 30-40 anni, potrebbe apparire datata e di problematica utilizzazione nel periodo post-guerra fredda: ma se si guarda all'estero, e in particolare alla Francia, i pur legittimi dubbi possono essere accantonati. Mi riferisco al corso di strategia tenuto al "Collège Interarmeés de Défense" (equivalente del nostro Istituto Stati Maggiori Interforze) dal Prof. Hervé Coutau-Bégarie, che ha raccolto le sue lezioni in un monumentale *Traité de Stratégie* (1999) (109). Un'opera unica nel suo genere, perché fondata su un approccio storicistico e interforze o non solo francese, ma europeo e mondiale all'odierna problematica strategica, nel quale la storia delle idee è l'elemento qualificante. In tal modo ciascuna teoria, ciascun autore acquistano la giusta luce e il discorso sulle tecnologie moderne ha delle fondamenta storiche ben salde, senza mai far perdere un filo conduttore unitario. Nessuno, dopo aver letto questo libro, può trascurare il legame tra strategia e storia, e tra strategia e storia delle idee in particolar modo.

Sull'altro piatto della bilancia, si deve constatare che, se il Bernotti è rimasto profeta inascoltato non solo con la sua teoria del potere aeromarittimo ma anche con questo modo di concepire la storia militare, lo stesso Coutau-Bégarie è tuttora *rara avis*. Perché? Probabilmente, causa non secondaria di questo stato di fatto è il mancato chiarimento dei contenuti, dei limiti, della valenza e collocazione scientifica della storia militare, alla quale non si può guardare solo con il prisma – pur importante – del rapporto tra storia (o storia militare) e realtà attuale, strategica o meno; mancato chiarimento che non pare dovuto solo a ragioni scientifiche.

Che cosa si intende, dunque, per "storia militare"? In questa categoria rientrano "storie" assai diverse tra di loro: la storia militare nell'ottica del Bernotti, del Coutau-Bégarie, del Mecozzi non è la stessa di molte storie ufficiali, e non è nemmeno la stessa di altre "storie" che sono comparse specie dopo il 1945. A questo punto ci si può avvalere delle ricadute implicite ed esplicite dell'esame fin qui condotto, per stabilire – con riferimento ad altri tipi di storia che militari non sono – che cosa si intende per storia militare, come essa può caratterizzarsi rispetto ad altre storie e soprattutto quali rapporti deve e può avere con quest'ultime: individualità e specificità non possono significare isolamento, pena – nel nostro caso – la ricaduta in quell'astratto tecnicismo militare, che nel secolo scorso Bonamico – e dopo di lui Mahan – hanno addebitato alla storia navale del loro tempo.

La storia militare è forse una storia specialistica, come ce ne sono tante altre? Di primo acchito, sarei portato ad escluderlo. Ricordo, in merito, certi testi delle scuole medie (fine anni Quaranta) che mi spiace non trovare più, nei quali egregiamente si parlava, anche con bei disegni, degli opliti, della falange e della Legione romana e si esaltavano le imprese di Alessandro, Annibale, Scipione, Cesare, Napoleone... per poi ridurre la storia essenzialmente a una successione di guerre e di paci. Era, è forse questa la "storia generale", la storia in senso lato? È innegabile che guerre, eserciti e condottieri sono stati – e continuano ad essere – componenti essenziali della vita dell'umanità. Dunque, di per sé "la storia in senso lato non può non essere una storia *anche* militare, quando non prevalentemente militare". In ogni caso la storia di un popolo, di un continente, del mondo, senza la componente militare sarebbe come evirata; questo già induce a prendere le distanze da certe "storie" comparse dopo il 1945.

Non posso, perciò, che concordare con Virgilio Ilari, il quale in questo Convegno ha posto il problema del rapporto tra la cosiddetta "storia generale" e la storia militare, negando che quest'ultima possa essere concepita come mera branca specialistica della prima, quindi in una posizione subordinata. Non può esistere, secondo Ilari, una storia che per quanto complessa, multiforme, tendente all'assoluto, non sia in realtà una storia specialistica almeno nel suo scopo. Per Ilari è dunque lo scopo che rende differente una storia dall'altra, e che finisce col determinare la metodica e le fonti alle quali ricorre l'autore.

Trattando della storia militare, Ilari ha anche osservato (lo diceva già il generale Pelet nel secolo scorso) che non c'è facoltà o attività umana che non riguardi la guerra. Io aggiungerei solo che è vero anche il contrario (la guerra, perciò anche la strategia, il ruolo e fisionomia dell'Istituzione militare ecc. non possono prescindere dal contesto generale). Il confine tra il "militare" e il "non-militare" è labile; per non affogare in un *mare magnum* dove non si distingue ciò che è importante da ciò che lo è di meno, ciascun storico dopo aver fissato lo scopo deve necessariamente compiere delle scelte, deve delimitare sia pure in forma non rigida l'argomento, elemento subordinato ma non per questo meno necessario, perché definisce un campo d'interesse – e quindi d'azione –

sufficientemente preciso. Questo vale per qualsiasi tipo di storia, dunque anche per la *storia militare*: due parole che, prese di per sé, significano assai poco, essendo sempre state ardua impresa tracciare un confine netto tra il "politico" e il "militare".

Riassumendo, ciò che qualifica una storia è lo scopo; subito dopo e per esigenze pratiche di lavoro, viene l'argomento. Non basta: fissare l'argomento significa tracciare dei confini, che però non possono portare a una costruzione logica isolata dal contesto che la circonda, fino a risultare inattendibile, posticcia. Dunque occorre considerare un terzo elemento qualificante: le relazioni, i legami che lo studioso intende stabilire con altre storie, onde ricavare influssi e collegamenti – nei due sensi – tra la "sua" storia e le altre. Non c'è una ricetta per questo: si tratta di una metodica, di un criterio generale dalla cui corretta ed equilibrata applicazione si misura il valore dell'opera, tenendo presente che, lo storico deve avere anche il coraggio di fermarsi, di non approfondire troppo, conservando "quel pizzico d'ignoranza che, impedendogli di approfondire ogni particolare, gl'impedisce e impedisce ai suoi lettori, di perdere la visione generale e panoramica delle varie situazioni e dei loro protagonisti" (Strachey).

Se anche nell'ambito della storia militare possono essere scelti scopi e argomenti diversi, si tratta di individuare, più che le storie *da fare* (la gamma è infinita), le storie da *non* fare. In secondo luogo, mi sembra necessario stabilire un principio gerarchico che distingue la storia militare da qualsivoglia altro tipo di storia: *la priorità funzionale della storia del pensiero strategico e/o delle strategie e dottrine.* L'arte militare lavora sugli uomini ed è finalizzata all'azione, al successo nel confronto con l'avversario. A questa esigenza tutto è subordinato; è rispetto al successo, al raggiungimento dell'obiettivo che in questo caso acquistano significato le categorie del buono e del cattivo. Essa ha sempre avuto e ha varie branche, sulle quali non c'è mai stato accordo tra gli studiosi: ma indiscutibilmente è sempre stata la strategia – o meglio quel che si è inteso per strategia nelle varie epoche – a calamitarne l'azione, a rappresentarne il momento culminante.

Se così è l'arte militare, deve necessariamente essere così anche la sua storia, qualunque aspetto essa riguardi. Le varie storie militari devono avere un riferimento, un minimo comune denominatore, un faro illuminante comune, che è appunto la storia comparata del pensiero e dei criteri strategici: senza di questo, esse rimangono edifici senza scopo e fondamenta, divagazioni evanescenti, frammentarie, per le quali manca uno strumento di misura e di conseguenza mancano anche i parametri per un attendibile giudizio. Per rimanere nel concreto, una storia del vettovagliamento, della sanità, dei prigionieri, dei deferiti ai tribunali militari o dei disertori perde gran parte del suo significato e si presta ai più disparati giudizi se non si considerano almeno sommariamente i criteri strategici con cui viene condotta una guerra o campagna anche da parte nemica, il tipo di disciplina che ne consegue, il morale dei combattenti e della Nazione ecc... Perché nella prima guerra mondiale le fucilazioni, non solo nell'Esercito italiano, sono state numerose, mentre nella seconda sono state – nel nostro Esercito

– quasi inesistenti? ciò è forse avvenuto perché i Comandi (o i soldati) erano "cattivi" nella prima guerra mondiale, e più "buoni" nella seconda? e che cosa è avvenuto, negli stessi periodi, in altri eserciti?

Quando Ilari identifica l'origine della storia militare nei *Depôts de la guerre e marine* francesi di fine secolo XVII (raccolta di documenti, dati statistici e geografici e informazioni di vario genere, anche non strettamente militari, sui Paesi stranieri che avrebbe rappresentato quello che è oggi il lavoro dell'*intelligence*) non fa che confermare l'origine utilitaristica della storia militare, diversamente da altre "storie", nata non per un impulso culturale e teorico a sé stante ma per ben precise finalità pratiche. Nata, dunque, fuori dagli atenei e dai cenacoli dei dotti, come base concreta per il ben operare politico-militare. Non per nulla i custodi e i primi utilizzatori dei *Depôts* sono stati i Ministeri e/o il Corpo di Stato Maggiore...

Dalla seconda metà del secolo XVIII in poi (penso all'*Enciclopedia Francese* e ai grandi teorici militari francesi dell'epoca, Guibert, Puysegur, Folard...) si è verificato, però, il passaggio dalla storia militare come *base* per l'azione, alla storia militare come *guida* per l'azione, mediante interpretazione dei dati stessi. Passaggio sostanzialmente dovuto – come già accennato – al tentativo di Jomini e dell'Arciduca Carlo di razionalizzare la guerra, secondo una metodica tipicamente illuminista. In fondo lo stesso Clausewitz – come gli contesta Jomini – non si sottrae affatto al fascino dell'*exemplum historicum*, pur riconoscendone la portata; in fondo egli tributa generosi omaggi (decisamente più di Jomini) al modello napoleonico, in tal modo vincolando anch'egli il suo pensiero alla storia. Senza contare che, pretendendo dalla strategia la capacità di finalizzare i singoli combattimenti allo scopo della guerra, Clausewitz di fatto la presenta come una sorta di gabbia razionalizzante che dovrebbe racchiudere la guerra stessa, per altro verso da lui presentata come regno dell'imprevisto e dell'incommensurabile.

Nelle Forze Armate delle principali Nazioni il concetto della storia militare come guida per il bene operare e come strumento di formazione anche morale dei Quadri con *exempla* edificanti è durato fino all'ultima guerra mondiale, portando in sé una contraddizione latente. Da un lato i famosi, immutabili principî della guerra e della strategia – diversi da Forza Armata a Forza Armata e da Nazione a Nazione – erano basati su una valutazione sempre soggettiva di dati d'esperienza storica e fattori strettamente tecnico-militari, nei quali il modello napoleonico aveva sempre un ruolo centrale; dall'altro, fin dalla prima metà del secolo XIX (e anche in questo facendo riferimento alle guerre napoleoniche) si ammetteva che i criteri strategici e ordinativi ai quali si ispiravano le istituzioni militari dovevano tener conto dei fattori politico-sociali, cosa che non poteva non sminuire la validità dei "principî" stessi, che in quanto basati su elementi tecnico-militari tali fattori ignoravano.

Comunque, nessuno fino all'ultima guerra ha messo seriamente in discussione il fatto che lo studio della storia militare, in quanto strumento primario per la formazione dei Quadri e loro guida, dovesse essere riservato essenzialmente ai militari. Ne è derivato un concetto angusto e eccessivamente specialistico della storia

militare, che da una parte si prestava a occultare o attenuare verità imbarazzanti per il prestigio dell'Istituzione militare, dall'altra perdeva parecchi importanti interfaccia, che le potevano derivare solo dal confronto con le altre "storie" e dall'esame contestuale della realtà politico-sociale. Per contro, gli storici civili raramente si avventuravano nel campo militare, a loro volta evirando le loro "storie" con una "conventio ad escludendum" reciprocamente dannosa, perché non teneva conto che il "politico" senza il "militare" non ha senso compiuto, così come non ha senso compiuto l'inverso.

Si tratta di un approccio giudicato nocivo fin dagli anni Trenta dal generale Antonio Baldini [110], il quale disapprovava la tendenza dello storico politico a trascurare i rapporti e reciproci influssi tra politica e guerra considerando ciò che attiene alla guerra "roba da militari", così come la contrapposta tendenza del militare storico a omettere lo studio dei fattori extra-militari che influivano sulla guerra, considerandole "roba di politica" della quale egli non si doveva occupare. Per rimediare a queste reciproche mutilazioni, il generale Baldini proponeva un "cameratismo scientifico" fra storici generali e militari, cameratismo che al tempo non esisteva – egli dice – non perché lo si ritenesse inutile, ma perché "mancavano l'abito mentale e le necessarie cognizioni nella massa dei cittadini colti".

Gli auspici e le proposte del generale Baldini hanno forse trovato uno sbocco positivo dopo il 1945 e fino ai nostri giorni? Domanda retorica, alla quale sarebbe fin troppo facile rispondere negativamente. Prima, però, di lanciare scontati *crucifige* contro l'uno o l'altro versante, è bene considerare l'oggettiva situazione del dopoguerra, che riguarda sia pure in misura diversa non solo l'Italia ma l'intera Europa Occidentale.

È un fatto che, dal 1945 fino a oggi, la storia militare ha perduto quasi del tutto l'importanza che aveva nell'anteguerra per gli stessi militari, mentre il suo insegnamento, la percezione del suo ruolo nelle Università sono stati oltretutto incerti e marginali. Perché? Le ragioni lontane, ma fondamentali esulano dal campo puramente scientifico, sono comparse (specie ma non solo in Francia) negli anni Trenta [111] e possono essere ridotte a due: il rifiuto dei popoli – che trova riscontro nella nostra Costituzione – anche solo di pensare a una nuova guerra totale, e ancor di più l'avvento della bomba atomica che (come si è accennato) ha spostato gli studi strategici sulla ricerca dei meccanismi per minacciare credibilmente una guerra ("premi-bottone") allo scopo di non combatterla: *esattamente l'opposto degli studi strategici fino al 1945*. Ne è derivata l'emarginazione della cultura militare e strategica classica, *quindi anche della storia militare*: evidentemente una cultura – e ancor più una cultura militare nazionale – non ha senso senza avere alle spalle una tradizione, una memoria storica. Si potrebbe anche aggiungere che la perdita della memoria storica nazionale, e in particolare l'accantonamento della storia dell'ultimo mezzo secolo, ha contraddistinto la cultura italiana in genere, con l'unico risultato di favorire l'importazione acritica di modelli, interpretazioni e autori, in omaggio a un cosmopolitismo non sempre a ragione presentato come nuova frontiera e esigenza pratica.

Come se ciò non bastasse, specie per l'Italia e la Germania, Nazioni sconfitte che dopo il 1945 hanno rinunciato a possedere l'arma nucleare, è stato giocoforza adottare automaticamente le dottrine dell'Alleanza Atlantica, senza alcun bisogno di un'elaborazione a livello nazionale, che avrebbe reso necessario anche richiamarsi al pensiero strategico classico. È così venuta decisamente meno l'esigenza secolare di coltivare, promuovere, diffondere nelle Forze Armate e fuori una cultura militare nazionale, quindi anche una storia militare e una storia militare nazionale, le quali si sono trovate senza una domanda interna, in una Nazione che notoriamente non le ha mai armate.

Così stando le cose, come meravigliarsi se non tanto e non solo la storia militare, ma le materie militari in genere, nelle Accademie e Scuole militari sono state sacrificate (inevitabilmente) a materie scientifiche e al conseguimento di una laurea in una disciplina civile, o se la storia militare è stata poco e (come dice Ilari) anche male insegnata? come meravigliarsi se sulla tradizionale figura del "militare storico" dopo il 1945 ha finito con il prevalere sempre più lo storico militare accademico, lo storico militare civile?

Poiché la figura del "militare storico" è ormai diventata rara, il "cameratismo scientifico" auspicato dal generale Baldini non ha più avuto concrete possibilità di realizzarsi: il che è tutt'altro che un bene, e lo posso dire con cognizione di causa. Anche perché la graduale prevalenza degli storici militari "accademici" (o che militari non sono), pur contribuendo a ravvivare l'ambiente, ad aprire strade nuove, a far accantonare talune interpretazioni "difensive" o troppo retoriche della storiografia del passato, ha fin troppo risentito del clima ideologico e maniche o tipico della guerra fredda, inducendo Ilari a parlare di "una 'controstoria', spesso apoditticamente polemica e maligna, delle esperienze belliche e delle istituzioni militari nazionali", dalla quale è assente – egli precisa – l'intento di dare un contributo positivo alla ricerca dell'efficienza del sistema di sicurezza nazionale, la cui utilità intrinseca e la cui missione sono messe in discussione.

In definitiva, dopo il 1945 sulla logica puramente militare, strategica e per così dire scientifica (che avrebbe suggerito una piena assimilazione del pensiero militare da parte del pensiero politico e viceversa, quindi anche un ruolo ragguardevole della storia e cultura militare nella formazione dei Quadri) ha finito con il prevalere un contesto interno e internazionale tale, da condurre all'accantonamento di tutto ciò che è militare da parte del mondo della cultura e della società, favorendo storie di parte e al tempo stesso ostacolando, al di là degli auspici, l'indispensabile permeabilità tra le varie "storie". Per questa ragione io ritengo – diversamente da taluni – che il superamento, anzi la scomparsa della distinzione tra storici "laici" e "scolastici" sia auspicabile, ma non ancora possibile: bisogna, però, chiarire bene il significato di questi due aggettivi.

Nella Restaurazione tale distinzione aveva un significato ben preciso, prendendo atto della differente impostazione e delle differenti finalità dei militari scrittori (le cui riflessioni strategiche non erano libere ma dovevano tener conto – sia pure in misura variabile e più o meno intelligente – dell'orientamento

antinapoleonico, anzi pre-napoleonico dell'*establishment* politico-militare) e dei numerosi civili che in questo periodo si sono occupati di arte militare, le cui riflessioni erano più libere, ma pur sempre legate al rispettivo orientamento politico, dal quale derivavano diverse strategie per il conseguimento dell'unità nazionale.

Oggi le cose sono cambiate, ma non di molto; l'unica linea di demarcazione – che dunque continua ad esistere – è tra lo storico non conformista (che pur facendo della storia inevitabilmente soggettiva ricerca in ogni modo l'obiettività, e soprattutto si rifiuta di rendere omaggio a *idola* – siano essi politici, istituzionali, accademici o dettati da personali preferenze, esigenze e passioni, quindi è *laico*) e lo storico che, invece, più o meno scopertamente ricorre a griglie interpretative precostituite dettate da determinate correnti di pensiero accademiche, politiche, filosofiche, strategico-ordinative ecc. o comunque tiene ben presenti contingenti esigenze extra-scientifiche. Ne consegue che può essere "laico" anche un militare storico il quale intenda condurre serenamente, senza tesi o intenti aprioristici, una data analisi storica; così come può essere "scolastico" uno storico militare civile, il quale – per fare un concreto esempio – intenda "difendere" una Forza Armata e/o attaccarne un'altra trattando di qualche controverso episodio della guerra nel Mediterraneo 1940-1943, oppure si ripromette di esaltare strumentalmente o aprioristicamente il carattere "decisivo" della guerra in questo o quest'altro elemento.

Va da sé – ed è un fatto altamente positivo – che, oggi, lo storico militare non è più un militare storico: semplicemente è chiunque, militare o civile, possa e voglia trattare, con competenza, argomenti di interesse militare. Con alcune avvertenze, però: a) taluni "profeti inascoltati" – ad esempio il Filangieri – intendono trattare di preferenza un argomento politico-sociale, nel quale includono molto opportunamente delle considerazioni di carattere e interesse militare. Ciò significa che storico e scrittore militare valido può essere anche colui che si occupa occasionalmente e in via subordinata di cose militari, magari in altri contesti: non solo, dunque, chi scrive libri o saggi di argomento interamente militare; b) lo storico militare (civile, ma non solo civile) non sempre ha la padronanza di argomenti strettamente tecnico-militari e strategici e non sempre conosce di persona e per lunga esperienza le cose militari (tale conoscenza conta ancora, e come!). Questo fatto, che finisce sempre col trasparire dai suoi scritti magari per altro verso pregevoli, lo può indurre o a una scelta di argomenti che gli consentano di aggirare l'ostacolo, o a trascurare l'aggancio organico con le questioni strategiche di fondo, quanto meno sottovalutandone la portata; c) dal canto suo chiunque possegga una profonda competenza tecnico-militare è naturalmente portato a privilegiare, appunto, l'approccio strettamente tecnico-militare, trascurando l'aggancio con realtà per così dire "esterne". Ad esempio si parla molto del militarismo prussiano, spesso presentandolo come un *monstrum* (così come un *monstrum* nella Restaurazione veniva presentato – specie al di fuori della Francia – Napoleone): ma quali sono le cause politico-sociali – e anche economiche e geografiche – che l'hanno favorito, reso così potente e, diciamolo

pure, così prestigioso e popolare, non solo in Prussia ma nell'intera Germania? le vittorie di Napoleone si possono spiegare solo col suo genio; d) a sua volta, lo storico delle idee deve guardarsi dal cadere nell'astrazione, trascurando il legame che deve intercorrere tra pensiero e azione, tra l'ideale e il possibile. Gli eventi, i provvedimenti e decisioni che li determinano, i loro riflessi, la personalità dei protagonisti principali, i caratteri degli strumenti militari devono essere sullo sfondo della sua indagine, pena la perdita di corrette chiavi di lettura per i testi. Chi misurerebbe a cogliere l'esatto significato, le sfumature di una teoria o dottrina, se ignorasse tutti gli indispensabili elementi di contorno, di comparazione e di verifica? se non tenesse conto di contrapposte correnti di pensiero? come capire bene Machiavelli senza conoscere i suoi tempi, e senza aver letto ciò che scrive contro di lui Federico II di Prussia?

Quanto abbiamo detto è più che sufficiente per indicare, verificando e prendendo come riferimento gli indirizzi dettati dal Congresso del 1969, come debba essere una buona storia militare. Basti sottolineare ancora la necessità di un approccio interforze e comparativo, di una reciproca compensazione e integrazione tra *historie-bataille* e storia delle idee, di un concetto di storia militare non isolato dal contesto politico-sociale e sempre attento al "nocciolo duro" del pensiero strategico. Dopo tutto, dando per scontate la "laicità" dello storico e al tempo stesso la soggettività del suo contributo, si tratta di obiettivi relativamente semplici ma proprio per questo tutt'altro che facili da raggiungere. Esattamente come è sempre avvenuto per i famosi, immutabili principî: banali e tautologici fin che si vuole, ma la cui applicazione – o non applicazione – nella realtà operativa è sempre stata la sola a dare la misura della capacità di una *leadership* militare, così come è solo la concreta applicazione dei criteri prima indicati a dare la misura del valore di uno storico e della valenza dei singoli giudizi.

Il vero problema è però un altro. L'affermazione o riaffermazione di un sano concetto di storia militare, la sua auspicabile diffusione (all'interno delle Forze Armate, nelle università negli istituti di ricerca, tra gli studiosi), sono legate a una condizione preliminare ineludibile: il recupero dell'importanza della cultura militare – di fatto negata nel dopoguerra – e il suo ingresso con tutti gli onori, nella cultura e nella cultura politica nazionale, che finora l'ha emarginata a torto confondendola con la cultura della guerra e ancor più a torto contrapponendola alla cultura della pace (come se guerra e pace non fossero due facce della stessa medaglia, con comuni radici nella società).

Solo collocando la cultura militare al posto che le spetta in una Nazione democratica sarà possibile ristabilire – sia pure con forme, metodiche, modalità diverse – quel legame tra storia e arte militare, che per la prima volta è stato (bruscamente e non del tutto a ragione) interrotto dalla guerra fredda. Solo a questa condizione i militari italiani potranno tornare a studiare proficuamente la storia, a scrivere di storia, a ben insegnarla e apprenderla nelle scuole, e al tempo stesso realizzando quel benefico "cameratismo scientifico" fra militari storici e studiosi accademici o

civili, quel confronto libero, aperto e costruttivo tra esperienze, formazioni e approcci diversi, dal quale non può derivarne che un grande beneficio e arricchimento sia per i protagonisti che per la storia e la cultura nazionali.

Ciò non significa, però, che non possa e non debba essere fatto dall'Istituzione militare un vasto sforzo interno, sia per diffondere maggiormente all'esterno un cospicuo e prezioso patrimonio culturale, sia per avvicinare gli stessi Quadri alla storia, rendendo la figura del militare storico – e anche del militare studioso di strategia teorica – un po' meno rara di quello che è oggi. Tocca infatti agli stessi militari, ancor prima che agli altri, riappropriarsi di una memoria storica alla quale la guerra fredda ha inferto fieri colpi.

Deve essere ben chiaro: nemmeno in questo campo sono necessarie rivoluzioni copernicane: si tratta semplicemente di introdurre dei mutamenti che in buona sostanza non sono che un ritorno al passato. Ad esempio a fine secolo XIX funzionavano ben 21 biblioteche militari di presidio (che oggi in massima parte non esistono più), [112] l'incarico di insegnare materie militari (e non solo la storia militare) era assegnato per concorso, e anche la direzione delle principali biblioteche militari era ritenuta un incarico di prestigio riservato agli ufficiali più colti (nel 1906 la biblioteca militare centrale era diretta dal tenente colonnello – poi generale – Alberto Cavacciocchi, eminente storico militare) [113].

A poco servono, comunque, le critiche alle angustie della storia militare nella guerra fredda, che dopo tutto appartiene al passato. In fondo, oggi non manca qualche motivo per guardare al futuro con un certo grado di fiducia. La fine della guerra fredda ha costretto anche l'Italia a guardare con maggiore obiettività dentro sé stessa, a contare prima di tutto su sé stessa, a cominciare finalmente a fare qualche conto spassionato con il proprio passato. Proprio dal continuo confronto, specie in ambito europeo, con altre Nazioni il cui spirito nazionale – se ne vedono i positivi riflessi pratici – è più saldo, sembra finalmente farsi strada, in Italia, l'esigenza di acquistare una maggiore coscienza e memoria storica nazionale, evitando di confondere – come spesso si è fatto finora – Nazione con nazionalismo, e con quel "militarismo" che è peraltro del tutto estraneo alla autentica tradizione militare italiana. Né può sfuggire che l'attuale quadro interno e internazionale ha portato, se non altro, gli intellettuali ad accantonare il mito dello Stato disarmato, rivalutare il ruolo delle Forze Armate, a non confonderne più l'immagine con quella della guerra e delle sue rovine.

Ne deriva che anche per la storia militare nazionale – e in genere, per la cultura militare nazionale – oggi la situazione è diversa e più favorevole rispetto a quella della guerra fredda. Le cose militari non sono più considerate come coincidenti con la cultura e la storia della guerra; e di fronte alle sfide odierne e all'internazionalizzazione della problematica militare, vale anche per esse quanto si legge nell'"Enciclopedia delle Scienze Sociali" a proposito di teorie della storia:

> *la pluralità delle culture e del loro processo storico non comporta necessariamente l'abbandono della nozione di "storia", ma piuttosto la sua*

articolazione in diverse "storie" che sono in parte indipendenti, e in parte invece s'intrecciano. E proprio l'unificazione economica del globo [...] rende impossibile mantenere il postulato spengleriano di una molteplicità irriducibile di culture (114).

Ciò significa che, sia a livello interno che internazionale, non si tratta di cancellare delle culture (nella fattispecie, la cultura e la storia militare nazionali), ma piuttosto di assicurarne – anche nell'ambito delle alleanze internazionali – la permeabilità e la comunicazione. Per il resto, è un fatto che il periodo post-guerra fredda ha rivalutato l'armamento convenzionale, ha reso non di rado indispensabile anche il suo impiego effettivo, ha costretto la strategia ad abbandonare il culto del materiale e le esigenze della guerra psicologica per confrontarsi con le vecchie nozioni di confine, territorio, etnia, nazionalità ecc. accantonate nella guerra fredda. La guerra – e la relativa strategia – sono state quindi costrette a recuperare una dimensione storica e geografica. Le più spinose questioni internazionali di oggi affondano le loro radici in situazioni antecedenti alla seconda guerra mondiale, se non nei secoli passati: per avviarle a soluzione bisogna dunque conoscere tali situazioni.

Anche studiosi di strategia che non hanno mai fatto riferimenti approfonditi al pensiero strategico nazionale del passato oggi parlano – peraltro senza trarne tutte le conseguenze – di un "ritorno della storia" (115). La stessa recentissima modifica dell'*iter* degli studi degli ufficiali dell'Esercito (laurea in scienze strategiche) apre di per sé confortanti prospettive alla cultura militare nazionale, quindi anche alla storia militare. Tutto dipende da *quale* storia si intende insegnare: se, ad esempio, si costringono dei giovani ufficiali allievi a studiare i vecchi diari storici delle unità della prima guerra mondiale senza avere un'idea esatta e approfondita delle cause, della strategia, della tattica ecc. di quella guerra, e quindi senza essere in grado di cogliere tutti i significati del testo, evidentemente si accredita nella loro mente impressionabile l'idea che la storia militare a poco serve all'ufficiale di oggi. Non serve nemmeno percorrere a volo d'aquila, in pochi periodi di insegnamento, decine di secoli di guerre e battaglie, senza avere il tempo di vagliare criticamente, commentare, approfondire, discutere, leggere quel che si pensa nel campo militare in un dato periodo.

Sempre meno la storia militare potrà ignorare gli autori classici del pensiero strategico nazionale, europeo, americano: lo dimostra anche la recente comparsa di parecchie traduzioni o ristampe di autori del passato, alla quale ho fatto cenno in premessa. Oltre tutto, la lettura dei classici è un mezzo fondamentale per suscitare nei giovani ufficiali degli interessi e delle curiosità, stimolare il ragionamento storico e teorico, convincere i Quadri che quando si studia una riforma all'esistente, si compie – lo si voglia o meno – un'operazione storica, anzi un'operazione storica crociana.

Giova rammentare, in proposito, che Benedetto Croce si è sempre opposto sia all'antistoricismo, sia alle pretese della "storia scientifica" di Ranke (l'equivalente dell'*historie-bataille* o *evenementielle*), sostenendo che "solo un interesse della

vita presente ci può muovere a indagare un fatto passato". Pertanto, secondo Croce "nella storia vera e propria [...] il presente rischiara il passato e il passato il presente, reciprocamente convertendosi e identificandosi". Quindi il passato "è sempre vivo e presente", né la storia può essere accusata d'inutilità, perché la riflessione storica "interviene sempre in ogni deliberazione e forma il transito ad ogni nostro operare" (116).

Mi conforta, perciò, pensare che lo stesso titolo – "Profeti inascoltati" già di per sé è un indiretto omaggio a una concezione crociana della storia. Esso si riferisce a autori e idee, che sarebbe stato meglio studiare e ascoltare e che avrebbero potuto ispirare proficuamente l'azione, la prassi strategica, perché altrimenti a poco serve stabilire (con Ranke) "come sono andate le cose". Si può dunque concludere che per la storia militare del futuro i traguardi da raggiungere sono ben chiari, e la base di partenza ben delineata. Non è tutto ma è già qualcosa, se si vuol accantonare quella storia "scolastica", schiava di contrapposti idola che ha ormai decisamente fatto il suo tempo.

NOTE

(1) Fabris, Cecilio, *A proposito di storia della letteratura militare*, in "Rivista Militare Italiana" 1895, Vol. III p. 1531-1548.

(2) Cfr. ad esempio Rocchi, Enrico, *L'Evoluzione del pensiero italiano nella scienza della guerra*, in "Nuova Antologia" 1° agosto 1900 e Tragni, Angelo, *L'Arte militare da Alessandro a Ohyama*, in "Rivista Marittima" aprile 1906.

(3) Cfr. Canevari, Emilio – Prezzolini, Giuseppe, *Marte – Antologia Militare*, Firenze, Bemporad 1925, vol. 2.

(4) Cfr. Sticca, Giuseppe, *Gli Scrittori militari italiani*, Torino, Cassone 1912.

(5) *Enciclopedia Italiana*, XXIX, 438.

(6) Cfr. Canevari, Emilio, *Clausewitz e la guerra moderna*, Roma. Tip. Cardinal Ferrari 1930.

(7) Croce, Benedetto, *Azione, successo e giudizio: note in margine al "Vom Kriege" di Clausewitz* in "Ultimi Saggi", Bari, Laterza 1935, p. 266-279.

(8) Maravigna, Pietro, *Storia dell'arte militare moderna*, Torino, Schioppo 1923-1928, vol. 4.

(9) Bastico, Ettore, *L'Evoluzione dell'arte della guerra*, Firenze, Carpigiani e Zipoli 1924, vol. 3. con ridotto numero di pagine).

(10) Cfr. Pieri, Piero, *Guerra e politica negli scrittori italiani – l'evoluzione dell'arte militare dal Rinascimento alla seconda guerra mondiale*, 1ª Ed. Riccardo Riccardi (1955), 2ª Ed. Milano, Oscar Mondadori 1975.

(11) Cfr. Ministero della Difesa, *Atti del primo convegno nazionale di storia militare, (Roma, 17-19 marzo 1969)*, Roma 1969.

(12) Pieri, Piero, *Orientamenti per lo studio di una storia delle dottrine militari in Italia, ivi*, p. 123-152.

(13) Cfr. Stefani, Filippo, *La Storia della dottrina e degli ordinamenti dell'Esercito Italiano*, Roma, SME – Uf. Storico 1984-1989, vol. 3.

(14) Cfr. A.T.Mahan, *L'Influenza del potere marittimo sulla storia 1660-1783* (1890), Roma, Ufficio Storico Marina 1994; J. Corbett, *Alcuni princìpi di strategia marittima (1911)*, Roma, Ufficio Storico Marina 1995; Domenico Bonamico, *Scritti sul potere marittimo 1878-1905*, Roma, Ufficio Storico Marina 1998 a cura di Ferruccio Botti.

(15) Pavesi, Armando, *Letteratura militare*, in "Le Forze Armate" n. 303 - 12 marzo 1929.

(16) Mecozzi, Amedeo, *Curiosità in tema di guerra nell'aria*, in "Le Forze Armate" 8 febbraio 1929.

(17) Sui criteri per giudicare la validità o meno delle teorie passate. Cfr. anche Botti, Ferruccio, *Il Potere marittimo tra passato e presente: Mahan è ancora vivo?*, in "Rivista Marittima" ottobre 1997.

(18) Cfr. De Maizeroy, Joly, *Cours de tactique, pratique et historique ecc.*, 1ª Ed. Paris, Jambert 1766. Cit. anche in Botti, *Il Pensiero militare e navale ecc.* – vol. I, cit., p. 90-92.

(19) Napoli, da' Torchi di Raffaele Miranda 1825. cit. anche in Botti, *Il Pensiero militare e navale.* cit., vol. I p. 539-545.

(20) Cfr., in merito, Botti, *Gaetano Filangieri precursore della Nazione Armata*, "Rivista Militare" n. 4/1998, pubblicato anche dalla rivista francese "Stratègique" n. 68 – 4/1997.

(21) Sulla contrapposizione tra "navalismo" e "militarismo" in Germania all'inizio del secolo XX Cfr. Hintze, Otto, *Stato e Esercito (1906)*, Palermo, Flaccovio 1991.

(22) Cfr. *Pagine militari di Ugo Foscolo* a cura di Amedeo Tos, Roma, Ed. Roma 1935.

(23) Napoli, Trani, 1814 Rist. 1911 a cura della Lega Navale Italiana. Cfr. anche Botti, *Il Pensiero militare e navale...* cit., vol. I p. 1025-1045.

(24) Torino, Dai Torchi Ved. Pomba e Figli 1817. Cfr. anche Botti, *Il Pensiero militare e navale...*, cit., vol. I cap. IV e V.

(25) Torino, Per l'Allianza 1824. Cfr. anche Botti, *Il Pensiero militare e navale...*, cit., vol. I p. 442-458.

(26) Per un'analisi del pensiero di Clausewitz e della sua influenza sul pensiero italiano. Cfr. Botti, *Il Pensiero militare e navale...* cit., vol. I cap. III.

(27) Commandant Mordacq, *La Stratègie-historique, èvolution*, Paris, Fournier 1912, p. 37-38. Sul pensiero di Jomini Cfr. anche Botti, *Il Pensiero militare e navale...*, cit., vol. I cap. II.

(28) Cfr. Colson, Bruno, *La Culture stratègique americaine - l'influence de Jomini*, Paris, Economica – Fedn 1993.

(29) Paris, Pihau de la Forest 1936. Tradotto in italiano nel 1949 a Venezia con l'aggiunta di una parte riguardante la guerriglia, dalla quale deriva il nuovo titolo *L'Italia militare e la guerra di sollevazione.*

(30) Losanna, Bonamici e Compagni 1846. Cfr. anche Botti, *Il Pensiero militare e navale...* cit., vol. I cap. XII.

(31) Si veda, in merito, Botti, *Il Pensiero militare e navale...*, cit., vol. I cap. XIV Sez.II.

(32) Laqueur, Walter, *L'Età del terrorismo*, Milano, Rizzoli 1987, p. 37.

(33) *Scritti editi e inediti di Giuseppe Mazzini – edizione diretta dall'Autore*, Milano, C. Daelli 1862, p. 95-97.

(34) Roma, Comando del Corpo di Stato Maggiore – Ufficio Storico, 1910, vol. 3.

(35) Sulle forti lacune logistiche e organizzative dell'Esercito piemontese nel 1848/1949 e, in genere, di quello piemontese e italiano nelle guerre d'Indipendenza si veda Botti, *La Logistica dell'Esercito Italiano*, cit., vol. I e vol. II (Parte I).

(36) Cfr. Orsini, Felice, *Memorie politiche*, Milano, Sonzogno 1858.

(37) Omodeo, Adolfo, *L'Età del Risorgimento*, Milano, ISPI 1942, p. 340-341.

(38) Botti, Ferruccio, *La Logistica ...*, cit., vol. I e vol. II Parte I.

(39) Napoli, *Stamperia Nazionale 1860.* Il libro è stato definito da Garibaldi "la bibbia del volontario" e risulta tradotto anche negli Stati Uniti.

(40) Milano, Brigola 1860.

(41) Cfr. Cadolini, Giovanni, *Diario del 1859* custodito dall'Ufficio Storico SME e pubblicato sulla "Nuova Antologia" 1907 (con omissioni); *Id., Il Quarto reggimento dei volontari e il corpo d'operazioni in Val Camonica nella campagna del 1866*, Firenze, Tip. Diritto 1860; Id., *Memorie del Risorgimento*, Milano, Cogliati 1911.

(42) Firenze, Successori Le Monnier 1870. Del Fambri si veda anche I *Volontari della Rivoluzione e quelli della controrivoluzione*, Firenze 1869 (Estratto dalla "Rivista Militare Italiana").

(43) Cfr. Pisacane, Carlo, *Saggi storico-politico-militari sull'Italia,* in "Scritti vari, inediti e vari", Milano, Ed. Avanti 1965, vol. 3.

(44) Firenze, Barbèra 1862.

(45) Milano, G. Daelli 1864.

(46) Cfr. *Il Brigantaggio nelle province napoletane – relazione dei deputati Massari e Castagnola colla legge sul brigantaggio,* Milano, G. Daelli 1864 (la "legge sul brigantaggio" è la cosiddetta legge Pica, che deriva dal dibattito parlamentare sulla predetta relazione) e Manhès, Antonio – Mc. Farlan, R., *Brigantaggio,* Napoli, Tirrena 1931 (Traduz. e compilaz. di Francesco Stocchetti; con ricca e poco nota bibliografia e interessanti fotografie).

(47) Si vedano i giudizi di Carlo Corsi in *Venticinque anni in Italia (1844-1869),* Firenze, P. Faverio 1870, vol. 2.

(48) Cfr. De Cesare, R., *La Fine di un Regno. Napoli e Sicilia, Città di Castello,* Lapi 1900 , vol. 2.

(49) Bianco Di Saint Jorioz, Alessandro, *op. cit.*, p. 18 e 259.

(50) Monnier, Marco, *op. cit.*, p. 74.

(51) Firenze, Tipografia Italiana 1850.

(52) Botti, Ferruccio, *La Guerra civile americana 1861-1865 e la guerra ispano-americana (1898): valutazioni e ammaestramenti nel pensiero militare italiano coevo* in "Commissione Italiana di Storia Militare", *Atti del XVIII Congresso Internazionale di Storia Militare,* Roma, Ufficio Storico Marina 1993, p. 473-501.

(53) Rota, Ettore, *Del contributo dei Lombardi alla guerra del 1848: il problema del volontarismo,* in "Nuova Rivista Storica" gennaio-febbraio 1928.

(54) Ceva, Lucio, *Le Forze Armate,* Torino, UTET 1981, p. 68.

(55) Dobbiamo essere grati al Prof. Hervé Coutau-Bégarie, che – *rara avis* – nel suo recente *Traité de Stratégie,* (Paris, Ed. Economica 1999) con respiro europeo, non manca di accennare, oltre a Douhet, ad altri autori italiani specie del secolo XIX.

(56) Cfr. Marselli, Nicola, *La Guerra e la sua storia,* Milano, Treves 1875 vol. 3 e *La Vita del Reggimento,* Firenze, Barbèra 1989.

(57) Cfr. Bonamico, Domenico, *op. cit.*.

(58) Pieri, Piero, *Guerra e politica...,* cit.. 2ª Ed. p. 226.

(59) Mi riferisco a Blanch, Luigi, *Della Scienza militare considerata nei suoi rapporti colle altre scienze e col sistema sociale - Discorsi nove (1832).* Ristampa 1939 a cura di Luigi Susani, Roma, Ed. Roma; Cfr. anche Botti, *Il Pensiero militare e navale...,* cit., vol. I cap. VII.

(60) Cfr. Caforio, Giuseppe, *Sociologia e Forze Armate,* Lucca, Maria Pacini Fazzi Ed. 1987.

(61) Marselli, Nicola, *La Guerra e la sua storia,* cit., vol. I p. 176-177.

(62) Si veda ad esempio Caforio, Giuseppe, *op. cit.*, p. 7 e Nota 1 di pag. 11.

(63) Sull'opera del Ranzi Cfr. Botti, *L'Arte militare del 2000,* cit., p. 249-260.

(64) Ferrero, Guglielmo, *Il Militarismo,* Milano, Treves 1998.

(65) Sul De Chaurand Cfr. Botti, *Note sul pensiero militare italiano da fine secolo XIX all'inizio della prima guerra mondiale* – Parte I, in "Studi Storico-Militari" 1985, Roma, SME - Ufficio Storico 1986.

(66) Gooch, John, Esercito, *Stato e società in Italia 1870-1915,* Milano, Franco Angeli 1994, p. 42-87 e Mazzetti, Massimo, *I Piani di guerra contro l'Austria dal 1866 alla prima guerra mondiale* in "AA.VV.", *L'Esercito Italiano dall'Unità alla Grande Guerra,* ROMA, SME – Ufficio Storico 1980, p. 161-182.

(67) *Enciclopedia Militare,* Milano, Ed. Il Popolo d'Italia 1933, vol. I p. 446-451. Sulla nascita degli alpini si veda anche Botti, *Le Vere origini degli alpini,* in "Panorama Difesa" n. 139 – gennaio 1997.

(68) Botti, *Il Pensiero militare e navale...* vol. II (1848-1870), Roma, SME - Ufficio Storico (a fine 1999 in corso di stampa) cap. XI, sz. III e V.

(69) Franzosi, Pier Giorgio, *Le Origini delle truppe alpine*, in "Rivista Militare" n. 2/1985, e *Id.*, *L'Ideatore delle truppe alpine*, in "Rivista Militare" n. 3/1985.

(70) Botti, *Note sul pensiero militare italiano...*, cit.

(71) Voghera, Roma, 1901.

(72) Cfr. Morasso, Mario, *La nuova guerra – Armi, combattenti e battaglie*, Milano, Treves 1914.

(73) Cfr. Bonamico, Domenico, *op. cit.*, Parte IV e V.

(74) Cfr. Pollio, Alberto, *Custoza* (1866), Torino, Roux e Viarengo 1903 (rist. 1935 a cura Ufficio Storico SME); Guerrini, Domenico, *Come ci avviammo a Lissa*, Torino, Casanova 1907 e *Come arrivammo a Lissa*, Torino, Casanova 1908.

(75) Botti, Ferruccio – Ilari, Virgilio, *op. cit.*, cap. I, II e III.

(76) Botti, Ferruccio – Cermelli, Mario, *op. cit.*, Parte IV e V.

(77) "Le Forze Armate" n. 765 – 22 agosto 1933.

(78) Milano, Treves 1921, vol. 2.

(79) Milano, Mondadori 1929.

(80) Roma, Tip. Agostiniana 1930, vol. 2.

(81) Botti, Ferruccio – Cermelli, Mario, *op. cit.*, Parte V.

(82) Si veda, in merito, Botti, Ferruccio, *La Guerra marittima e la guerra nell'aria secondo Romeo Bernotti* (a fine 1999 in corso di stampa a cura del Forum di Relazioni Internazionali, Roma).

(83) Botti, Ferruccio - Cermelli, Mario, *op. cit.*, Parte IV e V. Per il periodo della guerra e del dopoguerra, è attualmente *in itinere* – presso l'Ufficio Storico SMA – una raccolta di scritti scelti del Mecozzi curata da Ferruccio Botti.

(84) Botti, Ferruccio - Ilari, Virgilio, *op. cit.*, p. 59-66.

(85) Roma, Ausonia 1921.

(86) Milano, Mondadori 1924.

(87) Grazioli, Francesco Saverio, *Della guerra e della pace – meditazioni di un combattente*, in "Nuova Antologia", vol. CCLXXVIII - Fasc. 1423, 1° luglio 1931.

(88) Infante, Adolfo, *Nuovi orientamenti della guerra terrestre*, in "Rivista di Artiglieria e Genio" giugno 1934.

(89) Cfr. Canevari, Emilio, *Clausewitz e la guerra odierna*, Campitelli, Roma 1930; *Id.*, *La Lotta delle fanterie*, Cremona, Ed. Cremona Nuova 1935; *Lo Spirito della guerra moderna*, Cremona, Ed. Cremona Nuova 1935. Cfr. anche Botti - Ilari, *op. cit.*, p. 177-184.

(90) Canevari, Emilio, *Insegnamenti tattici della guerra spagnola*, in "La Vita italiana" 15 luglio 1937.

(91) Botti, Ferruccio, *I Generali italiani e il problema dei corazzati: La riunione tenuta dal Generale Pariani il 23-24 novembre 1937 sul carro armato e i suoi riflessi*, in "AA.VV.", Studi Storico-Militari 1993, Roma, SME – Ufficio Storico 1996, p. 195-243).

(92) Beaufre, André, *Une forme nouvelle des conflicts internationaux: la paix-guerre*, in "Revue des Deux Mondes" agosto 1939, p. 766-789.

(93) Cfr., in merito, G.N. Amoretti, *La Relazione Cadorna sull'opera dello Stato Maggiore Esercito*, Salerno, Ed. Ipotesi 1983 e Botti – Ilari, *op. cit.*, p. 184-186.

(94) Tra le opere del Supino ricordiamo: *Aspetti della guerra moderna*, Roma, Ed. Rivista Militare 1952; *Problemi dell'Esercito: Capi, Quadri e specializzati*, Roma, Collezione Gladio 1954; *Dalla strategia classica alla nuova strategia*, Roma, Ed. Rivista Militare 1962; *Strategia globale*, Roma, Ed. Rivista Militare 1965. Cfr. anche Botti, *L'Arte Militare del 2000*, cit., p. 188-193.

(95) Oltre a una nutrita serie di articoli sulla *Rivista Aeronautica* dal 1945 al 1950, di Mecozzi si vedano in particolare le due opere *Guerra agli inermi e aviazione d'assalto*, Roma, Libreria dell'Orologio 1965 e *Le Sorti progressive dell'aviazione militare*, Roma, Libreria dell'Orologio 1970.

(96) Botti, Ferruccio, *Caratteri, limiti e aspetti d'attualità degli scritti militari di Charles de Gaulle*, in "Rassegna dell'Arma dei Carabinieri" n. 4 - luglio/agosto 1986.

(97) Cfr. Alberini, Renato, *Riflessioni sulla guerra come arte*, in "Rivista Marittima" marzo 1950.

(98) Manfroni, Camillo, *Le Marine nel secolo XIX*, in "Rivista Marittima" gennaio 1991.

(99) Beaufre, André, *Introduzione alla strategia*, Il Mulino, Bologna 1963.

(100) "Il Sole - 24 ore" del 12 luglio 1999.

(101) "La Repubblica" del 26 novembre 1998 e 25 marzo 1999.

(102) Le Goff, Jacques, *Documento/Monumento*, in "Enciclopedia Einaudi", Torino 1978, vol. V p. 38-48.

(103) Si veda ad esempio Ceva, Lucio, *Le Forze Armate*, Torino, UTET 1999.

(104) Botti, Ferruccio, *La Logistica dell'Esercito Italiano*, Roma, SME - Ufficio Storico 1991-1995 (4 vol.).

(105) Mecozzi, Amedeo (Stilo), *Buon viso e buona intenzione*, in "Rivista Aeronautica" N. 1-2-3/1945.

(106) Bernotti, Romeo, *La Guerra marittima*, cit. p. 213, 301, 303.

(107) Bernotti, Romeo, *La Strategia come studio*, in "Rivista Marittima" marzo 1960.

(108) Bernotti, Romeo, *Cinquant'anni nella Marina Militare*, Milano, Mursia 1971, p. 133-123.

(109) Cfr. Coutau-Bégarie, Hervé, *op. cit.*.

(110) Baldini, Antonio, *La Cultura militare nel quadro della Nazione*, (in AA.VV., *Atti della società italiana per il Progresso delle Scienze*, Roma, Soc. It. per il Progresso delle Scienze 1935, p. 156-158).

(111) Oltre che al citato articolo del 1939 del generale Beaufre, mi riferisco anche alla cosiddetta "guerra antieroica" di oggi, che non è un termine inventato negli ultimi anni da E.N. Luttwak, ma è stata attribuita in Italia fin dal 1940 all'Inghilterra allora nemica, cfr. Selvi, Giovanni, *La "guerra antieroica" ovvero la guerra inglese*, in "Gerarchia" giugno 1940).

(112) D.M. del 2 luglio 1885 sulle biblioteche militari, "Giornale Militare" 1885, vol. I p. 188-189.

(113) "Giornale Militare" 1906, vol. II p. 608.

(114) Rossi, Paolo, *Teoria della storia*, in "Enciclopedia delle Scienze Sociali" cit., vol. VIII p. 410-418.

(115) Jean, Carlo, *Studi strategici.* in "Enciclopedia delle Scienze Sociali" cit., vol. VIII p. 410-418.

(116) Croce, Benedetto, *Ultimi saggi*, Bari, Laterza 1935, p. 312-322.

PARTE III

FORZE ARMATE ED ECONOMIA

SPESA MILITARE, TECNOLOGIA E SVILUPPO
ELEMENTI PER UNA RIFLESSIONE

FORTUNATO MINNITI

Delimitare le proprie argomentazioni nell'ambito di un invito alla riflessione è d'obbligo quando ci si trova, come in questo caso, davanti ad un tema che, posto al crocevia tra politica, economia e storia, appare privo di riferimenti consistenti e convincenti tali da permettere una soddisfacente lettura storica e critica del rapporto tra spesa militare, tecnologie e sviluppo. È ciò sia sul piano generale che per quanto riguarda il caso italiano.

I riferimenti mancano perché manca dal punto di vista sia della economia, che della scienza politica, che degli studi strategici una consolidata sistemazione teorica del problema ma è possibile trovare al suo posto soltanto un certo numero di ipotesi e proposte esplicative contrastanti.

Tuttavia il tema riveste un interesse tale da spingerci a ritenere possibile, oltre che desiderabile, provare su un piano empirico a definire almeno un indirizzo di massima da seguire quando si ragiona su questi temi. Tanto più che per farlo non manca una serie di punti di orientamento che consentono di delimitare l'area che ci interessa.

Il primo e unico dato certo e universalmente condiviso di cui disponiamo è il fatto che la spesa militare e la produzione industriale da essa alimentata sono il *più politico* dei fenomeni economici (Battistelli). Politica infatti è la domanda che è generata dallo Stato. Così è ovvio che essa non debba essere sottodimensionata, perché in tal caso politicamente e militarmente e dunque anche economicamente inutile. Meno ovvio appare che essa – ammesso che sia possibile – non debba essere sviluppata in eccesso, per non destabilizzare gli equilibri strategico-politici e innescare ulteriori tensioni e conseguenti rincorse al riarmo. Si dovrebbe spendere insomma al punto da minimizzare le possibilità di essere aggrediti e, contemporaneamente, ottimizzare le capacità di tutela con le armi degli interessi nazionali.

Il secondo punto che ci orienta è il seguente. Non possiamo affrontare il rapporto tra spesa militare e sviluppo economico se non rispondiamo al quesito preliminare relativo ai motivi della esistenza di quella spesa. Se la sua finalità principale è, come deve essere, la sicurezza della comunità nazionale – sicurezza che è il vero prodotto di questo mercato di cui tutti i cittadini sono acquirenti e che pagano con parte delle loro risorse – la ricaduta economica della spesa militare è un aspetto secondario.

Come si sa – e siamo al terzo punto di orientamento – la spesa militare è fatta di una spesa per armamenti e dotazioni ed una spesa di funzionamento. È

altrettanto noto che quello degli armamenti è un mercato diverso da quello principale della sicurezza poiché in esso lo Stato da produttore si trasforma in acquirente unico. Come monopsonista ha a che fare con una offerta dominata dall'oligopolio, il quale ovviamente si muove secondo logiche economiche indiscutibili orientate al profitto. Insieme Stato e imprese governano il mercato tramite un processo di contrattazione tipico del monopolio bilaterale nel quale i limiti, anche politici, del proprio bilancio per il primo ed i conseguenti limiti della domanda per i secondi sono i veri ostacoli alla massimizzazione dei rispettivi obiettivi. Inoltre, diversamente da quanto avviene nei mercati di prodotti "civili", l'offerta è fortemente condizionata della evoluzione della domanda nel numero delle imprese (tendenzialmente tale da garantire *comunque* la risposta ad essa) e nella loro specializzazione. Ma la domanda riguarda di solito prodotti che non esistono ancora e le cui caratteristiche possono perciò essere modificate in corso d'opera. Il che comporta un ragionamento sui tempi di esecuzione delle commesse.

Tema non ininfluente questo e tale da presentarsi a noi come quarto punto di orientamento. Spesa per armamenti vuol dire investimenti che hanno una ricaduta economica quasi sempre sul lungo periodo. Ma le spese di funzionamento hanno una ricaduta immediata. Ad esempio gli stipendi del personale militare e civile sono domanda aggregata che si sviluppa subito e con continuità apprezzabile – da parte dei percettori, come tutti possiamo confermare, ma anche dell' intero mercato nazionale –. Non insisterei perciò col caricare di senso negativo queste ultime spese a confronto di quelle destinate agli armamenti parlando, come trenta anni fa si è cominciato a fare in Italia, di una spesa *assistenziale* (Armani) posta a confronto di una spesa produttiva. Produttive sono entrambe poiché il funzionamento ingloba i consumi delle strutture operative e amministrative – e dunque una parte non piccola di beni e servizi – oltre che gli stipendi del personale.

Altro punto di orientamento: la duplicità della destinazione della spesa. È facile studiare l'impatto di quella parte rappresentata dall'acquisto di beni e servizi sull'andamento delle imprese che ne traggono beneficio diretto – quando conosciamo i loro bilanci e, meglio ancora, studiamo il carteggio relativo alla loro direzione ed ai rapporti col committente –. Molto più difficile è valutarne le ricadute sull'intero sistema economico, in primo luogo per difficoltà di scelta e calcolo dell'indicatore – le quali sono tante che molte prese di posizione teoriche sull'argomento ne hanno fatto a meno –.

***

Ho scritto prima che manca una *sistemazione* teorica poiché non c'è uniformità di vedute non perché queste manchino in assoluto. Anzi, se Smith e Ricardo ritenevano la spesa militare necessaria ma non economicamente utile, Malthus la vedeva positivamente quale incentivo per l'incremento del reddito, così come fecero poi i marxisti – nell'ottica, tutta ideologica, dell'accelerazione impressa da

esse allo sviluppo capitalistico diretto verso l'inevitabile crisi finale –. Keynes ed i keinesiani, persino Galbraith, non potevano che porsi dalla parte della funzione positiva della spesa, con l'eccezione però di un Samuelson per il quale essa ha valore neutro, da qualificare caso per caso, come si fa col resto dalla spesa pubblica.

Se gli economisti sono divisi, gli storici dell'economia lo sono altrettanto. Essi oscillano tra la denuncia dello spreco e l'apprezzamento del vantaggio tecnologico o economico della spesa militare. Con una differenza rispetto ai primi: nessuno storico deve indicare percorsi generalmente validi ma spiegare casi individuali, aspetti e momenti di per sé diversi da tutti gli altri.

Alcuni nomi importanti, da Sombart e Nef a Tilly, Trebilcock e McNeill, ci inducono dunque a cercare nella variabilità delle situazioni la variabilità dei risultati e ad escludere che si possa dare una risposta univoca e generalmente valida sia per quanto riguarda i riflessi economici che il progresso tecnico della spesa militare. Nei limiti che ci siamo posti nell'approccio al tema credo che sia possibile e utile procedere su questa strada.

***

Colui che sul piano teorico ha rotto con una diffusa ostilità verso la spesa militare che risale alla opinione formatasi a seguito dei due conflitti mondiali, soprattutto del secondo, è stato Benoit che tra il 1971 ed il 1978 ha sostenuto la funzione positiva e propulsiva della spesa, sia per i paesi sviluppati che per quelli in via di sviluppo ma soprattutto per i primi. Essa è stabilita dalla correlazione tra incremento della spesa e incremento del reddito – malgrado una produttività relativamente più bassa di quella indotta dagli investimenti "civili" –, rafforzata da ricadute sul piano sociale e politico. Le spese, soprattutto se effettuate nei paesi in via di sviluppo, provocano infatti una modernizzazione in quanto l'introduzione di sistemi e strumenti relativamente sofisticati comporta la necessità di disporre di personale addestrabile e dunque l'ampliamento della istruzione di base e tecnica necessaria a quell'addestramento; la costruzione di infrastrutture – porti, aeroporti, strade e ferrovie – utili anche alla vita civile; persino, se si riesce a contenerla, quella leggera inflazione che contribuisce utilmente all'aumento della domanda aggregata. Ciò facendo, e producendo sicurezza necessaria alla vita politica ed economica, le spese riescono per Benoit persino a suscitare e rafforzare un senso di compiuta se non compiaciuta identità nazionale ove esso fosse debole.

Non sono mancate critiche a questa tesi. L'aver considerato solo gli effetti a breve termine lo avrebbe indotto a trascurare elementi come la contestuale riduzione della formazione di capitale e il non aver distinto tra effetti sulla crescita ed effetti sullo sviluppo se non sul piano della modernizzazione, a molti apparsa dubbia o troppo limitata.

A Benoit si è poi aggiunto Looney il quale tra il 1982 ed il 1989 ne ha modificato le ipotesi, sostenendo che solo le economie sviluppate possono beneficiare a pieno delle spesa militare.

Grazie al contributo di entrambi viene comunque introdotta una riflessione proficua sulla distinzione che è utile fare sulla diversità degli effetti economici della spesa in relazione alle differenze di sviluppo delle aree interessate. Inoltre nessun approccio ideologico distorce il loro apporto alla analisi del fenomeno. Così che è facile e dialetticamente proficuo notare alcuni aspetti dubbi, come la già ricordata mancata distinzione fra crescita e sviluppo, e riprendere la discussione sugli effetti negativi della spesa militare se questa è massiccia: la depressione indotta negli investimenti privati; la produzione di inflazione; il peggioramento della bilancia dei pagamenti quando si importano sistemi o tecnologie particolarmente costose; sino al punto da mettere in dubbio la stessa possibilità di crescita oppure, su un altro piano, da stabilire una non comunicabilità tra tecnologie del settore militare e civile.

Un lavoro pubblicato dal CEMISS nel 1991 concludeva, dopo una serie di elaborazioni che prendono in considerazione un vastissimo campione di stati, che spesa militare e sviluppo non mostrano correlazioni significative, o esse sono irregolari oppure appaiono casuali. Il discorso teorico insomma non può condurre che a soluzioni aperte. Anche per questo dovremo tentare di verificarlo sul piano empirico in generale e su quello storico in particolare.

***

Milward che si è posto nel 1977 di fronte al caso delle economie delle maggiori potenze belligeranti durante il secondo conflitto è arrivato alla conclusione che *in quel caso* la spesa militare ha stimolato sia la crescita che lo sviluppo, malgrado la distruzione di capitale umano, fisso e circolante. Guadagno e perdita sono riusciti a convivere sia a livello internazionale che nazionale.

In un *Workshop* tenutosi presso l'European University Institute di Firenze nel 1991, durante il quale è stato studiato per aree nazionali il rapporto da 1870 al 1939 tra quella sezione "qualificata" della spesa militare che è la spesa per armamenti e lo sviluppo, non tutti gli autori sono riusciti ad arrivare a ridosso del problema. I curatori Carreras e Segreto però hanno ugualmente concluso che le ricadute sembrano più significative per i paesi che si stanno ancora sviluppando che per quelli già economicamente maturi.

In un altro consesso internazionale, tenutosi a Bielefeld ed a Londra nel 1993 e nel 1994, durante il quale sono state messe a confronto le economie delle sei grandi potenze impegnate nel secondo conflitto gli effetti sullo sviluppo sono appena stati sfiorati. Il curatore Harrison ha soltanto potuto notare come successo e insuccesso nel conflitto e il relativo input di risorse economiche in esso profuse poco abbiano a che fare con il successo economico di quei paesi del dopoguerra. Che anzi arrise in particolare ai paesi perdenti.

Da questa constatazione è partita Zamagni per curare nel 1997 una raccolta di saggi relativa alla economia italiana in guerra destinata con la spiegazione del paradosso a portare noi, qui, a discutere delle vicende italiana. Quel paradosso sta nel boom che seguì la ricostruzione, ad appena dieci anni dalla fine

della guerra durante la quale, e anche nel periodo immediatamente precedente, qualche cosa dovette accadere che ne pose le basi. In sintesi questo qualcosa sta in alcuni momenti di avanzamento tecnologico a lungo nascosti tra le manifestazioni caduche e risibili dell'autarchia e quelle, poco note, dello sfruttamento dell'economia italiana da parte delle autorità militari e di governo tedesche; nella creazione "sul campo" tra le maestranze ed i quadri di competenze tecnico-manageriali; soprattutto nella bassa incidenza della spesa militare sul prodotto interno lordo che mai superò il 22 per cento collocandosi a meno di metà dello sforzo britannico e sino ad un terzo di quello tedesco.

Il sistema economico italiano, fortemente segnato dalla massiccia presenza dello stato azionista in sostituzione del debole capitalismo privato, e dal non meno debole e storico dualismo Nord-Sud, non fu sottoposto così ad uno sforzo che avrebbe potuto essere esiziale proprio a causa del basso livello del prodotto interno lordo, incapace in termini assoluti oltre che relativi di reggere un prelievo maggiore a fini militari senza sospingere la generalità della popolazione e *il regime* a livelli di sopravvivenza fisica e *politica* evidentemente insostenibili tenuto conto di quelli già raggiunti.

Durante la ricostruzione – lo sostiene Mayer – il primo programma di spesa per riarmo, in senso proprio, delle forze armate ebbe a causare un incremento del reddito accompagnato da una inflazione aggiuntiva dell'ordine appena dell'1 per cento. Non sappiamo quali effetti la spesa militare ebbe negli anni seguenti. L'ipotesi che l'effetto virtuoso abbia avuto un seguito non sembra reggere se presumiamo di desumerlo dal fatto che al raddoppio in valore reale del PIL tra 1946 e 1956 corrispose un raddoppio della spesa militare in generale, e quella per beni e servizi in particolare, ma nel decennio seguente ciò non accadde. Per conseguire un secondo raddoppio come quello puntualmente conseguito dal PIL la spesa militare dovette attendere ancora tredici anni, anche se per l'acquisto di beni e servizi vi riuscì già nei primi anni Settanta. A meno di non ipotizzare durante gli anni del "miracolo economico" un effetto moltiplicatore sul reddito ben maggiore di quello avuto nella fase di riassetto e riavvio.

Conseguenza probabile, o comunque segno certo, l'accrescimento anticipato della spesa per beni e servizi, di una tendenza ad aumentare la quota delle spese di investimento su quelle di funzionamento che si può vedere nel dibattito apertosi alla fine degli anni Sessanta a favore della riqualificazione della spesa a tutto favore delle prime, dibattito alimentato da prese di posizione molto critiche circa gli effetti reali sull'aumento del reddito (Pedone) e forti preoccupazioni per i suoi effetti inflazionistici (Caffè).

Esso condusse al sistema di programmazione poi realizzato con le tre leggi promozionali del 1975-1977 e la quarta del 1984. A seguito delle quali, in un volume dedicato ai problemi della spesa militare in Europa curato da De Cecco e Pianta nel 1992, lo stesso Pianta con Perani hanno scritto che tra il 1975 ed il 1990 la spesa per acquisto di armi e materiali è salita dell'80 per cento in valore reale, portandosi ad oltre un terzo della spesa militare complessiva. Un dato

straordinario che copre però una serie di disfunzioni di carattere finanziario, con un forte innalzamento dei prezzi rispetto alle previsioni; industriale, con l'allungamento dei tempi di consegna; militare per alcune incertezze sulle caratteristiche dei sistemi d'arma.

La ragione del sostanziale venir meno delle principali attese riposte nel nuovo metodo stava nel fatto che anche in questa occasione domanda e offerta si regolarono secondo le tradizionali caratteristiche del mercato degli armamenti. Inoltre, se indubbie furono – con qualche eccezione – le ricadute sulle imprese in termini di riqualificazione tecnologica e di dimensione internazionale raggiunta, dubbie appaiono ancora quelle sul sistema economico nel suo complesso. Intanto, qualunque sia il valore che si vuole attribuire alla correlazione, per quattro anni consecutivi, fra 1980 e 1983, la crescita del PIL frenò sin quasi a fermarsi (per poi riprendere con ritmi accettabili sino al 1991) in controtendenza con la spesa sia militare che in beni e servizi in aumento dal 1979 in poi.

***

L'accenno alle tecnologie ci ricorda l'altro problema, la ricaduta di quelle militari sulla produzione civile, la cui soluzione è da impostare sulla scorta degli studi di Trebilcock che nel 1991 ha ulteriormente raffinato il suo modello di analisi storica proposto nel 1969 e nel 1973, fornendoci una cronologia dell'andamento mondiale dello *spin off*, che risulta basso tra 1850 e 1885, alto da quell' anno al 1918, di nuovo basso sino al 1936 e alto ininterrottamente sino al 1975, anno dopo il quale non ha ritenuto di poter con la stessa sicurezza fornire una indicazione neanche di massima. Non è un caso, perché da più voci si conferma che se durante la "guerra fredda" le industrie militari furono una potente fonte di trasferimenti tecnologici all'economia civile, ad un certo momento, e sicuramente dopo la sua fine, le innovazioni vengono sempre più frequentemente generate in questo ultimo.

Inoltre si deve tenere conto del fatto che, ove l'inversione di tendenza non fosse avvenuta, si è osservato all'inizio degli anni Ottanta, la natura sempre più "barocca" dei sistemi d'arma ha indebolito quel sistema di scambio in quanto il trasferimento di tecnologie dal settore militare a quello civile è divenuto possibile solo se non vi è forte dislivello fra il settore industriale nel suo complesso ed il suo comparto militare. Esso dipende infatti dal livello – crescente – di spesa ma soprattutto dal livello di sofisticazione delle tecnologie in questione.

Insomma, anche lo *spin off* come la ricaduta economica della spesa militare è apparso variabile nel tempo e nelle occasioni e va dunque cercato e accertato caso per caso.

***

In conclusione, ed in via del tutto provvisoria, si può affermare che la spesa militare e quella per armamenti non ha prodotto sempre, automaticamente,

ricchezza e nel caso ciò sia avvenuto non è detto che ne abbia prodotto di più di altre destinazioni della spesa pubblica. Inoltre, se posta in relazione con la sola industria nazionale o prevalentemente con essa e se destinata al solo mercato nazionale, magari esteso a quello estero "ammesso", la spesa oltre una certa misura può essere stata praticamente ininfluente sulla occupazione e sul reddito essendo la prima ed il secondo di dimensione troppo limitata. Da qui la ricerca e la pratica di fatto obbligate e ormai da tempo diffuse, della collaborazione internazionale nella produzione dei sistemi d'arma più complessi e costosi. In secondo luogo, lo spin off mostra una tendenza alla variazione in ragione delle condizioni storiche diverse quali sono state e saranno sempre quelle con le quali chiunque voglia studiare questi temi avrà a che fare.

BIBLIOGRAFIA ORIENTATIVA

Alan S. Milward, *Guerra, economia e società 1939-1945*, Etas libri, Milano 1983 Prima ed. tedesca 1977.

Fabrizio Battistelli, *Armi: nuovo modello di sviluppo? L'industria militare in Italia*, Einaudi, Torino 1980.

Clive Trebilcock, *The Industrialization of Continental Powers*, 1780-1914, London 1981

Mary Kaldor, *The Baroque Arsenal*, London 1982.

Giuseppe Mayer, *L'evoluzione del bilancio della difesa dal 1945 al 1975*, in Storia delle forze armate italiane dalla ricostruzione postbellica alla "ristrutturazione" del 1975, a cura di Carlo Jean, Giuffrè, Milano 1989.

Rapporto di ricerca su disarmo, sviluppo e debito, a cura di Carlo Pelanda, CEMISS – Rivista militare, Roma 1990.

F. Gobbo, G. Utili, P. Bianchi, N. Bellini, *Rapporto di ricerca su l'industria italiana degli armamenti*, CEMISS - Rivista Militare, Roma 1990.

Rapporto di ricerca su effetti economici della spesa della difesa in Italia, a cura di Maurizio Grassini, CEMISS - Rivista Militare, Roma 1990.

L. Bonanate, F. Armao, M. Cesa, W. Coralluzzo, *Rapporto di ricerca su sviluppo, armamenti, conflittualità. Le correlazioni della spesa militare*, CEMISS - Rivista militare, Roma, 1991.

The armament industry and european economic development (1870's-1939), European University Institute, Florence, November 11th-12th, 1991, Workshop a cura di Albert Carreras e Luciano Segreto unpublished papers.

Keith Krause, *Arms and the State: Patterns of Military Production and Trade*, Cambridge University Press, Cambridge 1992.

Amministrazione militare e spesa per armamenti in Europa, a cura di Marcello De Cecco e Mario Pianta, Il Mulino, Bologna 1992.

Giuseppe Mayer, *L'evoluzione del bilancio della difesa da dal 1975 ai primi anni '90*, SMA, Roma 1992.

Giuseppe Mayer, *Una serie storica della spesa della Difesa in Italia (1945/46-1993)*, in Società di storia militare. Quaderno 1993, GEI, Roma 1994.

Keith Krause, *Armi, industria e conflitti in Europa,* 1854-1994, in Storia d'Europa, vol. V, *L'età contemporanea. secoli XIX-XX,* a cura di Paul Bairoch e Eric J. Hobsbawm, Einaudi, Torino 1996.

Come perdere la guerra e vincere la pace. L'economia italiana tra guerra e dopoguerra 1938 - 1947, a cura di Vera Zamagni, Il Mulino, Bologna 1997.

The economics of World War II. Six great powers in international comparison, Edited by Mark Harrison, Cambridge University Press, Cambridge 1998.

TAVOLA ROTONDA

BILANCIO E PROSPETTIVE

INTERVENTO ALLA TAVOLA ROTONDA

MASSIMO BRUTTI

Io sono Massimo Brutti e sono Sottosegretario alla Difesa dal 1996.

Nella vita anteriore all'impegno politico, diciamo alla mia elezione in Parlamento, facevo di mestiere il professore di Università e più precisamente lo storico del diritto. Potete quindi immaginare che la discussione sulla storia, sui suoi compiti, sulle finalità del lavoro storiografico mi interessi e come io sia particolarmente soddisfatto di poter stabilire un rapporto con coloro che si occupano di storia militare.

Mi sembra che due filoni siano emersi nella parte di dibattito che io ho ascoltato. Da una parte una riflessione sulla storiografia dei fatti militari, dell'organizzazione militare, sia in rapporto alle Forze Armate, alla loro vicenda interna, sia in rapporto alla storia della società.

È vero quel che ha detto il docente che insegna, credo, presso l'Accademia della Guardia di Finanza, che lo sviluppo delle vicende belliche condiziona fortemente, e talvolta anche anticipa la storia dei fatti sociali. Esistono su questo numerosi studi e ricerche, soprattutto nell'ottocento questa idea era molto chiara. Io ricordo che ci sono molte ...Ilari che è un lettore curioso certamente le conoscerà ... che ci sono alcune pagine interessanti, dei *Grundrisse* di Marx, un'opera degli anni quaranta, nelle quali Marx dimostra come alcuni aspetti dell'organizzazione capitalistica della società, prima ancora che sul terreno della vita sociale nascano all'interno delle istituzioni militari. Nella storia delle istituzioni militari antiche il peculium castrense anticipa la forma del salario nel rapporto di produzione capitalistica che verrà molto più avanti.

E questo vale anche, oltre che per le forme giuridiche organizzative, vale anche per le tecnologie. È vero quindi che gli avvenimenti bellici, lo sviluppo delle istituzioni militari molto spesso imprimono la loro orma profonda nella vita della società. E questo è un tema interessante per gli storici.

Bisogna dire anche che i problemi storici più rilevanti della storia militare del nostro Paese, per avvicinarci un po' di più alla realtà che è più prossima a noi, sono anche problemi storici che hanno un carattere generale per la vita della nazione. Non è vero che la storia militare, specialmente nell'Italia moderna e contemporanea possa essere relegata ad un posto marginale o di secondo piano.

Non può essere una storia minore, perché investe alcuni avvenimenti che sono cruciali nella storia della formazione dello stato italiano e nella storia della nostra società.

Intanto è, io credo, molto importante il rapporto che accompagna le vicende dello stato unitario tra élite militari e classi dirigenti, un rapporto di osmosi, di rassomiglianza, di collegamento che è per sé un oggetto di riflessione storiografica. ma poi, se pensiamo che la Prima Guerra Mondiale arriva per l'Italia a poco più di una generazione di distanza dalla formazione dell'Italia unita, diciamo dall'unificazione... perché la presa di Roma è del 1870... la guerra comincia nel 1915... poco più di una generazione dopo... E quindi l'impatto di questo grande fatto nuovo per la storia dell'Europa è sull'Italia ancora più forte che sugli altri paesi, sulle altre società, sugli altri stati.

C'è una debolezza dello stato unitario che è investito da questo fenomeno di immani proporzioni. Si capisce la linea prudente rappresentata da Giolitti e dal ceto politico che era intorno a Giolitti, che tendeva ad evitare la guerra. Proprio perché questo ceto che era, diciamo così, animato da un conservatorismo illuminato e che conosceva lo spessore dei problemi italiani, percepiva anche il fatto che dopo un evento come quello della partecipazione al conflitto mondiale l'Italia non sarebbe più stata la stessa di prima, non sarebbe più stata l'Italia dei gruppi dirigenti nazional-liberali dei primi del novecento. E invece la guerra arriva. La guerra coinvolge il nostro Paese e da qui nascono una serie di fenomeni nuovi.

Io ho avuto occasione proprio di recente di leggere, per ragioni familiari, un manoscritto: il racconto della guerra di trincea da parte di un ufficiale, che era allora un giovane ufficiale della Prima Guerra Mondiale, poi decorato di Medaglia d'oro, divenuto infine generale. Si tratta del generale Achille Martelli, il quale scriveva in un manoscritto, mai pubblicato, una specie di diario della guerra di trincea, ed è una lettura per me impressionante, perché alla brutalità della guerra di trincea, che era qualche cosa di terribile, diciamo, anche senza precedenti, questo vivere a tu per tu con i cadaveri quotidianamente, si unisce la paura, la non preparazione, l'angoscia dei soldati che venivano da ogni parte d'Italia, che riflettevano l'immaturità nazionale delle masse popolari del nostro Paese. E quindi in questo contesto era molto importante il rapporto che si stabiliva tra i comandanti ed i loro subordinati, perché erano spesso i comandanti che con il loro ascendente potevano salvare i loro subordinati dall'essere giustiziati per diserzione, perché li motivavano, li incitavano alla guerra.

Bene, dalla Prima Guerra Mondiale in avanti si avvia un processo di militarizzazione delle masse nel nostro Paese, che è uno degli elementi della formazione dello stato italiano nel novecento. Il fascismo è una variante di questo; introduce alcune varianti in questo processo. Ma il fenomeno della militarizzazione ha in sé un grande rilievo perché è per molti appartenenti ai ceti popolari il momento dell'incontro con lo stato ed è spesso un incontro terribile, non è sempre un incontro di identificazione.

Quindi rifare la storia della Prima Guerra Mondiale, e di quel che è accaduto nel rapporto tra Forze Armate e Paese, nel rapporto tra Forze Armate e popolo dopo la Prima Guerra Mondiale significa sì fare storia militare ma significa anche fare la storia delle modificazioni nel costume, nella mentalità, nella società italiana.

Questo è un esempio del fatto che la storia militare non può non essere considerata una disciplina di grande rilievo per la ricostruzione della storia contemporanea italiana.

Quindi, l'interesse per questa attività, per questo lavoro, anche per un convegno come questo, da parte di chi ha responsabilità politiche, non è un interesse dovuto, un adempimento burocratico.

Ma il fatto è che se noi vogliamo essere classe dirigente in questo Paese, se noi vogliamo creare una nuova classe dirigente, con tutte le difficoltà, con tutte le crisi alle quali quotidianamente assistiamo, con questo fenomeno dei parlamentari che sono eletti da una parte e poi vanno dall'altra, poi tornano ancora dalla parte precedente. Sono tutti fatti di trasformismo, che del resto non sono nuovi nella storia politica italiana.

Se noi vogliamo tenere la barra del nostro timone verso l'obiettivo della formazione di una nuova classe dirigente, il problema della storia nazionale, e quindi, dentro la storia nazionale il problema della storia militare, è un problema a mio avviso cruciale e di primo piano.

Non si forma una classe dirigente senza consapevolezza storica dei diversi avvenimenti, tra i quali hanno un posto rilevante, di spicco, gli avvenimenti militari che hanno accompagnato la storia italiana di questo secolo.

Dentro questo c'è la storia del fascismo, c'è la storia della Seconda Guerra Mondiale.

Io ho ascoltato alcune cose che sono state dette, tra l'altro molto interessanti, quelle che riportano la memoria, perché il secondo filone, accanto al primo che è quello del lavoro storiografico, il secondo filone è quello della memoria interna alle Forze Armate, quella dei veterani, diciamo così, oppure quella dei figli dei militari, o dei nipoti dei militari. Ecco, ho ascoltato con interesse alcune testimonianze che sono state portate qui e mi veniva in mente quanto c'è da scavare, quanta storia c'è da riportare alla luce.

Noi oggi, al di là di quello che dice il mio amico Caligaris, se mi permette di chiamarlo così, che è un po' pessimista, noi oggi abbiamo la mente sgombra e possiamo riportare alla luce questa storia senza pregiudizi. Per fortuna ci siamo lasciati alle spalle tanti complessi, tante contrapposizioni. Insomma, l'Italia ha conosciuto una guerra civile che ha lasciato strascichi profondi, ma poi ha conosciuto anche la guerra fredda con tutte le sue divisioni. Quindi noi abbiamo fatto un po' un miracolo perché siamo riusciti a costruire una democrazia, a tenerla viva, svilupparla, nonostante tutte queste divisioni profonde, mai pensate alla luce del sole, sempre un po' rimosse, sempre messe in ombra. Ecco, oggi noi siamo in grado, se ce la faremo, se non ci suicideremo, se questa classe politica che sta tentando faticosamente di guidare il Paese non si suiciderà, siamo in grado oggi di riaprire un discorso nuovo, con animo sgombro, senza pregiudizi, di rifare la storia di questi fatti, di questi avvenimenti e di rifarla per quello che è, punto per punto. Naturalmente con la differenza delle idee e delle valutazioni.

Io ascoltavo alcune annotazioni sul rapporto tra fascismo e Forze Armate che pure venivano fuori nel dibattito di oggi: è un tema di grande interesse. La mia impressione è che ci sia, ma è soltanto una impressione di lettore non acculturato, diciamo di lettore esterno, la mia impressione è che ci sia fino ad un certo momento una linea, come dire di grande prudenza e di equilibrio tenuta dalla leadership del regime fascista, tenuta da Mussolini.

Faccio un esempio: mi sono occupato un po', ho letto qualche cosa sui rapporti fra Mussolini e Balbo. Ma una delle ragioni che inducono Mussolini a fermare Balbo è l'idea - non è tanto una rivalità personale che pur doveva esserci - ma è l'idea, che la linea di politica militare di cui Balbo si faceva portatore portava con sé degli squilibri all'interno dell'organizzazione delle Forze Armate, squilibri che alteravano il rapporto con il Re, il rapporto con la Corona e con gli ambienti che facevano capo alla Corona.

Questa valorizzazione esagerata, almeno dal punto di vista tradizionale, del ruolo che poteva essere svolto dall'aviazione, dal suo sviluppo, poi tutto teorico, perché poi questo sviluppo non c'era, non ci sarà... ma insomma, portava ad una serie di contraccolpi e di diffidenza all'interno dell'establishment militare, nelle altre Forze Armate e determinava la messa in discussione di un equilibrio che era tutt'uno con il compromesso, con la diarchia tra regime fascista e Monarchia.

Mussolini è cautissimo. Ogni volta – in questo la biografia di De Felice ci dà una serie di documenti utili – ogni volta che la fascistizzazione, mette in discussione l'equilibrio con l'impianto tradizionale delle Forze Armate, con il Re, Mussolini si ferma, cioè ha un atteggiamento prudente che poi salta invece negli anni quaranta, in particolare nel 1943. Se si leggono, li riporta Deakin nella sua *Storia della Repubblica di Salò*, i discorsi fatti nella primavera del '43, cioè prima del 25 luglio, da Mussolini ai quadri del partito, sono discorsi di aperto disprezzo nei confronti delle Forze Armate e dei vertici delle Forze Armate, fino al punto di teorizzare che i soldati non devono essere soldati, perché soldati significa salariati, significa cioè che ricevono un soldo, ma devono essere un'altra cosa.

Esalta la figura del soldato politico, del volontario, fino a porre il modello delle SS. Prima ancora della Repubblica di Salò, nella primavera del '43, Mussolini polemizza dunque con le Forze Armate italiane, dimostrando un aperto disprezzo e contemporaneamente indica come modello, ahimé, quello delle SS. In tal modo si rompe il compromesso.

Fino agli inizi degli anni '40 l'atteggiamento è sempre stato – a me sembra – di grande cautela. Poi c'è la milizia, va bene, ci sono le formazioni paramilitari, ma nei confronti delle Forze Armate, c'è una certa prudenza, mi sembra.

Ecco, questo è un tema storico di grande interesse. Come funziona questo compromesso, come si rompe. E io credo che dovrebbe essere un tema sul quale lavorare. Come anche credo che sia arrivato il momento di dare vita... vediamo, mettiamoci a tavolino e vediamo come si può fare, dove si possono trovare

i fondi, dove si possono trovare gli autori, quali sono le scuole che si possono coinvolgere per organizzare una storia della Seconda Guerra Mondiale.

Non è possibile che un paese come l'Italia che è uno dei più grandi paesi del mondo, una delle più grandi democrazie del mondo, non abbia una riflessione storica organizzata sulla Seconda Guerra Mondiale, come invece hanno gli altri grandi paesi, le altre grandi democrazie.

Questi sono temi sui quali bisogna lavorare, bisogna... come dire... aprire gli occhi. Ci deve essere un impulso che viene dalle istituzioni, non soltanto la casualità della ricerca. Impulso che viene dalle istituzioni, che significa anche capacità di dare qualche supporto, perché vi siano giovani che si mettano a lavorare su questi temi.

Il convegno di ieri e di oggi è un convegno di grande interesse. Io ho visto tra ieri e oggi pochissimi giovani qui. Questo significa che c'è qualcosa che si è inceppato e bisogna cercare di sbloccare questo meccanismo.

Un altro grande tema, come si può dire che è soltanto un tema di storia militare! e che ho sentito echeggiare qui più volte: quello dell'8 settembre. Come si può dire che è solo storia militare? No, diciamo, avete letto delle pagine brillanti un po' unilaterali di Galli Della Loggia, l'8 settembre è una data cruciale per la storia nazionale italiana. Anche là... se ricostruissimo bene... qui qualcosa è venuto fuori... se ricostruissimo bene che cosa hanno fatto i militari, ne verrebbe fuori un quadro un po' più variegato, un po' meno sommario, diciamo, di quello che tante volte vien dato. In modo molto superficiale vorrei dire che l'8 settembre è, come dire una sconfitta, ma è una sconfitta delle classi dirigenti. Se poi andiamo a rifare la storia del comportamento dei militari a tutti i livelli... insomma, diciamo così, si sono fatti onore, abbandonati, soli... qui sarebbe interessante ristampare questo libro del colonnello Giaccone che è stato citato e che io non conosco, perché tutta la vicenda del generale Calvi di Bergolo, di Roma, di quelli che sono stati lasciati soli... è una vicenda esemplare.

E c'è un po' di memorialistica che forse sarebbe opportuno ristampare, magari accompagnata da introduzioni critiche fatte da studiosi, perché si possa ritornare a riflettere su quei giorni. I testimoni sono naturalmente sempre testimoni che interpretano soggettivamente la realtà. Però anche l'interpretazione soggettiva di una realtà è una fonte.

Io mi sono riletto di recente le memorie di Senise, quando era a capo della Polizia, è un librino che ho trovato da un rivenditore di libri usati... è evidente che la ricostruzione del ruolo, del suo ruolo e del ruolo della Polizia di Stato nei giorni che precedono il 25 luglio, poi l'8 settembre, la morte in circostanze misteriose di Ettore Muti, insomma tutti questi fatti, che i più anziani di voi sapranno assai meglio di me, viengono raccontati in modo assolutamente addomesticato, però anche l'addomesticamento pone problemi di conoscenza... anche quella è una fonte.. anche l'interpretazione soggettiva, il mascheramento di alcuni fatti diventa oggetto di conoscenza storica, di riflessione, purché si abbiano le chiavi critiche per poterlo raggiungere, per poterlo conoscere.

Bene, se tutto questo è vero, se i problemi sono tanti e sono interessanti; è certo che c'è un ritardo storiografico nel nostro Paese, come diceva il professor Ilari. E noi dobbiamo sforzarci di colmare questo ritardo storiografico.

In primo luogo impostando insieme... un ruolo possiamo averlo anche noi, può averlo anche l'Amministrazione della Difesa... la politica delle fonti. Le fonti della storia militare devono sollecitamente essere messe a disposizione in condizioni di assoluta parità agli appartenenti alle Forze Armate e agli studiosi che non appartengono alle Forze Armate. Questo è un dato, diciamo, di civiltà. Io spero che prima della fine di questo Governo si riesca ad ottenere questo risultato. Che gli archivi siano più facilmente consultabili, che non ci sia distinzione tra gli uni e gli altri, che i giovani studiosi possano avvicinarsi alle fonti.

Naturalmente molte di queste fonti che si riferiscono alla storia più recente, diciamo, ai decenni più vicini, dopo il '45, sono fonti che sono coperte dal segreto. E qui noi dobbiamo fare una politica di apertura.

Ho letto un articolo scritto oggi da Sergio Romano sul Corriere della Sera, un editoriale sul Corriere della Sera. Tra le altre questioni che Sergio Romano affronta, c'è una proposta che io credo debba essere accolta, ripresa e raccolta. Siccome io vado dicendo questo da qualche tempo, sono contento che l'abbia scritta Sergio Romano sulla prima pagina del Corriere della Sera.

Per garantire una riflessione seria sul passato recente dell'Italia e del suo sistema politico, delle sue istituzioni, bisogna approvare al più presto una legge per ridurre drasticamente i termini entro i quali gli Archivi, in particolare quelli dei Ministeri della Difesa e dell'Interno e gli Archivi dei Servizi di Informazione e di Sicurezza possono essere aperti, rendendo possibile la conoscenza dei documenti.

Il disegno di legge del Governo sulla riforma dei Servizi di Informazione e Sicurezza che noi abbiamo depositato al Senato qualche tempo fa e che è all'ordine del giorno delle Commissioni Affari Costituzionali e Difesa prevede per la prima volta nell'ordinamento italiano – speriamo di riuscire ad introdurlo – la temporaneità del segreto. Non più di quindici anni, a meno che non vi siano esigenze ancora attuali, in tal caso diventa più lungo. E questo vale naturalmente in particolare per le fonti di intelligence. Tutto quello che ha ancora una rilevanza attuale ha bisogno di un tempo più lungo. Ma io non credo che siano molti questi casi. La gran parte dei documenti può essere desecretata nel termine di quindici anni. È un termine che secondo condizioni da determinare con precisione, con certezza, potrebbe anche essere ulteriormente accorciato.

Comunque è importante che queste norme diventino legge al più presto. Io dico anche separandole dalla complessiva riforma dei Servizi.

Inoltre vi sono norme regolamentari sul segreto della documentazione militare. Sono le norme in deroga alla trasparenza della legge 241 che a mio avviso vanno modificate. Si tratta di un Decreto Ministeriale che fu emanato dal Ministro Corcione e che prevede termini a mio avviso troppo lunghi per il segreto relativo a quei documenti.

Il Ministero della Difesa d'altro canto – e questo è un elemento positivo, una novità positiva – ha già deciso di riversare all'Archivio di Stato i documenti relativi alle indagini giudiziarie per le quali non vi sia un vincolo di segretezza posto esplicito, posto dall'Autorità Giudiziaria Militare sui crimini nazisti in Italia durante il biennio 1943-1945. E voi sapete che noi abbiamo avuto, seppure diciamo con le vicende note... con l'amnistia... abbiamo avuto dei processi penali nei confronti dei collaborazionisti. E poi invece nei confronti di coloro con i quali i collaborazionisti collaboravano i processi penali non ci sono stati, perché c'è stato ad un certo punto un fermo, uno stop. E quindi questi processi sono stati archiviati "temporaneamente". Questa era la formulazione. E questi fascicoli si sono persi. Adesso sono riemersi recentemente perché sono stati trovati in un sotterraneo del Palazzo di Giustizia.

Ebbene, il Ministero della Difesa ha deciso che tutti gli atti sui quali non c'è una ragione di indagine attuale vengano riversati all'Archivio di Stato in modo tale che gli studiosi possano disporne e che quei fatti divengano meglio conoscibili.

Infine, per quello che riguarda la storia militare, sarebbe utile, io credo conoscere e studiare i documenti relativi alle attività dei Ministri della Difesa e delle strutture da essi dipendenti. Perché penso che non ci sia tutto quello che dovrebbe esserci nella disponibilità degli studiosi. Io anzi chiederò al Ministro in carica di potermi occupare di questa documentazione, che molti storici chiedono di conoscere. Mi piacerebbe avere una delega per vedere se ci sono fondi di documentazione nei sotterranei di Via XX Settembre. Per organizzare la catalogazione e per metterli a disposizione degli studiosi.

Questi sono per così dire alcuni impegni concreti. Ma al di là degli impegni concreti che noi dobbiamo sviluppare, c'è bisogno di un impulso culturale. Allora, certo non è compito del Governo, non è compito del Ministero della Difesa fissare, indicare, prospettare linee di ricerca perché sennò... aiuto... andiamo a finire nella storiografia di regime, diciamo, nella storiografia di governo....

Questo giammai. Però promuovere la ricerca, creare occasioni, sviluppare iniziative. Per esempio programmare, oggi, per l'anno prossimo un nuovo convegno di storia militare come questo di oggi che scelga un tema e lo approfondisca. Fare in modo che questi incontri avvengano con cadenza annuale. Quanto sarà costato questo convegno? Io credo che il Ministero della Difesa possa finanziare un incontro come questo, da qui a un anno, da qui a nove mesi....

E poi: qualche borsa di studio costerà poi proprio tanto? Promuovere qualche borsa di studio.... Avere qui al prossimo Convegno tra meno di un anno anche qualche giovane di trent'anni, che sta studiando e che ci porta il suo punto di vista, il suo contributo, la freschezza, di una curiosità culturale di generazioni più giovani. Questo è l'obiettivo che noi ci dobbiamo prefiggere.

Insomma, se tutto va bene, noi qui duriamo poco più di un anno, perché ci saranno le elezioni nel 2001 e quindi li si dovrà dire quel che abbiamo fatto, quello che non abbiamo fatto. In questo tempo, da qui fino alle elezioni del 2001 riusciamo a mettere sulle gambe un lavoro a più livelli di questo genere?

Primo: organizzare una ricerca collettiva e un'opera che ne esprima i risultati in tempi non lunghissimi sulla Seconda Guerra Mondiale.

Secondo: razionalizzare una politica di apertura degli archivi e di desecretazioni dei documenti.

Terzo: promuovere borse di studio e ricerche di studiosi delle giovani generazioni.

Se noi riuscissimo almeno per una parte, almeno a tenere fermo questo programma, io credo che avremmo fatto una cosa buona.

Grazie.

Testo dell'intervento tenuto dall'autore nella giornata del 29 ottobre 1999, ripreso dalla registrazione e trascritto senza sostanziali varianti.

INTERVENTO ALLA TAVOLA ROTONDA

LUIGI CALIGARIS

Non riconoscendomi nell'autorevole veste di storico sono onorato dall'invito a partecipare alla tavola rotonda a chiusura di un convegno sulla storia militare in Italia. Cercherò di essere breve e di dire qualcosa di utile se non come storico, piuttosto come fruitore dei prodotti che l'attività degli storici mette a disposizione di chi, per questo o quest'altro scopo, vuole interrogare il passato. Peraltro, il dibattito politico in corso in questi giorni offre modo e occasione di dire qualcosa di più di un giudizio corrente sulla storiografia italiana degli anni della Repubblica, ora sottoposta a durissima critica per la politicizzazione di cui è stata oggetto. Di questo fenomeno la storia militare non solo non fa eccezione ma ne è stata la più interessata.

Nell'ultimo sessantennio, in Italia, di storia militare, si è discusso troppo poco e solo nel ristretto ambito degli studiosi e l'eco dei loro dibattiti altrove non si è fatta sentire. Può darsi che l'aggettivo "militare" abbia la sua parte di colpa nell'assordante silenzio che da più di cinquant'anni accompagna questa preziosa ma, solo in Italia, ignorata materia. Mentre in Francia e Gran Bretagna, i più insigni storici si cimentano con interesse e passione nel descrivere e valutare l'impatto delle guerre e delle forze militari sulle società internazionali e nazionali, in Italia la storia militare è scienza minore, devoluta a pochi soggetti, ai militari, a chi seppure non militare dimostra per essa un'ingiustificata passione o a chi non ha meglio da fare. A questo preoccupante fenomeno, si può senza timore di smentita attribuire non piccola parte di colpa della crisi d'identità in cui sono immersi in Italia la nazione, i cittadini e ancor più i militari.

Sono tutti vittime di settant'anni e più di mistificazione della storia nazionale. Nei primi venti, l'ha manipolata il fascismo nel suo tentativo, velleitario ma ingenuo, d'infondere un pò di orgoglio negli italiani, tentando di convincerli di essere scienziati, navigatori ed eroi per patrimonio genetico. Per l'attribuzione della patente di eroi, con l'aiuto di storici di regime, il fascismo ha rivisitato in chiave eroica la storia d'Italia. Quell'operazione non ha però tempo di attrarre l'attenzione del pubblico poiché avviata poco prima del II conflitto mondiale, mentre imperversa, in chiave nazionalpopolare, il folclorismo pseudostorico che offre agli italiani motivi di dedicarsi ai loro sport preferiti, il reducismo di massa e il ritualismo retorico, favorendo la nascita e la crescita d'un militarismo di cartapesta che accompagna l'Italia al suo appuntamento con il II conflitto mondiale.

Su questa guerra, in Italia si sa troppo poco e ciò che si sa non convince. La colpa è della politica del dopoguerra e degli storici organici al potere politico

che invertono il corso celebrativo del precedente ventennio sostituendo, con contrappasso fazioso, il cliché dell'eroe militare italiano con quello del militare tapino per nascita. Inoltre, nella consapevolezza che il cliché dell'eroe agli italiani in realtà non dispiace, deviano il filone eroico verso i cittadini civili ma "resistenti" anche se tali non sono, isolando nel girone dei felloni solo gli improvvidi che si erano battuti con le stellette. I pochi storici, estranei al filone culturale vincente, che tentano di offrire una verità diversa e non strumentale, sono emarginati. Con mezzo secolo a sua disposizione, questa cultura fa breccia e, a differenza di quella del ventennio, si consolida nel pensiero debole degli italiani, con il sostegno della parte più influente della cultura, dei mass media e del cinema. E dei libri di scuola.

In sessant'anni di democrazia, si è mortificata più e peggio di prima la storia e lo si è fatto non già per tirare su il morale dell'italiano ma per favorire ideologie antagoniste rispetto allo stato-nazione. È parte di questa tendenza lo svilimento del patrimonio risorgimentale e, contestualmente, delle istituzioni militari che ad esso facevano riferimento. Anche per questo, la Repubblica non riesce ancora a darsi una forte identità nazionale e a stabilire un rapporto serio, maturo e sano con le sue Forze Armate, tuttora apolidi in una patria che, fino a pochi anni fa, non si poteva neppure citare.

A maltrattare la storia hanno provveduto la cultura marxista e l'integralismo pacifista in convergenza anomala con l'attivismo cattolico che, in chiave neoguelfa, poco riconosce lo stato italiano e le sue istituzioni, quelle militari per prime. Sono loro i tentativi di smilitarizzare sul piano materiale e morale le Forze Armate, di proporre a ogni piè sospinto la Resistenza come unico pilastro della Repubblica, di delegittimare il servizio di leva, di proporre l'obiezione di coscienza come alternativa di alto valore etico-sociale. Nel mentre si estromette dalla memoria del paese la seconda Guerra Mondiale, cancellando gli italiani morti con le stellette, quasi fosse giusto provarne vergogna. Si provi a chiedere ai giovani o ai meno giovani, quanti ne sono morti in guerra o in prigionia e ci si sentirà spesso rispondere, dieci-quindicimila, poco più poco meno. Invece no, sono quattrocentomila, quanto quelli degli Stati Uniti, tutti rimossi dalla memoria degli italiani, grazie alla spregiudicata manipolazione della storia.

I cultori del disfattismo, non sazi di persuadere sé stessi e altri italiani che la congenita vigliaccheria militare è l'alternativa positiva e genuina al culto dell'eroismo di Mussolini, fanno proselitismo anche all'estero. Non è forse possibile, che lo storico D. Mack Smith, che da decenni dice ogni male dell'Italia e degli italiani, del Risorgimento, della I e della II Guerra Mondiale debba parte della popolarità di cui gode in Italia all'averla ridicolizzata? Se oggi sull'Italia e sugli italiani, pende come spada di Damocle il cliché dell'inaffidabilità, il merito è anche della storia scritta dagli italiani. Scrive lo storico Gregory Hanlon "quando dissi che avrei scritto un libro sull'eroismo italiano, stranieri e italiani [sic!] scoppiarono a ridere esclamando sarà brevissimo è un ossimoro gli italiani sono tutto quello che si vuole, tranne che eroi!". Si può forse immaginare un francese, un britannico, un

americano, un tedesco o del Principato di Monaco che gode tanto a sparlare con gli altri di sé?

Non si può dare torto a Sergio Romano quando scrive che oggi "molti si sbarazzano della patria come di un oggetto inutile e ingombrante l'orgoglio che ogni uomo prova nell'identificarsi con la propria patria viene rovesciato nel suo contrario". Di questa tendenza, a cui oggi si vorrebbe porre tardivamente rimedio, non poca responsabilità la si può dare alla strumentalizzazione della storia, e soprattutto di quella militare. Ma quanti e quali storici militari hanno voluto allora procedere in controtendenza?

In questa manipolazione della storia, seppure abbiano primeggiato la sinistra e il movimentismo cattolico, non è stato da meno il qualunquismo complice della società civile, portata a fare i suoi comodi e indifferente alla crisi dello stato, della nazione e delle sue istituzioni. Non pochi fra loro si sono peraltro prodigati a coltivare le nostalgie più bislacche celebrando commossi Francesco Giuseppe, i Borbone, i papalini morti a Porta Pia, i banditi calabresi contro le truppe italiane e quant'altro serva a contestare l'Italia unita. La nascita della Lega in chiave antitaliana non è che la logica conseguenza degli sforzi, da chiunque e comunque, compiuti per privare gli italiani dell'unità nazionale. E la storia, mentre questo succedeva, dov'era?

Secondo autorevoli esponenti del cinema un film non ostile sulle forze armate italiane non era possibile farlo. In sua vece è stata proposta l'apoteosi del soldato codardo e cialtrone, con una pletora ininterrotta di films a sostenerla. Avrebbe vinto l'Oscar un film come "Mediterraneo" se non avesse proposto alla platea hollywoodiana il buonismo straccione del soldato italiano? Oggi si riconosce (A. Lepre, Corriere della Sera sett. 99) che dell'opportunità di trattare seriamente le nostre guerre "i nostri registi non se ne sono accorti o non hanno voluto accorgersene" ma sono ancora in pochissimi a farlo. Peraltro, non può cambiare la cultura dei media, senza una storia militare seria e attendibile che li solleciti.

La dissociazione fra forze armate e paese, che deriva anche da questo, si vede. Le forze armate sono oggi viste con più simpatia, hanno acquistato più visibilità e credibilità non grazie alla cultura e alla politica ma con le loro sudate prestazioni oltreconfine e oltremare. Ma è un consenso instabile e fragile. Basta un qualsiasi scandalo, anche piccolo per rovesciare su loro ondate di disprezzo e dileggio. La crisi della domanda di volontari militari deriva anche dal fatto che le forze armate non sono rientrate nella coscienza del paese dalla porta principale della storia ma solo e precariamente da quella di servizio della cronaca.

Oggi si blandiscono le forze armate a parole come manovalanza utile quando fa comodo per dare lustro a uno stato che altrimenti ne avrebbe ben poco. Quanto ai cittadini, che le hanno riscoperte da poco, se oggi fanno il tifo per loro è perché le considerano alla stregua di squadre di calcio impegnate in un campionato. Finché fanno bella figura, gli applausi non mancano ma, appena sbagliano, segue puntuale lo scorno. Consapevoli di questa precarietà di rapporti, che è tutta e soprattutto italiana, le istituzioni militari sono sempre più

chiuse in sé stesse, non osano negare né chiedere nel timore che quel poco di simpatia e di risorse che oggi è a loro concesso sia di colpo negato. Come non di rado succede.

Qualcosa tuttavia sta cambiando e la politica, avendo finalmente trovato il coraggio e il motivo di dire che la storia d'Italia è stata a lungo manipolata per servire fini politici, oggi auspica un suo imprecisato revisionismo. Questa sollecitazione ben venga purché non porti a riscrivere la storia, non già per soddisfare un auspicabile desiderio di verità, ma solo per compiacere un diverso corso politico. C'è da augurarsi che ciò non accada alla storiografia militare che, aggregandosi al corso revisionista pur conservando piena autonomia, ha un'occasione preziosa per proporsi con più autorevolezza e più forza. Occorre capire come.

Negli ultimi sessant'anni sono usciti libri di storia militare pregevoli, si sono tenute non poche conferenze sul tema e alcune università hanno ospitato la storia militare; in futuro altri libri altrettanto pregevoli verranno scritti, si terranno altre conferenze e nelle università si farà anche di più. Ma sono gocce disperse nel mare di disinformazione e disinteresse in cui da troppi anni nuota in Italia la storia, quella militare per prima. Occorre perciò approfittare dell'aria di novità che oggi tira nella nostra politica e, di conseguenza, nella nostra cultura per dare corso a uno sforzo più vigoroso tale non solo da modificare una storia che oggi non si può più condividere ma anche da coinvolgere un'ampia fascia della popolazione, con l'aiuto della scuola e dei media, senza escludere il cinema. Perché mai, mentre si moltiplicano i films e i serial televisivi, anche agiografici, sulle forze dell'ordine mai appaiono sugli schermi o sul video i soldati italiani nonostante che di cose interessanti ne abbiano fatte non poche anche loro? Perché, dopo tanti films sulla Resistenza, non se ne gira uno sulla guerra di liberazione, magari su quella condotta nei Balcani dalle nostre unità? Già, perché?

Una lettura serena e competente della storia militare e soprattutto di quelle del I e del II Conflitto Mondiale che toccano Italia e italiani più da vicino li può aiutare ad uscire da quel disfattistico determinismo che li danneggia non poco nel rapporto con gli altri. Nel momento in cui si tenta di costruire l'Europa della sicurezza e della difesa, il liberarsi di pretestuosi complessi di colpa e d'inferiorità costruiti ad arte in famiglia pare per l'Italia indispensabile.

Non sarà facile perché non pochi, anche fra gli storici, sono tuttora condizionati da pregiudizi di parte e negli atti di passati convegni di storia ne ho riscontrato più volte traccia. Liberarsene non sarà cosa da poco perché i pregiudizi, tanto più se consolidati da decenni di incontestata egemonia intellettuale, sono più duri a morire delle convinzioni. Ed è forse troppo chiedere a chi ha remato con la corrente, di farlo contro quella corrente che in passato ha contribuito a formare.

Comunque sia, alla storia militare si apre in Italia un periodo di grande interesse alla ricerca di una verità storica meno strumentale e in questo, paradossalmente, le giova il fatto che oggi alla politica poco interessa e può perciò godere di una preziosa autonomia. Questo, purché sappia e voglia cogliere

l'attimo fuggente per evolvere sostanzialmente e non solo procedere, come ha fatto finora, per pochi, prudenti e piccoli passi. Non resta che augurarle di ricevere l'impegnato sostegno del Ministero della Difesa che da una rivisitazione seria e attendibile della storia militare ha tutto da guadagnare, poiché affidandosi solo alle promozioni e agli spots se avrà successo sarà di breve durata. La storia conta, eccome se conta, se non come maestra di vita almeno come (Clausewitz) "aiuto a formulare un giudizio". Quell'aiuto che finora ha dato per condizionare pro domo politica il giudizio degli italiani, da ora in poi potrà esercitarsi con più libertà. E non è certo poco.

INTERVENTO ALLA TAVOLA ROTONDA

MARIO MONTANARI

La storiografia militare comprende tre distinti filoni: la produzione degli Uffici Storici delle tre Forze Armate, la memorialistica e le opere di studiosi della particolare branca.

La produzione degli Uffici Storici ha subìto un salto di qualità una ventina di anni or sono, quando vennero abbandonati due criteri seguiti fino allora: l'anonimato delle opere (perfino il nome del capo dell'Ufficio Storico era taciuto), in quanto "il lavoro dello Stato Maggiore è anonimo", e la regola che "l'Ufficio Storico narra e non commenta", in parte per evitare giudizi ed in parte per non sollevare polemiche fuori luogo. La caduta dell'anonimato ha portato seco una maggiore spigliatezza nel lavoro; il libero commento, negli ovvi limiti della correttezza, ha reso la narrazione più completa e ricca di significato. Al riguardo, mi limito a citare gli ultimi volumi della "Relazione ufficiale sulla Grande Guerra" del gen. Rovighi e la "Storia della dottrina e delle istituzioni militari dell'esercito italiano" del gen. Stefani. E, sempre nel quadro della predetta maggiore libertà di espressione, è sorto uno stimolo ad allargare il campo di indagine. Vds., ad esempio, i volumi del col. Botti sul "Pensiero militare italiano".

A queste due innovazioni si è aggiunta una terza iniziativa: l'apertura ai laici. Apertura nel senso di una più marcata agevolazione nella consultazione degli archivi e dall'offerta di una collaborazione esterna. I risultati sono stati ottimi. L'entrata in campo dei laici ha contribuito a dare un respiro rilevante alla storiografia militare e, nel contempo, ha fatto meglio conoscere il mondo militare. Non sto a dare indicazioni di autori perché l'elenco sarebbe lungo.

A titolo di ultima pennellata al settore della produzione dell'Ufficio Storico dell'Esercito, cito la lodevole pubblicazione di documenti fondamentali, quali i "*Verbali delle riunioni tenute dal Capo di S.M.G. dal 1939 al 1943*" e del "*Diario Storico del Comando Supremo*". A quest'ultimo riguardo vorrei esprimere un auspicio veramente sentito: la prosecuzione del *Diario*, arrestatosi al 1941, nonché la traduzione, e pubblicazione, del "*Diario di guerra dell'Oberkommando der Wehrmacht*", tanto importante per noi.

E passo alla *memorialistica*. Per quanto concerne protagonisti e coprimari è evidente che, a quest'ora, tutto è stato pubblicato, comunque desidero accennare ad una tendenza affiorata in questi ultimi anni: la ricerca preferenziale di testimonianze "dal basso", soprattutto per accertare il grado ed il tipo di consenso delle masse a questa o quella guerra.

Sinceramente sarei piuttosto indifferente nel percorrere simile strada, anche per un motivo di carattere generale: se il servizio militare in Italia non è mai stato gradito in pace, è scontato che meno ancora lo sia stato per partecipare ad una guerra. A meno che non sia insorto un "sentimento ostile", come a suo tempo nei confronti dell'austriaco, ed anche in questo caso ho validi motivi per ritenere un sentimento del genere limitato a poche regioni del nord; oppure nel caso di una guerra ritenuta "facile".

Vengo al terzo punto, la *saggistica.* È abbondante e di vario livello. Affiora in essa, qualche volta, una tendenza derivante da particolari "posizioni" psicologiche, quali, ad esempio, l'anticolonialismo o l'antimilitarismo. Talaltra si scorge il desiderio di "demitizzare" determinati avvenimenti, siano o non siano "miti".

Consegue da ciò l'intento di porre in accentuata evidenza tutto ciò che si ravvisa di deprecabile nell'atteggiamento italiano, spostando così l'ago della bilancia dalla agiografia di un tempo ad una ipercritica dell'azione italiana e, per converso, tenendo un atteggiamento apertamente favorevole alla controparte. E vorrei accennare anche al valore delle testimonianze, beninteso di quelle in buona fede. A prescindere dal giusto monito di Marc Bloch, secondo il quale per lo storico "non esiste un buon testimone, né una deposizione esatta in ogni sua parte", sappiamo che le dichiarazioni altrui sono da valutarsi non soltanto in base all'attendibilità della fonte, ma anche secondo la verosimiglianza della notizia. Eppure non sempre si tiene conto di ciò. Ad esempio, riferendosi all'insurrezione di Milano nel 1848, un contemporaneo raccontò che "al cadavere di un soldato austriaco si trovò in tasca una mano femminile adorna di anelli "! Ebbene, questo contemporaneo era Carlo Cattaneo [1]!

Intendiamoci, nessuna critica nei riguadi di determinate posizioni personali, naturale essendo il diritto di ogni studioso di esprimere il proprio pensiero, quale che sia. Desidero piuttosto rilevare come non sempre si consideri il momento storico, non sempre si faccia il debito confronto con il comportamento altrui in analoghe circostanze, non sempre si tenga conto di quello che il personaggio in esame conosceva della reale situazione.

Prendendo spunto da alcune relazioni o da interventi, e riallacciandomi a quanto esposto dal prof. Rochat nel seminario di "Storiografia militare" tenuto dalla Società di Storia Militare a Roma nel 1989, vorrei toccare l'argomento "guerre coloniali" dell'Italia.

A parte un iniziale miscuglio fra l'euforia rinascimentale ed un ingenuo provincialismo, il carattere assunto dal nostro "fare" politica estera può essere definito nazionale, nell'età liberale; nazionalistica, durante il fascismo. Sempre, però, l'Italia si è atteggiata a Grande Potenza senza averne i mezzi e cercando di nascondere un evidente complesso di inferiorità.

Così, il nostro colonialismo cominciò per una pura e semplice questione di prestigio europeo, vedendo la lotta delle Grandi Potenze per spartirsi l'Africa: non può, quindi, destare meraviglia né suscitare eccessivo scandalo che il primo passo coloniale sia stato compiuto senza nemmeno avere idee chiare su

quello che si voleva. E, di conseguenza, occorre reputare inevitabile che l'azione militare, derivante da un'incerta decisione politica, sia stata zoppicante. Ed anche bisogna riconoscere che gli "amministratori" coloniali non si improvvisano.

Sulle guerre coloniali dell'epoca liberale – guerra italo-abissina del 1895-96 e guerra italo-turca del 1911-12 – le pubblicazioni militari e la memorialistica sono complessivamente esaurienti. Ad esse debbono aggiungersi le numerose opere di storici e studiosi, la più recente delle quali è, se non erro, "In marcia verso Adua" di Nicola Labanca.

Per il periodo fascista – riconquista della Libia del 1921-32 e guerra italo-etiopica del 1935-36 – il discorso cambia. La prima è stata alquanto trascurata nel suo complesso, probabilmente per la sua frammentarietà e la limitata entità dello sforzo militare, ma forse anche per la scarsa risonanza che all'impresa venne data all'epoca, nonché per la distratta attenzione mostrata dall'opinione pubblica. Dagli anni Settanta, però, grazie anche alle maggiori possibilità di consultazione dei principali archivi (ACS, ASMAE, AUSSME, AUSSMM ed AUSSMA), numerosi storici si sono interessati alla questione libica.

La guerra con l'Etiopia gode, invece, di una bibliografia assai vasta e di una memorialistica di buon livello, pur se necessariamente su un piano generale e con più di un cedimento all'esaltazione. Però, ecco il punto, di ufficiale esistono soltanto tre opere: un volume dell'Ufficio Storico dell'esercito sulla "*Preparazione*", una "*Reazione sull'attività svolta per l'esigenza A.O.*" del ministero della Guerra ed una relazione del Comando F.A. della Somalia "*La guerra italo-etiopica. Fronte sud*". In compenso, molti studiosi hanno affrontato problemi politico-militari della campagna, approfondendo aspetti particolari e cercando di colmare lacune ed omissioni. Mi limito a ricordare l'ottimo "*Militari e politici nella preparazione della campagna d'Etiopia 1932-1935*" di Giorgio Rochat. Fra gli stranieri indico "*Il mito dell'impero*" di Anthony Mockler.

Merita citazione a parte l'opera generale di Angelo Del Boca, "*Gli italiani in Libia*" (2 vol.) e "*Gli italiani in Africa Orientale*" (4 vol.), che molto si avvale di fonti arabe ed abissine e che, obiettivamente, è da tener in attenta considerazione, pur se in questo, come in alcuni altri autori, il "taglio" anticolonialista è evidente.

Tengo a precisare, perché non vorrei essere frainteso, che non ho alcuna intenzione polemica e nemmeno sono fautore di un tardo-colonialismo. Che l'indigeno – dall'etiope allo zulù, all'hereo, al tuaregh – avesse ogni diritto di non voler essere "civilizzato" e di opporsi all'invasore, sia bianco sia nero (perché anche in Africa sono esistite forme di imperialismo e di razzismo), è perfettamente naturale. Ma sul piano storico si deve riconoscere che il colonialismo è stato un fenomeno dell'evo moderno, come, ad esempio, a suo tempo il feudalismo.

L'errore dell'Italia è stato piuttosto di essere arrivata al colonialismo "con uno scarto storico che sembra essere una colpa ricorrente della sua politica estera" per dirla con Sergio Romano.

Allora mi auguro che alcune eccessività possano venir corrette, senza assolutamente negare o minimizzare o alterare i dati di fatto, nelle future pubblicazioni ufficiali sulle questioni Libia ed Etiopia. Anche perché la totale assenza di critica nei confronti dei nostri avversari e l'incondizionata accettazione delle loro versioni non mi sembrano sempre ben collocate.

Solo qualche esempio.

Sappiamo bene che la frase conclusiva della repressione della rivolta senussita in Cirenaica ebbe luogo con il governatorato di Badoglio (1929-1933), il quale, con il pieno assenso di Mussolini e del ministro delle Colonie, non esitò a ricorrere ad un sistema drastico per stroncare una volta per tutte la guerriglia sul Gebel cirenaico. Fece il vuoto attorno ad Omar el-Muktar sgomberando il Gebel di tutte le genti (circa 80 mila persone) che vi circolavano e raccogliendole in campi di concentramento ben sorvegliati nella fascia costiera. Anche se l'intenzione non era quella di eliminare queste popolazioni, anche se furono presi provvedimenti per "organizzare" sempre meglio detti campi, è facile immaginare quale potesse risultare la vita di nomadi e seminomadi posti di colpo in una sedentarietà coatta in ambito ristretto.

La maggior parte degli studiosi che hanno toccato l'argomento si sono espressi con una veemente condanna, parlando *tout court* di infamie e di atrocità italiane. A parte il fatto che gli stessi non hanno speso una parola sulla sanguinosa evacuazione del Gebel tripolitano imposta dagli arabi ai circa 30 mila berberi nell'ottobre 1921, spinti senza misericordia verso le nostre posizioni costiere, il solo Rochat ha esaminato con freddezza la repressione in Cirenaica distinguendo nettamente la valutazione dell'aspetto tecnico-militare dal giudizio sul piano umano.

È verissima la sostanziale indifferenza internazionale per le sorti della Senussia, tuttavia ricordiamo che Gheddafi, da buon beduino tripolitano, non risulta abbia espresso rammarico per la Senussia in quanto tale – non per nulla nel 1969 rovesciò Mohammed Idris, Gran Senusso, divenuto re della Libia nel 1951 – ed aggiungiamo che quando Andreotti gli domandò, con fare sornione, perché nelle sue richieste di risarcimento si fermasse al 1911 e non risalisse oltre, chiedendo ai turchi di rispondere per quanto avvenuto sotto la Mezzaluna, Gheddafi scivolò d'ala [2].

Nulla da eccepire sull'accusa di aggressione italiana all'Etiopia nel 1935. Le critiche sono più che giuste, sul piano storico perché rivolte ad un tardo colonialismo e sul piano internazionale perché trattavasi di due Paesi che avevano accettato il Protocollo della Società delle Nazioni. Ma perché sorvolare sull'egemonia imperialista etiopica nei confronti dell'Eritrea, che è riuscita ad acquistare l'indipendenza dopo quasi venti anni di guerra di liberazione, e nei confronti dell'Ogaden?

E viene naturale una domanda. Se noi siamo stati tanto "cattivi", come mai, dopo la seconda Guerra Mondiale, i nostri connazionali rimasti in Libia ed in Etiopia non sono stati sottoposti ad angherie o cacciati sotto re Idris o sotto Hailé Selassié, ed invece lo sono stati sotto i successivi regimi?

E ancora: la scelta dei vocaboli ha una certa importanza, se non altro sotto il profilo psicologico. Allorché si legge di "atrocità" italiane, di "genocidi" commessi dai nostri Comandi militari, viene inevitabile il confronto non già con quanto è stato fatto a suo tempo dalle Grandi Potenze colonialiste, bensì con quello che vediamo adesso nel continente nero, ormai interamente indipendente da qualche decina di anni. Nel Sudan, oltre 900 mila morti nelle stragi compiute contro le tribù animiste e cristiane; nell'Uganda, oltre 750 mila vittime sotto le dittature di Idi Amin e di Milton Obote; nel Burundi e Ruanda, oltre un milione di morti e due milioni di profughi nei massacri fra Tutsi e Hutu; nel Mali la pulizia etnica contro i tuaregh; in Mozambico si parla di un milione di vittime, ecc.. Per non parlare, poi, dell'obbrobrio perpetrato dall'estremismo islamico in Algeria. Che termini usare per queste vicende?

NOTE

(1) C. Cattaneo, *Della insurrezione di Milano nel 1848 e della successiva guerra*, Lugano 1849, p. 49.

(2) G. Andreotti, *Visti da vicino*, Rizzoli, SuperBur, Milano 1986 p. 343.

INTERVENTO ALLA TAVOLA ROTONDA

SILVANA CASMIRRI

Sono docente di Storia contemporanea presso la facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cassino e il mio intervento intende fornire la testimonianza di un'interessante esperienza di lavoro condotta dal mio Ateneo in collaborazione con l'Ispettorato delle Scuole dell'Esercito per elaborare percorsi formativi modellati sulle specifiche esigenze degli ufficiali dell'Esercito italiano.

Sulla base di un accordo di programma siglato nel febbraio 1999 tra l'Università di Cassino e l'Ispettorato, una commissione paritetica composta dal professor Marco Palma, preside della Facoltà di Lettere e Filosofia, e da chi vi parla e dal Maggior generale Corrado Politi, dell'Ispettorato medesimo, e dal Brigadiere generale Nicola De Santis, in servizio presso la scuola di guerra di Civitavecchia, ha studiato a fondo la possibilità di "costruire" percorsi di studio di livello universitario i cui contenuti culturali fossero specificamente orientati a fornire agli ufficiali e ai sottufficiali una preparazione funzionale ai nuovi e sempre più articolati compiti dell'Esercito moderno, impiegato in modo crescente in operazioni per il mantenimento della pace e della sicurezza e, come tale, essenziale strumento della politica internazionale.

Il coinvolgimento di una facoltà umanistica testimonia che l'intendimento di fondo è stato quello di integrare la preparazione culturale complessiva del militare con una serie di "saperi" che, pur non essendo tipici della professione e poco o affatto valorizzati nei percorsi di studio di livello superiore riservati all'Esercito (es. discipline come Storia delle religioni, Antropologia culturale, ecc.) possono facilitare l'analisi e l'interpretazione dei complessi scenari internazionali e degli ambienti umani in cui le forze armate oggi sono chiamate ad operare e come tali rappresentano non secondari elementi di supporto delle scelte e del "modus operandi" delle stesse.

La commissione ha lavorato con ritmo sostenuto e in un clima di dialogo aperto e costruttivo, teso ad individuare in primo luogo i contenuti culturali, necessariamente multidisciplinari, idonei ad ampliare e diversificare la preparazione dei militari e a sviluppare la capacità di comprendere le diverse realtà in cui sono chiamati ad operare e di interagire con gli altri "attori", militari e non, (gruppi etnici, governi, eserciti nazionali o forze multinazionali, autorità religiose, organizzazioni internazionali, ecc.). I criteri seguiti hanno tenuto conto dello spirito e della lettera dei provvedimenti fino a quel momento varati dal MURST in materia di riforma dei cicli universitari, anche se l'elaborazione ancora in

corso dei "decreti d'area" e delle "classi delle lauree", in cui ciascuna area può articolarsi, ha fornito ai risultati del lavoro della commissione un carattere provvisorio che dovrà essere completato e revisionato sulla base degli ulteriori provvedimenti allo studio del Ministero dell'Università.

Alla base del lavoro svolto dalla commissione sono stati individuati due percorsi: il primo di durata triennale, in "Scienze storiche e socio-economiche internazionali" e il secondo, che come accennò in precedenza prevede un biennio di studi superiori, in "Studi storico-politici contemporanei". Come ha sottolineato ieri il collega Matteo Pizzigallo, l'esigenza di formare delle professionalità munite di una preparazione culturale ampia, aperta, interdisciplinare, adeguata, insomma a comprendere e ad interagire con quelle realtà sempre più complesse che i militari sono oggi chiamati ad affrontare ha suggerito di strutturare i corsi suddetti in maniera tale da fornire una preparazione non solo di carattere storico, economico e giuridico ma anche di tipo sociologico, psicologico, geografico e antropologico.

I percorsi elaborati sulla base di tali esigenze subiranno indubbiamente, come ho già sottolineato, modifiche e adeguamenti alla normativa generale ancora allo studio del MURST, tuttavia la commissione ha ritenuto opportuno predisporre un progetto di massima coerentemente modellato sulle specifiche esigenze degli ufficiali e dei sottufficiali.

L'obiettivo formativo di fondo è stato individuato nella capacità di fornire quelle conoscenze di base idonee a interpretare i principali fenomeni di carattere storico, politico, economico e sociale del mondo contemporaneo. Il primo livello di studi, infatti, prevede una preparazione di base nelle discipline geografiche ed elementi di antropologia culturale, di statistica e di diritto. Gli ambiti disciplinari "caratterizzanti" sono quelli di carattere storico (storia dell'età moderna e contemporanea), storico-economico, sociologico, psicologico, letterario e linguistico (l'obbligo di una lingua straniera dell'Unione Europea). Nei cosiddetti "ambiti affini o integrativi" sono stati previsti lineamenti di storia della scienza, delle istituzioni politiche e delle dottrine politiche. Un certo numero di discipline rimane affidato alla libera scelta degli studenti mentre una "prova finale" dovrebbe attestare un adeguato livello di conoscenza di una lingua straniera.

Il corso di secondo livello, ovvero il biennio cui si può accedere dopo il conseguimento del titolo di primo livello, è stato articolato in modo da rispondere al seguente "obiettivo formativo": "formare lo specialista in grado di valutare situazioni, anche complesse e crisi di varia natura che possano interessare l'area geografica europea e il cosiddetto Mediterraneo allargato e individuarne le soluzioni".

In questo caso l'analisi dei fenomeni storico politici, sociali, religiosi e culturali si spinge più in profondità attraverso metodologie e tecniche specifiche, proprie della ricerca storica ossia attraverso il ricorso alla documentazione diplomatica, alle fonti bibliografiche, a quelle storico-statistiche, agli archivi specializzati, compresi quelli militari.

Gli "ambiti caratterizzanti" di questo percorso di secondo livello prevedono approfondimenti delle tipologie di conflittualità nel mondo contemporaneo, l'analisi in chiave comparata dell'evoluzione dei sistemi economici nei paesi dell'area mediterranea e lo studio della struttura, del ruolo e dell'evoluzione delle organizzazioni internazionali. Sono, inoltre, previste discipline tecnico-militari atte a favorire la comprensione dei "modelli e (dei) tipi di funzioni (militari-strategiche) sperimentate nell'area geopolitica di riferimento".

Da quanto esposto risulta evidente che la docenza dei due percorsi di studio non può essere affidata soltanto al personale delle Università. Risulta, infatti, necessario, per la tipologia dei contenuti e degli obiettivi previsti, l'apporto di competenze ed esperienze proprie del personale militare.

In attesa della completa definizione del quadro normativo da parte del MURST, senza il quale il lavoro svolto non potrà subire i necessari adeguamenti, la commissione ha elaborato il progetto di un "Corso di perfezionamento in Geopolitica" da attivare presso l'Università di Cassino nel corso dell'anno accademico 1999-2000. In un certo senso si è voluta sperimentare in concreto una forma di collaborazione destinata, auspicabilmente, ad assumere un carattere ben strutturato e continuativo.

Il tema del Corso di perfezionamento è collegato alla più stringente attualità: la questione balcanica e la guerra del Kossovo. Non a caso il progetto didattico è stato elaborato nella primavera del '98, nel pieno della crisi della guerra del Kossovo. Il tema del corso è il seguente: "La prospettiva di una pace duratura nei Balcani e nel Mediterraneo. Influenza di fattori storico-politici, militari, socio-economici e religiosi. Il ruolo dell'Italia" . sono previste 51 ore di lezione suddivise in 17 unità didattiche di 3 ore ciascuna. La docenza è affidata a studiosi ed esperti che insegnano in diverse università italiane e ad ufficiali che per esperienza professionale sono particolarmente adatti ad affrontare le complesse tematiche militari e strategiche richiamate agli argomenti del Corso (*).

Al Corso stesso sono ammessi 18 ufficiali dell'Esercito e 6 laureati dell'Università di Cassino che abbiano elaborato una tesi su temi storico-contemporaneistici. Lo spirito di collaborazione tra Ateneo e l'Ispettorato è totale e questo lascia ben sperare ai fini di forme di collaborazione più stabili e istituzionalizzate, che si spera di rendere operative al più presto.

(*) Capo di S.M. dell'Esercito, generale Francesco Cervoni, maggior generale Luigi Paolo ZEMA, direttore del CIVA e maggior generale Carlo Bellinzona, direttore del CEMISS.

INTERVENTO ALLA TAVOLA ROTONDA

PIERPAOLO MECCARIELLO

La Società Italiana di Storia Militare nasce a metà degli anni '80, nel contesto descritto efficacemente ieri dal Professore Del Negro, non a caso quasi contemporaneamente, al Centro Interuniversitario di cui lo stesso Professore è oggi presidente. La Società ha all'inizio un taglio piuttosto elitario, il primo statuto prescrive addirittura che possano farne parte soltanto i docenti universitari di prima e seconda "fascia".

Ed ambiziosi sono i primi propositi. Si coltiva il disegno di un'enciclopedia storico-militare, troppo complesso per avere un seguito concreto, mentre verrà pubblicata per l'Editalia una "Storia dell'Esercito italiano", raccolta di saggi per il periodo dall'Unità ad oggi. Si pone mano anche ad una bibliografia specializzata, dalla quale trarrà origine, dopo una genesi pittosto travagliata la "Guida alla Storia Militare italiana" edita nel 1997 a cura del professor Del Negro, una raccolta di saggi bibliografici alla quale hanno largamente partecipato studiosi membri della Società, che ha contribuito all'iniziativa anche con un modesto concorso finanziario.

Nel tempo, la "Politica" della Società è cambiata in misura sostanziale, nel senso di un'apertura verso l'esterno del mondo universitario, in direzione degli studiosi e dei cultori di estrazione militare, ma anche degli estranei ad entrambi le istituzioni.

L'ampliamento della platea, naturalmente, comporta il rischio di una perdita di consistenza, di spessore scientifico e quindi anche il rischio di appannamento di immagine – per evitare il quale occorre procedere ad un riallineamento degli obiettivi, ed insieme riflettere sulla situazione organizzativa del sodalizio.

Sono molto grato alla Commissione Italiana di Storia Militare, che offrendomi la parola, mi consente di esporre, su entrambi gli argomenti, qualche rapidissima considerazione di sintesi in una sede così altamente qualificata.

Si è detto, ad esempio, che nel quadro della funzione fondamentale – la promozione degli studi di storia militare – la Società possa attribuirsi un ruolo di raccordo tra istituzione – Forze Armate ed istituzione – Università, senza trascurare gli studiosi "free lance", esterni ad entrambi.

Una frase fatta come un'altra. In realtà ogni studioso, quale che sia la sua estrazione, crea e coltiva il proprio rapporto con gli uffici storici o gli altri enti militare di interesse, senza alcun bisogno di appoggiarsi alla Società.

Può anche essere considerato ambizioso un altro ruolo, quello di coordinamento e di propulsione degli studi. Occorre intendersi: se si prescinde dall'azione

altamente meritori della Commissione che ci ospita – azione che presenta i vantaggi ma anche gli inevitabili limiti imposti dalla provenienza da un soggetto istituzionale – ciò che manca al settore è proprio un soggetto che funga da punto di riferimento e da centro di stimolo.

Basti pensare che l'Italia è forse l'unico tra i paesi belligeranti nella seconda guerra mondiale a non disporre ancora di una storia generale del conflitto dal punto di vista militare, malgrado la ricchezza della produzione monografica degli uffici storici ed i contributi settoriali di studiosi "laici", per non parlare della memorialistica.

Ma allo stato attuale, il proposito di assegnare alla Società di Storia Militare un ruolo del genere non può che essere considerato velleitario.

Naturalmente, ciò non significa che le funzioni di raccordo, coordinamento e propulsione non possano essere assolte in futuro, anche a breve termine.

E non esclude affatto che, intanto, possano essere assunte iniziative valide nelle direzioni suddette, come del resto già si fa.

Nelle odierne condizioni di struttura della Società – un sodalizio privato sotto l'egida della Libera Università di studi Sociali "Guido Carli", con un modesto contributo finanziario del Ministero della Difesa – occorre tuttavia considerare realisticamente come praticabile un'altra strada, del resto tutt'altro che priva di rilievo, quella della diffusione della cultura storico-militare all'esterno delle istituzioni deputate, l'università e l'organizzazione di ricerca ed addestrativa delle Forze Armate.

Perché l'informazione diffusa, abbia livello adeguato è indispensabile il rispetto di alcuni postulati.

Una certa selettività, innanzitutto. Non possiamo considerare come nostri certi campi di indagine che, con il massimo rispetto, potremmo definire "laterali" rispetto al tema principale, come la storia delle armi, quella dei mezzi militari, l'uniformologia. E così pure occorre rinunciare ad un approccio divulgativo di taglio giornalistico.

Il secondo punto è l'attualizzazione degli argomenti trattati, riferita ovviamente non ai singoli temi, ma al taglio dell'analisi. Penso che nessuno possa ritenere inattuale, ad esempio, lo studio della crisi politico-militare dell'estate 1943, così come un'analisi della partecipazione italiana alle operazioni di "peace- keeping" che, come ricordava ieri il Professor Gabriele, inizia nel 1864, con la missione della squadra di evoluzione nel Golfo di Tunisi.

Terzo indirizzo, la ricerca di un approccio interdisciplinare, un argomento ripreso poco fa da Ilari, sulla base dell'intervento di Minniti.

Non occorre certo spendere parole per mettere in evidenza quello che è un carattere essenziale dei problemi militari o, se si vuole allargare il discorso, dei problemi di strategia conflittuale.

La valorizzazione di questo approccio, che ci proponiamo di perseguire, consentirà anche di affrontare un problema, per così dire, di natura territoriale, la definizione del limite tra studi storico-militare e studi strategici.

Sottolineare la necessaria complementarietà dei due ambiti sembra perfino banale, l'indagine storica non può che essere un "utensile" indispensabile per un'analisi di situazione concreta.

È ben può trattarsi di indagine rivolta a contesti temporali e geografici molto distanti da quelo della situazione analizzata.

Paul Kennedy ha osservato che il declino delle grandi potenzea è determinato dall'incapacità di sostenere il costo economico del mantenimento del ruolo. Una considerazione desunta dall'indagine sulle vicende degli imperi spagnolo, portoghese ed olandese dei secoli XVII e XVIII e formulata alla fine degli anni '60, quando nessuno poteva prevedere l'epilogo della "guerra fredda".

Questi propositi, un rapido cenno agli strumenti per perseguirli.

Innanzitutto gli "incontri" a cadenza più o meno mensile, piccoli seminari articolati in tre quattro interventi abbastanza qualificati coordinati intorno ad uno stesso tema, spesso correlati alla presentazione di un Volume.

Si tratta frequentemente di lavori provenienti dall'attività editoriale delle Forze Armate, ed in questo modo la Società risponde anche ad un'altra segnalazione del Professor Gabriele, quella concernente l'opportunità di migliorare la visibilità editoriale degli Uffici Storici.

Uno strumento importante, a carattere propulsivo, è la pubblicazione di un "quaderno" annuale, che dovrebbe stimolare l'interesse dei giovani ricercatori, offrendo loro la pubblicazione dei lavori. Importante, ma purtroppo non utilizzato come sarebbe possibile, un pò per difficoltà di carattere editoriale, molto per una certa scarsità di materiale sufficientemente qualificato.

Con lo stesso obiettivo – l'incentivazione degli studi in ambito universitario – è in preparazione un concorso per la concessione di una borsa di studio per tesi di laurea o di dottorato.

L'"Aggancio" internazionale consiste nel collegamento alla "Bibliographie internazionale d'histoire militare", edita annualmente dalla Commissione internazionale di storia militare comparata, e nella partecipazione ai congressi indetti, ogni anno, dallo stesso organismo.

l'acme dell'attività sociale è costituito dall'organizzazione di un convegno di un certo respiro, con una partecipazione adeguata di studiosi, anche stranieri.

È un impegno notevole anche dal punto di vista finanziario, al quale non siamno ancora riusciti a dare periodicità annuale, come vorremmo.

Credo che l'illustrazione, sintetica ma, purtroppo, esaustiva (non c'è molto di più da dire) degli strumenti a disposizione della Società Italiana di Storia Militare, abbia dato una idea dei limiti che ne condizionano l'attività, limiti di ordine finanziario ma soprattutto organizzativo.

È appunto la mancanza di un "ubi consistam" organizzativo la carenza più grave, perché non permette un'utilizzazione adeguata dello spirito volontaristico dei membri del consiglio direttivo, e dell'ottimo rapporto di collaborazione esistente con gli uffici storici degli stati maggiori di Forza Armata.

Ma questo è un tema che mi sembra poco elegante porre in questa sede.

STAMPATO NELLO
STABILIMENTO GRAFICO MILITARE - GAETA
(10086) del 2001 Pubb. 1.000 di 70 ff.